



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

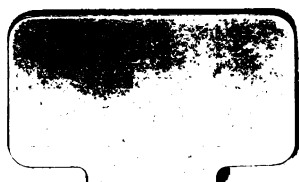
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

52 gallery





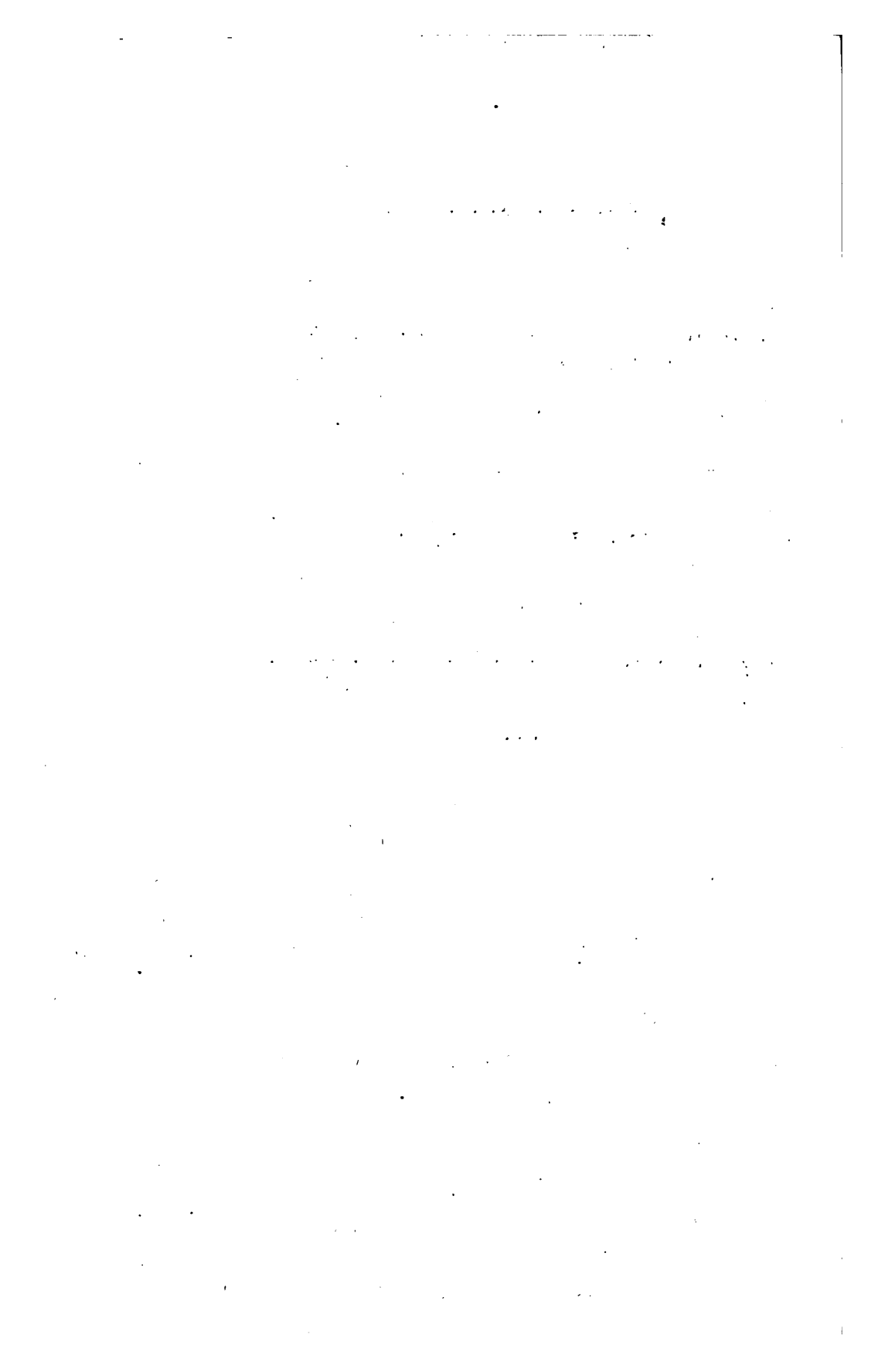
303119534T

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L'ANNO 1881

BULLETIN
DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
POUR L'AN 1881



ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881



BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° I. II, DI GENNAIO E FEBBRAIO 1881 (2 fogli).

*Adunanze de' 10 e 17 Dicembre 1880, 14 e 21 Gennaio 1881. —
Soci di Monte Mario, di Pesaro e di Pompei.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Decembre 10, 1880: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: HENZEN: parole in memoria del defunto A. KLUEGMANN. — DRESSSEL: di una antichissima iscrizione latina graffita sopra vaso votivo rinvenuto in Roma (v. *Ann.* 1880 p. 158 segg.) — HELBIG: sull'armatura degli eroi nell'età omerica.

Pubblighiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *membri ordinari* i sigg. A. ALLMER in *Saint-Vallier (Drôme)*; e soci *corrispondenti* i sigg. L. CARATTOLI a *Perugia*, L. BENVENUTI e prof. A. PROSDOCIMI in *Este*, J. ROMAN in *Embrun (Hautes Alpes)*, FL. VALLENTIN a *Guéret (Creuse)*.

Decembre 17: DRESSSEL: sulle particolarità glottologiche dell'antichissima iscrizione latina trattata nell'adunanza solenne (cf. *Ann.* l. c.). — HELBIG: sulla situazione del *fanum Voltumnæ* (v. *Bull.* 1880 p. 242 segg.).

Gennaio 7, 1881: FIGORINI: tombe scoperte presso Bovolone nel Veronese. Erano deposte in terra nuda, formate unicamente da un ossuario coi resti del cadavere combusto, coperto da una ciotola, e associato talora a

qualche vaso accessorio. Nè in alcuno dei vasi, nè lì vicino si trovarono oggetti che accennino all'età delle tombe; ma poichè le stoviglie hanno gli stessi caratteri di quelle delle terremare dell'Emilia e dei depositi analoghi lombardi e veneti, il prof. Pigorini attribuisce il sepolcreto di Bovolone al popolo di dette stazioni, quello cioè delle palafitte. Discendendo poi a qualche particolare degli ossuarii, ne presenta uno (*Bull. di paletn. ital.* ann. VI tav. XII 15), negli ornati del quale par si debba riconoscere una faccia umana, espressa altrettanto rozzamente e imperfettamente, quanto talune di quelle di ossuarii primitivi rinvenuti nel nord dell'Europa. — L'antichità del sepolcreto di Bovolone viene confermata dal riscontro che trova in quello delle vicinanze di Cavriana nel Mantovano, dal Pigorini illustrato (*Notizie degli scavi d'antich. comun. all'Accad. dei Lincei* 1878 tav. III) come appartenente al popolo delle palafitte. Inoltre l'uno e l'altro si collegano con tombe di Piètole Vecchio in quel di Quattroville presso Mantova, nelle quali furono notati i particolari d'arte e di rito degli altri due cimiteri (*Bull. di paletn.* cit. ann. VI p. 192). Finalmente si ha materia di riscontri in una necropoli trovata presso la terramara di Casinalbo a Formigine nel Modenese. Ivi apparvero vasi e tombe come in Bovolone, e tutto si riduce a rozzi ossuarii, a ciotole, a vasi accessori sepolti in terra nuda (*Bull. di paletn.* cit. ann. VI p. 188 e seg.), notando peraltro che in tale sepolcreto non mancano forse indizi, che dalla età del bronzo scendesse a toccare i primordi di quella, in cui si introducevano fra il popolo delle palafitte elementi della nuova civiltà detta dell'età del ferro. Avendo ricordate le terremare dell'Emilia, il prof. Pigorini citò un recente lavoro, col quale il prof. Brizio (*Nuova Antol.* 15 Ottobre 1880), contraddicendo al libro del prof. Helbig *die Italiker* ecc., chiamò Liguri i terramaricoli. Il prof. Pigorini disse che nella memoria del Brizio sonvi non poche inesattezze, segnalandone tre particolarmente. È insussistente che, come crede il prof. Brizio,

non sianvi nella valle del Po stazioni di genti più antiche e diverse da quelle delle terremare, e basta ricordare i fondi di capanne della età della pietra, studiate di preferenza nel Reggiano (*Bull. di paleon.* cit. ann. I p. 101 e seg.; III p. 1 e seg.; 45 e seg.; 65 e seg.; 167; 174-175; V p. 97 e seg.; 181-184). Non regge l'ipotesi del Brizio che manchino prove della coltivazione del lino nelle terremare dell' Emilia, e anzi, come in generale dei resti delle altre piante, gli è solo nel fondo di esse che si trovarono, là dove peraltro si verificarono le circostanze favorevoli alla conservazione dei residui vegetali (*Bull. dell' Inst.* 1878 p. 69-70). Finalmente non ha fondamento l'asserzione, che gli oggetti del celebre ripostiglio di bronzi trovato in Bologna sieno quelli dei terramaricoli. In quel ripostiglio, di oltre a 14,000 pezzi, non esiste il doppio rasoio delle terremare, sono eccezioni due coltelli-ascie e alcuni pochi pugnali-coltelli delle stesse mariere; vi sono diversi e più perfetti i tipi delle lance, delle falci, degli scarpelli, degli spilloni e anche dei palstab frequentemente ornati; e nelle terremare poi manca tutto il resto dell'enorme quantità degli oggetti in Bologna scoperti (*Bull. di paleon.* cit. ann. III p. 19). — M. ST. DE ROSSI: richiamò l'attenzione degli adunati sul fatto dimostrato dal Pigorini dei vasi serviti ad uso cinerario, negli ornati dei quali comparisce l'intenzione di rappresentare il volto umano. Disse esser ragionevole riconoscere in questa rappresentanza un rito funebre ed un ricordo del defunto le cui ceneri erano rinchiusse nel vaso. Quindi divenir paragonabile questa usanza della necropoli illustrata dal Pigorini con l'altra verificata dal referente nella necropoli arcaica laziale ed in una delle tombe antichissime del Viminale in Roma, l'uso cioè di collocare nell'urna cineraria una figurina umana in terracotta. Aggiunse che questa relazione fra i riti funebri arcaici dell'alta Italia e della Italia centrale comparisce anche nella copertura dell'olla cineraria ricordante il tetto domestico; quantunque nelle tombe descritte dal Pigorini non si trovi l'urna-ca-

panna caratteristica del Lazio. Nella necropoli laziale assai spesso le urne cinerarie, che non hanno forma di capanna, sono però chiuse alla bocca da un coperchio espressamente fatto in forma di tetto. Similissima a questo riesce nelle proporzioni e nel modo di collocamento la ciotola posta a rovescio sulla bocca dei vasi cinerarii nelle necropoli dell'alta Italia, di cui si è ragionato. Resta perciò da esaminare, se costantemente ed unicamente per uso di sepoltura si trovino adoperati i vasi fregiati delle caratteristiche del volto umano. Con siffatte osservazioni si accrescerebbero vieppiù le relazioni già notate in molti particolari fra le stoviglie laziali e gli oggetti della prima epoca del ferro nell'Italia superiore. — LANCIANI: comunicò alcuni estratti di un suo lavoro, in corso di stampa, intorno le iscrizioni dell'anfiteatro flavio. Dimostrò che il gruppo dei frammenti *C. I. L. VI n. 1796 c ed h 1-16* non appartiene ad una sola leggenda, ma a tre; vale a dire a due esemplari di una stessa leggenda, nella quale il nome degli imperatori è espresso in genitivo, e ad un terzo titolo, col nome dell'imperatore espresso in nominativo. L'importanza della prima coppia di iscrizioni è veramente straordinaria. Le novità principali che ci insegna son queste: Gli Augusti che restaurarono il Colosseo, e che incisero la memoria dei loro ristauri in questo fascione marmoreo lungo oltre ai 160 metri, non furono Graziano e Valentiniano II, come si è supposto, sibbene Teodosio e Placido Valentiniano (III). Il prefetto che condusse i ristauri, è Flavio Paolo, quello istesso cui il de Rossi ha assegnato la prefettura dell'anno 438 (*Ann. d. Inst.* 1849 p. 338), per la qual cosa è determinata con esattezza l'epoca di questi fino ad ora ignoti ristauri. Il referente da ultimo illustrò la frase *AQVIS DIMISSIS*, che ricorre nella coppia di iscrizioni col confronto di quanto è stato eseguito per il prosciugamento del Colosseo nell'anno 1879.

Gennaio 14, 1881: PIGORINI: parlò di nuovo del lavoro del prof. Brizio i *Liguri nelle terremare*, mostrando insussistenti le prove da questo recate della mancanza di

agricoltura presso il popolo delle palafitte italiane, sieno pur quelle della Lombardia giudicate dell'età della pietra. Contraddice alla asserzione del Brizio una lettera del prof. Regazzoni edita nella *Rivista archeologica di Como* (Giugno 1880 p. 30 e seg.). A ciò il prof. Pigorini aggiunse che male s'appose il Brizio, allorchè citò la *seconda relazione sulle terremare* dello stesso Pigorini e del prof. Strobel, per mostrare che non si ha traccia del lino nelle terremare, imperocchè quella *seconda relazione* dice ripetutamente il contrario (pag. 32, 122). In seguito il disserente, passando in rassegna gli oggetti d'ornamento usati dai terremaricoli nella età del bronzo, mostrò erronea l'affermazione del Brizio, che fra quelle genti manchi « in genere tutto ciò che serve di vizzo e di ornamento ». Finalmente il Pigorini, mediante confronti istituiti, confermò che nel celebre ripostiglio di bronzi, trovato in Bologna, sono rarissime eccezioni gli oggetti identici a quelli delle terremare, quindi inesatto il giudizio del Brizio, che nel ripostiglio medesimo ogni cosa abbia « forma identica « a quanto si è raccolto e si seguita a raccogliere di « bronzo nelle terremare ». A queste esposizioni del Pigorini il sig. Helbig aggiunse, esser superfluo confutare passo a passo le combinazioni storiche e filologiche del ch. Brizio, dopochè il Pigorini ha provato esserne falsa la base, ma invece credette necessario mostrar agli adunati, che la relazione pubblicata da lui sul libro suo è piena di malintesi, spropositi ed inesattezze, delle quali diede un florilegio. — BALESTRA: cenno dei lavori fatti durante l'ultimo decennio dalla commissione archeologica di Como, le cui scoperte apportarono una nuova luce sulla storia dei diversi popoli che abitarono quella regione fino da' tempi più remoti. Ricordò i molti oggetti preistorici e preromani raccolti ne' musei di Como e Varese, rendendo omaggio all'amore con cui la famiglia Giovio raccolse i monumenti antichi, e singolarmente al conte Francesco Giovio, che lasciò al patrio museo la sua ricca collezione. Parlò quindi delle mura di Como all'epoca romana, delle quali vedesi

una parte nel giardino del Liceo e nel monastero delle figlie di carità. Dagli scavi disse essersi ritrovati nello spazio ora occupato da s. Fedele le fondamenta del tempio di Giove, distrutto nel V o VI secolo, quando gli succedette la chiesa di s. Eufemia, dopo la cui distruzione nel secolo XI fu eretto s. Fedele. Rammentò gli avanzi d'edifizio romano che formano parte delle pareti della basilica di Senno, e richiamò l'attenzione degli adunati ai molti oggetti di terracotta, vetro e bronzo ritrovati ne' dintorni di Locarno. Diede poi notizia d'un cimitero romano scoperto testè a Tenero poco distante di là, e presentando il calco d'un basso rilievo in marmo esistente in una stanza del castello di Muralto presso Locarno, vi riconobbe la figura d'un imperatore romano anzichè quella d'Otone o Barbarossa da altri riconosciuti. Riguardo a Locarno, s'oppose a quei che in s. Vittore di Muralto hanno voluto vedere un tempio di Bacco, accertandovi il culto di Minerva per mezzo d'un'iscrizione ritrovata nel giardino parrocchiale. — GAMURBINI: riferì che ad Elci, luogo distante da Todi circa cinque chilometri sulla riva sinistra del Tevere, si sono casualmente scoperte delle vestigia di un piccolo tempio, il quale era dedicato, per due iscrizioni dai contadini ivi raccolte, alla *Bona Dea*. Una di esse è incisa in piccola base di marmo, e con buoni caratteri del primo secolo contiene:

QUIETA · ATIES

PIERIDIS

MINISTRA · BONE DIE

PROMA · POSIT · D · D

Dimostrò che la parola *proma* non deve intendersi per *promagistra*, perchè si sarebbe scritto *promag.* e fece rilevare che il promagistero, oltre che si ritrova molto raramente, non si addirebbe ad una persona di condizione servile, com'era Quieta serva di Atia Pieride, e che già ha palesato la sua qualità di semplice ministra della *Bona Dea*. Inoltre terminando la voce *proma* in vocale, si può

ritenere dietro le regole epigrafiche che sia integra e non spezzata, e che abbia probabilmente relazione con il verbo *posit* per *ponit*. Sebbene del vocabolo *prona* non vi sia altro esempio, per quel che pare, che in Tertulliano *ad uxor.* 4, 2, la epigrafe presente ci dà la certezza della legittimità sua; in quanto che significando *promum* la dispensa in cui si custodivano le cose che si dovevano *promere*, assai propriamente concorda coll'ufficio di *ministra* di un tempio, che aveva in custodia gli oggetti del culto. L'altra epigrafe è incisa in un titoletto di bronzo, a forma di lastretta coi lati a coda di rondine, e con dei buchi per essere affisso, come di genere votivo:

SEPTIMIA · GALLA
ALENNIA · SABINA
PETRONIA · TERTVLLA
BONAE · DEAB

A questo proposito ricordò il rif. che queste tre donne potevano formar parte di un collegio o congregazione della Bona Dea, citando le *mulieres vicanae ad Bonam Deam*, che si riscontra in altra epigrafe, e che ben qui si adatta per essere l'edicola d'Elci posta in una campagna. —

MARUCCHI: espose i suoi studi sopra i due bassirilievi trovati nel foro romano nel 1872 presso la colonna di Foca ed importanti, oltre che per i soggetti figurati, anche per la scenografia ivi rappresentata di alcuni edifici del foro stesso. Premise che egli conveniva nella spiegazione della parte figurata con quanto espose il sig. Henzen poco dopo la scoperta, che cioè in uno dei plutei fosse rappresentata la istituzione fatta da Traiano dei *pueri* e delle *puellae alimentariae*, e sull'altro il bruciamento dei registri delle tasse arretrate della *vigesima hereditarium*; ed aggiunse che alle prove già portate dal suddato si poteva aggiungere l'osservazione della statura assai alta dell'imperatore, che conviene benissimo all'*ottimo Principe*, come sappiamo dalla storia. Venendo poi a parlare della parte topografica del monumento, cioè degli edifici scolpiti nel fondo, confermò quello che già fu detto quasi da tutti gli illustratori, che cioè nel bassorilievo più danneggiato e mancante di tutta la parte superiore sono rappresentati a destra del riguardante i tempi del clivo Capitolino, cioè quello di Vespasiano e quello di Saturno, e quindi le arcuazioni della

basilica Giulia, cioè a dire il lato meridionale del foro: dal che ne siegue che i rostri ivi effigiati sono i rostri del Campidoglio. Ricordò quindi che il gruppo della statua di Marsia e del fido ruminante ripetuto in ambedue i plutei è segno indubitato del comizio. A tale proposito osservò che il comizio dopo gli studi del Detlefsen deve collocarsi nel lato settentrionale del foro romano ed in vicinanza della chiesa di s. Adriano, e fe' rimarcare che probabilmente esso era limitato verso il foro da quell'antica strada parallela alla via sacra, che si è ritrovata nei recenti lavori. Stabilito questo punto passò a dimostrare che nell'altro pluteo più ben conservato non deve riconoscersi il lato settentrionale del foro con la basilica Emilia, come da molti si è detto, ma bensì la continuazione del medesimo lato meridionale, e ciò per più ragioni. 1° Perchè la statua di Marsia in ambedue i plutei è rivolta dal medesimo lato dello spettatore. 2° Perchè i due edifici arcuati sono identici ed evidentemente sono due porzioni di uno stesso edificio. 3° Perchè la basilica Emilia non era arcuata, ma con architrave piano, come apparisce dalla moneta di M. Emilio Lepido. 4° Perchè nell'ipotesi dei due lati paralleli è necessario supporre che il comizio fosse posto fra la basilica Emilia ed il tempio di Antonino, il che contraddice a quanto sappiamo sulla posizione del comizio. Concluse da ciò che nei due plutei è rappresentato tutto il lato meridionale del foro romano diviso in due porzioni, una delle quali finisce e l'altra comincia con il comizio, che serve in tal modo di richiamo da un pluteo all'altro. Venendo poi alla disposizione originaria dei marmi sostenne, che dalle cose dette ne conseguiva esser posti in origine questi bassirilievi l'uno in prosecuzione dell'altro, lasciando un vano nel mezzo, e disposti in modo che gli edifici scolpiti nel marmo corrispondessero a quelli realmente esistenti lungo il lato meridionale del foro, ed aggiunse che tale disposizione conveniva assai bene con i due gruppi delle suovetaurilia, i quali in tal caso si verrebbero ad incontrare in modo analogo a ciò che vediamo in altre sculture di sacri animali. Disse ancora che queste considerazioni escludevano la posizione parallela dei plutei, come si è restituita modernamente, e che gli zoccoli di travertino, che ora reggono i bassirilievi, sono opera della decadenza ed incompatibili con l'epoca di Traiano. Finalmente concluse dicendo che questo monumento doveva a sua opinione appartenere al comizio, perchè il punto di vista è preso per l'appunto di lì, e perchè la scena principale ha luogo nel tribunale del pretore posto nel comizio stesso; e quindi da ciò che si è detto sulla ubicazione del comizio ne conseguirebbe che dovesse stare in origine più vicino a s. Adriano e formare probabilmente la balaustrata d'ingresso dal foro a quel sacro luogo delle antiche adunanze del popolo, conservato religiosamente anche nei tempi imperiali e destinato ad alcune ceremonie solenni. Questa balaustrata sarebbe poi stata nel tempo stesso un monumento onorario di Traiano, e le suovetaurilia

avrebbero ricordato o il sacrificio fatto dallo stesso imperatore nel promulgare i suoi editti benefici, o quello eseguito nella dedizione del monumento. — GHIBARDINI: presentò a nome del prof. Tommasi-Crudeli un piccone di ferro rinvenuto nello scavo del cunicolo antico della tenuta detta *la Marcigliana*, simile per forma a quelli che si sogliono trovare in Pompei, con un foro nel mezzo per infiggervi l'asta. Un altro piccone uscito in luce nel cunicolo delle *Due Case sulla via Flaminia* e presentato dal prof. Barnabei nell'adunanza del 18 Aprile 1879 differisce da questo in ciò, che è formato di due piramidi riunite alla base e non ha nessun foro; onde si vede che veniva impugnato nel mezzo senza il manico. Il che accadeva, secondo il Tommasi-Crudeli, perchè il cunicolo, ove quello fu trovato, era di dimensioni così ristrette da non esservi spazio sufficiente a che lo scavatore adoprassse il suo istrumento vibrandolo liberamente con un'asta. Questo per contrario si poteva fare benissimo nel cunicolo della Marcigliana, che, massime in certi punti, è molto più largo dell'altro.

Gennaio 21: GAMURRINI: lastra di lava vulcanica, da lui raccolta a *Gaenne* in una collina fra la Valdichiana ed il Valdarno superiore, regione ove non esistono tracce apparenti di vulcanismo, e ricordò come nelle colline della Valdichiana talvolta s'incontrino di queste lastrette sparse con chiaro indizio d'essere state tagliate. In un sepolcro etrusco presso Marciano era situato un pezzo di lava presso alla testa del morto, e nell'esplorar un tumulo etrusco presso Farreta fra Cortona e Foiano si raccolsero simili lastre segate. Il rif. richiamò l'attenzione degli adunati a ricercare, quale possa esser stata la causa di un culto o di un affetto speciale degli Etruschi per queste pietre vulcaniche, le quali a suo parere possono essere prese sotto due aspetti: l'uno che, come provenienti dalle regioni sotterranee, manifestano la potenza arcana dell'*Hades*, e quindi molto propriamente furono collocati nei sepolcri: e l'altro che, come un indizio della diffusione delle etrusche colonie dalle regioni marittime, un tempo soggette alle eruzioni vulcaniche, ab-

biano avuto cura ed affetto speciale per quelle pietre che loro ricordavano la terra nativa. — Il sig. cav. M. ST. DE ROSSI accertò che la pietra è di lava vulcanica, ma fece riflettere che la presenza di siffatte pietre sparse, dove adesso non apparisce traccia di conì vulcanici spenti, può esser naturale come effetto di deboli eruzioni parziali, molto più che la regione della Valdichiana rimane contigua al territorio orvietano e senese, dove l'esistenza di vulcani spenti è accertata. Però anch'egli convenne che il fatto merita attenzione, molto più quando le pietre si ritrovano dentro le tombe. — Il sig. HELBIG accennò che il ritrovamento di pietre è stato osservato anche in tombe scoperte presso Tolentino (Piceno), che sembrano appartenere al quinto secolo a. Cr. (*Bull. di paletnologia italiana* VI p. 160). — LUCKENBACH: disegno d'un cratere a figure rosse ritr. a Bologna e descritto nel *Bull. dell'Inst.* 1879 p. 216. Parseo, assistito da Minerva, impietrisce un uomo calvo, laddove nel rovescio un giovane avvolto nel manto guarda un guerriero già impietrito. Rilevò il rif. che lo Jahn, pubblicando un vaso simile nel *Philologus* XVII (1868) tav. 3, volle riconoscervi la vendetta presa di Polidette, spiegazione anche da lui accettata, benchè confessasse potervisi forse vedere anche la punizione di Fineo, fratello di Cefeo. — DESSAU: sulla *familia publica* della colonia ostiense (v. *Bull.* in appresso). — HENZEN: tavola di patronato della colonia pesarese (v. *Bull.* p. 21).

II. SCAVI

a. Camera sepolcrale sul monte Mario.

Sul punto culminante del monte Mario, immediatamente dopo la villa Mellini, i lavori per la costruzione del forte hanno in questi giorni restituito alla luce una camera sepolcrale che, quantunque non sia adorna di pitture nè ricca di opere in plastica, offre tuttavia un interesse particolare.

Per una porta (larga 1,17, alta 1,48) con architrave e soglia di travertino, che anticamente si chiudeva ad un battente come si scorge dai segni del cardine, si entra in una camera rettangolare (lunga 4,95, larga 3,90) costruita internamente a mattoni rivestiti d'intonaco bianco, esternamente con opera a sacco. Nel pavimento molto guasto si riconosce l'impiego di mattoni e di calcestruzzo. I quattro muri di questa camera sono conservati fino all'altezza di 1,90, fino al punto cioè dove principiava la volta, la quale si trovò rovinata, ma che anticamente giaceva poco più d'un metro sotto l'attuale livello di terreno un poco inclinato. La direzione della camera è da N a S; la porta è situata al lato settentrionale e non si trova nel bel mezzo della parete d'entrata, ma alquanto a sinistra.

Come si può argomentare dalla giacitura della camera e come ancora più chiaramente risulta dalla costruzione delle mura, la cella sepolcrale era sotterranea. Un corridoio, il quale è tuttora interrato ma che apparisce presso la porta, conducea all'ingresso della cella, ascendendo credo dal basso; e poichè a breve distanza il terreno si avvala repentinamente egli è quasi certo che in questo pendio sarà trovato lo sbocco del corridoio.

Entrando nella camera troviamo collocati lungo la parete sinistra:

1) Un grande cinerario marmoreo in forma di cippo (alto 1,12) coll'iscrizione:

corona
D. M
STATORIAE
urceus M. FIL palera
MARCELLAE

incisa a grandi e belle lettere.

4 I mattoni sono di forma quadrata 0,20×0,20, alcuni triangolari.

2) Un sarcofago di pietra biancastra (forse pietra di Palo) alquanto danneggiato in una delle due estremità, senza alcun ornamento o modinatura (lunghezza del cavo 1,75).

Alla parete di fronte trovasi:

1) A sinistra un nicchione di fabbrica (alto 1,28) addossato posteriormente al muro e sporgente da questo 0,73. È formato ad arco acuto ed è di fattura molto trascurata. Conteneva un'olla fittile cineraria.

2) Lungo la parte destra della stessa parete sta un sarcofago della medesima pietra come il primo, anch'esso senza ornamenti o modinatura (lunghezza del cavo 1,93):

Segue lungo la parete destra:

1) Un'urnetta cineraria di marmo di forma quadrata (alt. 0,27) con suo coperchio, ornata nella sola fronte di un serto pendente dalle corna di due teste d'ariete poste agli angoli; nel mezzo del serto posa un uccello, negli spazi sotto il serto sono rappresentati un uccello per parte. Nel timpano del coperchio havvi una corona lemniscata fra due uccelli. Il tutto di lavoro molto trascurato. L'iscrizione incisa sopra questo cinerario dice:

D · M
SEX · CVRI
EVSEBIS

Le lettere conservano ancora la rubricazione.

2) Un sarcofago di tufo grigio-turchinastro di dimensioni alquanto maggiori dei due precedenti (lunghezza del cavo 1,98) senza ornati o modinature.

3) Un sarcofago di marmo senza ornati meno alcune poche modinature (lunghezza del cavo 1,75). Poggia a questa parete soltanto con un lato stretto essendo collocato lungo la parte destra della parete d'entrata.

Nel mezzo della camera, ma più verso la parete di fondo stanno

1) Un grande cinerario marmoreo in forma di cippo (alto 1,30), su cui è scolpita con caratteri perfettamente identici all'epigrafe del primo cippo la seguente iscrizione:

D M

MINICIAE

MARCELLAE

FUNDANI F

VIA XIIII M XI D VII

2) Fra questo cippo e la sopra menzionata urnetta era collocato un piccolissimo sarcofago di marmo perfettamente liscio.

Trovarono dunque in questa camera l'ultima loro dimora nove individui; 5 di questi furono deposti in sarcofagi, 4 furono cremati.

Tutti gl'indizi parlano per una devastazione del sepolcro avvenuta in tempi anteriori; i cinque sarcofagi furono rinvenuti mancanti di coperchio, mentre le due grandi urne marmoree avevano i rispettivi coperchi, ma non al posto. Anche la suppellettile della tomba si rinvenne miseramente frantumata, ma ciò forse a cagione della volta crollata. Notai alcuni avanzi di lucerne, una delle quali sana con un vaso ansato nel disco; rottami di anfore e di altro vasellame, un frammento di fregio in terracotta con palmette, uno dei soliti balsamai di vetro.

La poco accurata costruzione dei muri ed il rozzo intonaco bianco di cui questi sono rivestiti, indicherebbero un'epoca di decadenza. La paleografia dei due grandi cippi per contrario è eccellente e converrebbe alla metà incirca del primo secolo. Non per questo però si potrà stabilire che la giovinetta *Minicia Marcella Fundani filia* nominata nel cippo maggiore fosse la figlia di C. Minicio Fundano console suffetto dell'a. 51. È dessa piuttosto, e con somma certezza, la figliuola di C. Minicio Fundano console nell'anno 107, e ciò deduco da una lettera di Plinio (V, 16) indirizzata a Marcellino, in cui piange l'immaturo morte della figlia minore di Fundano, amabile e colta fanciulla.

cui era già stato fissato il giorno delle nozze, ma che fu rapita pochi giorni prima che compisse 14 anni. La nostra iscrizione la dice invece morta a 12 anni, 11 mesi e 7 giorni, dunque poco prima di compire 13 anni.

Questa differenza non può creare difficoltà rispetto a quanto dice Plinio delle nozze già fissate, poichè non solo è noto in età quanto tenera le fanciulle si promettevano spose, ma è anche possibile che il giorno delle nozze si stabilisse talvolta già molto tempo innanzi. E perciò, se non si vuole ammettere uno sbaglio del quadratario che invece di XIII incise XII, nel passo di Plinio *nondum annos XIIII impleverat* si dovrà restituire *annos XIII*.

L'altro gran cippo della camera sepolcrale conteneva le ossa di una *Statoria M. filia Marcella*. Questa donna che porta il nome di Marcella come la figlia di Fundano, dovrà suppersi essere una parente della fanciulla. E poichè Plinio parlando della malattia della giovine sposa dice *medicis obsequabatur, sororem, patrem adhortabatur* senza far mai menzione della madre, parmi poter dedurre che questa era in quel tempo già morta e che quindi *Statoria M. filia Marcella* sia appunto la consorte di C. Minicio Fundano e la madre di *Minicia Marcella Fundani filia*, morta prima della figlia, prima cioè dell'a. 105-106, al quale spetta la lettera di Plinio.

In occasione dei lavori del medesimo forte fu trovata qualche tempo indietro presso una fornace per far calce, distante un 130 metri dalla descritta camera sepolcrale una basetta marmorea colla seguente iscrizione:

D . M
PVL·LA·I·ENV·S
NICOMEDES
T·O·S·S·I·A·E·
PANACIAE·
VXORI·RARISSIMAE
B·M·FECIT·
Q·V·AN·LVI

Nell'antico casino Romako annesso al terreno del forte e che ora possiamo con ragione supporre esser stato un predio di C. Minicio Fundano posto a destra della *via triumphalis*, della quale rimangono forse le tracce del lastricato a poligoni nel pavimento di una rimessa del casino, esistono le seguenti due iscrizioni rinvenute forse in quei di pressi. Siamo riconoscenti alla squisita gentilezza del capitano de Giorgis di averle potute copiare e di aver ricevuto i necessari schiarimenti intorno alla scoperta della cella sepolcrale de' Minici.

1) Stela di travertino:

corona
DIS · MANIBVS
L·VALERIO FAORI
FECIT
OFELIA aNATOLE
CONIVGI·SVO
CARISSIMO
ET · SIBI

2) Lastra marmorea:

· D · M ·
COC·CEIAE·CON·COR·DI·AE·
V·RA·NI·AE·V·XORI·SANC·TIS·
SI·MAE·ET·VI·BI·A·NAE·ET·RE·NA·TE·
·FI·LI·A·BVS·
·Q·AN·TO·NI·VS·LI·BE·RA·LIS·
·MA·RI·TVS·ET·PA·TER·FE·CIT·
·ET·SI·BI·ET·POS·TE·RIS·QVE·
·SV·IS·LI·BER·TIS·
·LI·BER·TA·BVS·QVE·

ENRICO DRESSERL.

d, Scavi di Pesaro.

Lettera del sig. marchese CIRO ANTALDI a G. Henzen.

Nel mese di Luglio 1880, operandosi intorno ad una nuova scala di accesso ad una cantina, nel palazzo che fu già dei Barignani, distintissima ed istorica famiglia, e che ora appartiene a questo negoziante sig. Sennen Cecchi, invitato dal medesimo, ebbi a rimarcare, alla profondità di m. 1,80 dalla superficie attuale del cortile di quella casa, edificata, come ci è noto, nei primi anni del sec. XVI, una base di colonna di pietra arenaria de' nostri colli; e, sovra essa base, un tronco di colonna appunto, formata di materiale laterizio, a spicchi insieme congiunti: ed essa appariva rivestita di un grosso strato di cemento, a calce e minutissimo lapillo, levigatissimo, e tinto in rosso conservatissimo. Faceva seguito alla colonna, ed era ad essa congiunto, ma solo per l'intonaco accennato, un muricciuolo, grosso poco più di m. 0,50, ed elevato per m. 1,00, e questo era al disopra ricoperto e coronato da sottili lamine di marmo greco. Parvemi la cosa importante, ed intravidi la possibilità di rinvenire colà i resti di un vetusto edificio, e non omisi, al certo, di ricordare allora e la prefazione ai nostri statuti di un Emilio Mancini, che scriveva intorno al 1530, e quanto reca l'Olivieri ne' suoi *Marmora Pisauraensia* su ciò che altra volta erasi di antichità rinvenuto in quel luogo e ne' pressi vicini, e fra le altre cose l'idolino preziosissimo, che ora si ammira nella R. galleria degli Uffizii in Firenze, il genio alato, che è nel nostro museo Oliveriano, e la pantera acefala in basalto, passata di recente in Modena. Mi accordai quindi col cortese proprietario, e ci rivolgemmo ad un egregio ingegnere, il sig. Adamo Frigoni, intelligente ed amantissimo di questa sorta di rilievi; e si fece prontamente parte della cosa ed a questo regio prefetto, ed all' ispettore delle antichità e degli scavi, cav. Giuseppe Vanni, nostro sindaco.

Si fu ben presto concordi nel reputare opportuno lo intraprendere uno scavo, anche perchè di là non lontano erasi in sul finire del 1878, nel giardino del palazzo prefettizio, ed alla stessa profondità, rinvenuto un pavimento in mosaico bellissimo, a tasselli bianchi e neri; e tosto da noi si scoprì una parte maggiore e più estesa del muro indicato, uniformemente rivestito al modo accennato; e lo si vide poggiare sopra una pietra di colore ceneregnolo, tagliata a mo' di gradino, che evidentemente per molto passaggio avuto sopra il medesimo, era notevolmente consumato e arrotondato negli orli. Fu aperto, che muricciuolo ed intonaco, comune ad esso ed alla colonna prima veduta, erano posteriori in tempo alla colonna medesima; e ciò tanto meglio si costò, osservando che la colonna era come incarcerata, ed il muro addossatole, così da questa parte come dall'altra, a squadro, dove vedevasi un muro eguale. Intanto allato ad esso uscì in luce un pavimento a piccoli esagoni in cotto, e quindi un altro a squamma per congiunti poligoni curvilinei; ed avevano l'uno e l'altro ciò di notevole che in ognuno de' mattoncini si vedeva praticato un foro quadrato, ed entro a quello collocato a cemento un dado di pietra da taglio, o bianco o nero; ed i mattoncini stessi sono così disposti da formare col combinarsi quei due colori ed anche il diverso proprio de' mattoncini medesimi un disegno che offerisce come dei rosoni di bello effetto. Questo pavimento (il primo) estendesi in largo per poco spazio, come si trattasse di un corridoio, mentre la base della colonna contermine prima veduta esce dalle sue linee, e fa luogo ad uno scanello, ad una specie di doccia, cavata nello stesso blocco di pietra, chiaramente destinata a raccogliere le acque, ciò che si notò anche nella seconda base, con sovrapposta colonna laterizia anch'essa, e che fu ritrovata in linea circa due metri lontano alla sinistra, al di là della lista di pavimento descritto. E qui s'incominciò di fronte a vedere un ampio litostroto, bianco e nero pur esso, a riquadri bene combinati e sporgenti gli uni sugli

altri ad angolo; e nella fascia di esso, racconcio e rabberciato qua e colà molto rozzamente, si videro effigiati alcuni pesci e piccole ancore. Fra le macerie infrattanto che si escavavano, ritrovatisi i muri che cingevano gli impiantati, si rilevavano del resto i segni evidenti di un largo incendio dallo edificio patito; e così tegoli, pressochè tutti infranti, e portanti suggelli, alcuni de' quali a noi ignoti, sebbene molti ne possediamo raccolti ed illustrati dall'Olivieri. Soprattutto da rimarcare furono poi i resti degli intonachi delle pareti, che si vedevano condotti a varii riparti di pitture a buon fresco, che ne ricordarono le pompeiane.

Eravamo dunque al certo fra i resti di un antico edificio in uso di abitazione, del quale gli ambienti si rinvenivano man mano; quando in uno di essi si rimarcò un doppio pavimento sovrapposto a mosaico, essendo i listrotti, sempre a bianco e nero, lontani uno dall'altro per circa m. 0,50; ed in altro s'ebbero soli mattoncelli disposti in coltello ed a spina.

Volgemmo allora, anche perchè ne faceva impedimento il fabbricato odierno, lo scavo alla destra parte; e seguendo a squadro la linea della seconda colonna mostratasi (però posta a livello meno presso), ci spingemmo oltre, e fu ritrovata la terza; non la sua base però, sparita forse nel praticarsi una fogna, ed il tronco era stato rovesciato lì presso.

Ora, che cosa era egli questo spazio fra quattro colonne, di appena quattro metri quadrati, con pavimento di vari marmi, confusamente disposti, ed un meato nel mezzo a sgorgare le acque? Prima della fabbricazione de' quattro muricciuoli, che tutto colle colonne lo cingono, potea pensarsi ad un impluvio; ma nella attuale forma si direbbe forse meglio una piscina, coperta per avventura da un tetto; se non che tutto è incertissimo. Che se una porta è accennata verso uno degli ambienti scoperti, e precisamente verso quello che dovremo a suo tempo chiamare la camera della iscrizione, anche quella porta trovammo però

otturata, ed a ridosso di essa perfino una pittura. Anche dopo ciò, quel che solo par certo, è, che trattisi di costruzioni successive, e così di cambiamenti seguiti, quanto all'uso di alcune parti dell' edificio.

Ed eravamo così già pervenuti sotto la via pubblica, che prospetta il palazzo Barignani, e ne porta il nome; e prima, rivoltici a dritta, nella direzione del mosaico ritrovato nel 1878, altro non s' ebbe che la pianta, poco più, di quattro stanze, dipinte a riquadri. Cercossi allora anche dalla sinistra parte, per chi esce sulla via dal palazzo Barignani; e qui appunto lo scavo si fece importantissimo. Prima in uno de' vani scoperti erasi avuto un bel frammento di pittura murale, un braccio di donna, ornato di due armille ed eccellentemente disegnato e colorito; qui si rinvenne, sebbene assai malconcio, un frammento, che ne dava in piccole proporzioni la testa di un uomo barbato, che dal tridente, che vedesi avere in mani fu giudicato un Nettuno, ed a lui vicino è qualche parte di un corpo femminile. E qui pure è a pavimento un mosaico bianco e nero, con una fascia di tesselli confusi di vario colore; ed il mosaico è formato a complicato riparto, di quelli che alcuni dicono egizii, ed è assai bene conservato per la parte che ne rimane.

Però qui in questo ambiente ben vasto ci attendevano le scoperte maggiori. Chè presto vedemmo fra le macerie alcuni frammenti in bronzo; e tosto una tavola, del pari di bronzo (57×58 per la parte iscritta), e sovra essa incisa una lunga iscrizione importantissima (cf. *Bull. di Marzo*).

Qui aggiungo che altri oggetti in bronzo pur si rinvennero, che or si vanno disponendo ed ordinando. Fra questi preziosissimo sarebbe, se male non ci apponiamo, un grande suggello, forse quello del collegio; ma se in esso è languida traccia di due lettere, il resto è irrimediabilmente perduto. Anche trovammo un vaso che si sovrapponesse ad un tripode, e vi erano dappresso, e sotto esso rovesciato, carboni, che pareano spenti allora allora.

Però di questo vaso non è di qualche modo conservato che l'orlo. Trovammo ancora dei frammenti di olle e de'vetri iridati, e più sorte di marmi, ed il lato benissimo scolpito di un seggio in marmo alabastrino; e fuer della stanza della iscrizione anche alcune lucerne fittili e figurate. Queste però sono certamente cristiane. Così fuor della stanza medesima sono due gradini a notevol distanza fra loro in pietra arenaria, e si ha un lastricato come di via pubblica; però è qui dove ora si prosegue lo scavo, e dovranno attendersene i risultati.

c. Scavi di Pompei.

(reg. IX is. 6. continuazione, cf. *Bull.* 1880 pag. 193, 217, 265).

Lo stilobate del peristilio è di opera incerta (lava) e ricoperto di stucco, e così anche la doccia ed il basso rialzo che la divide dal viridario, formando in ogni angolo un quarto di cerchio, per poter raccogliere meglio le acque piovane, che ivi dovevano calare con maggior veemenza. Nel centro dell'intercolumnio medio del portico d. si traversava la doccia per mezzo d'una pietra di tufo messavi a guisa di ponte. Vi furono trovati due pezzi angolari del tetto colla sima ornata di busti di leoni, sotto ai quali sortiva l'acqua piovana. Nel portico anteriore, vicino al tablino, evvi l'apertura della cisterna, chiusa con coperchio di lava munito d'un anello di ferro; un canaletto, che dalla doccia suddetta vi portava l'acqua, fu chiuso posteriormente. Nel muro posteriore, vicino all'angolo d., è praticata una nicchia quadrangolare a. 1,13, l. 0,87, profonda 0,38, discosta dal suolo 0,88, nel piano della quale si osservano due incavi quadrangolari ($0,12 \times 0,08$ e $0,10 \times 0,13$) atti a contener le basi di due statuette.

In *p* si raccolsero 2 bicchieri (fra cui uno conteneva una materia bianchiccia), 11 tazze, quattro piatti e un

simpulum di vetro, una lucerna di bronzo e tre vasetti di creta finissima.

Altri oggetti furono trovati ne' portici stessi del peristilio. Fra essi è degna di nota una statuetta di Mercurio a. 0,117, colla base 0,15 in bronzo. « Il dio è in atto di volare, e poggia col piede sin. sopra una basetta circolare da cui si trovò dissaldato. Coperto di petaso alato e di piccola clamide ravvolta intorno al braccio sin., regge in questa mano il caduceo e nella d. la borsa. La gamba d. levata in aria è rotta » (*Notizie* 1879 pag. 73). Vi si trovò anche un'anfora colle lettere M · S · E · (M · S · F · Not. l. c.) scritte in rosso.

Qui come nel n. 5 lo stato trascurato delle pareti contrasta in modo strano coll'ampiezza delle località, dalla quale si può concludere che in origine la casa apparteneva a persone agiate. Già furono menzionati gli avanzi del secondo stile nel peristilio stesso, in *n* ed in *q*. In quell'epoca *m* era trattata quasi come un'ala ed aveva una decorazione speciale, più ricca di quella dei portici: ne rimangono alcuni avanzi. Posteriormente alla costruzione di *p* il portico anteriore e quello posteriore, meno l'estremità *E* di quest'ultimo, ove fu conservata la decorazione nel secondo stile, furono decorati d'un alto zoccolo nero. Il muro *E* di *n* ha sul lato esterno, fra la porta e l'angolo SE, uno zoccolo paonazzo, corrispondente a quello più recente delle colonne.

r è semplicemente dipinta a fondo bianco, nello stile degli ultimi tempi; *p* ha l'intonaco bianco diviso in compartimenti da strisce rosse; e nel muro *O* una nicchietta a. 0,32, l. 0,31, prof. 0,15, discosta dal suolo 1,42, ornata di mezze colonnette e frontispizio fatto a volta a guisa di tempietto; senza dubbio qui si deve riconoscere il larario; *l* ed *o* non hanno che intonaco grezzo; *k*, ai tempi del primo stile decorativo (di cui vi sono gli avanzi) probabilmente un elegante triclinio, non aveva altro ornamento negli ultimi tempi che un alto zoccolo color di carne.

Nell'estremità *O* del portico *N* stanno due *dolia* di

terracotta col coperchio, accomodate anticamente (a. 0,65 e 0,75). Nel portico E, appiè dell'angolo N dell'ingresso a r, sta una tazza di marmo bianco (diam. 0,65) e poco lontane un piede da tavola scanalato di travertino.

Resta a parlar delle rappresentanze dipinte sulle pareti di n (*Notizie* 1879 pag. 23 sg. 73 sg.). Su ciascuna delle pareti laterali (la pittura di quella in fondo è completamente svanita) erano dipinte due colonne, ed in ognuno degli intercolumnni un quadretto. Ne sono conservati i seguenti.

12, sul muro sin. nel centro, a. 0,19, l. 0,42: Paesaggio; edifici vari intorno ad un seno di mare, nel quale è visibile una nave. Nel primo piano figure poco riconoscibili: una donna, che sacrifica ad un Priapo, un'altra in atto di adorare un nume che tiene due fiaccole nelle mani.

13, a d. di 1, a. 0,18 l. 0,36: Sopra una base quadrilunga, alla quale è appoggiata una fiaccola capovolta, sta un canestro con fiori e frutta graziosamente dipinto. A d. sono appese ad un chiodo tenie di color rosso e turchino; a sin. frutta simili vengono mangiate da un animale che ha la pancia cinta d'una ghirlanda. Esso è di color giallo brunastro, colle gambe piuttosto lunghe e la coda corta e sottile. Bisogna confessare, per quanto sembri strano, che rassomiglia più ad un maiale che ad altro. Sopra di esso son visibili due uccellini scuri col petto chiaro ed il becco lungo.

14, muro d. nel centro, a. 0,21, l. 0,41; sta in cima alla volta che sorregge la scala, in modo che il margine inferiore è curvato: Tre maschere bacchiche; malgrado la poca conservazione si riconosce che le due a sin. sono femminili, e che una di esse (a d.) è coronata di foglie; fra ambedue pare che si veda un tirso. Quella a d. è di un Satiro; a sin. di essa son visibili due flauti. Gli occhi spalancati di tutte e tre son dipinti in turchino.

15, a d. di 3, a. 0,20, l. 0,48: Nel centro sta una colonna sormontata da un vaso, alla quale sono attaccati degli oggetti lunghi brunastri poco riconoscibili, che s'in-

crociano. Nell'estremità sin. una statua della Fortuna, con cornucopia appoggiate alla spalla sin. ed un oggetto tondo nella d. abbassata ed allontanata dal corpo. Fra ambedue un Pigmeo, vestito di tunica verde, che sulla sin. porta, come pare, un elmo, cammina mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore, colla sin. stesa verso la terra e lo sguardo rivolto nella stessa direzione. Tre altri Pigmei stanno a d. della colonna incamminati nella stessa direzione; i dettagli non sono riconoscibili; pare che quello in mezzo stia in una posizione fortemente curvata e porti in testa un elmo.

16. Sotto la scala, sul pilastro d. che la sorregge, è conservata parte d' un paesaggio a. 0,70, l. 0,82. A sin. un frammento d' un edificio; avanti ad esso, a d. due palme, e vicino ad esse (a d.) un altare, sul quale, fra vari oggetti non definibili di color bruno s' inalta un oggetto singolare. Ha la forma d' un bastone curvato verso sin., che s' ingrossa nella parte superiore e finisce con una specie di piattino sul cui centro è rappresentata una specie di pallina. Ne sporge dal lato d. circa la metà, un membro a guisa di *phallus*, che anch'esso finisce con una pallina. Il tutto è di color giallo brunastro, alto 0,09, e tale ad un dipresso è anche l'altezza dell'altare.

N.° [9] è una bottega; al pilastro fra essa e n. [10] (parallelepipedo di pietra di Sarno) è stato aggiunto dalla parte di n. [9] un pezzo di muro, in opera incerta, l. 1,30. Nell'angolo a sin. dell'ingresso evvi un armadio, diviso dal resto della bottega per un tramezzo. Sulle pareti di esso — non però sulla parte più recente del muro di strada — son conservati avanzi d'una decorazione nel primo stile: zoccolo rosso, un poco affondato rispetto alla superficie bianca della parete superiore.

N.° [10, 11] (*Notizie* 1879 pag. 22 sg. 71 sg.) Piccola abitazione che pare sia stata una *campona*, composta dalla bottega *a*, la fauce *b*, un atrio *c*, una specie di sala o esedra *d* a d. di esso, con finestra (1,18×1,03) nella bottega, un triclino *e*, un cubicolo *f*, una cucina *g*, col focolare nell'angolo N E, ed un cortiletto scoperta *h*.

Qui pure al pilastro fra [9] e [10] è stato aggiunto posteriormente un pezzo di muro (1,23), però in epoca più antica che in [9]: esso è composto di parallelepipedi di pietra di Sarno, e porta sul lato interno un avanzo d'una decorazione nel primo stile, simile a quella summentovata del n. [9], colla differenza però, che qui lo zoccolo è nero. Più tardi la bottega ricevette una semplice decorazione, che sopra un alto zoccolo nero divide la superficie bianca della parete mediante linee nere e rosse. Nel muro d. evvi una nicchietta coperta a cavalletto, a. 0,48, l. 0,48, prof. 0,24. Intorno ad essa vi erano delle pitture, di cui non è conservato altro che un cernucopia sul lato sin. Ne' pilastri della porta fra la bottega e l'atrio son conservati gli incavi per una grossa *sexa*.

b, c, d, e, f, son dipinti nel terzo stile. I concetti decorativi sono semplici, nè meritano di essere descritti. Vi sono le seguenti rappresentanze:

1 (*Sogliano Pitture murali campane scoperte negli anni 1867-1879*, n. 532), sul muro sin. a. 1,63, l. 1,05: Teseo che abbandona Arianna. La parte inferiore a sin. colla figura di Arianna è molto logora. Essa giace appiè di una montagna alta e dirupata, coi piedi rivolti verso il mare, sopra una specie di materazzo (o tappeto? poco riconoscibile), colla testa appoggiata ad un alto cuscino. Pare che giaccia supina. Fra essa ed il margine inferiore del quadro è dipinto un ruscello che imbocca nel mare, e in riva ad esso poche piante. Teseo colle sguardo rivolto a lei, mette il piede sin. sul ponte, mentre il d. sta ancora sulla terra; è vestito di lunga clamide verde con orlo e fodera paonazza, che gli giace sulla spalla e sul braccio sin. e dalla mano d. vien tirato avanti alla parte inferiore del corpo; tiene al fianco sin. il gladio sorretto dal balteo. Il suo braccio sin. vien afferrato da uno dei compagni che stanno nella nave, il quale dagli altri si distingue per il noto cappello, per la barba e la carnagione assai abbronzita; è vestito di *exomis* gialla. Degli altri, due sono occupati a tirar giù il velo, legato all'antenna,

un altro osserva il loro lavoro, un quarto finalmente guarda attentamente Teseo. Sono aggruppati in modo che quello barbato (il timoniere) sta in mezzo fra quegli occupati col velo (a sin. stanno un po' più in alto) e gli altri. Nella parte superiore poi del quadro, fra Teseo ed Arianna, apparisce Minerva pienamente vestita, coll'elmo in testa, che regge nella sin. scudo e lancia, mentre alza la d., che tiene un lembo della clamide in atto di ἀνίστασθαι, ma fino alla cima dell'elmo. Il suo sguardo è abbassato verso Arianna. Della nave è visibile la sola parte posteriore: essa ha la solita forma. L'alta poppa (paonazza con margine giallo) finisce in un disco munito d'un ornamento di cinque raggi con due traverse. Non sono penne (Graser *die Gemmen* ecc. p. 4 seg.); ma l'ornamento anticamente forse composto di penne è stato imitato in legno o in metallo; ne pendono 5 fiocchi. D'una corda con fiocchi è cinta la parte inferiore avanti il timone (cf. *Ann. d. Inst.* 1879 tav. d'agg. H). Al disopra de' remi (2 file) sorge un parapetto rossastro nell'ombra, giallastro nella luce, e sopra di esso un altro composto di bastoni turchini che s'incrociano, e ornato di scudi gialli, il quale coll'estremità posteriore s'attacca ad una specie di castello, su cui s'appoggia il timoniere, che dentro ad esso probabilmente ha il suo posto. Il velo, conformemente al mito, è d'un color bruno scuro, quasi nero. Il ponte, su cui Teseo mette il piede, è giallo con rettangoli (incavi?) d'un colore più scuro. — La composizione è bella, l'esecuzione poco lodevole, essendo trattato il nudo trascuratamente e le fisionomie — per quanto si riconosce — di poca espressione.

2 (Sogliano l. c. n. 492), sul muro N, fra l'ingresso di e e quello di f, senza cornice su fondo nero, a. 1,90: Grande erma di Ercole, colla pelle leonina sulle braccia e sul petto, e la clava appoggiata alla spalla sin. La testa coronata di foglie (come pare di vite) non ha il solito tipo di Ercole, ma con fiera espressione, colla bocca un poco aperta, è leggermente alzata verso sin.

3 (Sogliano l. c. n. 473), sul muro S, frammentato;

occupa tutto lo spazio fra gli ingressi di *a* e di *b*; la parte conservata a. 1,13, l. 1,10.

Montagna dirupata, sulla quale qua e là si vedono alberi, in parte con foglie, in parte sfrondati; a sin. il mare. Nel centro del quadro si scorge Polifemo di faccia, seduto sopra un sasso, appoggiando la sin. ad un bastone, la d. sopra una siringe che giace sul sasso medesimo. Una pelle d'animale cuopre quella parte del sasso ov' egli siede, un lembo di essa la sua coscia sin. Il suo sguardo è rivolto a sin. Egli è di carnagione abbronzita, muscoloso, colla testa segnatamente brutta ed irsuta. Gli sta accanto, sul sasso medesimo, guardandolo, un ariste; due capre pascolano più in basso. Senz' alcun dubbio sul mare era visibile Galatea. Più sopra è rappresentato un pastore, con *pedum* e petaso, che, rivolgendo la testa al Cielope, fugge verso d. Vicino a lui pascolano tre capre, abbozzate, come egli stesso, soltanto di color bianco, per indicare la maggiore distanza dallo spettatore. Sulla montagna, al disopra di Polifemo, giace una grande tavola del color della montagna stessa, ma un po' più scura.

4 (Sogliano l. c. n. 524) in *d* a d. della porta di *f*; a. 0,98 l. 0,68): Dedalo ed Icaro, replica del quadro pubblicato dal Robert, *arch. Ztg.* 1878 tav. I, però con alcune variazioni. Qui pure è rappresentata la spiaggia del mare, ma quest'ultimo forma il primo piano, fino al margine inferiore del quadro. Icaro giace nella medesima posizione come nell'altro quadro, colla testa a sin. Le ali gli sono legate con un nastro che s'incrocia sul petto e cinge due volte la vita. A sin. stanno due donne, di cui una, (a sin.) con veste chiara (peco conservata) regge nella sin. leggermente alzata un ventaglio a guisa di foglia e guarda il giovane morto, mentre l'altra con veste paonazza e mantello giallo guarda la compagna, mettendole la mano d. sulla spalla d. A d. ed a sin. sorgono in riva al mare montagne dipinte in verde e paonazzo, a d. inoltre alberi, di cui anche i tronchi sono dipinti in verde: evidentemente fu fatta economia di colori. Ad uno scoglie a d. sta appoggiato un

gran sasso di color bruno: sta proprio sul confine della terra e del mare perfettamente placido e tranquillo. Nel mezzo si vede una valle dirupata. Nell'angolo superiore a sin. è visibile la figura di Dedalo, che viene volando da sin.; essa è molto distrutta; si vede però che non era differente da quella dell'altro quadro. Il cielo qui pure nelle parti più basse ha una tinta paonazza.

5 (Sogliano l. c. n. 602) in *e*, nel centro del muro sin.; parte inferiore d'un quadro, a. la parte cons. 0,16, l. 0,54. Alla distanza di 0,13, dal margine sin. stanno due giavellotti colle punte sul suolo; sono appoggiate, come pare, ad un mobile, di cui più a d. si vedé un piede. Dietro al giavellotto a sin., sul margine superiore della parte conservata, si vede una striscia di color rosso, come d'una veste, che con quel margine stesso s'abbassa verso sin. ed ivi confina con un color giallo brunastro; vi è scritto sotto con color bianco

AENEAS

Più a sin. vicino al margine, si vede qualche cosa dipinta in giallo, come un piede in una scarpa; vi è scritto sotto:

DIDO

Il ch. Sogliano, che vide il quadro, quando era più fresco ancora, riconobbe in questa parte di esso i piedi di due persone: io non vidi che quanto è riferito sopra.

Nella parte destra del quadro si vedono le parti inferiori — dai ginocchi in giù — d'un uomo vestito alla frigia, con veste gialla che cuopre i ginocchi, calzoni verdi, scarpe rosse (Ascanio?). Sta seduto, come pare, sopra una sedia; il cui piede (molto grosso) è visibile a sin. di lui.

6. Nella parte superiore del muro di fondo in *e* a d. ed a sin. della larga finestra sul cortiletto *h*, son rappresentate fra architetture fantastiche due Sirene che stanno ritte ognuna in cima ad un pilastro, e mediante un fino bastoncello che sorge dalla testa, sorreggono a guisa di cariatidi un architrave. Sono alate, ed hanno lunghe code paonazze e gambe d'uccelli palustri; quella a sin., troppo svanita per definirne il sesso, suona la lira, l'altra, femminile, regge in ognuna mano una tibia. Sono alte 0,19.

Nel cortile *h* sono addossate alle pareti O e N due vasche, lunghe 2,15, larghe 0,65 e 0,75, alte 0,60; ognuna

con uno scolo sul pavimento. Nell'angolo S'E evvi un incavo grande $0,35 \times 0,42$, profondo 0,30.

Vi è inoltre un frammento d'un puteale di terracotta e la metà inferiore d'un'anfora rotta riempita di calce.

La finestra fra *e* e *h* (a. 1,59 l. 1,66) si chiudeva con due battenti; son conservati gli incavi de' cardini.

Sul muro posteriore di *c* a sin. dell'erma di Ercole si legge la seguente iscrizione graffita (cf. *Notizie* 1879 p. 44):

ΘΕΩΝ ΗΜΕΡΑC
ΚΡΟΝΟΥ
ΗΛΙΟΥ
ΣΕΛΗΝΗC
ΑΡΕΩC
ΕΡΜΟΥ
ΔΙΟC
ἀποΔΕΙΤΗC

[12] Bottega con retrobottega. Alla parete d. della bottega era appoggiata la scala che conduceva ad una o due camere superiori. Le pareti sono dipinte semplicemente; su quella d. della retrobottega si osservano le tracce d'una specie di rappresentanza eseguita con color rosso su fondo bianco.

[13] Altra bottega o taberna, colla cucina, e più addietro una stanza per gli avventori. Il podio della bottega ha la solita forma, e nell'estremità uno di que' fornelli tanto frequenti. È rivestito di marmo nella superficie, di stucco color di carne sul lato interno, rosso sul lato esterno. Su quest'ultimo lato poi son rappresentate varie bestie e in mezzo ad esse un uomo che alza una lancia per vibrarla verso d., protendendo nella medesima direzione la sin., che regge un oggetto non riconoscibile. Le bestie fra cui un cavallo attaccato da una tigre, un cervo, cui un cane è saltato sul dorso, — son descritte nelle *Notizie* 1879 pag. 21, 22 meglio di quello che potrei fare io, che trovai la pittura molto deperita.

La cucina ha sul lato d. prima il focolare, poi l'apertura della cisterna, praticata in una pietra di lava, senza puteale; sul lato sin. prima il cesso (in una nicchia a volta) e nel muro il condotto di quello del piano superiore, poi il primo gradino di una scala che, addossata al

muro sin. dell'ultima camera, conduceva alle camere superiori.

Nell'ultima camera si trovò il 30 Aprile 1879 (*Notizie* pag. 121), oltre oggetti senza interesse speciale — vasi di bronzo, terracotta e vetro, un giogo di bilancia, una strigile ecc. —, una teca circolare d'avorio, sulla quale è rappresentata in bassorilievo « una figura sedente « con asta, di faccia ad un corvo posato sopra basamento; « in seguito una figura di donna col braccio dritto abbassato, e col sinistro proteso, reggendo nella mano qualche cosa che sembra un orologio; alle spalle di questa « è altra figura in piedi con asta, e finalmente una sfinge « in piedi. Tutte queste figure sono di tipo egizio. La « materia di cui l'oggetto si compone è fragilissima, e « stando al contatto dell'aria si sfoglia tutta » (*Notizie* 1870 pag. 121).

Le pareti della bottega stessa hanno un alto zoccolo rosso (1,66) che finisce con una striscia verde; di sopra il fondo bianco è diviso in compartimenti da sottili linee rosse e nere. La cucina ha sul muro d. pochi avanzi di pittura a fondo bianco: frutta ed un uccello. L'ultima stanza non ha altra decorazione che un alto zoccolo color di carne (1,72) con certi avanzi poco riconoscibili di color rosso.

Nel muro d. della bottega e della cucina era in parte conservato e fu rimesso nuovamente un condotto di tubi in terracotta, incastratovi in modo che dalla strada s'abbassava verso l'apertura della cisterna. Senza dubbio il tetto s'abbassava verso la strada; l'acqua piovana però non calava da quella parte, ma fu raccolta appie' del tetto da una doccia, per essere quindi portata, mediante il condotto suddetto, nella cisterna.

Sul lato esterno del pilastro fra [12] e [13] la parte superiore, fino agli architravi delle botteghe, un rettangolo a. 0,92 l. 1,12, è diviso da linee nere in quadrati (sei file orizzontali, otto verticali), che alternativamente sono bianchi e colorati; quest'ultimi hanno i colori paonazzo, verde, giallo, disposti in modo che sempre una fila obliqua è d'un medesimo colore. Sotto l'infima linea nera di tale rettangolo, alla distanza di 0,095, ne è stata fatta un'altra uguale, e fra queste due linee è dipinta l'iscrizione (pubblicata anche *Notizie* 1879 pag. 22):

IVDICIS·AVGVSTI·P·P·ET·POPPAEAE·AVG·FELICITER·

Appiè del pilastro è stato fatto un sedile di materiale, rivestito di stucco rosso. Tanto l'iscrizione quanto il sedile non è chiaro se appartengano all'una o all'altra delle botteghe adiacenti.

[14], Bottega con due camere, di cui una ha un ingresso separato dal vico O. La bottega e la camera a d. hanno le pareti rivestite d'un alto zoccolo color di carne; nell'altra l'intonaco non è conservato.

Sul carattere del locale non lasciano dubbio alcune iscrizioni graffite che si leggono sul pilastro fra i nn. [13] e [14], più vicini però a quest'ultimo. Vi leggiamo:

1. LOGAS
VIIRNA
IIRIS VIII

2.° RVFINVS
VIIRNA AIIRIS · L

3. AL
VIIRNA IIRIS V

Sono pubblicate nelle *Notizie* 1879 pag. 21, ove però nel n. 1 vs. 1 è letto LOCAT, e il n. 2 è diviso in due iscrizioni. Non ci riesce nuovo il veder annunci di questo genere fatti per mezzo di iscrizioni graffite: vd. *C. I. L.* IV 1751, 1969, 2028; *Bull. d. Inst.* 1877 pag. 131.

Sul medesimo pilastro sonvi gli avanzi d'un programma elettorale, che merita di essere qui riferito, perchè contiene una formola non ancora spiegata:

P · P A Q V I V M P R O C V
D · V · A · S · P · P · O^F M A R C V S
C V M

Aggiungo un'iscrizione tornata a luce nella parte E del medesimo lato S dell'isola, a d. del n. [8]:

SABINVM · O^F
CLODIVS

e un'altra, copiata ivi stesso dal ch. Sogliano e pubblicata nelle *Notizie* 1879 pag. 72, poi interrata di nuovo:

c. POPIDIVM · SECVNDVM
AED · O^F ATTALE DORMIS

A. MAU.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III, DI MARZO 1881 (2 fogli).

Adunanze de' 28 Gennaio e de' 4, 11, 18, 25 Febbraio. — Scavi di Corneto. — Tavola di patronato di Pesaro. — Un antichità di Alessandria descritta da Pietro Aretino. — Iscrizione di Terracina. — Iscrizione d' Amiens.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Gennaio 28: G. B. DE ROSSI: calco d'una lastrina marmorea proveniente dalle catacombe, ora esistente nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano in Anagni, con rappresentanza relativa ad Ati ed all'amore di Cibele per quel giovinetto pastore (ved. *Annali* 1881). — MARUCCHI: continuò ad esporre le sue osservazioni sopra i bassirilievi del foro romano. Dopo aver brevemente riassunto le conclusioni, alle quali egli era giunto riguardo alla scena rappresentata nel fondo dei due plutei, ed alla destinazione loro nel comizio, posti però l'uno in continuazione dell'altro, passò ad esporre le conseguenze topografiche che dalla nuova spiegazione derivano. Accennò prima che da questo monumento abbiamo una conferma dell'opinione dei più recenti topografi, i quali pongono il comizio nel lato settentrionale del foro, e presso la chiesa di s. Adriano; ed infatti nei bassirilievi il gruppo indicante il comizio è posto nella parte opposta alla basilica Giulia e corrisponde incirca verso la metà della lunghezza di questa. Disse poi che anche riguardo all'andamento della *sacra via* si può apprendere qualche cosa da quel monumento. Infatti secondo il suo parere quell'arco che nel bassorilievo meglio conservato apparisce dietro i rostri Giulii, rappresenta l'arco

Fabiano eretto in onore di Q. Fabio Massimo Allobrogico nel secolo settimo della città, e recò alcune testimonianze di scrittori ed altre notizie che convengono con l'assegnare a quel fornice una tal posizione. Disse pure che se anche quell'arco non fosse il Fabiano, sarebbe sempre il Giano sommo del foro, che ne formava l'ingresso, ed in ambedue le ipotesi la via sacra doveva passarvi sotto. Da ciò dedusse che l'antica via sacra, giunta innanzi al tempio dei Castori, doveva continuare in linea retta, e poi passata sotto quell'arco torcere dietro il tempio di Giulio Cesare e ricongiungersi con l'altro tratto che ancora ne rimane innanzi ad Antonino e Faustina. Fece osservare che di questo andamento se ne vede ancora una qualche traccia, e concluse che quel ramo di strada, il quale passa d'innanzi ai rostri giulii e da molti si ritiene come la continuazione della *sacra via*, è un lavoro dei secoli di decadenza e probabilmente fu sostituito al ramo più antico della celebre via, allorchè questo, come sembra, venne occupato da private abitazioni. — MAASS: disegno d'un bassorilievo in terracotta ritr. a Pesto (cf. *Bull.* 1863 p. 106), poscia posseduto dal sig. Joukowsky e dal sig. HELBIG riferito ad un episodio della guerra di Dionisio contro gli Indi (Nonno 36, 28 segg.). In esso è rappresentata una biga tirata da due tori che impennano, guidata da una donna con turcasso sulle spalle e di proporzioni più piccole dell'*ἐπιβάτης* vestito di corto chitone con clamide di sopra, e munito di scettro. Il rifer. notò che il citato passo di Nonno è chiaramente imitato dall'Iliade, e che a Dioniso non conviene lo scettro, laddove l'auriga non può esser Artemide, ma a cagione del carro tirato da buoi deve riferirsi a Selene-Artemide: laonde il rilievo deve esser fatto dopo l'epoca alebandrina, nella quale Selene ed Artemide erano affatto diverse. Fece osservare che tanto nella letteratura quanto ne' monumenti la sola Selene ha il carro tirato da buoi, ed essa pure esclusivamente in monumenti mitriaci: laonde concluse il dio postole accanto nel carro non poter esser che lo stesso dio Mitra, chiamato nella

religione mitriaca compagno di Helios e Seleze, e che spesso apparisce nel carro di quel primo dio. A lui convengono puranche lo scettro, le vesti e le proporzioni femminili della ridetta figura. Giudicando dallo stile, voleva assegnare il rilievo al 1° secolo dell'era volgare: alla quale opinione peraltro s'oppose il sig. HELBIG, rivendicandogli piuttosto un'età anteriore. Il medesimo sig. HELBIG unitamente al sig. Henzen non seppero persuadersi neppure del carattere mitriaco del monumento.

Febbraio 4: DRESSER: sepolcro scoperto a Monte Mario (*Bull.* p. 12-17). — HELBIG: oggetto ritr. in una tomba a fossa presso Certaldo (comune di Radicondoli, prov. di Siena), ora posseduto dal sig. marchese B. Chigi. Ed è un pettorale di bronzo (lungo m. 0,28, altezza maggiore 0,28) con nove chiodi lungo degli orli laterali. Ha la stessa forma col cornetano pubbl. ne' *Mon dell' Inst.* vol. X tav. X^b 1, 2. Notò che il tipo più primitivo di pettorale finora osservato in Italia è quello scoperto nelle tombe di Poggio Renzo (Chiusi): cf. *Bull.* 1875 p. 217, e che l'uso di quell'arnese in Italia sembra abbia preceduto quello della vera corazza, il perchè fu conservato puranche nell'ornato de' Salii; cf. Liv. 1,20: *Salios item duodecim Marti Gravidio legit, tunicaeque pictae* (cioè decorata con ornati geometrici) *insigne dedit, et super tunicam aeneum pectori tegumentum*. Propose quindi uno scaraboide (agata) acquistato ad Atene (coll. de la Chapelle). Rappresenta Melkart con quattro ali al dorso e coi piedi alati, che afferra due lioni. La testa (senza la corona di piume) ed il petto si presentano di faccia, le gambe di profilo. Lo stile misto d'elementi egiziani ed assiri accenna all'arte fenicia. Il referente espone, come tale tipo abbia trovato entrata nell'Etruria e sia stato riprodotto dall'arte etrusca, adottando generalmente i risultati sviluppati dal Körte nell'*Arch. Zeitung* XXXV (1877) p. 111-116. — HENZEN: diploma militare ritr. vicino a Tirnovo della Bulgaria ed illustrato dal sig. prof. Pomialowsky di Pietroburgo (*v. Bull.* in appresso).

Febbraio 11: PIGORINI: daga di bronzo proveniente dal territorio di Sulmona, conservata nel museo preistorico ed etnografico di Roma. È lunga in tutto cent. 48, e manca solo di ciò che (legno, corno od osso che fosse) si addossava, mediante chiodetti, all'anima larga e piatta della impugnatura. Le due facce della lama hanno superiormente pochi fregi a zig-zag, da cui scendono linee parallele incise, congiunte ad angolo acuto verso la punta. Tali fregi e linee non furono eseguiti col bulino sulla lama, ma si ottennero dalla forma nell'atto della fusione. L'impugnatura terminava in capocchia semisferica. Esaminando in ogni suo particolare la daga abruzzese il rif. dimostrò che è, quanto all'Italia, identica a quelle speciali delle province meridionali. Fuori delle province medesime se ne conosce fin qui una soltanto, illustrata come proveniente dalle Preci nel comune di Norcia, in provincia dell'Umbria (*Notizie degli scavi d'antich. comun. alla R. Accad. dei Lincei* 1880 tav. II 20). Lo stile e la tecnica dicono chiaramente che siffatte daghe non sono opera romana, epperò furono erroneamente giudicate come di Pompei due daghe identiche esistenti nel museo di Napoli (*Catal. del Museo naz. di Napoli, Armi antiche* pag. 8, 83-84). In fatti avendo chiesto per queste ultime, su quali dati si fondi la notizia di essere state trovate in Pompei, risulta che non esistono documenti i quali lo provino. Richiamato appresso alla memoria degli adunati ciò che disse altra volta sulle più antiche e caratteristiche daghe di bronzo dell'Italia superiore (*Bull. dell'Inst.* 1880 p. 36), e mostrate le differenze di forme fra esse e quelle dell'Italia meridionale, il prof. Pigorini proseguì mostrando, che in tutta la penisola furono usati, insieme colle dette daghe, i grandi pugnali di bronzo a lama triangolare (*Bull. di paleont. ital.* ann. II tav. I), trovati tanto nelle contrade meridionali quanto nelle centrali e nelle settentrionali. Concluse poi, contro l'opinione di taluno, che delle armi precedentemente descritte si valsero anche i terramaricoli, imperocchè dagli strati inferiori della terramara di Castione

nel Parmense, quindi da un deposito della pura età del bronzo, uscì parte della impugnatura di una di siffatte armi, formata di corno di cervo. L'oggetto medesimo, posseduto dal Museo preistorico di Roma, venne mostrato agli adunati. — LUMBROSO: (*Bull.* p. 57-62). — HELBIG: elmo di bronzo trovato nel fiume Giordano in Palestina. Ne manca la parte superiore della cupola ed i guanciali, la cui aggiunta però è attestata da più buchi e da un perno visibili sui due lati. Sopra ogni lato della cupola è espresso in rilievo un uomo ignudo (privo di testa) montato in una quadriga che si lancia innanzi in piena corsa. Tiene colla s. protesa le briglie e colla d. un'asta o uno scettro. La clamide è avvolta attorno la spalla d. e svolazza sopra il braccio s. Sulla parte poi che proteggeva la parte anteriore della testa, sono rappresentate due Vittorie vestite di chitone ed epiblema, le quali librantisi nell'aria sorreggono uno scudo tondo con nel centro un ritratto di faccia espresso in alto rilievo. La parte finalmente che copriva la nuca, ha una striscia inferiore decorata di rabeschi ed una superiore con armi (scudi, corazze, lance). Lo stile fresco, energico e quasi alquanto ruvido esclude l'attribuzione dell'elmo al periodo greco-romano, mentre accenna piuttosto all'epoca dei diadochi. E conferma questa supposizione la corrispondenza dell'elmo al tipo di quello di Tolomeo II sul cameo di Vienna (*Denkm. d. a. K.* I tav. LI 227°), meno la stefane aggiunta a quest'ultimo. La striscia ornata d'armi trova riscontro nella decorazione del rogo di Hephaistion (Diodor. XVII 115: τὸ δ' ἀνώτερον μέρος ἐπεπλήρωτο Μακεδονικῶν καὶ βαρβαρικῶν ὅπλων). Se dunque questo elmo, come sembra, è un prodotto dell'arte dei diadochi, ne risulta che anche la rappresentanza di due Vittorie sorreggenti un' *imago clupeata*, tanto spesso riprodotta dagli artisti dell'epoca romana, non è inventata in questa, ma improntata all'arte dell'ellenismo. Disgraziatamente lo stato rovinato della testa figurata nello scudo esclude ogni tentativo di identificarla con qualche ritratto conosciuto dell'epoca dei diadochi.

Febbraio 18: DESSAU: iscrizione ostiense contenente un elenco di vittorie riportate in agoni di varie città dell'impero romano (v. Bull. in appresso). — HELBIG: sugli orci di bronzo, il cui manico è ornato di lioni o arieti coricati nelle due estremità della striscia superiore e talvolta anche attorno la palmetta che gli serve da base (v. Annali 1880 p. 225 ss.).

Febbraio 25: DRESSEL: annunciò la scoperta di un simulacro del dio Semo Sancus con base che porta il suo nome, scoperta avvenuta ne' mesi estivi dell'anno scorso, ma di cui non avea finora dato notizia a motivo del divieto impostogli dal proprietario. Trovasi ora presso il signor Filippo Turchi, e ne ragionò il cav. C. L. Visconti nell'adunanza dell'accademia pontificia d'archeologia de' 20 Gennaio, presentandone una riproduzione fotografica. La statua, alta m. 1,16, intieramente ignuda e che non manca se non degli avambracci, rappresenta un giovane di stile tendente all'arcaismo, con testa piuttosto piccola e capelli spartiti, rassomigliante alquanto al tipo d'Apollinae, non già ad Ercole, col quale comunemente si è voluto confrontare. L'iscrizione è così concepita in lettere non buone, del principio incirca del secolo terzo:

SEMONI · SANCO
SANCTO · DEO · FIDIO
SACRVM
DECVRIA · SACERDOT
BIDENTALIVM

Il rif. accennò brevemente le altre iscrizioni urbane a quella divinità erette dalla medesima decuria de'sacerdoti bidentali (C. I. L. VI 567, 568), rilevando l'importanza della nuova scoperta, che per la prima volta ci fa conoscere la forma, sotto la quale veneravasi la ridetta divinità. — HELBIG: ripostiglio di bronzi arcaici scoperto presso S. Maria di Capua dal sig. Doria (v. Annali 1880); — Specchio, graffito (circolare; diam. 0,19), trovato sulle colfine a s. del fiume Paglia (circondario d'Orvieto), che rap-

presenta nel mezzo Ercole (94>99E) imberbe (di faccia) in piedi, che sostiene colla s. un bambino ignudo. Gli siede a fianco una donna pienamente vestita (' 圖 190), la quale tiene la s. protesa sotto il bambino, quasi volesse riceverlo dalle mani d'Ercole. Dall'altra parte d'Ercole è seduta *Thalna* (ΘΑΛΝΑ) vestita di un mantello (verso d.), dirigendo lo sguardo verso Ercole. Siccome lo specchio è coperto di molto ossido, così si riconoscono soltanto i contorni principali delle figure rappresentate, ed anche questi a grande stento. Ma ciò che si vede basta per riconoscere che la rappresentanza grafitavi sopra è un'abbreviazione di quella del mito d'*Epeur*, che si scorge sullo specchio pubbl. del Gerhard *cit. Spiegel* II tav. CLXXXI (cf. *ibid.* tav. CLXV, CLXVI).

II. SCAVI.

Scavi di Corneto.

Gli scavi che il Municipio di Corneto fa eseguire nella necropoli tarquiniese, dal mese d'Ottobre in poi hanno luogo nel terreno situato attorno all'attuale cimitero. Siccome tale terreno è già stato esplorato dal sig. avv. Bruschi, così il numero degli oggetti recentemente scoperti è relativamente scarso. Oltre a ciò deve deplorarsi il fatto che il sig. ingegnere Dasti, impedito da grave malattia, non ha potuto, come nel passato, far un esatto processo verbale sopra l'andamento dello scavo. In tali circostanze mi limiterò a descrivere soltanto alcune tombe vergini sfuggite agli scavatori dell'avv. Bruschi. Due ne furono trovate a levante dal cimitero ed in distanza di pressochè 130 metri da esso. L'una è del genere che gli scavatori cornetani chiamano « deposito egizio ». Essa cioè consiste di un buco quadrato tagliato nel masso fino alla pro-

* Potrebbe essere una *A* Q.

fondità di 2 metri incirca. Nel suolo poi di cosiffatto buco è incavata una fossa lunga m. 1,90 larga 0,95, profonda m. 0,44, la quale verso il fondo alquanto si restringe. Levate le lastre di nenfro che coprivano questa fossa, dentro di essa fu trovato uno scheltro (incombusto) colla testa diretta verso il mare. Il quale aveva accanto al torace cinque fibule di bronzo del tipo pubblicato p. e. dal Gozzadini di una *sepulchro et. sc. presso Bologna* tav. VIII 2 e dal Montelius *Spännen från Bronsåldern* p. 51 fig. 60, ed accanto alla mano d. un alabastron alto m. 0,155 (forma come quella dell'alabastron di Suessula pubbl. nelle *Notizie d. scavi com. all'Acc. dei Lincei* 1878 tav. IV 2), dipinto di strisce rosse e nerastre e vicino alla base di quattro quadrupedi correnti eseguite col pennello largo. Ai piedi del cadavere era posto un piatto di bronzo (alto 0,06; diametro 0,20) con nel mezzo alcuni cerchi concentrici incisi. Oltre a ciò la fossa conteneva un semplice anello d'argento (diam. 0,02), un simile di bronzo (diam. 0,019) e due scarabei di smalto verde chiaro, sopra i quali sono incisi segni geroglifici malintesi.

L'uno mostra sul lato sinistro di chi guarda i seguenti segni, che descrivo cominciando dal di sopra: 1) un disco, 2) un oggetto simile ad una E coricata, 3) un oggetto in forma di semicerchio col diametro ingiù, 4) un altro semicerchio col diametro insù. Sul lato d. è raffigurato un oggetto simile ad un candelabro privo di piedi e sormontato da una croce. L'insieme è in circa tale: . Sull'altro

scarabeo si scorgono al di sopra due linee incise, poi un segmento di cerchio ed al di sotto un disco¹. I quali scarabei fuor di dubbio sono prodotti cartaginesi.

¹ Il ch. Fabiani gentilmente mi comunica sopra questi scarabei come segue: Il primo segno è un disco. Ora nel sistema geroglifico vi sono molti dischi usati come lettere, o sillabe, e non saprei distinguere quale è il nostro. In geroglifico si ha 1° il disco puro, ovvero con un punto nel centro ○, ⊙, e questo rappresenta il sole, e si legge

L'altra tomba, che si trova in distanza di 15 metri a ponente da quella orora descritta, consiste di una camera quadrata, lunga e larga m. 2 incirca - fu impossibile di prendere misure esatte, perchè la camera in gran parte già era stata riempita di terra. L'entrata, diretta verso oriente, era chiusa con una lastra di tufo. Il tetto a schiena ha una trave maestra dipinta a colore rosso-brunastro. Le pareti sono adornate di un rozzo fregio, composto di una fascia rosso-brunastro ed un'altra nera. Da ognuna delle pareti laterali sporge una panchina lavorata nel masso con sopra gli avanzi di un corpo incombusto. Ambedue i cadaveri erano deposti in maniera che le teste guardavano verso la porta della camera ed i piedi si tro-

ra, e suole essere il primo elemento dei *soprannomi* reali, i quali sono spesso rappresentati negli scarabei. Il secondo disco è un disco tutto tagliato da linee  ed è un carattere alfabetico che esprime la lettera C, o meglio il χ greco. Il terzo è un disco con quattro punti , rappresenta un crivello, e lo significa esso e le idee affini, e si legge *meker* 3. Questo stesso disco, io penso, segnato specialmente con due lineette  rappresenta quasi la stessa cosa ed idea, si legge *sep*, e significa scegliere, resto, avanzo, cosa eletta come noi diremmo crivellata, e i latini usavano *cribrare* in senso morale. Lasciando altre varianti dello stesso segno, avverto che negli oggetti molto vecchi, logori, e non ottimamente eseguiti spesso il disco è avanzo della rappresentazione di un vaso di forma lenticolare ; il collo mal espresso talvolta è sparito e resta soltanto , il corpo del vaso, che sembra un disco. Il secondo segno  non conosco come geroglifico, nè saprei che oggetto rappresenti. Il terzo segno non dubito sia , un semicerchio, ed è la lettera *t* senza dubbio. Potrebbe però essere una lettera di inflessione dei segni precedenti. Il quarto segno è una coppa  e si legge *neh* o *milb* e può significare come sostantivo *principe*, *capo*, e come aggettivo *tutto*. L'ultimo segno non conosco come geroglifico, nè so che cosa possa rappresentare.

Nell'altro scarabeo cade la stessa difficoltà sui primi segni, che non oso determinare. Il primo mal fatto potrebbe essere il cubito , *ma*, la terra, , *ta*, la lettera , *s*, la piscina  *s*; *ma*, forse altro. Il terzo segno è certamente la bocca , *re*, che serve per la lettera *r*. Il quarto è di nuovo il disco come sopra.

Io credo che veramente il primo scarabeo sia un cognome di re. Ma fra gli ordinari cognomi, di cui ho presso me il catalogo, non trovo nulla da assomigliargli, anche fatte le correzioni possibili.

vavano vicini alla parete dell'entrata. Mentre la panchina a s. di chi entra era priva di qualunque oggetto artistico, lo scheltro posto sopra la panchina a d. aveva ai piedi una grande tazza a figure nere d'esecuzione squisita (alta m. 0,17; diametro, senza i manichi, 0,32). L'esterno mostra in ogni lato una decorazione identica. Immediatamente sotto l'orlo superiore della tazza è rappresentato un auriga (verso d.) vestito di lungo chitone cinto, che sta in piedi sopra di un cocchio tirato da quattro cavalli galoppanti, tenendo le briglie e nella d. il *kentron*. Ha il chitone di color rosso. Mentre tale figura occupa il centro delle due strisce superiori del lato esterno, esse strisce alle due estremità, cioè presso i manichi, sono rinchiusa da due colonne doriche. Le due strisce inferiori hanno nel mezzo l'epigrafe **ΧΑΙΡΕ ΚΑΙ ΠΙΕΙ ΕΥ** (dipinta in rosso) ed accanto ai manichi una sfinge alata seduta. Le due sfingi in ogni lato sono poste l'una dirimpetto all'altra.

Rivolgendoci ora, alla decorazione dell'interno della tazza, vediamo nel tondo di mezzo la lotta d'Ercole con Tritone¹. L'eroe, a cavalcione sulla coda di pesce del dio marine, afferra con ambedue le mani il di lui braccio d. Colla d. cioè stringe il braccio inferiore, colla s. il pugno, mentre Tritone cerca di liberare il pugno dalla mano dell'avversario. Ercole ha la barba corta ed è vestito di un chitone rosso e della pelle di leone; egli porta sul dorso una faretra aperta. Tritone è rappresentato senza baffi ma con lunga barba aguzza; i lunghi ricci, che cadono ingiù dalla testa, sono circondati da una larga tenia rossa. Le squame della coda di pesce sono rilevate con molte rosso sovrainposto; alquanto bianco si vede sulla parte inferiore della coda. Lo spazio che circonda la scena di lotta è riempito con cinque figure di pesci. La striscia circolare poi che rinchiede il tondo centrale, mostra 17 giovinetti vestiti di lunghi e stretti chitoni cinti, che balzano da s. a d., tenendosi per le mani. Il loro sesso è

¹ Cf. Gerhard *auseri. Vasench.* II p. 95 m.

chiaramente determinato per il fatto che la carnagione è priva di qualunque traccia di sovrimposto bianco, e per il disegno degli occhi, che hanno la forma di cerchi. Capelli lunghi, cinti attorno la testa di tenie, cadono sopra il loro dorso. I chitoni hanno disegni ricchi, talvolta rilevati con sovraimposto rosso, che consistono di quadrati, di rosette, di squame o di altri ornati arcaici. Tale rappresentanza molto bene si presta a supplire alle notizie che gli autori greci danno sopra la ricchezza del costume festivo nell'epoca arcaica¹. Accanto le singole figure ballanti sono dipinte con nero serie trasversali di puntini, quasi per rimpiazzare epigrafi disposte in tale maniera.

Nella tazza si trovarono alcuni bottoni ed una fibula di bronzo, che non si sono potuti conservare, perchè del tutto scomposti dall'ossido.

Ora rivolgiamoci alle scoperte che hanno avuto luogo a ponente del cimitero, cioè tra questo ed i primi archi. In distanza di pressochè 100 metri dal cimitero fu scoperta una tomba vergine col soffitto piano, lunga e larga m. 2 incirca. Levata la lastra che chiudeva l'entrata (diretta verso ponente), lungo la parete s. di chi entra si trovò un sarcofago lavorato nella pietra calcarea locale, privo di qualunque ornato e col coperchio piano. Esso conteneva uno scheltro (incombusto) ed uno scarabeo (corniela) girevole attorno un manichetto di bronzo. Sullo scudo dello scarabeo è inciso a globole tondo un uomo seduto sopra una sedia a gambe pieghevoli, il quale inchinando avanti la parte superiore del corpo appoggia la s.

¹ Asios presso Athen. XII 525 F (sopra i Samii celebranti la festa di Giunone): χιτῶνισι χιτῶσι πεδον χθονὸς εὐρέος ἔχον, χρυσαὶ δὲ χρύμβαι ἐπ' αὐτῶν... cf. *Rheinisches Museum* N. F. XXXIV p. 486. Demokritos di Ephesos presso Athen. XII 525 G: τὰ δὲ τῶν ἱωνῶν (ἱμάτια) ἰοβαφῇ καὶ περφυρᾷ καὶ κράκινα ῥόμβοις ὑφαντά, lo stesso ibid. 525 D sopra la ἀκταία: ἐστὶ δὲ τοῦτο (περιβληµα) σπαθητὸν ἰσχυρὸς καὶ λευκότητος χέριν, καταπέπασται δὲ χρυσοῖς κόγχχοις. — Hyparochon presso Athen. XII 528 G (sopra i Cumani della Campania): διετέλεσαν χρυσοβερβεύοντες καὶ ἀνδραῖς ἐσθῆτι χρωμένοι.

in un bastone o scettro. Immediatamente accanto al cranio poi furono trovati due orecchini consistenti in semplici cerchi di bronzo (diam. 0,02), le cui estremità somigliano ad una bocca di tromba. Lungo la parete d. del sepolcro erano disposte tre stoviglie dipinte, uno specchio graffito, un orcio, una padella ed un thymiaterion di bronzo. Le stoviglie - orci del tipo raffigurato dallo Stephani *Vasensamml. d. Ermitage* tav. III n. 133 - mostrano tutte e tre uno stile locale abbastanza trascurato. L'uno di tali orci, alto 0,83, ha attorno il recipiente nero una zona gialla, sulla quale sono dipinte palmette nere. Il secondo, alto 0,22, è ornato sul recipiente di una testa di donna in profilo, che ha l'occipite coperto di una cuffia. La carnagione è bianca con chiaroscuri giallastri; la cuffia ha il colore giallo dell'argilla ed è ornata di rabeschi neri. Rabeschi barocchi coprono la parte di dietro del vaso. Il terzo orcio finalmente, alto 0,32, ha sul collo una figura di Minerva (carnagione bianca), la quale, vestita di chitone ed epiblema, siede in una roccia (verso d.), appoggiando colla s. lo scudo davanti ai ginocchi ed additando colla d. ingiù. La dea ha sull'epiblema il gorgoneion (bianco) ed attorno le braccia inferiori armille (gialle). Sul recipiente si scorge una donna alata (carnagione bianca), la quale colla parte superiore (verso d.) sporge sopra una base o un altare (bianco). Essa è circondata da due giovani ignudi salvo le scarpe (bianche) ai piedi, che seduti sopra rocce sembrano discorrere con essa. Quello che si trova dirimpetto alla donna alata, alza colla d. un ramo (bianco); l'altro, posto dietro di essa, appoggia la d. ad un bastone (bianco) e tiene nella s. una tazza (bianca). La rappresentanza è chiusa all'estremità d. da una colonna con sopra un pezzo d'architrave. Lo specchio (circolare; diam. 0,18) mostra con un disegno molto morbido una scena del mito d'Adonide, cioè come Venere cerchi di ritenere il giovane che vuol partire. La dea, vestita di una tunica trasparente, i capelli sciolti, abbraccia l'innamorato in maniera appassionata, mentre Adonide

(21NVT A) la sconiura, protendendo la d. Ambedue le figure si vedono di faccia; Adonide è rappresentato da delicato giovine ignudo, che porta attorno il busto una collana con bulla. Dietro tale gruppo si scorge un letto coperto di tappeti e munito di tre cuscini. A d. poi del gruppo centrale è in piedi *Thalna* (AII■AO) ignuda ed alata, la quale colle mani alzate avvicina una corona alla testa di Venere. Le corrisponde dall'altra parte una giovane vestita di chitone ed epiblema cinto (ΔE17↓A') la quale, posta dietro Adonide, alza colla d. un alabastro e tiene nella s. un *discerniculum*. Sul segmento al quale s'attacca il manico, è graffito un leone e sotto di esso rabeschi, dai quali sorte una corona d'alloro che circonda la rappresentanza orora descritta. Siccome il bronzo in diversi siti è ossidato, così può essere che alcune particolarità e forse anche un'epigrafe riferibile a *Turan* siano sfuggite al mio esame. L'orcio di bronzo, alto - compreso il manico - 0,295, ha il recipiente ampio e l'orificio in forma di un trifoglio. La padella (alta 0,045; diam. 0,27) è munita di un manico orizzontale, che si attacca al recipiente con un motivo in forma di foglio d'ellera. Il *thymiaterion* finalmente (alto 0,39) ha il piattino tondo (diam. 0,085), il fusto in guisa di rasperella ed è sorretto da tre gambe umane munite di corti stivali.

Tra gli oggetti rinvenuti sotto i ruderi delle circostanti tombe devastate merita attenzione un piattino coperto di cattiva vernice brunastra, sull'orlo del quale è dipinta in giallo l'epigrafe 23E1V1.

Oltre alla tomba vergine orora descritta fu scoperto nel medesimo scavo, a ponente dei primi archi ed in distanza di m. 20 da essi, un sepolcro visitato e molto malandato (m. 6,50 × 4; soffitto piano). Il quale conteneva quattro sarcofaghi, cioè due posti lungo ognuna delle pareti laterali. Tre ne sono lavorati nella pietra calcarea locale e

* La medesima epigrafe è giunta ad una giovane che presenta uno specchio a *Turan* sopra uno specchio pubbl. dal Gerhard *str. Spiegel* IV tav. CCXCIX. Cf. Fabretti *C. I. I.* n. 2496.

prive di qualunque ornato (lunghi 1,90, larghi 0,60, alti 0,56); i coperchi piani furono trovati accanto. Il quarto, posto presso la parete d. ed immediatamente presso l'entrata, è di nenfro (la cassa lunga m. 2,06, larga 0,63, alta 0,60; il coperchio l. 2,14, l. 0,68, a. 0,30) ed ha sulla cassa bassirilievi che rappresentano combattimenti di animali. Sulla facciata principale si vede un liono colla testa di faccia nell'atto di assalire un cignale, a d. di cosifatto gruppo un grifone verso d., a s. un liono di profilo verso s. La facciata opposta mostra a d. un grifone ed un liono che assalgono un cervo, ed a s. un liono il quale, rivolgendo la testa, tiene sotto la zampa s. davanti una testa d'ariete. Sopra ognuno dei lati stretti è espresso un gorgoneion di faccia, privo di serpi, tirando la lingua. Sul coperchio poi, i cui due frontoni sono decorati di volute ioniche, è rappresentato in alto rilievo un bel uomo imberbe coricato, la cui testa, raffigurata a due terzi, s'appoggia in un cuscino. Ha i lunghi capelli cinti da una corona a foglie e veste tunica, mantello e sandali. Tiene nella d. una patera umbilicata, mentre colla s., al dito anulare della quale si scorge un grosso anello, tocca nella altezza della vita il mantello, il quale cadendo dalle spalle copre la parte inferiore del corpo. Il coperchio dagli antichi spogliatori è stato rotto in più pezzi. Presso cosifatto sarcofago furono trovate una punta di lancia di ferro ed una spada, la lama ed il fodero della quale sono lavorati in ferro, mentre sull'impugnatura si scorgono avanzi di un'incrostazione di legno. La punta di lancia, in forma di un foglio d'ulivo, è lunga m. 0,20, mentre il baccello arriva a 0,11. Della spada manca la parte inferiore; ciò ch'è conservato ha una lunghezza di 0,43. Oltre a ciò erano sparse sul suolo della tomba molte stoviglie coperte di una cattiva vernice brunastra, per la maggior parte frammentate, cioè piatti (diametro generalmente di m. 0,20), olle e piccoli orci.

Alla fine posso annunciare, ch'è stata riaperta una tomba dipinta, la quale scavata nel Novembre dell'anno 1874 immediatamente dopo era stata ricoperta di terra. La quale

tomba si trova nel terreno detto il Calvario e posseduto dal sig. conte Bruschi-Falgari, in distanza di 16 metri da quella in cui sono rappresentate scene di caccia e di pesca¹, ed in distanza di 20 dal sepolcro detto della Pulcella². Essa consiste di una camera oblonga, la quale verso il fondo alquanto si restringe. La lunghezza cioè della parete dell'entrata è di m. 2,85, mentre la parete di fondo arriva soltanto a m. 2,73. Le laterali sono lunghe 3,45. Nella parete di fondo a m. 0,29 dal suolo è incavata una nicchia quadrata, alta m. 0,84, larga 0,80, profonda 0,71. Il soffitto in forma di tetto a schiena ha una trave maestra rosso-brunastra attornata di due fasce nere, e pendii dipinti di quadrati rosso-brunastri e bianchi. Gli affreschi poi che adornano le pareti mostrano lo stile proprio al primo periodo della pittura tarquiniese, ed a quel che pare tra quelli sinora conosciuti di questo periodo si ravvicinano il più agli affreschi della tomba detta degli Auguri, che saranno pubblicati nei *Monumenti* dell'anno 1881. Comincerò la descrizione dalla parete di fondo.

Nel mezzo dello spazio triangolare che si trova immediatamente sotto il soffitto, è dipinto in rosso-brunastro il conosciuto ornato in forma di altare. Precede verso tale ornato da ogni lato una liopardessa (rossa-chiara con macchie nere) colla bocca spalancata e la lingua tirata. I quali due animali hanno cagionato il nome dato alla tomba, cioè tomba delle lionesse.

La zona poi che di sotto s'attacca a tale decorazione, ha per centro un colossale cratere grigio-giallastro, circondato da una ghirlanda d'ellera. A. s. di questo è in piedi un citaredo (verso d.), a d. un flautista (verso s.), ambedue le figure imberbi e vestite di uno stretto *himation*. Il citaredo tiene colla d. il plektron e suona colla s. la cetra, nella quale sono visibili sei corde. Ha attorno il

¹ Bull. dell' Inst. 1873 p. 79-84.

² Bull. dell' Inst. 1878 p. 98-101.

capo una triplice tenia (rosso-carmino), lunghi ricci neri che cadono sopra le spalle, ed ai piedi scarpe puntute (rosso-carmino). L'*himation* è bianco con un largo orlo verde ed un altro più stretto rosso. Il flautista suona le *tibiae impares*. Ha lunghi capelli biondi, un *himation* verde ed una collana rossa, da cui dipendono *bullae* giallastre. Immediatamente dietro di lui è dipinto un *simpulum* (giallastro), il quale col manico, che finisce in una testa di cigno, è appreso ad un anello (bruno scuro). Segue più verso d. il gruppo di un giovinetto ignudo (verso s.) e di una giovinetta (verso d.) vestita di stretto chitone bianco, privo di cintura, che ballano l'uno dirimpetto all'altra. Il giovinetto con lunghi ricci biondi che cadono sopra le spalle ed il dorso, alza la d. e tiene nella s. abbassata un orcio (bianco) privo di becco e col recipiente ampio. La sua compagna, tenendo colla s. abbassata un piccolo orcio nero, fa colla d. alzata le corna. Probabilmente il giovinetto ha esaltato la di lei salute o bellezza, ed essa, per evitare l'effetto del malocchio, fa il ben conosciuto gesto. Ambedue le figure secondo la semplicità del costume sembrano rappresentare schiavi. Dietro il giovinetto, cioè presso l'estremità d. della rappresentanza, è posto in terra un orcio nero col becco lungo ed aguzzo. Corrisponde al gruppo ora descritto dall'altra parte, cioè dietro il flautista, una donna che balla (verso s.) col corpo particolarmente contorto, alzando la d. e tenendo la s. nell'altezza della vita. Il costume e gli ornati la determinano come libera Etrusca di famiglia benestante. Ha in testa il *tutulus* (rosso-chiaro con stellette nere) ed attorno l'estremità inferiore di esso una doppia benda (rosso-chiara). La tunica rosso-chiara, con stellette nere, ha sull'orlo una greca bianca; il mantello è verde con fodero bruno-scuro; le scarpe puntute sono bruno-scure. Oltre a ciò la donna porta semplici armille e grandi orecchini (rosso-chiari) in forma di disco con nel centro una rosetta (nera). La zona storiata fino ad ora descritta è rinchiusa da due colonne (o pilastri?) che rassomigliano a quella rappresentata

sopra cima della lastre tarentane già possedute dal Campana¹, colla differenza però che le colonne dipinte nella tomba cornetaniana hanno imposto sopra il capitello un abaco, che manca sulla lastra cornetaniana. Sopra il fusto di colore bruno è attaccata una listella nera. Segue poi una striscia verde con in ogni lato un uncino rivolto in giù, e sopra tale striscia un capitello rosso-chiaro simile al dorico, ma di una circonferenza molto più gonfia. A cosiffatto capitello poi è imposto un abaco bruno-scuro.

Sopra ognuna delle due pareti laterali sono dipinti due uomini coricati (verse s.) con mantelli sopra le gambe, separati tra loro da una colonna analoga a quelle ora descritte. Esaminiamo in primo luogo i due uomini rappresentati sulla parete sinistra. Quello più vicino alla parete di fondo, appoggiando il gomito s. sopra un cuscino giallo con stellette nere e con orlo verde punteggiato di rosso, stende colla d. un ramo, che sembra di porrazzo, verso un delicato giovinetto ignudo (la carnagione di quest'ultima figura ha il colore bianco del fondo), che gli si trova dirimpetto in piedi, tenendo nella s. due *tibiae pares* ed alzando colla s. un piccolo oggetto tondo che ha il colore bianco del fondo. Il coricato è barbato e ha attorno i lunghi capelli scuri una *corona tortilis*. Il mantello è verde con un orlo di onde nere su fondo bianco. Due *coronae tortiles*, l'una verde e l'altra rossa punteggiata di verde, sono dipinte sopra nel campo. La figura dell'altro coricato dipinta più verso la parete dell'entrata, è quasi del tutto distrutta a causa di un buco praticatovi dagli antichi spogliatoxi e dal salnitro che si è sviluppato sullo stacco.

Dei due coricati poi, che si trovano sul muro laterale d., quello più vicino alla parete di fondo guarda verso s., cioè in direzione del gruppo di schiavi ballanti sopra descritto. Egli ha lunghi capelli biondi e barba nera aguzza, ma è privo di baffi. Una *corona tortilis* rosso-oscuro con strisce verdi gli circonda la testa. Il mantello che

¹ Mon. dell' Inst. VI tav. XXX n. III.

gli copre le gambe, è verde e munito di un doppio orlo, uno esterno cioè, che consiste di una striscia e di onde nere, l'altro interno, che mostra su fondo bianco listelli neri riuniti mediante gli ornati, neri anche essi, che sogliono chiamarsi denti di lupo. Il coricato tiene nella s. appoggiata una patera (grigiastra) a due manichi, sopra la quale con contorni neri sono rappresentate figure di animali, tra cui è riconoscibile un leone di profilo che procede verso d. La d. alzata regge tra l'indice ed il pollice un uovo (colore bianco del fondo). Sopra tale uomo è dipinta nel campo una *corona tortilis* rosso-brunastra e più verso la parete di fondo una larga fascia a frangie rosso-chiara con crocette nere.

L'altra figura dipinta sulla stessa parete è quasi del tutto nascosta dal salnitro. Ma si riconosce ancora la d. alzata ed un mantello verde con orlo bianco distinto di rosso e nero. Sopra di essa sono dipinte tre *corone tortilis*.

Le rappresentanze stierate in tutte e tre le pareti finora descritte sono limitate al di sotto da due strisce, la superiore rosso-brunastra, l'inferiore verde. A quest'ultima striscia poi s'attacca un motivo composto di ornati in guisa di pelle amazzoniche (verdi con tendoni rosso-brunastri) diretti in giù. Tra tale motivo e le zeccole nere, con sporgenze in guisa di onde, sono dipinti uccelli acquatici volanti e delfini di color verde talvolta distinto con rosso.

Gli affreschi della parete dell'entrata sono perfettamente distrutti.

Nella parte superiore del muro di fondo si sorgono diversi avanzi di perni e chiodi di ferro, che servireno ad appicarvi vasi o simili oggetti. Attaccata ad uno dei perni fu trovata una tazza bassa a due manichi (forma Stephani Vasens. de *Emmaga* tav. III 152), e porta di buona vernice nera.

W. HANKE.

III. MONUMENTI

Tavola di patronato di Pisano.

L. VALERIO · MAXIMO · ET · M. ACILIO · GLABRIO ·
 NE · COS. N. DEN. IAN. 8.
 COLONIA · IVLIA FELICAE PISA VRQ · IN SCQLA DEAM ·
 MINERVE · AVG. COL. FAB. COLLEGAE · VNIVER ·
 SI · CONVENERVNT · Q · V · G · V · FACTA SVNT ·
 PENA ORSQVIAAMORIS · NYMERI · NOSTRI INCLARITATEM DOMVS ·
 PETRONI VICTORINI · C · PATRONINO STRIDEMONSTRABIGRISVMEST · QVPPECVM ·
 DIGNATIO FVS IN OMNIBVS PRONAPROVOCETVETSETINAMIVSTAM · C · F · CONIV ·
 GEM · EIVSINCOMPARABILISVDIGITIAEPLVRIMO NVMEROFILIORVM GLORIANTEMDE ·
 10 QVORVMGENERE CVMAETATE · EORVMCRESCIT FELICITAS · PATRONAMNOBIS ·
 COOPTARI · PETRONIVMQVQVEAVFDIVMVICTORINVM · IVN · PARIMODO SICV ·
 TIETMAIORES · FRATRESEIVS · CC · PP · ABERENOSIN NVMEROLAETAMVREVMQVQVE ·
 COOPTATVMPATRONVMPRONOCOSENSVADSCRIBIGLORIAETEXHOCQVADIVM · NN ·
 35 AMPLIFICARI · PLACERE PRO GENERIS CLARITATE PROQVE SENATORIAE DIGNITATIS ·
 PETRONIVICTORINI · C · I · CVI V SINCONPARABILIAMOREETIN NVMERVMNOSTRVM DIG ·
 NATIONELICET IMPARES · TAMEN OBSEQVIO DIGNITATEI V SIN OMNI BVSPARENTES ·
 NECALIQVITPRETERMITTENTESPRONOANIMOETVOTOPROPERAMVS · CVMETSETINAM ·
 IVSTAM · C · F · CONIVGEMEIVSPATRONAM · SETETPETRONVMAVFDIVMVICTORINVM ·
 20 IVN · FILIVMEORVM SICVTIETFRATRESEIVSPATRONVM · N · N · COOPTASSENOSPERDECKE ·
 TVMINSINVMVSQVODOFFERRIEISPER · Q · Q · N · SETETPLVRIMOSCOLLEGASPLACVISSE ·
 HOCQVETESTIMONIVM INCIPIENDINTABVLAM · AENEAMETOQVAMPRIMUMEISOFFERIVTIN ·
 PLENVM INTELLIGENTESA MOREM NVMERI NOSTRI PETVAGLORIA OBINAREETEO ·
 VERENOSDIGNETVR ·
 DISSENSVERA

Dopo composto l'articolo mie la tavola venne pubblicata anche
 nelle *Notizie degli scavi di antichità* del ch. Fiorilli 1880 p. 291.
 Fu già prima pubblicata dal sig. P. Giamucci nella *Giunta cattolica*
 (serie XI, vol. IV quad. 730 p. 469), copiata pure da *fotografia*

L. Valerio *Maximo* et M. *Adilio* Glabrio | ne co(n)s(uli-
bus) non(is) Jan(uariis) | colonia Julia felic[e] Pisauro in
schola deae | *M. Adilio* v(a)e Aug(ustae) | col(legi) fab(rum) col-
legae univ(er)si convenerunt; q(uod) u(niversorum) c(on-
sensu) v(erba) facta sunt: plena obsequia amoris numeri
nostri in claritatem domus | Petroni Victorini c(larissimi)
i(uvenis) patroni nostri demonstrari gloriosum est, quippe
cum | dignatio[e]ius in omnibus prona provocet: ut et Se-
tinam Iustam c(larissimam) f(eminam) donu(gem) eius
incomparabilis pudicitiae, plurimo numero filiorum glo-
riantem, de | quorum genere cum aetate eorum crescit
felicitas, patronam nobis cooptari, Petronium quoque Aufi-
dium Victorinum iun(i)erem, pari modo sicu(t) et maio-
res fratres eius c(larissimos) p(ue)ros | h(abere) nos in nu-
mero laetamur, eum quoque | cooptatum patronum prono
consensu adsoribi gloriae et ex hac gaudium n(ostri)
n(ostri) | amplificari; - placere: pro generis claritate pro-
que senatoriae dignitatis | Petroni Victorini c(larissimi)
i(uvenis), cuius incomparabili amore et in numerum

favoritagli dal sig. marchese Antaldi. Quantunque quella da me ado-
prata sia esattissima e chiarissima, nè possa io per conseguenza
dubitare della giustezza delle mie lezioni, nondimeno piacemi ripor-
tar qui le varianti della sua edizione: 1 *mv*; il ch. Garrucci a ragione
suppose qui il proñome *Manio*, proprio degli Acilii; ma la foto-
grafia non fa veder punto, come egli vuole, il piede dell' *m* rivolto in
sù più che negli altri esemplari della stessa lettera ricorrenti nella
tavola nostra. Il console qui nominato chiamavasi adunque *Marco*,
e non *Manio*, oppure deve supporci uno sbaglio dell'incisore; poco
probabile in una tavola tanto ben incisa. Noto per incidenza che
il Garrucci nella sigla *mv* indicante il ridetto prenomen vuol ricono-
scere un nesso di *m* e *n*, benchè in essa non debba vedersi che la
forma arcaicissima della lettera *m*, rimasta in uso onde differenziar
le sigle impiegate per i pronomi *Manius* e *Marcus*. — 7 *QVI MECVM*,
e 11 *COOPTARE*, corretto nella trascrizione. — 14 *AMPLIFICARE*. —
15 *INCOMPARABILI*. — 17 *PRAETERMITTENTES*. — 20 *INSINVAMVS*. —
Questo sigle furono giustamente piegate anche dal ch. Gar-
rucci, al quale sfuggi peraltro il confronto più adatto offerto dalla
Mar. 563, 2, in cui in stesso leggesi *invenit in consensu* *verba*
sunt facta.

nostrum dig | natione, licet impares, tamen obsequio di-
gnitati eius in omnibus parentes | nec aliquit pr(a)eter-
mittentes prono animo et voto properamus, cum et Seti-
nam | Iustam c(larissimam) f(eminam) coniugem eius
patronam, set et Petron[i]um Aufidium Victorinum | iu-
n(iorem) filium eorum, sicuti et fratres eius, patronum
n(umeri) n(ostri) cooptasse nos per decre | tum insinu[a]
mus, quod offerri eis per q(uin)q(uennales) n(umeri)
n(ostri), set et plurimos collegas placuisse | hocque testi-
monium incidi in tabulam aeneam et quam primum eis
offerri, ut in | plenum intelligentes amorem numeri nostri
perpetua gloria ornare et fo|vere nos digne[n]tur, | cen-
suer(unt).

Per intendere meglio lo stile imbrogliatissimo del
decreto, trascriviamo qui lo schema, come segue:

quod - verba facta sunt:

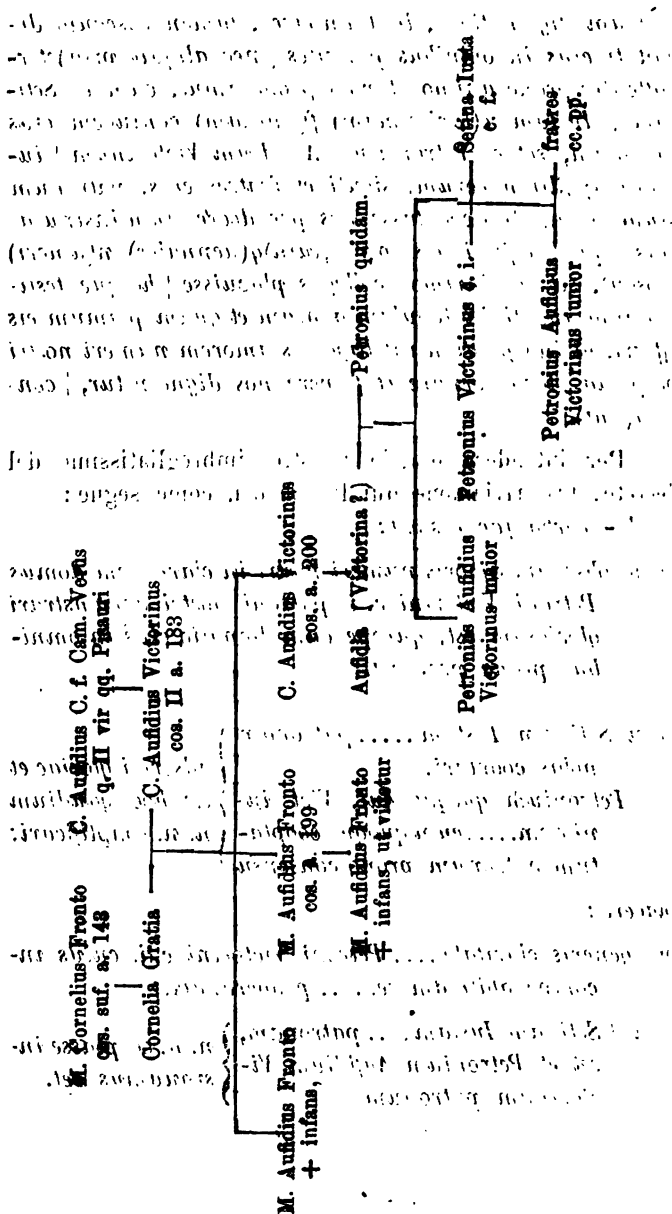
plena obsequia amoris numeri nostri in claritatem domus
Petroni Victorini c. i. patroni nostri demonstrari
gloriosum est, quippe cum dignatio eius in omni-
bus prona provocet.

ut et Setinam Iustam..... patronam	}	adscribi gloriae et ex hoc gaudium n. n. amplificari;
nobis cooptari.		
Petronium quoque Auf. Vict. iu- niorem..... eum quoque coopta-		
tum patronum prono consensu		

placere:

pro generis claritate Petroni Victorini c. i. cuius in-
comparabili amore. properamus,

cum et Setinam Iustam..... patronam,	}	n. n. cooptasse in- sinuamus set.
set et Petronium Aufidium Vi- ctorinum patronum		



La nostra tavola fu offerta a Setina Giusta e ad un suo figlio di nome Petronio Aufidio Vittorino giuniore in attestato del patronato conferito loro dal collegio de' fabbri pesaresi, e fu esposta probabilmente nel palazzo di quella famiglia nella città di Pesaro. Possono perciò attribuirsi a quel palazzo i ruderi esplorati mediante gli scavi descritti dal sig. marchese Antaldi nell'articolo precedente.

Un'importanza più generale acquista il decreto per i consoli riferiti nella prima riga, che qui appariscono con prenome e gentilizio, mentre ne' fasti dell' a. 256 si registrano i soli loro cognomi. Sfortunatamente non abbiamo nessun'altra notizia né su quei consoli, né sulle loro famiglie in tempi così recenti.

Sono parimenti sconosciuti i personaggi onerati dai fabbri pesaresi, ma possono proporsi almeno delle congetture probabili sulla loro famiglia. Imperocchè sono noti a Pesaro tanto gli Aufidii, quanto i Petronii, congiunti, a concludere dalla nuova iscrizione, in una famiglia, probabilmente per mezzo di matrimonio. E quanto agli ultimi, la lapide di un Petronio Antigone (Ort. 959/7), ritrovata colla, non lascia dubbio che non vi abbia dimorato un loro ramo. Gli Aufidii poi pare abbiano avuto origine da quella città, dove un C. Aufidio Vero, dal nome paterno e dalla tribù riportato ad età più antica, amministrò la questura e la quinquennialità (Fabr. 486, 165), mentre nel terzo secolo Frontone, così nell'a. 190 vi eresse un monumento al figlio M. Aufidio Frontone (Or. 1176), morto, come sembra, in tenera età. Quel console era figlio di C. Aufidio Vittorino prefetto della città e console per la seconda volta nell'a. 183, genero di M. Cornelio Frontone.

Il prenome di Marco attribuito a Giabione ed le varianti sopra riferite, non sono giunte alla nostra tavola.

Il ch. Garrucci (p. 472), mettendo in dubbio il secondo console di Vittorino nel 183, non si è ricordato della lapide C. I. L. 6, 746 (Or. 1918) né della fistola acquaria Marini Arv. p. 354 = I. N. 6899, che non può essere creduto possibile la sua identità col console dell'a. 180, se avesse posto mente all'accounto di Dion. Cass. che tratta della sua morte avvenuta sotto Comodo nell'a. 180.

anch'esso console e maestro degli imperatori M. Aurelio e L. Vero (cf. Fronto ad M. Cael. 4, 13; ad anticos 2, 10). Vian, detto nativo dell'Umbria, confermando così la sua origine pesarese. Figlio suo, fratello del console del 199, sembra esser stato l'altro C. Aufidio Vittorino cos. a. 200. Ora trovandosi a Pesaro un Petronio Vittorino ed un suo figlio Petronio Aufidio Vittorino, la cui qualifica di giunior fa supporre l'esistenza d'altro omonimo (forse) suo zio, ed attribuendosi ad essi costantemente il clarissimato ossia la dignità senatoria, non può dubitarsi della loro discendenza dagli Aufidii consoli, de' quali quello dell'a. 200 può aver dato in sposa una sua figlia ad un Petronio. Da questi poi saranno nati Petronio Aufidio Vittorino maggiore e Petronio Vittorino *clarissimus senator*, menovato nella nostra tavola, marito di Setina Giusta, anch'essa *clarissima femina*, e padre di Petronio Aufidio Vittorino giunior. Se ne formerebbe adunque lo stemma genealogico che diamo sulla pagina 54.

Il resto del decreto non presenta alcuna difficoltà. Solo, siami lecito di notare che i nomi della colonia *Julia felix Picavenna*, conosciuti già da altra lapide (Or. 81), hanno dato occasione a supposizioni meno esatte riguardo alla storia di quella città: la quale, fondata nell'a. 184 a. C. (Liv. 39, 44), volerasi dall'Olivieri (*M. Pis. p. 126*) dedotta di nuovo da Silla, dal quale crederesi denominata *colonia Felix*. È chiaro però quest'epiteto non aver nulla che far colli accennato dittatore, le cui fondazioni sogliono designarsi come *Cornelie*. Dall'altro lato lo Zumpt (*Comm. epigr. I. p. 352*) ha riferito il cognome di *Setina* a *Caesare Otavianus*, il quale Mayrebbe rinforzata prima dell'a. 87 a. C., non chiamandosi ancor Augusto: ma sbaglia anch'esso, visto che un tal nome si spiega egualmente bene della colonia dedottasi da Antonio triumviro (Plut. *Ant. 60*) che l'originaria *vicinia*.

Setina, detta di grado senatorio, per totalmente sconosciuta, deve esser originata dalla città di Setim, come il *Corpus da Cippi* di Nishani da Nishan ecc.

IV. OSSERVAZIONI

a. *Un'antichità di Alessandria, descritta da Pietro Aretino*

Le antichità fanno bella figura nelle *Lettere di Pietro Aretino* (1609, 6 voll.), se pure si può dire che facciano bella figura in luogo ignobile. Quel solenne furfante non solo non ne dice mai male, ma nel modo che ringrazia senza studio gli concede, e forse per un finto amore di cui bercherò in seguito la causa probabile, le nomina, le accenna volentieri, le ammira, le protegge. Egli dedica il primo volume al Duca d'Urbino, «spestando che gli avvenga come alle reliquie d'una coronna antica, raccolte dal fango, e poste in alto per la riverenza del titolo» (I, 171). La lettera ad un amico «viene ad iscoprirgli nel petto la effigie che di lui si vive, non altrimenti che venga ad iscoprirsi il corpo d'una statua antica, all'ora che il caso da quel luogo la discopre» (III, 184 r.). «Quando ben! gli avversarii suoi lo trasgessero coi morsi», egli «sarà sempre simile a una di quelle statue divine che anchora che il tempo le diminuisca in pezzi, ogni poco che apparisca del suo disegno nel marmo, si dà grande stima in ciascuno, che dell'arte di Fidia s'intende» (V, 202).

È noto quel ritrovamento di un leone e di molte statue di bronzo nel contado d'Arezzo, di cui parlano Giorgio Vasari (ed. veneta, 1828, 2, 427, 648) e Benvenuto Cellini (*Vita*, lib. 2, cap. 21). Leggendo la relazione mandata allora da M. Gregorio Robero, l'Aretino non solo sente «gran piacere nell'animo», ma s'affretta a chiedere «almeno una delle figurine trovate, che invero se lo reputarebbe per gloria concessagli da la patria» (VI, 208 r.). Parlando di Verona non manca di esaltare quella terra «che di antichità, e di edificij tanto s'appressa a Roma quanto ogni altra gli allontana» (III, 41). Si rallegra vedendo Venezia adornarsi per opera di Jacopo Sansovino, delle «colonne che l'antichitate teneva come sepolte in Pola» (V, 227 r.). E in casa di Monsignor De Martini veneziano, la meraviglia di un *Ganimede* di bronzo trovato in Oriente e posseduto dal possessore, gli suggerisce, con molte altre, queste parole: «De stupore che alquanto si

acqueta nella vista del corpo, alza su i gridi al cielo testo che remira le reni » (V, 85).

Roma soprattutto, dove si trasferì da giovane ed alloggiò primamente in casa Chigi, di cui ricorda il *Satiro* di marmo (I, 258 r.), e si trattenne poi sette anni e si buscò non so quanti scudi dai Papi, e che decantò sempre come « cittade magna » (III, 236), « obietto della meraviglia » (I, 199), « capo del mondo » (II, 171) e « ch'el mondo ha nel viso » (VI, 170 r.), ecc., Roma occupa un gran posto nel frasario archeologico dell'Areteano. Per esempio alla Regina d'Inghilterra egli dà il bell'annunzio che della conversione degli Inglesi « iubila il massimo pontifice Iulio, il Collegio, e il Clero talmente che pare in Roma, che l'ombre dei Cesari antichi con visibile affetto nelle statue istesse il dimostrino » (VI, 1). Al Duca di Ferrara predice che « i discendenti di sua Eccellenza maravigliandosi della grandezza de gli edifici principati e finiti da lei, benediranno... il predecessor loro non altrimenti che si benedica l'animo de gli antichi sculpito ne i teatri e ne gli amphiteatri, chi veda la superbia dalle rovine di Roma » (I, 151). Al Bibiana confessa che « la Sorte orra, fa male e pecca a non andare ella istessa in figura propria e con seco medesima, in qualunque tomba si stieno secesi thesori e presto scoprirgli e subito portargli al da bene signore abate, dicendo: d'egregio huomo e magnanimo, toglì e dona e spende » (V, 28 r.). Al gran capitano Antonio da Leva dice che una guerra dev'essere per lei, « come al tempo antico era la Piazza di Nagona, nel cui mezzo si stava fitto un palo, che la Romana gioventù assaliya tutto il dì con un bastone, non per altre che per esercitar quelle braccia robuste, che posero il giogo al collo del mondo » (I, 151). Alla gloriosa eccellenza del conte Guido Rangone, sollevato tanto in alto dopo essere stato abbattuto dalla malignità della fortuna, intraviene, gli scrive l'Areteano, « come intervenne in sue grado al famoso Lacoonte (cf. I, 247; V, 168), la cui statua... doppo molti secoli disgegnata da le rovine... venne a luce con tanto fausto » (I, 61). E la rappresentanza di questa statua gli suggerisce un altro curioso paragone, cioè che « le podagra riducono anche i Principi ne i gesti di Lacoonte » (I, 281). Al che cosa agguaglia poi il *Dialogo dell'Amore* di Messer Spasone? Al Panteon di Roma, « Ecco ivi una smisurata semplicità

la non è intrigo, che impieci l'ordine de la macchina: tutti gli ornamenti son'posti a i luoghi: ogni parte è pura e candida: e un lume solo che piove dal mezzo de la sommità venerabilmente rischiarà il tempio, dove niente di più, nè di meno ci si desidera... E perchè si dice che le statue che ci diede Agrippa, con il voltarsi indietro accusavano le provincie ribellate al senato», l'Aretino contrapponendo a tali miracoli il miracolo che ha fatto il *Dialogo*: giacchè « ha tirate su per le sue scale la magnificenza del core M. Domenico Gritti, le cui ossa sono occupate da tante carni, che fanno un peso che nol moverebbe Orpheo con l'aiuto del suono di mille oestre » (I, 109). Ricevendo un giorno la visita di alcuni che gli gettano esabratto ai piedi « buon numero di animali intronanti il luogo e di belli e di megli », dono del marchese Dal Monte, egli immagina che la cosa « le havria fatto parere a chi l'havesse mirato, quasi stavola d'uno di quegli Idoli a cui gli antichi offerivano agni e vitelli in sacrificio » (II, 118 r.). E altrove parlando dei « tanti signori che gli rompono continuamente la testa con le visite », trova addirittura che « le sue scale son consumate dal frequentar dei lor' piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de i carri triumphali » (II, 206):

« Certo, è il ricordo (II, 50; V, 279) e la celebrità di Roma: ansiosamente visitata da tutti (V, 159), specie dagli artisti e letterati, alcuni dei quali amicissimi dell'Aretino (I, 109; II, 165 r.; III, 178, 236), e i Mussi del Veneto (IV, 28; V, 159) e storici che « Roma propria pareva si fosse colà trasferita », e le opere antiquarie che gli eruditi non mancavano anch'essi di offrire (IV, 207 r.): a quel precursore del giudaismo, in genere basterebbero a spiegare il pregio grandissimo delle antichità in lettere scritte appunto nel secolo che diede poi luogo alla nota reazione manifestata col *Paragone dell'ingegni antichi e moderni* di Alessandro Tassoni. Ma trattandosi di un Pietro Aretino, io inclinerei ad attribuire una gran parte del suo entusiasmo all'esser venute di moda le antichità nelle Corti del suo tempo. E basta ricordare i Gabinetti del duca Cosimo e del Re di Francia, e il pasto di Baldassar Castiglione (ed. di Badoni, 1723, pp. 60), dove dice che « al cortegiano conviensi... saper giudicar la eccellenza

delle statue antiche e moderne, di vasi, d'edifici di medaglie, di camel, d'intagli e tai cose.

Ecco infatti che un amico dell'Aretino gli scrive di Milano l'ultimo di Gennaio 1541: «La lode che sua Eccellentia (il governatore Alfonso. Barchin marchese del Vasto) ha dato a la vostra opera, presenti molti signori e a me, con lui medesimo, havere mirato quella bella descrizione di quella antichità di Alessandria non quel cavallo... è stata sì grande che non si ha da sperare se non grandissimo bene». Si tratta della *Vita di Catharina Vergine*, composta per M. Pietro Aretino e da lui dedicata al gran marchese del Vasto (novembre 1540). Ecco poi la descrizione di quell'antichità, quale si legge nel libro terzo:

«Era in quel tempo in Alessandria una rovina antica
«mirabilmente grande, e grandemente mirabile; e per
«quanto ne parlava la fama, in quel luogo seleva essere
«l'habitation regia del magno Giovinè di Pella... Nello
«edificio ch'io dico si leggeva in buona parte d'un fragio,
«il nome del grande Alessandro fondatore della detta città;
«e perchè gli anni e i secoli, battendo insieme le forze
«e de i secoli e delli anni, lo havémo ridotto in reliqua
«della memoria, e in spettacolo del tempo: i fusi delle
«colonne rotte, i torai delle statue spezzate, e i funti de
«i colossi abbattuti, si stavano fermi dove il caso gli havea
«in qua e in là sparsi e ritenuti. Tal che si vedevano solo
«i vestigi di quel che i colossi, e le statue e le colonne,
«sendo intera la macchina potevano sostenere, adornare e
«riempiera. Ma, perchè le calcine le quali tenevano ferme
«le pietre rotte e i sassi zeruti per al lungo volger de i
«giorni e per lo spesso versar delle piogge, eran conversi
«in una materia che rimascolata con le polveri, non solo
«pareva terra, ma come terreno grandeva humore spunta
«vano da i lati del guasto theatro di molti sterpierti e
«horridi, non mancando però l'hedera de i soliti abbrac-
«ciamenti con le vecchie muraglie, nè manco i desputi
«dell'herbe di pender da questo e da quel marmo qua-
«drato, nè tra quello e questo sasso come io: Ma d'tra le
«altre maraviglie che ivi di se anchor mostrava l'archi-
«tettura, si vedeva una scala ordinata di moltissimi gradi

« di porfido forbito, e si disciolto dalla frequentia de i piedi
 « di colore che mossi dalla vaghezza del vedere la sali-
 « vano e la scendevano, che con istrana difficoltà si poteva
 « scendere e salire. In cima al gran numero di sì fatti
 « gradi era un largo spatio di sala molto ben sostenuta
 « dalla fermezza di alcune colonne di altissimo e di gros-
 « sissimo granito, tra il vano delle quali si andava dentro
 « e fuor della loggia loro. Ma ogni altra maraviglia era
 « annullata dalla superba vivacità di un monstruoso Caval
 « di bronzo, il qual posava sopra un possente pilastro di
 « terribile pietra: con tutti quattro i piedi: ma in atto
 « che mostrava di volerli con un salto levar da terra
 « tutti quattro a un tratto; e in cotai moventia, veniva
 « ad abbassarsi con sì natural modo, che a chi lo guar-
 « dava, pareva tuttavia ch'ei si lanciasse in alto: intanto
 « le groppe sue scoprivano quei muscoli dolci e grandi
 « che veggonsi nei corsieri bravi quando il rincalarsi in-
 « dietro bon tesi orecchi, gli fa alzar il capo, e borbando,
 « e ringendo con le narre gonfiate, e con la bocca aperta
 « sollevando i orini, riempire e cingere di vene e di nervi
 « il corpo e le gambe. Il simulacro ch'io dico, era la ima-
 « gine di Bucifala, dedicato ivi dal Re Alessandro figliuolo
 « di Philippo di Macedonia, in gloria dello animale famoso
 « per il cornu che teneva in fronte, e ammirando per i piè
 « ch'egli haveva humani. Al luogo predetto fur menati i
 « santi. Nè prima giunser ivi, che si vidde uno ampio
 « deglio suffulto di punte di ferri crudi, ma composto in
 « maniera che si apriva e serrava con facile destrezza:
 « Viddesi anche l'ordine d'uno aspro fuoco: però che dalla
 « cima della descritta scala si haveva a precipitare il vaso
 « con parte de i martiri dentro, e il resto dovevansi rin-
 « chiudere nel concavo dello eminente Bucifala, acciò che
 « le fiamme ardenti gliene distruggessero nel ventre.... del
 « gran Cavallo, la viva forma del quale era serbata dalli
 « huomini per miracolo dell'arte di Lisippo, e non per
 « essercitio della crudeltà di Massenzio. »

Per accompagnare questo testo colle due sole osser-
 vazioni che sono in grado di fare, dico in primo luogo
 che l'Aretino scriveva in Venezia, cioè nella città d'Italia
 tra la quale ed Alessandria d'Egitto sempre passarono le
 più strette relazioni. Sicchè i Veneziani formano la mag-
 gioranza nel catalogo di *Descrittori italiani dell'Egitto*

dall' 800 ai giorni nostri, da me non ha quasi pubblicato nelle Memorie della Classe di scienze storiche della R. Accademia dei Lincei (serie 3^a, vol. 8^o, 1879, p. 429-565). Ed ora potrei aggiungere a quella serie gli *Anonimi veneti* coi quali il viaggiatore tedesco Martino Baumgarten potè visitare per bene Alessandria nel 1507 (*Persagr. in Aeg.* p. 31, 33), e gli altri *Anonimi veneti* che diedero informazioni sull'acqua del Nile al medico Andrea Bacci, che le riporta nel suo libro *Del Tevere* (Venezia, 1576, p. 71), ed altri ancora accennati dal Baratti (*Opere*, Milano, 1839, IV, p. 531) a proposito di cert'erba o pianticella d'Egitto adoperata dai vetrai muranesi, e il veneziano Gabrieli autore di varie osservazioni diligenti al Cairo registrate nei *Viaggi* (1721) dello Shaw (La Haye, 1743 II-169, 177, 179) e un veneto raccoglitore d'anticaglie in Egitto nel 1778 (Sonnini, *Voy. en Eg.* III, 143). Oltrechè, tornando all'Aretino, costui conobbe un Nicola Franciotto « stato al Cairo (av. l'a. 1533) e quasi per tutti i luoghi di quel paese » (*Leti. all'Aret.* p. 181), e Marco Grimani che fu in Egitto per pubblici negozi circa l'a. 1535 e ne osservò i monumenti (*Leti. dell'Aret.* II, 321 r.) e Messer Pamercio da Empoli che l'Aretino, accennandone il viaggio (av. l'a. 1542), mostra di aver sentita « contar oltre l'antichità di Gerusalemme, la qualità de le Piramidi di Egitto » (*Leti. cit.* II, 320 qf. IV, 49). Ond' è, forse, che, al Sansonino, il quale gli augura una entrata stabile, risponde che « se le Piramidi di Egitto gli fosser di rendita, le sarebbe come la mobilità erranti » (III, 273 del 1545). In secondo luogo debbo dichiarare che, se della pretesa *Reggia d'Alessandro* è fatta parola anche da altri, e precisamente dai Veneziani del Baumgarten: in quanto al *Capot di bronzo*, non l'ho mai trovato in nessun altro libro. Laonde, trattandosi di una relazione fin' ora unica, ch'io sappia, e piena di rettoricume, e di classiche reminiscenze (la botte di Attilio Regolo, il toro di Falaride), io lascio all'altrui dottrina ed al tempo la cura di decidere, se vada aggiunta ai materiali genuini dei *Mirabilia di Alessandria*.

G. LUMBRERO.

b. Iscrizione di Terracina.

Della bella iscrizione di Terracina scoperta dal sig. De Blanchère e pubblicata ultimamente nella *Revue archéologique* vol. 40 p. 363, ricevetti per gentilezza dal sig. senatore Fiorelli un calco, il quale mi mise in istato di decifrarne coll'aiuto del nostro Bormann quasi interamente il contenuto, ciò che all'editore francese non era riuscito pei versi 5-13 della prima colonna, nè pe' vv. 1-3 della seconda. Eccone il testo:

/// M ///	////// IER
/// OLL ECI	/// PRA
M PON	PTO
ICVM D	EPONER
5 CREVIT SI E	E-ET-SCRIPT
A-ITA-SVNT	VRAM-TITV
QVE LIBELO	LI-AT PRIST
///ONTENE	INAM-FOR
///ITVR FLA	MAM REST
10 CERE PER	ITVERE-PIA
///RE PVELA	CVLO-PRIVS
///Q AGAT	DATO-OPERI
///ACELO D	S-FACIEND
	I-OVE ATRA

Vale a dire: [Dis] m(anibus) [sacrum]. Collegi[um] in
non [sic] nom[ine] q[ui] crevit, si pe[re] ita sunt que libelo [c]on-
tinentur, placere per mite[re] (?) p[ro]p[ri]a[m] d[e] q[ui]a
agat[ur], e[st] acelo d[e] q[ui] quo re[fer]tur (?) su[per]a[sc]r[ipt]o,
[r]ep[on]ere et scripturam at tituli pristina[m] formam resti-
tuere p[ro]p[ri]a[m] prius dato operis faciendi q[uam] atra. Restano
però alcuni dubbj, che vorrei vedere schiariti per chi può
esaminare l'originale. Il primo verso manca nell'edizione,
e forse non sono lettere le tracce che a me parvero un
M. Bisogna esaminare di nuovo i versi 1, 11, dove il
supplemento richiesto eccede lo spazio, e 2, 1, dove le
lettere dimezzate sul calco non ammettono lettura certa
e la restituzione è impedita. Si addomanderebbe piuttosto
refertur libello supra scripto. Sopra tutto si vorrebbe
sapere, se può mancare un verso intero, ciò che però
non pare.

I documenti epigrafici ben conosciuti sulla traslazione dei morti già sepolti sono stati raccolti dall'editore francese. Aggiungo il passo di Paolo. *Sent.* 1, 24, 1: *ob incursum fluminis vel metum, ruinae corpus iam perpetuae sepulturae traditum, sollemnibus redditis sacrificiis per noctem, in alium locum transferri potest.*

T. MOMMSEN.

c. Iscrizione d'Amiens.

Esaminando le tavole delle iscrizioni d'Amiens pubblicate nel medesimo numero delle *Revue archéologique*, vi trovai un monumento importante, di cui sarebbe utile avere un nuovo confronto:

M
VS SE
MILES
P.F.VEX
EG EIVS
IONIVL//ITVMEVNES
EXPEDI BRITANICAM
S F C

Evidentemente la pietra fu posta a qualche soldato di una legione forse Germanica *piu fidelis* che andando con un distaccamento di essa nell'Inghilterra, morì per strada ad Amiens, e a cui i compagni fecero il monumento, a ragione d'esempio: [M. Aurelius Severianus] miles [leg(ionis) XII prim(igeniae)] p[ro]p[ri]et[ar]i[us] f[ide]lis vex[illat]ique [leg(ionis) eius] [d]em Pontu[en]t[um] (?) euntes [ad] expedit[io]nem Britan[icam] [p]rocur[and]um [sua] f[aciend]um curaverunt. Parmi certo che nelle lettere dimezzate IONIVL//ITVM si nasconda il nome del porto dove il distaccamento doveva imbarcarsi per la Bretagna; invano però ho cercato qualche località che si adatti alle vestigia forse malamente riferite. L'editore non aggiunge nulla se non che *l'inscription est trop mutilée pour que nous en tentions une restitution.*

T. MOMMSEN

Publicate il dì 31 Marzo 1861

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV, DI APRILE 1881

Adunanze de' 4 e 11 Marzo. — Necropoli preromane di Este. — Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome, fascic. 1 et 2.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 4: G. B. DE ROSSI: aggiunse alcune osservazioni a quanto il sig. Dressel nella seduta precessa avea esposto riguardo alla lapide del dio Semo Sanco, rilevando come, al parer suo, la scoperta della statua di quel nume serve a smentir la nota narrazione sul monumento dell'isola di s. Bartolommeo ritenuto da s. Giustino per dedicato a Simone mago. Disse parergli impossibile un simile sbaglio dalla parte d'un uomo vissuto qualche tempo in Roma. Notò inoltre che veramente eransi erette statue a Simone mago da certi suoi assecli, ed accennò in ispecie ad una notizia relativa comunicatagli dal sig. prof. Studemund, dalla quale egli vien qualificato come *iuvenis deus*, cioè *νέος θεός*. Fece voti che il dotto ridetto voglia compiacersi di dar presto alla luce siffatto documento importantissimo. — ZDEKAUER: osservazioni sulla medaglia di bronzo insignita delle lettere C · S · e nel rovescio delle parole *qui ludit arram det quod satis sit* (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: sulle ciste a cordoni da lui attribuite alla metallotecnica calcidese (v. *Ann.* 1880 p. 240 sgg.). — Propose di poi un orcio favorito gentilmente dal sig. Tommaso Tittoni (alto - compreso il manico - m. 0,25), e ritrovato a Tragliatella, tenuta dello stesso possessore, situata

tra Palidoro ed il lago di Bracciano ¹. Il vaso, coperto di zone di diverso colore, è decorato a graffiti, per la maggior parte segnativi prima della cottura. I colori sovrapposti all'argilla per lo più sonosi sciolti, segno chiaro che la tecnica era molto imperfetta. Sul collo si vedono i graffiti seguenti: a s. di chi guarda un uomo ignudo (verso s.) conduce con una corda un caprone; a d. una donna vestita di chitone ed un uomo munito di grembiale stanno in piedi gesticolando vivamente; tra i due gruppi due uccelli acquatici, l'uno dirimpetto all'altro; sotto il manico un caprone. La prima zona che segue sul recipiente, è di colore brunastro, interrotta a distanze simmetriche da triangoli acuti, dentro i quali sono graffite teste d'animali di faccia, attorniate da bende. La zona contigua, più larga di quella ora descritta, anticamente aveva un impasto rosso scuro. Vi sono graffite da s. a d. due *symplegmata* erotiche, l'uno sopra l'altro; a' quali assiste una donna (verso s.) vestita di lungo chitone ed alzando la d.; sul suolo due grandi vasi. Segue un gruppo composto di un uomo munito di grembiale (verso s.) e di una donna (verso d.) vestita di lungo chitone, la quale colla s. offre all'uomo un oggetto tondo (mela?). Fra tali figure è posta una bambina (verso s.) vestita di chitone, che alza la d. verso la donna, mentre l'uomo le pone la d. sul dorso, quasi volesse ravvicinarla ad essa. Anche l'uomo tiene nella s. un attributo, una mela, un fiore o che sia. Accanto la donna: 130A230IM, accanto la bambina: AN3437MM, accanto l'uomo: 309AVMMIM. Più a s. segue una pompa di sei fanti (verso s.) privi di elmi e enemidi, ognuno munito di tre lance e di uno scudo tondo che ha per insegna un cignale, e dietro ad essi un uomo ignudo (verso s.) con un'asta in ambedue le mani. La pompa è chiusa da due cavalieri (verso s.) con scudi tondi (insegna: uccello acquatico), anche essi senz'elmo e enemidi. Sulla groppa

¹ Notizie d. scavi com. all' acc. dei Lincei 1877 p. 263; 1878 p. 160-162/.

del cavallo del primo è assisa una scimia. Sull'ornato poi che chiude la rappresentanza da questa parte, si legge l'epigrafe graffita $\Delta\text{IV}\Psi\text{I}$. Sopra un'altra zona inferiore, di colore giallastro, sono graffiti - a quel che pare dopo la cottura - due quadrupedi correnti, uno dei quali sembra un lepre. La parte esterna del manico finalmente nell'intera lunghezza è decorata della figura di un serpe. Siccome le rappresentanze e le iscrizioni sono graffite dalla stessa mano, ed il vaso nello stile e nella tecnica si scosta dalle stoviglie greche, così risulta, che siffatto orcio è un prodotto etrusco ed, a quel che pare, uno dei più antichi vasi dipinti fabbricati nell'Etruria. L'artista ha desunto gli elementi della decorazione dai conosciuti vasi greci dipinti di quadrupedi correnti (Helbig *die Maliker in der Poebene* p. 84-86), da stoviglie simili a quelle pubbl. dall'Ulrichs *Zwei Vasen ältesten Stils* (Würzburg 1874) e nei *Mon. dell'Inst.* vol. VIII tav. V n. 2, da vasi di stile corinzio e forse anche da prodotti della metallo-tecnica cartaginese. L'epigrafe *truia* scritta accanto alla pompa dei cavalieri e dei fanti in maniera strana si raffronta tanto al nome della città di Troia, quanto al *Troiae lusius* o *Troiae decursio* dei Romani. Vista l'alta antichità del vaso, il referente lasciò indeciso, se l'epigrafe *mi: velen* avesse da riferirsi all'Elena greca.

Marzo 11: PIORINI: presentò due recenti pubblicazioni illustrate di paleoetnologia estera, cioè UNDSET, *Études sur l'âge de bronze en Hongrie*, Christiania 1880, e CHANTRE, *Études paléoethnologiques dans le bassin du Rhône, premier âge du fer, nécropoles et tumulus*, Lyon 1880. Il lavoro dell'Undset è il primo di una serie che l'a. intende di pubblicare, oltre a una dotta prefazione, nella quale mostra la debolezza degli argomenti di coloro che negano all'Europa una età del bronzo. Tale lavoro contiene diligenti studii sulle fibule e spade di bronzo dell'Ungheria, comparate a quelle dell'Europa centrale e settentrionale. Crede l'Undset che la civiltà detta dell'età del bronzo penetrasse nel nostro continente per



la valle del Danubio, e avesse l'ultima e maggiore evoluzione nella Scandinavia. Per ciò poi che concerne specialmente l'Italia, il prof. Pigorini fa notare coll'Undset, che quel paese ebbe spade di bronzo uguali alle ungheresi, altre affatto proprie alle province subalpine, altre particolari alle contrade meridionali. Anche a giudizio dell'Undset le spade di bronzo della Bassa Italia sono quelle stesse che il prof. Pigorini presentò già nella seduta dell'11 Febbraio 1881, le quali, per le osservazioni dell'Undset, hanno il loro prototipo nella Grecia, e precisamente in Micene. Tale circostanza, e quella che la Bassa Italia e la Grecia hanno comuni anche le fibule di bronzo a due e a quattro dischi spirali, avvalorano l'opinione che siffatti oggetti passassero dalla Grecia nell'Italia durante le prime età dei metalli. — Il lavoro del Chantre, osservò il prof. Pigorini, si riferisce ad un periodo senza dubbio posteriore a quello studiato dall'Undset. Alcuni anni sono il Chantre colla grandiosa opera sua « *l'âge du bronze dans le bassin du Rhône* » provò che nella valle del Rodano, come altrove in Europa, si svolse una vera e propria età del bronzo. Ora il nuovo libro, particolarmente col copioso e splendido Atlante che vi è unito, mette in evidenza che in quella stessa valle esistono altresì cimiteri, nei quali s'incontrano oggetti che pel tipo, per lo stile, per la tecnica rivelano una civiltà diversa dalla precedente, e caratterizzata dalla conoscenza e dall'uso del ferro. Esaminati gli oggetti stessi, il Chantre ne indaga il luogo di origine e i modi di diffusione nell'Europa centrale. Fino a qui, aggiunse il prof. Pigorini, dalla maggior parte dei paleoetnologi si considerava la civiltà della prima età del ferro d'oltr'Alpi come nata in Italia. Oggi, per le scoperte del Chantre, è necessario allargare il campo delle ricerche, imperocchè egli trovò in tombe del Caucaso, e illustrò nell'opera sua (pag. 55, 56), reliquie caratteristiche della prima età del ferro, fra le quali sono notevoli principalmente le fibule ad arco semplice, identiche a quelle dell'antichissima necropoli di Bismantova nella

provincia di Reggio-Emilia (*Bull. di paleon. ital.* ann. II tav. VIII). — LANCIANI: fotografie di una bellissima ara marmorea scoperta nel teatro di Ostia, e dedicata, come sembra, al genio del collegio dei sacomarii. I rilievi dell'ara esprimono, nel primo lato, i gemelli nudriti dalla lupa a piè delle rupi del Palatino, nel secondo l'incontro di Marte e Rea Silvia, nel terzo cinque genietti posti a custodia delle armi del nume; nell'ultimo quattro altri genietti posti a custodia del suo carro di guerra. Questo monumento è stato dedicato nell'anno 124 e. v., consoli Manio Acilio Glabrione e C. Bellico Torquato, da P. Elio Syneros liberto di P. Elio Trofimo procuratore della provincia di Creta. — GHIRARDINI: disegno di un vaso dipinto uscito in luce presso Bologna e rappresentante l'ingresso di Ercole nell'Olimpo, al cospetto di Giove, con l'intervento di Minerva, Mercurio ed Apollo. Recò a riscontro un vaso di Gela esistente nel museo di Palermo, ove è figurato in guisa assai analoga lo stesso soggetto, salvo che mancano le due figure accessorie d'Apollo e Mercurio e che lo stile è più severo e più semplice che non sia quello del vaso bolognese. L'uno sembra appartenere alla prima metà, l'altro alla seconda metà del secolo quinto; ma sono da riscontrare ambedue, a giudizio del referente, ad un originale comune creato dalla pittura attica. Si fermò a considerare poi una particolarità di queste due rappresentanze: il gesto, cioè, che nell'una e nell'altra è attribuito ad Ercole e che esprimerebbe lo stupore e forse insieme la paura, da cui è colto vedendosi giunto nel soggiorno dei numi. A questo proposito citò la celebre coppa di Sosia del museo di Berlino; e, dopo una breve esposizione della rappresentanza esteriore di essa, accennò alle principali interpretazioni messe fuori dagli archeologi ed alle controversie molteplici a cui dette luogo. Rifiutata così la interpretazione del Müller e del Wieseler, che vollero vedervi espresse le nozze di Peleo e Tetide, come quelle del Gerhard e del Jahn, i quali pensarono alle pretese nozze di Ercole e Minerva, prese poi in particolare

esame gli argomenti, coi quali da ultimo il Robert cercò provare, non trattarsi che d'un convito generico degli dei e doversi prendere due delle iscrizioni (APTEMI, AOΦITPITE) come acclamazioni delle figure anzichè come titoli determinanti le figure stesse. Messe in chiaro le difficoltà varie e gravissime che si oppongono a questa interpretazione, del resto assai acuta e ingegnosa, il referente osservò, una sola acclamazione potersi con sicurezza riconoscere tra le iscrizioni di quella rappresentanza, l'acclamazione ZEY ΦΙΑΕ apposta alla figura di Ercole; e questa acclamazione riescire chiara e facile a intendersi, solo ammettendo che sia rappresentato Ercole nel momento in cui penetra per la prima volta, meravigliato e confuso, nell'Olimpo. Singolarissimo e decisivo soggiunse essere il riscontro fornito ora dal vaso di Bologna e da quello di Gela, dove all'eroe è attribuito il medesimo gesto, il quale trova per dir così il suo commento nell'iscrizione suindicata della coppa di Sosia. Affermò adunque doversi rivendicare al ciclo delle rappresentanze dell'apoteosi di Ercole quell'insigne monumento: della qual cosa aveva già recato validissimi argomenti il Welcker (v. *Ann.* 1880 p. 100-117). — MAU: sulla limitazione di Pompei, ed in ispecie su' risultati che in questo riguardo hanno dati gli scavi degli ultimi anni (v. *Bull.* in appresso).

II. SCAVI.

Necropoli preromane di Este, scoperte dal 1876 al 1880.

Prima ancora di render manifeste le mie opinioni sulle fatte scoperte, dirò come nell'accingermi agli scavi avessi per iscopo di rintracciare non tanto le reliquie dell'Atestè romana, che sono abbondantissime nel suolo estense, quanto quelle della prisca civiltà de' nostri colli.

Dell'esistenza di un popolo preromano era fatto certo non solo da un accurato esame delle tradizioni, delle cro-

nache e delle istorie che hanno riferimento alle vicende di Este, ma ben anco da un'attenta osservazione dei pochissimi vasi e cimeli, che i più dicevano romani, provenienti da casuali scoperte, avvenute prima del 1876 e raccolte nel museo di Este dal benemerito mio antecessore cav. Eugenio Gasparini. Essi presentavanmi sia nella forma che nella tecnica differenze notevolissime dagli altri spettanti all'epoca romana. Tutto ciò mi spronò alla ricerca di un'età quasi perduta per la storia, e a riunire il più che poteva materiali, onde il dotto archeologo potesse rivelare la lingua e le istituzioni di una gente antichissima, il cui nome era a mala pena conosciuto, ed intorno alla quale per mancanza di monumenti ben poco si è scritto dai moderni archeologi.

Quando nel 1877 pubblicai i primi cenni sulle tombe preromane sterrate in Canevedo, sobborgo di Este, le dissi apertamente euganee. Ma tale designazione non incontrò allora, come non incontra oggidì pure, il favore di alcuni distinti paletnologi; ma io mi confido che possano modificare le opinioni loro su tale questione, se vorranno prendere in considerazione le ragioni che mi indussero ad attribuire al popolo euganeo le scoperte necropoli. Le une si fondano sulla storia; le altre sulle osservazioni da me fatte negli scavi eseguiti.

Secondo i ricordi degli antichi storici¹, ricordi che senza disamina alcuna troviamo riportati nelle istorie moderne più accreditate, i colli di Este e la sottoposta pianura furono in età remotissima abitati dagli Euganei, i quali da queste loro sedi primitive si estesero dappoi in altre contrade del Veneto e del Tirolo, ove lasciarono prove non dubbie della loro presenza con reliquie che qua e là vengono quasi ogni giorno alla luce e che presentano notevoli raffronti colle scoperte di Este. Sempre secondo le migliori divisioni storiche fu in questo periodo della maggior diffusione degli Euganei che sopraggiunsero i Veneti, ed Eneti,

¹ Catone, Tito Livio, Plinio, Strabone ed altri.

i quali distrussero le loro principali città, e li costrinsero a restringersi al solo dominio dell'attuale territorio padovano, e più specialmente dei colli euganei, dove a mio credere devono avere, fino alla venuta dei Romani, goduta una certa indipendenza dai Veneti.

Dunque secondo le sudette fonti storiche non potremo per certo chiamare le necropoli di Este umbre, liguri, galliche ecc., come discordi tra loro le vorrebbero i miei dotti oppositori, ma bensì col nome di euganee, poichè di altra gente non trovasi fatta menzione nelle storie antiche. Che se poi di questi popoli, ben distinti dagli Euganei, fossero andate perdute le memorie storiche, è indubitato ch'io ne avrei rinvenute le tracce negli scavi, condotti in punti differenti dell'agro estense; ma in quella vece tali escavi confermano pienamente, quanto ci tramanda la storia, perchè non si può a meno di non attribuire ad una sola gente, cioè ritenere quale portato della stessa civiltà, tutte le tombe a tutt'oggi scoperte, semprechè nell'analisi di esse si proceda senza prevenzione di sorta.

Difatti i caratteri generali delle scoperte necropoli sono sempre e dovunque identici.

Da per tutto gli stessi gruppi di tombe conterminate da recinti in tufo calcareo o di rozzi macigni. Da per tutto lo stesso modo di costruzione nelle tombe, più o meno informi a seconda dello strato archeologico in cui si trovano, o meglio dell'età più o meno antica cui appartengono. Da per tutto, e più particolarmente nelle necropoli alle falde dei colli, lo stesso uso di sovrapporre tombe a tombe, per cui quasi in ogni scavo si offrono allo studioso reliquie di età diverse, ma sempre però dello stesso popolo. E tale diversità non solo si desume dai differenti strati archeologici, ma ancora dallo stile e dalla tecnica dei vasi e dei fittili, che partendo dalle tombe più profonde e risalendo alle più vicine al soprassuolo, mostrano chiaramente un graduale sviluppo o perfezionamento di tutte le arti che concorsero a fornirle del loro contenuto; ed accennano altresì ad un cambiamento di usi, ma non

di rito, che resta sempre inalterabile in ogni età. In tutti gli scavi si rilevò l'uso di indicare il luogo delle tombe con stele, le quali per le tombe più profonde, o più antiche, consistono di massi iniformi di trachite e per le più recenti veggonsi tagliati a scalpello, a piramide con quattro facce, portante qualche volta scritte. In tutte indistintamente le tombe delle diverse località ho sempre rinvenuto vasi di bronzo od in argilla, contenenti ossa umane combuste, vasi e vasettini accessori e cimeli di sostanze diverse, e sempre, ma pochi casi però, l'umazione dei cadaveri. Adunque il modo di onorare i morti in queste diverse necropoli e ne' loro strati è uno solo ed identico, ciocchè proverebbe esser sempre lo stesso popolo che le costruì.

Siccome però i caratteri speciali dei diversi strati di tombe, ad onta del medesimo sistema di costruzione e di ornamento, sono talmente distinti gli uni dagli altri, da poter ammettere, con qualche apparenza di credibilità, l'esistenza di altrettanti popoli succedutisi uno all'altro, così mi affrettò a notare, come io abbia avuto la fortuna negli scavi di mettere in luce non soltanto tombe speciali di ciascun periodo, ben distinte le une dalle altre per le differenti qualità de' loro vasi e cimeli, ma ancora tombe intermedie, che, come anelli di una stessa catena, uniscono due periodi fra loro, accennando ad un passaggio da un periodo all'altro; tombe che ci conservano i tipi dei vasi e cimeli speciali al periodo anteriore, ma però assai migliorati, ed altri vasi presentanti in rudimento i tipi caratteristici dell'età successiva. Fortunatamente di tali tombe intermedie ne abbiamo per tutti i periodi, e sono tali da poter distruggere la suaccennata ipotesi.

Queste sono le ragioni per le quali venni nella convinzione essere uno solo il popolo che prima del dominio romano ebbe stanza nel suolo atestino, ed il quale in epoca assai remota, abbandonato l'oriente, sua patria primitiva, per quali vie non certo facile il provarlo, e giunto ai colli euganei, vi prese stanza e vi ebbe secolare dominio,

come ne fa prova la grande estensione della necropoli di Este. La geologia ci conferma come i colli euganei in quell'età assai lontana fossero uno dei pochi punti abitabili nel basso Veneto, il quale corso da ogni parte da abbondanti fiumi e dalle acque del mare era profondamente paludoso. Le tombe più antiche ci comprovano che questo popolo, quando emigrò, era in uno stadio primitivo di civiltà. Coi commerci poi e col contatto di nazioni più colte, come gli Etruschi di Adria e i popoli transpadani, venne mano a mano civilizzandosi, talchè nel 2° periodo cominciò ad ornare i vasi delle tombe di semplici lettere e sigle; nel 3° e nel 4° poi scompaiono queste scritture rudimentali per dar luogo ad iscrizioni più eleganti e più ricche di lettere. Non pochi ed interessantissimi sono i monumenti epigrafici di queste due ultime epoche da me raccolti negli scavi. Stele piramidali, fittili, aghi in bronzo, due tavolette d'ugual metallo, aghi erinali, il tutto coperto di lunghe scritture, le quali, io spero, finiranno a gettare maggior luce sull'antichissima civiltà dei colli euganei.

Benchè oggidì dai più si segua il mal vezzo di non dare importanza alcuna alle tradizioni storiche, io però, vedendo queste appieno confermate dagli scavi fatti, continuerò a chiamar euganee la necropoli preromana di Este; almeno fino a tanto che nuove scoperte non vengano a provarmi il contrario.

Riassumendo per ultimo le osservazioni fatte negli scavi, dirò che questi, condotti alla media profondità di met. 5, offrono alla storia del territorio atestino quattro epoche diverse:

1.° La romana pura, a poco più di met. 1 dal suolo.

2.° L'euganeo-romana, da met. 2 a 3.

3.° Euganea pura.

4.° L'epoca litica più profonda, di cui sonvi, come proverò in altra mia corrispondenza, tracce non dubbie anche nell'interno dei colli.

Divisione della civiltà euganea in 4 periodi.

Gli scavi condotti, come dissi più sopra, colla più possibile diligenza, cioè conservando scrupolosamente separate e per strati e per località le fatte scoperte, nonchè ben distinti gli oggetti di una tomba dall'altra, mi condussero ad una razionale ripartizione della civiltà euganea in quattro differenti periodi o fasi diverse della civiltà stessa. Oggidì che il museo euganeo sta ordinandosi secondo gl'intendimenti della moderna dottrina, e che veggonsi come in un quadro le tombe disposte per località e per strati, chiara emerge la sudetta ripartizione, alla quale fui condotto dagli stessi criteri che guidarono il ch. prof. Castelfranco ad ammettere per la necropoli di Golasacca da lui dottamente illustrata due età ben demarcate; ed a mantenere tale divisione mi dà incoraggiamento anche il fatto ch'essa venne confermata da tutti indistintamente i dotti visitatori del nuovo museo.

Primo periodo.

Appartengono all'età più remota della civiltà euganea le tombe in semplice buca, circondate da terra di rogo, frammenta a cocci di vasi e frammenti di cimeli. I fittili sono di pasta generalmente poco depurata, alcune volte tinta in graffite, ma più spesso del color naturale. Alcuni vanno ornati di graffiti lineari, qualche volta ripieni di uno smalto bianco. Gli ossuari sono tutti a ventre rigonfio, a metà circa della loro altezza, ed hanno quali appendici decorative anse ed alette. Gli ornamenti tutti in bronzo consistono in fibule ad arco semplice, raramente graffito a linee, fibule a grandi coste ed armille composte di una sola laminella di bronzo aperta all'estremità. Il ferro è rarissimo. Le fusaiuole, i cilindri a capocchia in sufficiente numero. Manca l'ago crinale. Notisi che alcuni fittili portano graffiti a stile diverso la croce swastica e che l'uso

di graffiare i vasi continua nel 2° e 3° periodo, ma però con ornamenti di maggior eleganza; è rarissimo poi nel 4°. In queste tombe non vi sono vasi metallici.

Secondo periodo.

Questo periodo, nel quale l'arte del figulino raggiunge nello stile e nella tecnica dei vasi un notevole miglioramento, è pure di molto interesse per le svariate fogge dei cimeli d'ogni genere.

I fittili in generale sono formati di una pasta più depurata e più finamente lavorata di quelli del 1° periodo. Due sono le forme predominanti negli ossuari: a ventre rigonfio alla metà del vaso, forma questa del 1° periodo, ma però assai più ingentilita; e a cono rovescio. La prima però è più rara della seconda. Tanto gli ossuari che gli accessori delle tombe più ricche sono ornati di borchie o scudette di bronzo, disposti a disegni lineari e circolari. Tra i primi è elegantissimo il meandro greco, tra i secondi le spirali ricorrenti. Sembra che tali borchie venissero infisse nei vasi, dopo che la pasta esposta all'aria aveva ricevuta una certa durezza, e dopo venivano cotti al forno. Non è a dire, quanto dovessero essere appariscenti queste borchie di color giallo d'oro sopra il campo dei vasi lucidato a grafite; e quasi tutti i vasi appartenenti a questo periodo sono tinti a grafite. Gli accessori, tra' quali notevolissimi sono per eleganza e finezza certe scodellette a manico rialzato, tengono e nella tecnica e nello stile degli ossuari. Sul fondo di diverse ciotole vedesi graffita la croce swastica.

Tra i cimeli in bronzo meritano speciale rimarco le fibule ad arco, a gondola, le quali costituiscono il tipo di fibula di questa età. Quelle ad arco portano spesso dischi d'ambra e di osso. Vi sono pure fibule a piccole e a grandi coste e qualcuna serpeggiante. Mirabili sono le finissime lineette condotte col graffio sulle fibule a gondola; le quali linee s'intersecano fra loro in modo da

formare dei graziosi riquadri. In qualcuna di queste ultime veggonsi unitamente alle linee dei circoletti, o semplici o concentrici. Altri ornamenti speciali di questa età sono gli aghi crinali a più globuli, gli aghi da cucire con cruna, i bottoncini con peduncolo forato, le falere, i pendaglietti a catenella, le armille ad uno o più giri con le estremità forate e portanti pendagli ed anelletti. Fra le armi notevoli i paalstab in bronzo, i coltelli con manico e guaina di bronzo e lama di ferro. In ferro pure punteruoli con e senza manico e qualche rara fibula. Sono particolari a questa età le bellissime collane in grandi e piccole perle d'ambra, in pasta di vetro e di corallo. Molti sono i cilindri a due teste e le fusaiuole ornate di borchie in bronzo. I maggiori e più ricchi ornamenti trovansi nelle tombe di passaggio dal 2° al 3°, nelle quali si rinvennero anche bellissimi ossuari in bronzo figurati. Comincia pure l'uso dei cintureoni in bronzo, che sono semplici lamine rettangolari portanti graffiti lineari o circolari. Prima usavano semplici ganci che tenevano una cintura di cuoio o di lino.

Le tombe sono rettangolari, costrutte con lastre di tufo calcare, le più antiche con semplici sfaldature quasi informi e le altre tagliate regolarmente a scalpello e nelle commessure spalmate di ocre gialla. La terra di rogo, mista a cocci di vasi, le circonda all'interno e ne ricopre il coperchio.

Terzo periodo.

Le tombe del 3° periodo si distinguono dalle precedenti per la loro grandezza e per l'esattezza della costruzione. Le lastre di tufo sono sempre tagliate a scalpello e chiuse con cemento d'argilla. Di raro hanno all'ingiro terra di rogo, mai sui coperchi. Appartengono a quest'epoca i grandi vasi tomba, racchiudenti cinerari e vasi accessori; sono collocati fra due lastre di tufo; una chiude la bocca del vaso e sull'altra poggia il fondo. La pasta dei fittili è in generale poco depurata, ma per contrario è più cotta

di quelli del 2° periodo. I più sono tinti a fasce rosse e nere, cioè in vera grafite, e sono lucidati. Non mancano gli stralucidi, specialmente nelle tombe di passaggio dal 3° al 4°. I pochi casi di borchitura mostrano un'eleganza di lavoro maggiore di quelli del 2°. Si veggono vasi graffiati e impressi con figure animali, lepri e cervi. Le ciste in bronzo ed i cinturetti sono di finissimo lavoro e dello stile il più elegante. Sono coperte di lavori di animali condotti a cesello ed a sbalzo. Sparisce affatto l'ago crinale, ma in cambio più svariati ed eleganti sono gli altri cimeli. Fibule vagamente serpeggianti, ad arco corto e lunga staffa sormontata all'estremità da un bottoncino, ed alcune portano nell'ago pendaglietti ed anelli. Grandi armille, anellini, catenelle e legature crinali. Colane di perle in vetro azzurro punteggiate in bianco, e viceversa; grandi perle d'ambra lavorate a graffi lineari.

Rare nel 3° periodo sono le fusaiuole ed i cilindri d'argilla a due capocchie; rinvengonsi invece fusaiuole di bronzo e di stagno e pezzettini, informi di bronzo, che sembrano *aes rude*. Bellissime ed eleganti sono le coppe in bronzo; molte poi quelle in argilla di varie grandezze, le più tinte a fasce nere e lucide. Qualche tomba contiene vasi con ornamenti lineari dipinti a color bianco. Cominciano le lunghe scritture sulle stele e sui vasi. Tutto in questa età accenna che gli Euganei aveano raggiunto la massima perfezione nel lavorare i bronzi ed i fittili.

Quarto periodo.

Mostra questo periodo con chiara evidenza il contatto della civiltà euganea colla romana¹; e vediamo l'arte

¹ A provare il contatto della civiltà euganea colla romana abbiamo non solo la prova di trovare nello stesso strato di terreno tombe euganee vicine alle romane, ma il fatto indiscutibile d'aver sterrato nella villa Benvenuti, a poca distanza della tomba del puro 4° periodo sopra ricordata, e sulla stessa linea, un sepolcreto di famiglia euganeo-romana. Contiene questo 65 vasi fittili, tra i quali un

del figulo in decadenza. Viene abbandonata affatto la coloritura rosso-nera, non del tutto però gli stralucidi e l'uso di ornare i vasi fittili con cordoncini rilevati. In generale i vasi tengono molto della forma dei romani, per modo che con questi potrebbero confondersi. Ma si scorge però una certa maestria ed eleganza di lavoro, che non si trova certo nei vasi delle tombe romane di quest'epoca. Negli scavi della villa Bevenuti ho sterrata una tomba di questo periodo, contenente ben 45 vasi d'argilla tra ossuari ed accessori; due ossuari in bronzo. Questa, se non fosse la costruzione della cassetta in lastre di tufo e più di tutto vasi e ciotole graffite con caratteri euganei, e l'assoluta mancanza di lucernette fittili, di vasettini lacrimatori e di monete, potrebbe con tutta facilità esser tenuta, per lo stile e la tecnica dei vasi, dell'epoca romana la più pura. Questo per quanto riguarda i fittili; perchè non poco divario corre tra i cimeli dell'età romana e quelli propri del 4° periodo euganeo. L'uso del ferro è divenuto quasi comune, e in questo metallo abbiamo paelstab, spade, lancee e fibule; non mancano poi fibule, armille e pendaglietti di argento, e perle e grandi armille in vetro. Le fibule ricordano il tipo di quelle galliche. In bronzo finalmente idoli, aghi crinali e lamine con lunghe scritture; anche le più antiche monete romane si trovano unite alle reliquie del 4° periodo; ma di tutto ciò darò più particolareggiata relazione in altra mia e così pure di altra preziosissima scoperta fatta ultimamente.

Este 9 Aprile 1881.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

ossuario ed un vasettino accessorio con caratteri euganei, simili a quelli delle lapidi. Tale contatto risulta ancora in questo sepolcroto dalla forma delle lettere latine, che tengono molto delle euganee, circostanza questa che sarà di non lieve vantaggio a chi imprenderà lo studio della epigrafia euganea.

III. LETTERATURA

Mélanges d'archéologie et d'histoire, publiés par l'Ecole française de Rome, fascicules 1 et 2 mars 1881.

Les éditeurs Spithöver à Rome et Ernest Thorin à Paris viennent de mettre en vente une nouvelle publication de l'Ecole française de Rome. Il y avait déjà la *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, dont le premier fascicule, paru en 1877, contient la dissertation de M. l'abbé Duchesne sur le *Liber pontificalis* devenue sujet de discussion entre M. Waitz et l'auteur, et dont le 21 fascicule vient de paraître, contenant deux dissertations de M. Edouard Cuq, sur l'*Examinator per Italiam* et sur le *Magister sacrarum cognitionum*. — L'Ecole française de Rome a entrepris en outre une série de volumes in quarto, inaugurée par les deux premiers fascicules des *Registres du pape Innocent IV*, publiés par M. Elie Berger d'après les originaux de l'archivé Vaticane et de la Bibliothèque nationale de Paris. Ces manuscrits célèbres contiennent près de huit mille six cents bulles; c'est de beaucoup la plus grande partie des actes qui furent expédiés au nom d'Innocent IV; environ six mille de ces pièces ne figurent pas dans les *Regesta Pontificum* de Potthast, pour la rédaction desquels les imprimés seuls ont été dépouillés. — Quant aux *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, ils paraîtront par fascicules, et formeront à la fin de l'année un volume de 20 à 25 feuilles, accompagnées de planches. Les deux premiers fascicules contiennent: une grande inscription grecque de Taormina, probablement inédite, et qu'ont transcrite et commentée en détail MM. Georges Lafaye et Albert Martin; une vingtaine d'inscriptions latines inédites, relevées dans la *Valle di Terracina* et expliquées par M. R. de la Blanchère; un travail complet de M. Lacour-Gayet sur les *Fastes consulaires* des dix premières années du règne d'Antonin le Pieux; une Restauration du prétendu *Temple maritime* de la Villa Adriana, par M. P. Blondel, architecte de l'Académie de France. L'auteur démontre l'existence de *ponts tournants*, qui devaient servir à isoler de tout ce qui l'entourait une charmante retraite environnée d'eau et ornée de riches mosaïques. Vient ensuite: une Note sur un médaillon de verre trouvé dans une catacombe, note précédée d'une Lettre de M. le comm. J. B. de Rossi: il s'agit d'un de ces ornements de verre en forme de *clavus*, qui servaient de parure aux meubles, aux cassettes, aux parois des chambres dans les maisons antiques; M. le professeur A. Fabretti en a trouvé plusieurs dans ses fouilles en Piémont; M. le comte d'Hérissou en a rapporté de ses fouilles à Tunis. On y voyait des images de toute sorte, quelquefois des portraits qu'il serait intéressant d'identifier. Le second fascicule se termine par une étude de M. Eug. Müntz sur Boniface VIII et Giotto, particulièrement sur l'humble débris subsistant de nos jours à la basilique Saint Jean de Latran d'une fresque de Giotto qui représente Boniface instituant le fameux jubilé de 1300. M. Müntz a retrouvé un dessin qui reproduit la fresque entière dont il ne reste plus que trois personnages. — Le quatrième fascicule paraîtra en juin.

A. GEFFROY

Publicato il dì 20 Aprile 1881

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º V, DI MAGGIO 1881 (2 fogli).

Adunanza de' 18 Marzo, 1, 8 e 22 Aprile. — Scavi di Corneto. — Diploma militare. — Rettificazione della pianta del foro romano. — Osservazioni sulla rete stradale di Pompei.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 18: M. ST. DE ROSSI: prese occasione dall'aver trovato in Viterbo nella ricca collezione del sig. Bartolomeo Falcioni un gruppo di *aes rude* e di *aes grave* e di armi primitive spezzate, per chiarire e confermare la speciale fase o transizione del sistema degli scambi primitivi dall'*aes rude* all'*aes signatum*, da lui già determinato alcuni anni indietro. Allora egli in questo medesimo Istituto dimostrò che il peso naturalmente definito delle armi e degli altri utensili in bronzo primitivamente avea servito come base di un sistema convenzionale di pesi appartenenti al sistema librale, ottenendone le frazioni ed i multipli anche essi determinati dagli spezzamenti praticati in punti prestabiliti dell'oggetto. Ricordò prima la scoperta di un cumulo simile al presente, ma assai più numeroso, che diè occasione alla determinazione suddetta. Narrò come dopo quella scoperta egli trovasse nella esposizione di oggetti primitivi congiunta al congresso di Bologna altri esempi ed altre prove della medesima determinazione. Spiegò i dubbi suscitati dal Gozzadini e gli ultimi non punto giustificabili del Garrucci, il quale travisa l'opinione del referente per poterla combattere, mentre al tempo stesso ammette l'intenzionalità delle spezzature,

non curandosi di cercare la ragione di ciò, mentre potevano servire come semplice *aes rude*. Il referente avendo arrecato gli oggetti stessi per cortesia del proprietario sig. Falcioni, potè mostrare in essi, come la forma geometrica del tutto e delle parti potesse servire nelle spezzature determinate a dare e all'intiero ed alle parti pesi determinati corrispondenti al sistema librare, che ha poi dominato nella moneta romana. Conchiuse proponendo che a questo sistema di valori determinati del bronzo, sia in forma di *aes rude*, sia in forma di utensili, venisse attribuito un nome speciale di classificazione, che potrebbe essere quello di *aes rude libratum*, cioè a peso determinato nel sistema librare. — HELBIG: aggiunse alcune osservazioni all'esposizione del ch. M. S. de Rossi e rilevò specialmente, che risulta da glosse di Esichio ed Eustazio, aver esistito nelle isole di Cipro e di Creta valori nominali chiamati *πέλεκυς* e *ἡμιπέλε(κ)ον* (Hesych. s. v. *πέλεκυς* e *ἡμιπέλε(κ)ον*; Eustath. in *Odys.* XIX 573 p. 1878, 57), donde l'Ahrens nel *Philologus* XXXV (1876) p. 67 in un'iscrizione d'Idalion nelle lettere *pe*. ha riconosciuto un'abbreviazione di *πέλεκεις*. Siffatti nomi confermano la supposizione che anticamente asce di bronzo avessero servito da monete. Il referente raccomandò di notare diligentemente i pesi delle asce che si trovano nell'Italia e di esaminare, se forse la libra italica possa derivarsi da un tipo di esse. — GATTI: su' pesi che hanno la leggenda EXACT · AD · ARTIC (v. *Bull.* in appresso). — G. B. DE ROSSI: sul centupondio ercolanese dell'a. 47; classificazione delle epigrafi ponderarie (v. *Bull.* in appresso). — EROLI: disegno, ridotto a un terzo dell'originale, di un monumentino mitriaco scolpito in marmo bianco, ch'egli possiede e ch'ebbe acquistato da un muratore di Terni, il quale assicurò averlo trovato tre anni sono a Piedimonte, territorio di essa città, senza conoscere che cosa rappresentasse. Stava sotto terra fra alcune macerie, e poco distante da lui il medesimo muratore rinvenne una spada antica tutta ossidata di ferro con alcune figurine di niun

pregio, nè, per l'arte, nè per la novità. Il monumentino è tutto sfigurato e mal ridotto, e il rif. conghietture che sia provenuto per mano dei novelli cristiani, i quali, per qualche cagione non potendo distruggere o i templi o gl'idoli pagani, li malmenavano orrendamente; e appoggiò questa sua conghietture con esempi di altri monumenti mitriaci esistenti a Roma e altrove. Fece inoltre rilevare la buon'arte del detto monumento e l'importanza che aveva per alcune sue cose dissimiglianti da tutti gli altri monumenti che fin qui si conoscono, mentre in generale ha una maggiore simiglianza coi nn. 1 e 2 della tav. LXXIX dell'atlante del Lajard. Terminò col dire che i monumenti mitriaci nell'Umbria sono rari, non conoscendone egli altro che uno di Spoleto, e un frammento di marmo bianco trovato l'altr'anno nella distrutta Ocrea, ove leggesi il solo nome di MITRA a grandi e belle lettere.

Aprile 1: GUIDI: intorno all'opuscolo del sig. avv. Foglietti su' nomi locali del Piceno. — FABIANI: scarabeo in pasta verdognola comunicato all'Istituto dal sig. Bonifazio Falcioni di Viterbo: ha nel suo piano tre soli caratteri, che certamente nella intenzione dell'autore rappresentavano geroglifici egiziani; ma nelle loro forme tradiscono la mano poco esperta ed estranea alla scrittura egiziana, che le vergò. Il primo carattere è evidentemente il segno della vita *anx*; ma è nella parte superiore rotondo e separato, mentre l'egizio è ovale, e termina al basso in punta, toccando la linea traversa della figura. Basta ciò a dimostrare la inesattezza della scrittura. Il secondo fra tutti i segni geroglifici si assomiglia men male ad un sostegno di bilancia, in egiziano *tes*, e risponde all'idea di *sostenere, innalzare*; ed il terzo ha una figura che oscilla fra il trapano *sam*, il remo *xer*, e forse meglio il bastone *t'et*. Lo scarabeo conteneva dunque non un nome storico, ma un augurio talismanico, e si potea tradurre, non molto veramente all'egiziana, *anx, tes, t'et*, augurio di *vita, innalzamento, possanza o vittoria*. I due primi simboli sono usati così in Egitto. Lo scarabeo fu trovato in Palestrina. —

HELBIG: bracciale di bronzo battuto, ritrovato presso Volterra (coll. Chigi). È lungo m. 0,191. Il diametro più lungo dell'apertura superiore arriva a m. 0,11, quello dell'inferiore a 0,064. Il cilindro elastico di bronzo è coperto di cordoni paralleli ed ha nella parte inferiore un'apertura larga al di sopra 0,047; al di sotto 0,004. Il rif. dichiarò aver veduto simili oggetti nell'Italia soltanto nel Museo di Napoli, dove ne sono esposti quattro (Inventario, numero giallo 12403: « acquistati dal conte del Balzo 12 Ottobre 1858 ») Del resto bracciali di bronzo non scarseggiano nell'Europa centrale (Lindenschmit *Alterthümer uns. heidn. Vorzeit* II fasc. I tav. 2, e specialmente n. 3 e 5). Propose quindi un manico colossale di bronzo ritrovato presso Chiusi (lungo 0,45; coll. Chigi). La curva della parte inferiore finisce con un ornato in guisa di bottone ed ha un incavo per il pollice. Rabeschi lavorati a giorno adornano la parte superiore. Delle due listelle che ad essi s'attaccano, la superiore è decorata in ogni estremità di una testa di cigno. Gli ornati accennano ad un'arte arcaica. — MAASS: pittura pompeiana (Helbig. n. 253-257, tav. VIa) riferita all'amore d'Artemide ed Orione (v. *Bull.* in appresso).

Aprile 8: JORDAN: fece alcune osservazioni sul triplice vaso ad epigrafe arcaica illustrata negli *Annali* 1881 p. 158-195 (tav. d'agg. I) da' sigg. Buecheler e Dressel. Rilevò, come la ridetta epigrafe offre grande difficoltà sotto vari punti di vista, e specialmente sotto quello della sintassi latina: sulle quali riserbandosi di ragionare in altra occasione, si restrinse a comunicar le sue riflessioni sulla costruzione grammaticale e sul senso della prima metà del testo. Le parole di cui si tratta, sono le seguenti: *Jovi Sat* (cioè *Saturno*) *deivos qoi med mitat, nei ted endo* • *cosmis virco sied asted noisi Ope Toitesiai pacari vois*, che, secondo la spiegazione proposta da' sigg. Buecheler e Dressel, direbbero in Latino classico: *Jovi Saturno, divus qui mi mittet, ne tibi intus comes virgo sit, adstet, nisi Opi Tutesiae sacra facere vis*. Questa spiegazione in primo

luogo ammette una grammatica ipotetica, supponendo che la vecchia lingua latina non abbia conosciuto la differenza fra la terza persona del futuro e del congiuntivo del presente; ma ammessa eziandio siffatta ipotesi, non s'intende neppure, come lo scrittore abbia potuto mescolare la seconda e la terza persona, dicendo: *quel che mi offrirà, a te che non sia compagna*. Spiegando invece la forma *mittat* in concordanza colle regole della grammatica, avremo da tradurre le parole in discorso in questo senso: *chiunque sia, il quale voglia* (ossia: *chiunque fosse il quale vorrebbe*) *offrire, a te che non sia . . .*, ed infatti convien meglio a questa forma indefinita il cambio fra le due persone del verbo. Disse inoltre il rif. sembrargli intollerabile l'anzidetto *ne comes sit adstet*, in luogo della formola consueta *ne comes sit neve adstet*, nè poter paragenarsi ad esso i sinonimi *dare, attribuere*, e simili de' giurisconsulti; il perchè preferisse di veder nel ridetto *astet* l'antica particola *ast*, traducendo: *a Giove-Saturno, chiunque sia che vogliami dare, che non ti sia compagna una vergine — ast, nisi Opi Toitesiae pacari vois*, cioè: *se non in questa circostanza vuoi esser consagrato all'Ope Tutesia*. Aggiunse, la forma originaria della particola *ast* esser stata *astid* o *asted*, come *post* era una volta *postid* o *posted*. Il senso poi della particola *ast* non esser altro che *così*, in questa circostanza, ovvero *però così*. — In quanto all'altra parte dell'iscrizione, concepita così: *duenos med feced en manom. einom dse noine med manq (o mano) statod*, il rif. ne propose questa spiegazione: *Duenus me fecit in sacrum. i deo die nono me sacro sistito*. Terminò facendo osservare che, se l'epigrafe fosse fatta da uomo romano in Roma, essa ci rivelerebbe un fatto del tutto singolare, quello cioè che il latino, come altri dialetti italici, abbia conosciuto il modo di scrivere da sinistra a destra; ma aggiunse di non poter entrar qui in ricerche più accurate sull'origine sia urbana sia esterna dell'epigrafe in discorso. — Alle parole del rif. aggiunse il cav. GAMURRINI: che la dorica lettera Q di quella iscrizione vetu-

stissima, essendosi originariamente pronunziata *copè*, viene ad avere la sua naturale supplenza in *o*, com'è nella iniziale che appella al nome di *Corinto*; e così vi veggiamo essere scritto *Qoi* per *qui*, col cangiamento posteriore dell'*o* in *u*. Corrispondono poi secondo il suo parere le voci *Opi Toiteste* ad *Opi Tutoriae*, per la *oi* in *u*, e per la *e* in *o* (raro sì, ma non nuovo), e per il retacismo della ultima *s*, la quale spiegazione fu approvata anche dal prof. Jordan. — Presentò poi lo stesso GAMURRINI diversi oggetti di bronzo rinvenuti presso Chiusi, e che rappresentano i miseri avanzi di un ripostiglio antichissimo del periodo di transizione dall'epoca del bronzo a quella del ferro, ed acquistati di recente per il museo Kircheriano. Si componeva di accette, di coltelli, di scarpelli, di punteruoli, di seghe, e di fibule attortigliate, e di placche schiacciate; e dove pure si veggono gli oggetti rotti intenzionalmente in due o più pezzi misti a quelli integri e più o meno usati. La loro forma congiunge il ripostiglio all'epoca dei cogniti e prossimi nell'Italia centrale di Piediluco e di Bologna. Posta a parte la questione, se nelle asce spezzate si debba riconoscere un primo tentativo per l'uso monetario, il ref. procurò di spiegare lo scopo di tali tesori, ed escluse che generalmente servissero per officine o fonderie. Richiamando in special modo l'attenzione sul ricchissimo ripostiglio bolognese, e sulle stesse indicazioni datene dal ch. Gozzadini, venne a dimostrare che il vaso ripieno degli oggetti i più svariati non poteva essere stato posto sotto terra da un fonditore per le seguenti ragioni: 1. che le molte migliaia dei grandi e di piccoli oggetti erano state messe là entro con grandissima cura, essendosi collocati in fondo i pezzi gravi, e superiormente i più piccoli; 2. che quasi un quinto delle asce nascoste erano nuove e da potersi usare; 3. che moltissimi oggetti da sani ed interi erano stati rotti intenzionalmente; 4. che sopra oltre a duemila fibule fu spezzato l'ago, e che ve n'erano alcune che si era tentato di raggiustare. Le quali cose osservate partitamente e nel loro insieme movevano il ref. a concludere

che ciò non poteva essere il paziente lavoro di un fonditore, il quale avrebbe gettato entro il vaso alla rinfusa gli oggetti puramente inservibili e da doversi in altre forme ridurre: nè avrebbe nascosto gli interi coi rotti, i nuovi coi vecchi, e molto meno spezzati, sia pure egli od altri, volontariamente. Bisogna, soggiunse, ricercare un'altra ragione del fatto, che elimini tali assurdità; e questa ragione fu da lui rinvenuta nella stipe sacra. Considerò pertanto siccome avanzi di tesori di primitivi templi, i detti ripostigli, o entro vasi o sparsi, i quali non furono che il prodotto delle offerte o delle collette, lasciata la cura al sacerdote o all'addetto al tempio di deporli con agio entro la piccola *favissa*. Uno o più vasi pieni di tali oggetti costituivano la stipe sacra per i bisogni del santuario e del culto, soprattutto nel vetustissimo tempo in cui non si usava la moneta neppure nella forma dell'*aes rude*, il quale sotto questo riguardo secondo il rif. venne in epoca alquanto più tarda. — FIGORINI: osservò che, se, come il cav. Gamurrini crede, devesi spiegare la causa di formazione del ripostiglio di bronzi primitivi di Chiusi paragonandolo a quello tempo fa scoperto in Bologna, si deve pure estendere il campo delle comparazioni, e non trascurare alcuno dei vari ripostigli altrove scoperti. Ora, di tutti quelli trovati in Italia sono a farsi certamente due gruppi ben distinti. L'uno si compone quasi sempre di oggetti, generalmente di forma uguale, e nuovi o non finiti: l'altro di oggetti spezzati, male riusciti, o resi inservibili dal lungo uso, e a questo gruppo appartiene il ripostiglio di Chiusi. Il primo gruppo rivela verosimilmente magazzini di venditori ambulanti, e il secondo depositi di fonditori. Che nei ripostigli del secondo gruppo debbasi vedere l'opera di fonditori, lo dice, per tacere d'altro, il fatto che, insieme coi vari oggetti rotti, inservibili ecc. s'incontrano non di rado pani di rame o bronzo e forme da fondere, come si verificò nei ripostigli di Casalecchio presso Rimini (Tonini *Ogg. umbri od etruschi trovati in una villa del Riminese*) e di s. Pietro presso Gorizia

(*Bull. di paleon. ital.* ann. III p. 116 e seg.). E anche nel caso speciale del ripostiglio di Bologna, ciò che il cav. Gamurrini non fece osservare, abbiamo in notevole quantità « i pani da fondere, che sono generalmente pezzi « colati in recipienti concavi » (*Bull. di paleon. ital.* ann. III p. 18). Inoltre vi si trovarono « qualche forma da getto, sia di terra, sia di bronzo temprato, e alcuni « attrezzi pel lavoro degli oggetti » (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* vol. VII p. 229). Il prof. Pigorini poi fa notare, come il ripostiglio di Chiusi abbia principalmente valore quanto al periodo di civiltà che rivela. Gli oggetti di tale ripostiglio sono dei primordi della prima età del ferro, e riproducono le forme e i tipi delle lance, delle accette e delle fibule esistenti nel menzionato ripostiglio di Bologna e in quello non meno importante di Piediluco presso Terni. Probabilmente, quanto alle età primitive del territorio di Chiusi, il ripostiglio ivi scoperto si riferisce alla stessa popolazione che lasciò le tombe a pozzo di Poggio Renzo. — CHIGI: dichiarò, che senza entrare nel merito della controversia, se, cioè, l'armi di bronzo trovate nel ripostiglio, del quale si parla fossero riposte a causa di scopo votivo oppure per uso di fonderia, desidera fare alcune osservazioni, che crede potere rilevare dagli oggetti di cinque simili ripostigli, quattro dei quali pervennero nella di lui collezione. Senza oppugnare il parere che simili accumuli d'antiche armi di bronzo possano qualche volta aver avuto origine da scopo votivo, e tal'altra per usi di fonderia, specialmente se trovati uniti con avanzi di scorie, nondimeno esso non esclude l'ipotesi che possano provenire dalla semplice ragione di trafugare oggetti che rappresentavano un qualche valore. Fra questi ripostigli esso ne cita uno composto di dodici simili accette di bronzo, e tutte nuove, trovate sotto un grosso macigno nel di lui possesso di Cetinale, comune di Sovicille. Altro di venticinque accette parimente di bronzo scoperte a Caparbio, provincia di Grosseto: queste, benchè quasi nuove, portano nondimeno tracce di avere ser-

vito. Uno di sette accette consimili per la forma, ma leggermente usate, trovate fuori della porta Pispini della città di Siena. Ed infine un quarto di cinque accette rinvenuto presso Montalto nel comune di Asciano. In tutti e quattro questi ripostigli non furono trovate che solo accette di bronzo, tutte intere e della stessa forma, benchè varianti leggermente nelle dimensioni. Le dodici trovate a Cetinale erano nuovissime, le altre lievemente usate. Siccome però vicino a questi quattro nascondigli non eravi traccia nè di edifici, nè di forni, nè di tombe e nemmeno di vasi, esso credette che possa con qualche fondamento sostenersi l'ipotesi, che colui che nascose quei bronzi, fu mosso dallo scopo di trafugare oggetti di un metallo che presso quei popoli primitivi corrispondeva ad un valore, quasi che moneta. Ultimamente poi nel podere di Collodi, comune di Montalcino, sono state trovate varie accette di bronzo (circa 8 o 9), parte intere e parte spezzate: e siccome unitamente a quelle vi erano alquanto fibule d'arcaico stile, sembrerebbe che questo ripostiglio avesse una qualche analogia con quello di Chiusi, gli oggetti del quale furono argomento della presente discussione.

Aprile 22: Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: GUIDI: sulle origini di Roma (v. *Bull. archeol. comunale*). — JORDAN: sul tabulario capitolino (v. *Annali* 1881).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinarii* S. E. il sig. Carlo TISSOT, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, ed i sigg. D.^e PANTAZIDES in Atene e R. WEIL a Berlino; e *soci corrispondenti* i sigg. BORRMANN e DÖRPFELD architetti a Berlino, D.^e K. LANGE, JEENISTEDT di S. Pietroburgo e LATISCHER di Wilna, attualmente in Atene, D.^e LIMNIOS in Artake, Gio. SCHLUMBERGER a Gebweiler (Alsazia), colonnello WOLF a Deuts.

Nel congresso annuo della Direzione centrale fu eletto presidente della medesima il sig. prof. ALESSANDRO CONZE;

uno dei direttori del R. Museo di Berlino, in luogo del sig. consigl. Larsus dimissionario.

II. SCAVI

Scavi di Corneto

(Cf. Bull. p. 39 segg.)

Nella continuazione degli scavi intrapresi per ordine del municipio di Corneto-Tarquinia, nel terreno dei Monterozzi furono scoperte due tombe dipinte, ambedue disgraziatamente già spogliate in tempo antico. L'una si trova al principio dei Monterozzi tra la strada trasversale, che conduce a Viterbo, ed il nuovo cimitero. Essa è lunga m. 4,40 larga 3,20, alta nel mezzo 2,10, negli angoli 1,90 ed ha l'entrata diretta verso il mare. La decorazione di essa è molto semplice. Le pareti cioè hanno un fregio composto di nove strisce nere, rosse-brunastre e bianche, ed immediatamente sotto tale fregio sono dipinte sul fondo bianco delle pareti *coronae tortiles* brune e rosse, sei sulla parete dirimpetto all'entrata, nove sopra ognuna delle pareti laterali. Una rappresentanza figurativa esiste soltanto nel frontone della parete di fondo. Gli serve da centro il ben conosciuto ornato in forma d'altare (bruno con orlo nero ed alle due estremità inferiori con volute bianche), ed in ogni lato di tale ornato sono dipinte due figure coricate. A s. cioè si vedono un uomo privo di baffi ma con lunga barba aguzza (verso d.), appoggiandosi sul gomito s., e dietro di lui un giovane dai capelli biondi, appoggiato egualmente, il quale pone la d. sulle ginocchia. Ambedue hanno tuniche strette del colore bianco del fondo e mantelli bruni. Ai piedi del giovane, cioè nell'angolo s. del frontone, sono dipinti un cratere ed una tazza a doppio manico, che hanno il colore bianco del fondo e alcuni ornati poco riconoscibili eseguiti in nero. Della coppia di figure rappresentata

dall'altra parte dell'ornato centrale si è conservata soltanto quella che ad esso è più vicina, ed è un giovane biondo coricato (verso s.). La figura coricata dietro di esso è quasi del tutto coperta dal salnitro. Segue nell'angolo d. del frontone un cavallo marino, bruno nella parte anteriore, colla coda di pesce in bianco, ed un delfino bruno. Il soffitto in guisa di tetto a schiena non ha altro ornato che una trave maestra dipinta di rosso e circondata in ogni lato da una riga di puntini nerastri. Tale tomba appartiene secondo lo stile ed il colorito delle pitture al primo gruppo dei sepolcri dipinti tarquiniesi¹. Dentro di essa furono trovati uno scarabeo d'onice ed una lastra di piombo (?) coperta di una lamina d'oro (lunga m. 0,32, alta 0,02), sulla quale sono stampati due busti alati di donna (di profilo) toccantisi colle ali. La decorazione della lastra mostra uno stile asiatico, l'incisione dello scarabeo uno stile egiziano ammorbidente, ed è egiziano anche il soggetto in esso raffigurato. Vi si vede² Horus bambino, seduto sopra un fiore di loto (verso s.) ed attorniato da due dee in piedi. Ambedue hanno imposto alla testa un disco solare e sono munite di due ali, di cui l'una in direzione trasversale sporge insù davanti la faccia, mentre l'altra dal dorso si stende ingiù, passando sopra le ginocchia. Ambedue poi tengono tanto nell'una mano, ch'è abbassata, quanto nell'altra, ch'è alzata sopra il capo di Horus, un fiore di loto. Quella posta dietro a Horus ha la faccia umana e non può essere altra che Iside; l'altra, che si trova davanti al giovane dio, ha una testa di animale, cioè, a quel che pare, di lionessa, e probabilmente deve interpretarsi per Hathor³. Immediatamente sopra la testa di Horus è espresso il ben conosciuto simbolo del disco riunito colla mezza luna⁴, ed ancora più insù, cioè vicino all'orlo superiore dell'ovale, un disco solare alato. Siccome tale scarabeo nel soggetto e nello stile si raffronta ad esemplari

¹ *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 342; 1866 p. 423. 424; 1870 p. 43-52.

² La descrizione è fatta secondo l'impronta.

³ Cf. le osservazioni del ch. Fabiani sotto p. 95-97.

⁴ Cf. *Meltzer Geschichte der Karthager* I p. 476. 477.

trovati nella necropoli di Tharros nell'isola di Sardegna, così pare indubitabile che esso è lavorato sia a Cartagine sia in una delle sue colonie. Il fatto poi che tale scarabeo fu trovato in una tomba i cui affreschi appartengono al primo stadio della pittura murale tarquiniese, riesce importante per la storia del commercio ch'ebbe luogo tra Cartagine e l'Etruria. Se cioè, come sembra, il primo gruppo dei sepolcri tarquiniesi dipinti a fresco non può ritenersi posteriore alla prima metà del quinto secolo a. Cr.², allora lo scarabeo trovato nella tomba recentemente scavata ci fornisce una nuova prova³ per l'esistenza di quelle relazioni commerciali appunto in quell'epoca. Bisogna però in tale ricerca tenere conto del fatto che l'incisione dello scarabeo sembra priva dell'originaria freschezza, ciò che fa supporre aver esso servito lungo tempo.

L'altra tomba dipinta esiste a levante dalle arcatelle ed in distanza di 100 metri da queste. Essa è lunga m. 4,45, larga 3,40, alta nel mezzo 2 ed agli angoli 1,45, ed ha sulla parete dell'entrata due banchine disposte attorno la porta. Le pareti sono bianche salvo una rappresentanza storiata dipinta nel frontone della parete di fondo ed un fregio simile a quello che adorna la tomba ora descritta. Le figure dipinte nel frontone accennano ad uno stadio avanzato del primo periodo della pittura tarquiniese e sono interessanti, giacchè sembra sicuro che l'artista che le eseguì si è ispirato a rappresentanze bacchiche, quali sono dipinte sopra vasi calcidesi o antichi attici. Disgraziatamente esse hanno molto sofferto dall'umidità e dallo sviluppo del salnitro. Nel mezzo si vede una figura virile in piedi (verso d.) vestita di uno stretto chitone di colore bianco e di un mantello verde. Della testa si è conservata soltanto la parte inferiore, che mostra una lunga barba aguzza. La s.

¹ Lamarmora *sopra alcune antichità sarde* (Torino 1853) tav. A n. 41. 42. 45.

² Cf. *Sitzungsberichte der kgl. bayer. Ak. d. Wiss. (phil. hist. Cl.)* 1880 p. 497.

³ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 83. 84; 1880 p. 43-45.

protesa lungo il fianco tiene un attributo poco riconoscibile, che potrebbe essere un cantaro. Tanto il tipo generale quanto le figure raggruppate attorno rendono probabile che l'artista abbia attinto questa figura da una rappresentanza arealea di Bacco. In ogni lato cioè di essa sono dipinti cinque Satiri ossia Sileni che ballano gesticolando in maniera burlesca. Tutti e dieci hanno orecchia, unghie e code di cavallo e lunghe barbe aguzze, mentre cinque almeno, le teste dei quali sono sufficientemente conservate, non mostrano tracce di baffi. Quattro dei Satiri, cioè le due coppie più vicine alla figura centrale, hanno la carnagione bianca, cioè del colore del fondo, ed i capelli verdi-chiari, due la carnagione verde chiara, i capelli gialli. Due sono rossi con capelli neri. In ogni angolo del frontone a quel che pare era dipinta una pantera. Il soffitto in guisa di tetto a schiena è bianco, prescindendo da una trave maestra rossa attornata in ogni lato da una striscia bianca ed un'altra nera. La tomba già anticamente è stata saccheggiata e lungo tempo deve essere restata aperta, giacchè sulle pareti si vedono tracce che le rondini vi hanno fabbricato i loro nidi.

A sud poi dal cimitero ed in distanza di pressochè 90 metri da esso fu scoperta una tomba vergine, lunga 8,60 larga 2,40. Ha l'entrata diretta verso ponente, il soffitto piano ed alla parete laterale s. una banchina larga m. 1 tagliata nel masso. Essa conteneva quattro cadaveri incombusti, tre dei quali erano stesi sulla banchina, uno sul suolo della tomba. Oltre ai tre scheletri furono trovate sulla banchina 14 stoviglie, cioè 8 piatti (diam. 0,19) coperti di una cattiva vernice brunastra, un altro piatto (diam. 0,29), la cui vernice nera ricorda quella delle stoviglie calene, 5 fiaschi (alti 0,19) d'argilla giallastra, che hanno il recipiente ampio ma basso e sono muniti di un manico verticale molto largo, e finalmente uno *skyphos* del fabbricante C. Popilio, conosciuto già da un esemplare analogo trovato nei medesimi scavi municipali¹. Lo *skyphos*

¹ Bull. dell'Inst. 1875 p. 176. Cf. anche *Ephem. epigr.* I, p. 11 n. 13.

(alto 0,078; diam. 0,123), lavorato in un'argilla giallo-rossastra molto leggera, nella parte inferiore è decorato di fogliami in rilievo diretti in alto, e negli intervalli che restano tra essi di rabeschi di stile molto libero. Sulla striscia poi che si trova tra il motivo ora descritto e l'orificio del vaso, sono stampate alternanti tra loro due rappresentanze ornamentali. L'una mostra, al di sotto due delfini raggruppati attorno uno scudo tondo ed al di sopra una maschera umana di faccia, circondata di due pelte amazzoniche. L'altra consiste di due maschere silenesche raggruppate attorno una cetra sormontata da una corona. Sopra uno dei fogliami si legge l'epigrafe < POPILI in rilievo. Accanto il cadavere posto il più vicino alla parete fu trovato un semplice braccialetto di bronzo (diam. 0,082), che consiste di tre giri, il centrale dei quali è completo, mentre gli altri due arrivano soltanto alla metà di questo.

Nel terreno Rispoli, situato in immediata vicinanza della città di Corneto, cioè fuori della porta di Tarquinia, fu scoperta una grande tomba che consiste di almeno quattro camere col soffitto piano. Siccome cioè lo scavo è arrivato appena fino alla quarta camera, così potrebbe darsi che questa corrispondesse ancora con altri ambienti. Le camere finora scavate erano molto malandate ed il suolo coperto di frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale e di ossa gettate alla rinfusa. Nella prima camera notai un'urna oblonga (0,56 × 0,38), che ha sopra l'uno dei lati stretti scolpita l'epigrafe ΟΗΔΑ. Le pareti della terza camera mostrano tracce di più epigrafi dipinte in nero. Io ho potuto deciferare soltanto alcune parole di due epigrafi dipinte a fianco della porta che comunica colla seconda camera. A s. cioè di questa porta credetti di leggere:

ΑΟΜΑΔ:ΙΥΖΔΑ■
 ΥΙΥΥΧΧ■:ΖΥΙ
 ΖΑΝΕΖΥΥΥ:■ ■ ■ >■
 ΥΑΔ■±Υ■ ■ ■
 Ξ>Δ■ ■ ■ ■ ■

Ed a destra:

■ : 2312AN'
IN1VH:OQAV

Tali sono i principali risultati degli scavi eseguiti a Corneto fino al 24 Marzo dell'anno 1881.

W. HELBIG.

Giunta alla pag. 91.

Lo scarabeo trovato nella tomba cornetana ha sull'alto la figura del disco alato *Au*; quindi un secondo disco solare sovrapposto al crescente lunare, simbolo del Dio Luno *Aah*; nel basso poi si vede la figura di Harpocrate assiso nella solita positura sul fior di loto; e ai due lati due figure di dee, che stendono le braccia e le ali, di cui son fornite, a proteggere il fanciullo; hanno ambedue il disco del sole sul capo sopra la calantica; il capo di una è umano, dell'altra animalesco, di cui però rimane indistinta la propria specie. Hanno ancora le dee nelle mani un oggetto alquanto indistinto, che potrebbe essere o lo scettro a capo di levriero, o la penna di struzzo, o il bastone di possanza, o altro simbolo consimile. L'incisione è buona, conserva il pretto simbolismo egiziano; ma è molto minuta, e forse leggermente logora.

Credo che tutto lo scarabeo si riferisca alla nascita del nuovo sole del mattino, il dio Oro, e presenti con leggerezza varietà uno spettacolo non raro ne' miti e monumenti egiziani. Oro il giovine, *Harpaxerat* nasce il mattino sul fior di loto, simbolo del suo perpetuo rinnovamento. Poichè il loto egiziano ritira e nasconde alla sera il suo fiore sotto le acque, e lo rialza fuori di quelle e lo riapre alla mattina. Lo assistono le due Dee, che si possono chiamare sue madri e nutrici, Iside col capo umano, e Hathor col capo di vacca. Egli aspira nascendo ad assumere il simbolo del disco alato; sotto il quale combatterà Set uccisore del padre Osiri, e che sarà il premio della sua vittoria. Giacchè quel simbolo rappresenta il sole, che percorre il cielo dall'orto all'ocaso e fuga le tenebre, allegoria della divina possanza del bene, che trionfa finalmente del male. Il disco solare nella mezzaluna, che rappresenta il dio Luno *Aah*, vi apparisce, perchè questi a cagione de' suoi periodici rinnovamenti è sempre in relazione colle idee di nascita e di rinascimento. Potrebbe anco il nostro scarabeo esser tebano e riferirsi più precisamente a *Khons*, ancor esso Dio Luno,

¹ Le prime tre lettere, quando visitai la tomba, non erano più visibili. Le aggiungo da una copia presa dal sig. Frangioni immediatamente dopo la scoperta e gentilmente comunicatami.

che è l'Harpocrate di Tebe, ed ha il titolo più preciso di *Khons.... che caccia i ribelli*.

Credo chiaro il rimanente dello scarabeo; e dirò soltanto poche parole sulla identificazione della figura della dea collocata a manca con Hathor, e della sua testa di animale, che ho chiamata di vacca. Questa testa è veramente alquanto indistinta nello scarabeo; ma la sua forma è assolutamente di un quadrupede il cui muso non è prolungato a guisa di cane, ma squadrato. Credo che tutto considerato possa dubitarsi soltanto, se sia di leone o di bue. Esistono veramente nel Panteon egizio due dee solari molto venerate coi capi di lionessa e di gatta, *Sekh* e *Bast*, esprimente questa i più miti ardori del sole, e quella i più fieri. Ma la figura di Hathor è usata così comunemente ad accompagnare Iside nel mito di Oro nascente, e la sua natura così domanda, sicchè sarebbe una stranezza cercare qui altra dea. Hathor ha propriamente, come Iside, il titolo e i diritti di madre del dio. Le statue di Hathor e di Iside che allattano Oro si alternano e si scambiano. Così ancora sovente Iside in luogo del suo proprio cimiero, il trionfo, adotta quel di Hathor, le corna di vacca con entro il disco solare. I nomi delle due dee provengono dalla lor simile natura. Iside non è già, come crede taluno, la luna, nè ha alcuna relazione con la luna: essa è *As* ovvero *Se*; cioè *Se* il luogo, il luogo naturalmente, ove nasce e regna il sole. Hathor invece è *Hat-hor*, la casa di Oro; e si esprime con una casa *hat*, che ha entro l'uccello di Horus, lo sparviero. Siccome anche quell'uccello, che noi chiamiamo pavoncella, *vannus vannellus* per gli Egizii era simbolo del sole e chiamavasi *Bennu*, ed Hathor era la casa di Horus, ancor quest'uccello avea relazione con Hathor. Questo *Bennu* ha dato tre nomi ai Latini, il nome dell'uccello *vannellus* come simbolo del sole, il nome della favolosa fenice *Phoenix*, simbolo ancor essa del sole, e come simbolo di Hathor *Venus*, giacchè credevasi Hathor, siccome simbolo del bello e del bene fra gli Egizii, rispondere alla dea latina del bello. Come nutrice di Oro prende Hathor il titolo di *Bi* nutrice, titolo che avea ancora quella classe di sacerdoti di Api che questo nutrivano, e dicevansi anch'essi *Bi*. Parimente Hathor avea testa di vacca, e sin dagli antichi tempi si adorava la vacca sacra *Her* simbolo di Iside. Insomma le due dee sono forme di una stessa divinità; si identificano nel sistema mono-poli-panteistico di Egitto, e sono ambedue lo spazio specialmente notturno del cielo, ove nasce il sole.

Ma dirà forse taluno, che se la testa del nostro scarabeo fosse di vacca, sul capo della dea apparirebbero le corna della vacca. Dirò che lo scarabeo è di lavoro molto minuto ed alquanto logoro; che la dea è incisa di profilo, per cui mostrerebbe un solo corno, che si proietterebbe come linea retta sul disco solare. Queste ragioni potrebbero scusare l'autore, che nol pose. Aggiungerò una scusa ancor più decisiva per noi. Giacchè in qualunque caso il cimiero di Iside, allor-

chè non porta l'usato tronetto, deve essere identico a quello di Hathor, cioè il disco solare fra le due corna. Laonde le corna dovrebbero nel nostro scarabeo apparire sul capo di ambedue le dee; e come l'artefice le emise sul capo di Iside, così potè ometterle su quel di Hathor, sebbene sia capo di vacca. Non credo perciò necessario il deviare dalla usitata forma del mito, e vedo nelle due dee proteggenti Oro nel suo nascere le solite due sue madri e nutrici Iside ed Hathor col suo capo di vacca.

III. MONUMENTI

Diploma militare di Domiziano.

Il sig. prof. Pomialewsky di Pietroburgo nell'anno scorso ha dato alla luce e dottamente illustrato due diplomi militari ritrovati in Bulgaria, l'uno dell'imperator Domiziano, l'altro di M. Aurelio e Commodo. I quali benchè fra poco saranno recati a generale conoscenza per mezzo dell'*Ephemeris epigraphica* di Berlino, nondimeno parmi utile di riprodurre il primo anche in questo luogo, a cagione dell'importanza delle notizie topografiche in esso contenute.

Fu rinvenuto in un sepolcro romano alla distanza di un' ora verso mezzogiorno da Tirnovo e trovasi ora in possesso del sig. Jekoy. Nella parte interna è concepito in questo modo:

IMP CAESAR DIVI VESPASIANI F DOMITIANVS
AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNIC PQ
TESTAT II IMP II PP COS • VIII DESIGNAT VIII
IIS QVI MILITAVERVNT EQVITES ET PEDITES IN A
LIS QVINQVE ET COHORTIBVS NOVEM QVAE AP
PELLANTVR I FLAVIA GEMINA ET I CANNE
NEFATIVM ET II FLAVIA GEMINA ET SCVBV
LORVM ET PICENTIANA ET I GERMANORVM
ET I AQVITANORVM ET I ASTVRVM ET I THRA
CVM ET II RAETORVM ET II ET III ET IIII AQVITANO
RVM ET VII RAETORVM ET SVNT IN GERMANIA
SVB Q CORELLIO RVFO ITEM IN ALA CLAVDIA
NOVA ET COHORTIBV • S DVABVS III GALLO
RVM ET V HISPANORVM QVAE SVNT IN MOE
SIA SVB C VETTULENO CIVICA CERTALE
QVINIS ET VICENIS PLVRIBVSVE STIPEN

DIS EMERITIS DIMISSIS HONESTA MISSI
 ONE QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT
 IPSIS LIBERIS POST • ERISQVE EORVM CIVI
 TATEM DEDIT ET CONVIVM CVM VXORIBVS
 QVAS TVNC HABVISSENT CVM EST CIVITAS
 IIS DATA AVT SI QVI CAELIBES ESSENT CVM
 IIS QVAS POSTEA DVXISSENT DVMTAXAT SIN
 GVLI SINGVLAS

• • • • • A • D • XII • K • OCTOBR
 M LARCIO MAGNO POMPEIO SILONE
 COS

T AVRELIO QUIETO
 COHORT I AQVITANORVM CVI PRAEEST
 M GENNIVS M F CAM CARFINIANVS
 EX PEDITIBVS
 L VALERIO LP PV • DENTI ANCYR
 DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AE
 NEA QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO

La prima parte esterna non differisce se non riportando
 l'indicazione del luogo in questa guisa:

DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AENEAE
 QVAE FIXA EST ROMAE IN TRIBVNA
 LI CAESARVM • VESPASIANI • T • DOMITIANI

mentre sull'altra parte esterna sono incisi i nomi di
 questi testimoni:

Q • M VCI	AVGVSTALIS
C • POMPEI	EVTRAPELI
C • IVLI	CLEMENTIS
L • PVLLI	SPERATI
P • ATINI	KVFI
C • LVCRETI	MODESTI
P • ATINI	AMERIMNI

I titoli dell'imperatore riportano il documento all'a. 82
 dell'era nostra, nel quale nuovi riescono i nomi de' con-
 soli qui riferiti. Nuovo puranche come legato della Ger-
 mania si è *Q. Corellio Rufa*, spesso menzionato nelle lettere

di Plinio (cf. *Indice del Mommsen*); di cui finora non si sapeva se non che Nerva lo prese come assistente per comprare e distribuire agri (7, 31), il che, confrontato con quanto ne narra Dione 68, 2, prova il rango suo senatorio. Tormentato per trentatré anni dalla podagra s'uccise colle proprie mani c. l'a. 97 e 98 (cf. *Mommsen l. c.*). Il nuovo documento, mostrandocelo come legato della Germania, gli rivendica paranche il consolato, senza che se ne possa fissar l'epoca. Parimente le parole, con cui ce lo descrive Plinio (*Ep.* 4, 17, 4 segg.) lo fanno anch'esse apparir come uomo di stato e famigliare all'imperatore Nerva.

C. Vettulenus Civica Cerealis, legato della Mesia, è senza dubbio quello col solo nome di *Cerealis* mentovato in una lapide greca della città di Chersonesos (*Mél. gréco-romains* II p. 236) come legato pro pretore di Vespasiano. Resse per conseguenza la Mesia negli ultimi tempi di quell'imperatore, durante l'impero di Tito ed almeno fin verso il mese d'Ottobre dell'a. 82. Deve identificarsi con Civica Cereale proconsole dell'Asia, ucciso da Domiziano (*Tac. Agric.* 42; *Suet. Domit.* 10) circa l'a. 88 giusta il parere del Waddington (*Fastes* p. 161). Questo dotto peraltro, seguendo le orme del Renier nella bella memoria sugli ufficiali che presero parte al consiglio di guerra convocato da Tito nell'assedio di Gerusalemme (*Mém. acad. inscr.* XXVI, 1 p. 302 segg.), riteneva tanto il proconsole Civica quanto il legato della Mesia per identici con Sesto Vettuleno Ceriale mentovato nella lapide I. N. 4636 e co' nomi Σέξτος Κερσάλιος e Κερσάλιος Ουεττιλιανός spesso citato da Flavio Giuseppe a cagione della guerra giudaica. Egli in quella guerra capitaneava la legione quinta Macedonica, e con essa rimase nella provincia fino all'arrivo di Lucilio Basso (cf. *Jos. b. Jud.* 6, 4, 3 e 7, 6, 1). Ma questa opinione, allora abbastanza probabile, ora trovasi rifiutata dal prenome di Gaio dato al legato della Mesia e dal nome di Civica attribuito a questo, mentre manca nelle menzioni di quello. Può esser che furono fratelli; ma pre-

ferirei di non riferir al legato giudaico la lapide venuta sopra citata, che potrebbe assegnarsi forse con probabilità maggiore al loro comune padre. Il console poi dell'a. 186 *Sex. Vettulenus Civica Pompeianus* potrà esser figlio oppure nipote d'uno d'essi. Sul consolato del legato della Mesia non può dirsi altro, se non che deve esser stato anteriore a quella carica.

Le truppe mentovate nel nostro diploma sono tutte note da altri simili documenti. Abbiamo cioè tre diplomi relativi alla Germania, vuo' dir'oltre questo uno dell'a. 74, altro dell'a. 116. Dal loro confronto, istituito puranche dal dotto editore del nuovo diploma, risulta aver esse stanziate nella Germania per un maggior spazio di tempo. Ripetiamo qui lo specchio da lui dato, aggiungendo in una colonna quarta le province in cui eransi trasportati i corpi mancanti ne' diplomi più recenti. E stanziammo in Germania:

nell'a. 74:	82:	116	
ala:	ala:	ala:	
I Fl. Gemina	I Fl. Gemina	I Fl. Gemina	
I Caninefatum	I Cannenefatum		in Pannonia sup. a. 154
II Fl. Gemina	II Fl. Gemina		cf. C. I. L. 3,4391.
Picentiana	Picentiana		in Britannia a. 124.
Scubulorum	Scubulorum	I Scubulorum	
Olactia nova			in Moesia a. 82; in Dalmatia C. I. L. 3,2065.
			2712. 3164.
cohortes:	cohortes:	cohortes:	
I Thracum	I Thracum	I Thracum c. r.	
I Asturum	I Asturum		in Noricum l. c. 4839.
I Aquitan. tot.	I Aquitanor.	I Aquilan. vet.	5292. 5330; in Britannia C. I. L. 2,513;
I Aquitan. Bit.		I Aquitan. Bit.	cf. Eph. ep. 3 p. 132.
II Augusta Cyr.		II Augusta Cyr.	in Moesia a. 82; Moesia inf. a. 99. 105;
III Gallorum			Dacia inf. a. 129.
III Aquitanor.	III Aquilanor.	III Aquitanor.	
III Aquilanor.	III Aquitanor.	III Aquitanor.	
III Vindelicor.		III Vindelicor.	
V Hispanor.			in Moesia a. 82.
V Delmatar.		V Delmatarum	
VII Raetorum	VII Raetorum	VII Raetorum	
	I Germanor.	I German. c. R.	
	II Raetorum	II Raetorum c. R.	in Raetia a. 108.
	II Aquitanor.		in Raetia a. 166, cf. C. I. L. 1,6587.

Da questo specchio si rileva che l'ala *Claudia nova* e le coorti III *Gallorum* e V *Hispanorum*, nel nuovo diploma attribuite alla Mesia, nell'a. 74 appartenevano all'armata della Germania superiore; e se ne spiega altresì la singolarità che si osserva qui, che cioè il privilegio si riferisce a truppe di guarnigione in due province diverse e remote l'una dall'altra. Imperocchè quelle truppe avevano meritato la cittadinanza ed il diritto del *conubium*, allorché stavano nella Germania, ma ne fu steso il decreto, quando già erano state trasferite nella Mesia.

Qual sia stata la ragione precisa di quel trasferimento, non può accertarsi; ma noto è che circa quei tempi la Mesia era continuamente infestata dalle scorrerie de' popoli barbari transdanubiani, come ce lo palesa la celebre lapide del mausoleo de' Plautii a ponte Lucano (Orelli 750). Come in questa si parla p. e. della soppressione di moti cominciati de' Sarmati, così anche Domiziano avea più tardi da combattere quello stesso popolo (Sueton. *Dom.* 6); ma non meno bene si può pensare a' Bastarni, Rossolani, Sciti, mentovati nel medesimo elogio. In quanto alla guerra che alle truppe dell'armata germanica può aver procurato i ridetti privilegi, non è forse troppo ardito di pensar all'espedizione contro i Catti. Questa non è dubbio abbia procurato a Domiziano il titolo di Germanico: il quale apparso per la prima volta nelle monete dell'a. 84 (Eckhel 6 p. 378 e 396), non può essergli stato conferito più tardi di quest'anno, oppure della seconda metà dell'anno 83. Il che essendo, la guerra contro i Catti deve coincidere co' primi anni di quell'imperatore, e può con qualche probabilità ritenersi per quella che diede motivo a' privilegi accennati nel documento di cui ragioniamo.

Assai importante riesce il nuovo diploma a cagione del luogo in cui n'era affissa la tavola originale. Noto si è che almeno dall'a. 93 in poi tutti i diplomi superstiti esponenti *in muro post templum Divi Augusti ad Minervam*, mentre i più antichi suolevano affiggersi in vari siti del Campidoglio (cf. *C. I. L.* 3 p. 916), tutti, come pare, nella

prossimità del tempio di Giove capitolino; ciò che, certo riguardo all'*aedes Fidei populi Romani*, all'*aedes thena-rum*, alla *basis Q. Marci Regis* ed a quella di Giove Africo, è almeno probabile in quanto all'*ara gentis Iuliae* (cf. Mommsen *Bull.* 1845 p. 119 segg.). Il nuovo diploma aggiunge l'indicazione *Romae in tribunali Caesarum Vespasiani, Titii, Domitiani*, e che anche questo tribunale sia stato nel Campidoglio, lo rileviamo dalla scrittura della parte interna che non dice se non *Romae in Capitolio*. Un *tribunal* de' ridetti Cesari era finora ignoto alla topografia urbana. Potrebbe forse taluno ritenerlo per identico con quello, in cui diconsi esser stati i trofei di Germanico: *post tropaea Germanici in tribunali quas sunt ad aedem Fidei populi Romani*, leggesi in modo più o meno completo ne' diplomi dell'a. 86, ed infatti, la poca differenza de' tempi forse rende probabile siffatta identità, mentre i trofei di Germanico potrebbero riferirsi non al celebre generale di quel nome, ma allo stesso imperatore Domiziano. Tutti sanno, quanta importanza Domiziano abbia attaccato al nome di Germanico, assunto dopo la pretesa vittoria dei Catti ed il ridicolo trionfo germanico, di maniera che spesso dagli scrittori egli vien indicato con quel nome solo (cf. Eckhel 6 p. 379): potrebbe quindi credersi possibile che certi trofei, eretti in tale occasione nel tribunale già esistente della famiglia dei Flavi, almeno nella lingua del volgo siansi designati con quel nome. Intanto non può negarsi che sembra strana un'espressione volgare in un documento ufficiale; e benchè lo stesso tribunale riferisca in modo molto semplice i nomi degli imperatori, e forse potrebbe citarsi in confronto la *Victoria Germanicana* sul Palatino ricordatami dal collega Jordan, se vogliamo riferirla piuttosto a Caracalla anzichè a Germanico (cf. Preller *Reg.* p. 189), nondimeno non oso accettar l'accennata spiegazione, parendomi troppo arrischiato di attribuire un'espressione del volgo ad un monumento pubblico di tanta importanza. — Sul significato di *tribunal* come semplice monumento onorario cf. Tac. *Ann.*

2, B3 e le lapidi Or. 2062, 4548; Grut. 1074, 10; Maff. N. V. 96, 13 seq.

G. HENSEN

IV. OSSERVAZIONI

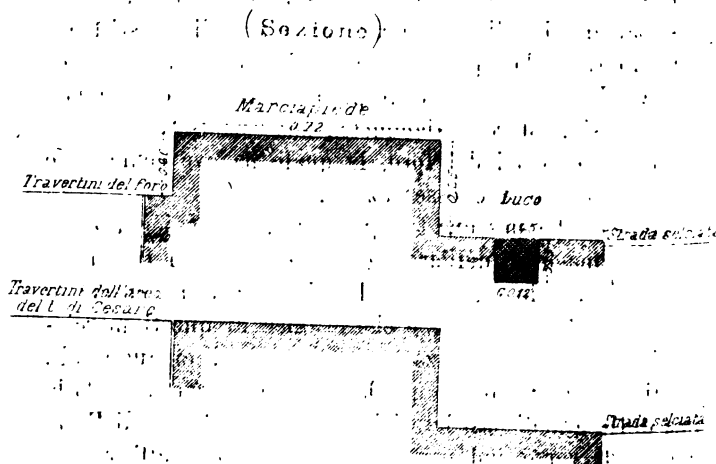
a. Una rettificazione della pianta del foro romano.

Le piante e le descrizioni del foro romano che furono fatte dopo le grandi scoperte avvenute fin dal 1870, danno all'area del foro la forma di un trapezo e segnano strada selciata lungo il lato nord di esso in linea retta dall'arco di Settimo fino alla fronte del tempio di Faustina. Le mie indagini invece mi hanno condotto a constatare che la strada doveva piegare al cantone dell'area del tempio di Cesare un poco verso sud, e che la forma dell'area del foro si avvicina piuttosto a quella di un rettangolo. Di ciò mi ha persuaso un'osservazione fatta sui limiti dell'area, la quale parmi utile di comunicare ai lettori di questi fogli. Debbo inoltre alla squisita cortesia del mio ottimo amico sig. cav. Lanciani, nonchè al pronto concorso del valente ingegnere sig. Marco Giammetti, una pianta esattissima delle relative parti del foro, la quale ha ove confermato ove rettificato le mie osservazioni.

Imperocchè nessuno fin qui pare abbia osservato che i due lati maggiori dell'area coperta di lastre di travertino finiscono lungo le due strade lastricate con una specie di marciapiede di travertino, e che le linee di questi marciapiedi hanno una divergenza non più grande di cinque gradi. Sono linee rette: soltanto quella dal lato sud piega fin dalla prima delle grandi basi laterizie, presso la colonna di Foca, pochi gradi verso sud, per arrivare, come pare, all'arco di Tiberio. — I tratti conservati del marciapiede lungo la strada fra l'area e la basilica Giulia sono abbastanza grandi fra la prima e la seconda delle basi laterizie (contando dalla parte più bassa del foro e non comprendendo nel numero delle basi l'edificio laterizio sul cantone delle tre strade

che s'incrociano presso il tempio dei Castori); ma ne esiste un altro vicino alla terza, e un altro più lungo tra la quinta e la sesta. Sono più scarsi gli avanzi dall'altra parte, cioè lungo la strada che si dirigeva verso l'arco di Severo, ma si riconoscono, con certezza, benchè logori e con superficie guastatissima, alla distanza di m. 4,25 verso nord dai ben noti rilievi dell'epoca di Trajano, e proseguono con alcune interruzioni fin alla fogna moderna che traversa il foro incontro alla terza base laterizia; un ultimo pezzettino se ne osserva incontro, quasi alla seconda.

Finalmente lo stesso marciapiede guernisce il limite occidentale dell'area del tempio di Cesare, ed ivi è messo in opera in un modo differente. Basterà proporre ai lettori la sezione di ambedue i generi, perchè se ne possano far un'idea più esatta che non si potrebbe ricavare da una descrizione verbale.



In quanto alla misura, faccio osservare che la conservazione di una parte delle pietre è cattivissima; ma anche quelle che non hanno sofferto troppo, mostrando delle piccole differenze le quali ci additano forse un lavoro più

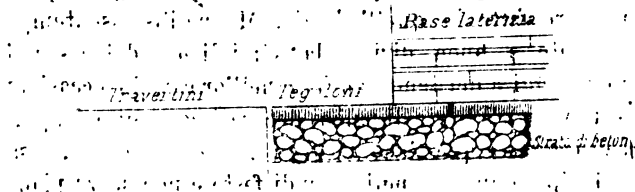
tosto trascurato dei tempi avanzati dell'impero. Non saprei spiegare altrimenti il fatto che la larghezza della parte sporgente del marciapiede, mentre in tutti e tre i siti sovraccennati non si discosta molto da quella segnata nel mio disegno, cioè dai 72 centimetri, resta però al disotto di questa misura nel tratto del resto ben conservato accanto alla seconda base laterizia.

Ho chiamato 'marciapiede' quell'orlo sporgente che divide le aree del foro e del tempio di Cesare dalle strade rotabili, nonostante la strettezza della superficie della parte sporgente, e mi posso far forte di un fatto comunicatomi ultimamente dal sig. cav. Lanciani, che cioè la strada antica che entra in Tivoli, è guernita di un orlo somigliantissimo, anzi quasi identico nella misura e nel profilo, il quale pare abbia servito da marciapiede. Nulladimeno la denominazione tecnica della costruzione di cui ragioniamo, non potrebbe essere *semita*, ma *margò*, nè avrà servito ad altro uso che a definire in modo esatto i limiti delle aree libere. Però è interessante che, mentre la superficie della parte sporgente è liscia e non mostra neanche nei tratti quasi intatti alcun vestigio di cancelli piantativi, invece nella parte bassa confinante coi selci si trovano dei buchi di forma regolare, praticativi senza dubbio in tempi antichi e somigliantissimi a quei che anch'oggi a Roma si cavano nelle costruzioni e nei pavimenti per potervi piantare a tempo suo pali di legno adatti a sostenere fuochi artificiali, travi di palchi o altre cose da farsi in occasioni festive. Si son trovati anche a Pompei in siti diversi, specialmente lungo la strada che costeggia la cosiddetta scuola al foro, ed ivi lo Schöne li ha creduti destinati a reggere uno steccato di legno nei giorni delle elezioni municipali, le quali si sarebbero fatte in quell'edificio. Ma nell'istesso tempo ha ricordato a buon diritto la somiglianza dei costumi romani di oggi e dei tempi antichi nell'ornare in occasioni festive le piazze e le vie di palchi decorati con veli e drappi. E precisamente a quest'uso del *tegere, integere forum*, cosa da farsi ripetutamente nelle grandi feste e non senza pian-

tere, pali lungo le strade, possono riferirsi quei buchi tuttora esistenti nei marciapiedi lungo il selciato. Le distanze fra i buchi non sono identiche: davanti al tempio di Cesare misurano m. 1,50; 1,60; 1,80, lungo la strada incontro alla basilica Giulia m. 0,80 incirca; peccato che in altri tratti la parte bassa del marciapiede sia tanto guasta da non potersi giudicare sull'esistenza dei buchi.

Che i pali da piantarsi in essi non abbiano servito a chiudere l'area del foro al tempo dei romani, ce l'insegna l'esistenza di essi sulla fronte dell'area di Cesare, mentre quest'area resta aperta dal lato sud, e forse anche l'epoca della costruzione dei marciapiedi, la quale secondo me non può remontare ai primi tempi dell'impero. Ma un giudizio ben fondato su di questo difficilissimo problema dipende dallo scioglimento di un'altra questione, cioè sull'origine delle grandi basi laterizie. E questa l'ho potuto sciogliere con certezza.

Imperocchè nei stessi giorni nei quali mi accorsi dell'esistenza del marciapiede, trovai appiè della prima e della terza base grandi tegoloni quadrati (m. 0,60), e su essi tre volte ripetute (cioè due esemplari alla prima, uno alla terza base) lo stesso bollo che il Foa trovò nell'interno dell'ultima base presso la colonna di Foca: OFF S R F DOM. Vi è un quarto tegolone iscritto alla prima base col bollo R SP | OF TER | SII. I tegoloni servono a riempire lo spazio vuoto fra le basi ed i travertini attorno di esse, e per coprire lo strato sottoposto di beton e di scaglie di marmo, e sono innestati nell'infimo strato di mattoni della base in modo da non potersene dubitare che siano stati messi in opera insieme con esse. Non sarà inutile di dar un'idea anche di questa costruzione con un disegno dimostrativo.



È dunque ormai un fatto certissimo, ciò che prima si dovea desumere dall'unica notizia dataci dal Fea, che le basi laterizie lungo la strada al lato sud del foro siano opera dei tempi di Costantino, dovendosi riferir ad essi ambedue i bolli. Dell'uno ora ritrovato tre volte in opera l'ho dimostrato altrove¹, dell'altro me l'ha assicurato il sig. dott. Dressel, il quale volle gentilmente aiutarmi nel leggere i bolli, di cui l'uno mi offriva delle difficoltà. Non meno certo parmi che le basi furono erette dopo l'epoca in cui i travertini, compreso il marciapiede, furono messi al posto loro. Ma resta finora indeciso quale sia quest'epoca. Esternai sopra il parere che non fosse nei primi tempi dell'impero; imperocchè anch'oggi non posso convincermi che la strada che si dirige verso l'arco di Severo, sia anteriore all'erezione di questo. Ma non mi è possibile di sviluppar ampiamente tale idea in quest'occasione.

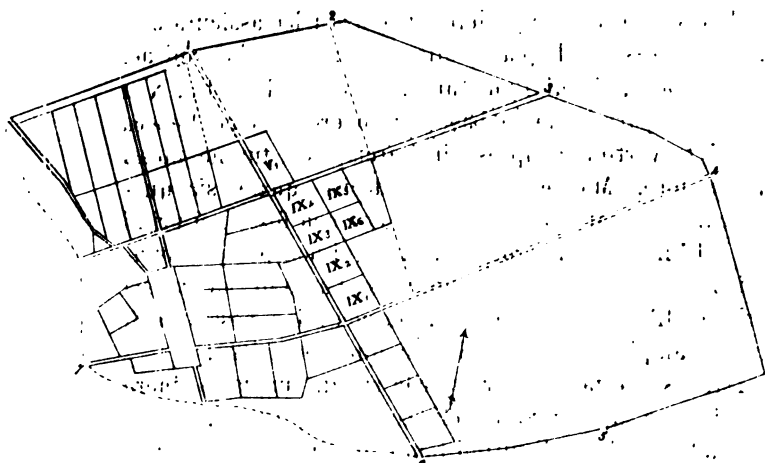
Dalla scoperta del marciapiede risulta un fatto finora sconosciuto e da comprendersi con poche parole. L'area libera del foro fu negli ultimi tempi dell'impero compresa fra due linee non parallele, ma poco divergenti, le quali formavano i limiti dei lati lunghi; sotto il Campidoglio chiudeva l'area la grande costruzione di pietre quadre ritenuta per quella dei rostri di Cesare, e formava con i lati maggiori angoli retti. L'asse minore della basilica Giulia, la costruzione dei rostri, le basi laterizie ed anche i rilievi di Traiano sul foro, hanno tutti un'orientazione medesima. Dal lato opposto la strada che traversa fra le aree del tempio di Cesare e del foro, non è esattamente parallela al limite del lato minore ovest; ma la declinazione è piccolissima, e lo stato attuale della strada non rimonta certo oltre i tempi dell'ultima decadenza.

Roma li 9 Maggio 1881.

H. Jordan

¹ *Ephe. epigr.* III, p. 259.

b. Osservazioni sulla rete stradale di Pompei.



Il ch. Fiorelli, ragionando nella sua importante *Relazione gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, a pag. 11 dell'appendice, sulla rete stradale di Pompei e sulla divisione della città in regioni, prende per base le porte della medesima, supponendo che, come la porta Vesuviana e Stabiana (1 e 6 sulla pianta qui appresso inserita) così anche la porta Marina (2) e quella del Sarno (4), la porta di Capua (2) e quella di Nocera (5) fossero congiunte da strade in linea retta. Queste tre strade colla via Nolana, che attraversando tutta la città va a sboccare verso E per la porta di Nola (3), formano secondo il Fiorelli le linee divisorie, due cardini ed altrettanti decumani, dai quali la città vien divisa in nove regioni. Le medesime linee divisorie sono ammesse dal Nissen (*pomp. Stud.* p. 554 sgg.) il quale però ve ne aggiunge una quinta, rappresentata dalla via di Mercurio col suo prolungamento a S del foro (via delle Scuole), dimodochè secondo lui la città vien divisa dalle vie principali in dodici quartieri. Sono poi

concordi il Fiorelli ed il Nissen nel ritenere la via Stabiana per il *cardo maximus*; quanto al *decumanus maximus*, il Fiorelli lo riconosce nella strada Nolana, e tale era una volta anche l'opinione del Nissen (nel *Templum*), il quale ora (*pomp. Stud.* p. 114) preferisce di dare tal nome a quella strada che congiunge le porte Marina e del Sarno (strada della Marina e dell'Abbondanza, col loro prolungamento).

Di queste linee divisorie sono visibili in tutta la loro lunghezza la strada Nolana e quella di Mercurio col suo prolungamento. Può inoltre dirsi accertata la strada Stabiana, ed è assai probabile il prolungamento della strada dell'Abbondanza fino alla porta del Sarno. Invece ci è del tutto sconosciuta la quarta strada principale del Fiorelli (la quinta del Nissen l. c. p. 548), fra le porte di Capua e di Nocera, che dovrebbe esser parallela alla strada Stabiana. Essa fu stabilita per sola congettura; infatti è indispensabile per le divisioni sudette, e sarebbe di sommo interesse di poter accertarne l'esistenza.

Se non m'inganno, gli scavi degli ultimi anni hanno risolta la questione in senso contrario alla supposizione del Fiorelli accettata dal Nissen.

Della regione nona del Fiorelli, cioè del rettangolo centrale, inchiuso dalle strade Nolana e Stabiana, dal prolungamento della strada dell'Abbondanza e da quella supposta fra le porte di Capua e di Nocera, si conosceva già da vari anni una serie di quattro *insulae* lungo la via Stabiana (IX 1-4). Il Fiorelli aveva supposto, ciò che in fatto sembrava assai verosimile, che in modo simile, cioè da vici paralleli alle strade Stabiana e Nolana, fosse divisa tutta la regione. Gli scavi fino al 1879 avevano aggiunte altre due isole (5 e 6) e sembrava che la loro forma confermasse ciò che si era supposto, essendo anch'esse limitate da cardini e decumani presso a poco paralleli alle strade sudette.

Ora però, cogli ultimi scavi, dal 1879 in poi, ad oriente delle due in ultimo luogo menzionate, è stata

scoperta un' isola di forma essenzialmente diversa. Corrisponde in lunghezza (N a S) ad ambedue quelle isole ed è limitata sul lato N dalla via Nolana, dal lato O da un cardine press' a poco parallelo alla strada Stabiana (NO a SE). Invece il cardine che la limita sul lato E non è più parallelo alla strada Stabiana, ma converge con essa verso S (NNO a SSE) e forma un angolo press' a poco retto colla strada Nolana: la sua direzione dunque è poco diversa da quella del foro, della strada di Mercurio e degli altri cardini della parte occidentale di Pompei. L'isola in tal modo si restringe verso S, ed il suo lato meridionale, non ancora visibile, dev' essere molto corto (circa 26 m.), ed essa avvicinarsi ad una forma triangolare.

Pare certo poi, che ad E delle isole IX.1 e IX.2 ne sia una di forma ugualmente irregolare, com'è indicato nella nostra pianta, giacchè il decumano che divide quelle due isole, non si prolunga verso E.

Si vede da ciò che non seguitano verso Oriente cardini paralleli alla strada Stabiana, ma che qui comincia un altro sistema di cardini con tutt'altra direzione. Ed è perciò più che probabile che quella linea divisoria fra le porte di Capua e di Nocera, dalla cui esistenza dipende la divisione in nove o in dodici quartieri, non vi sia.

Siffatto risultato diviene quasi certezza per un'altra osservazione, che si poteva fare già da più tempo, servendosi delle piante pubblicate. Ed è questa, che la porta di Capua non ha una direzione corrispondente alla supposta strada che la congiungerebbe con quella di Nocera: non è parallela alla strada Stabiana, ma accenna ad una direzione convergente con essa verso S, alla direzione press' a poco del cardine ad E dell' isola nuovamente scavata. E siccome si vede che quest' ultimo cardine ha un prolungamento verso N, così riesce assai probabile, benchè ciò non possa accertarsi prima, che non sia rilevata una pianta esatta, che egli appunto vada a sboccare per la porta di Capua.

Pare adunque che non possa mantenersi né la divi-

sione del Fiorelli in nove, nè quella del Nissen in dodici quartieri.

Ci rimane ora a parlare di un'altra conseguenza delle osservazioni fin qui esposte. Riconoscendo col Fiorelli e col Nissen, nella strada Stabiana il *cardo maximus*, s'incontra la difficoltà che allora questa linea fondamentale per la limitazione non è parallela al foro coi suoi prolungamenti, la cui direzione è quella di tutti i cardini nella parte settentrionale della metà occidentale dei Pompei, mentre a S della strada Nolana la originaria disposizione è alquanto oscurata. Sembrava però, essendosi verificato ad E della strada Stabiana un vico parallelo ad essa, tanto nella parte N che nella parte S, che nella metà orientale dei Pompei i cardini avessero tutti questa direzione, e che per conseguenza vi fossero due sistemi di cardini, di cui uno almeno avesse per linea fondamentale il *cardo maximus*.

Ora i lettori del Bullettino si rammentano dell'egregia memoria del sig. G. von Bezold, inserita nel *Bull.* 1886 pag. 151, segg., nella quale viene esposto, come per varie ragioni, che qui non starò a ripetere, la strada Stabiana non possa essere il *cardo maximus*. E fra le altre ragioni egli rileva appunto anche quest'angolo di 14° inc. che essa forma coll'asse del foro; rileva altresì (pag. 158) che tale fatto trova la sua naturale spiegazione, osservando che la via Stabiana, l'arteria principale della città, segue una depressione del terreno e fu tracciata evidentemente coll'intenzione di salir l'altezza col pendio meno ripido possibile; e aggiunge che « quando non si voglia abbandonare il significato sacrale del *decumanus* e del *cardo*, la loro direzione non dev'essere modificata da circostanza esterna, e per contro, una via la cui direzione è determinata dalla conformazione del terreno, non potrebbe essere il *cardo maximus* ». Egli dunque trova il *cardo maximus* nella strada di Mercurio col suo prolungamento a S del foro.

Gli scavi di questi ultimi anni si vede subito che

hanno confermato la sagace osservazione del sig. von Bezold. Sappiamo ora che dalla direzione della strada Stabiana non è determinata, come prima si poteva credere, quella de' cardini della metà orientale della città, ma che nella parte S probabilmente un solo cardine la accompagna in tutta la lunghezza, mentre più verso E i cardini ritornano ad una direzione che si avvicina molto - non è del tutto identica, come pare - a quella del foro coi suoi prolungamenti; e pare che quest'ultima direzione sia quella che domina tutta la rete stradale di Pompei. La strada Stabiana, la quale, tracciata per ragioni pratiche, disturba il sistema della limitazione, dominato da tutt'altra direzione, ed ha reso necessario di dare ad alcune *insulae* una forma irregolare, non può essere il *cardo maximus*, ed è più probabile l'opinione del Bezold, che lo riconosce nella strada di Mercurio col suo prolungamento, la quale, come la *via principalis* dell'accampamento militare, corre lunghe il fianco orientale del foro.

Finalmente non sarà forse senza interesse di rilevare un fatto che del resto risulta anche dalle piante pubblicate. Mentre cioè i vici della parte NO della città, che danno sulla strada Nolana, non corrispondono punto a quelli della parte centrale, a S della strada medesima, mentre anche l'isola V, I è molto più stretta di IX 4, laddove quella adiacente ad E, molto più larga, corrisponde al resto di IX 4 e a tutta l'isola IX 5, invece il vico fra IX 3 e l'isola nuova, e così pure, come già fu detto sopra, quello ad E di quest'ultima, hanno ognuno il suo prolungamento verso N. E vale lo stesso per i cardini seguenti verso E, benchè le loro distanze non siano uguali. Ne risulta che le reti stradali della parte settentrionale e meridionale della metà orientale di Pompei stanno in corrispondenza fra loro, mentre nella metà occidentale una tale corrispondenza non esiste.

A. MAU.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI, DI GIUGNO 1881 (2 fogli).

Scavi di Pompei e di Terranova-Pausania. — Due iscrizioni ostiensi. — Osservazioni epigrafiche. — Avviso della Direzione.

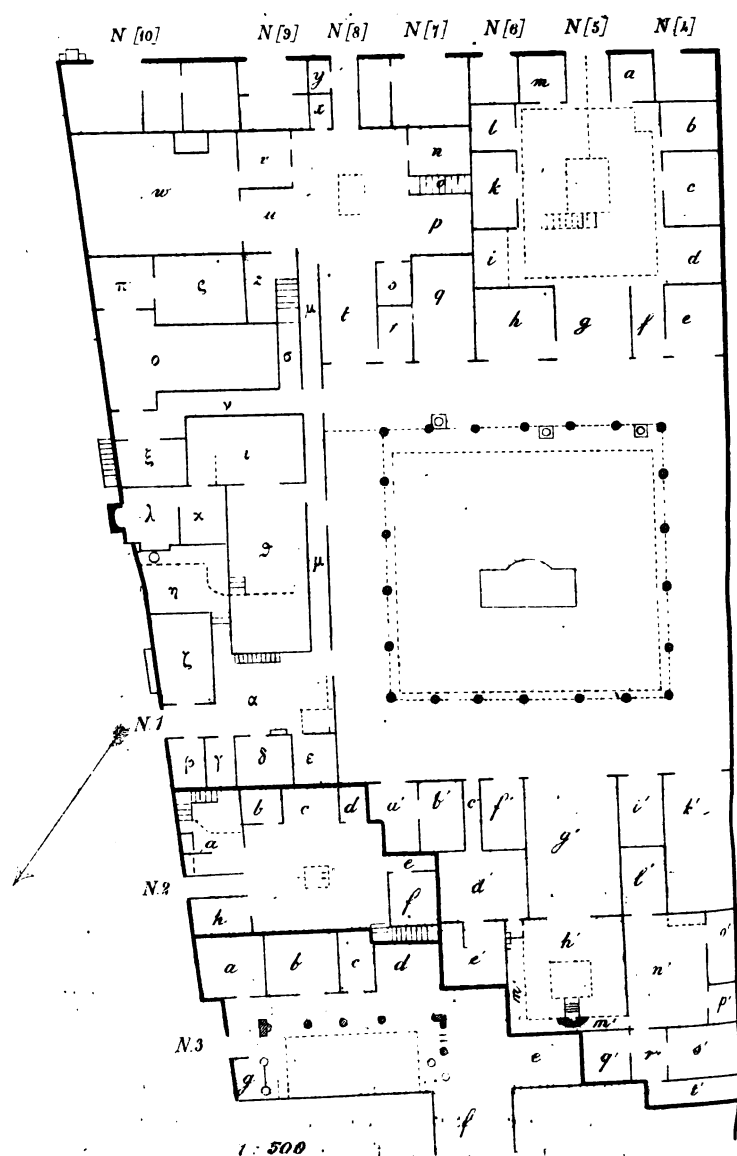
I. SCAVI.

a. Scavi di Pompei.

(isola ad oriente di IX 5 e IX 6).

Gli scavi di Pompei dal 1879 fino a tutta l'estate 1880 furono rivolti all'isola che stà ad oriente delle isole anteriormente scavate IX 5 e IX 6 ed è in lunghezza (N a S) uguale ad esse ambedue, come già fu rilevato sopra pag. 110. Si potrebbe conghietturare perciò che essa sia nata dalla riunione di due isole. Bisogna constatare però che di ciò non solamente manca qualunque indizio, ma che la forma attuale dell'isola rimonta ad un'epoca abbastanza antica.

Incontro cioè al vico che divide le isole IX 5 e IX 6, sta una casa (n. 3), la quale dalla sua costruzione (opera incerta con pilastri angolari di parallelepipedo di pietra calcarea) e da alcuni avanzi di decorazione murale (primo stile) vien riportata a quell'epoca che il Fiorelli (*gli scavi di Pompei dal 1862 al 1873* pag. 83) chiama l'epoca sannitica, il Nissen l'epoca del tufo: essa perciò - e con essa la forma attuale dell'isola - con tutta la probabilità può dirsi anteriore alla colonia romana. Dobbiamo confessare però che ci è ignota la forma dell'isola quale era ai tempi degli antichissimi atrii di pietra calcarea.



La parte scavata dell'isola, lo dimostra la nostra pianta, è quasi tutta occupata da una vasta casa, sulla quale è stato riferito nelle *Notizie degli scavi* 1879 pag. 119 s. 147 ss. 188 ss. 280 ss., 1880 pag. 97 ss. 148 ss. Per la sua costruzione sono caratteristici gli stipiti delle porte fatti di pietre calcaree e di tufo tagliate a guisa di mattoni: così le porte intorno all'atrio n. [8], le tre fra il peristilio e μ , quelle nelle località ad O di μ (anche nei sotterranei), quella fra r' e t' . Sono senza dubbio della stessa epoca quegli stipiti, ne quali tali pietre si alternano con mattoni, non però nel modo regolare dei tempi più tardi (una pietra e due mattoni), ma in modo che p. es. due pietre si alternano con tre mattoni (porta n. [8]), tre pietre con sei mattoni (fra t e r dalla parte del peristilio), una pietra e quattro mattoni (g dalla parte del peristilio), tre pietre e due mattoni (e), tre pietre e dieci mattoni (c'). Similmente sono costruite anche le colonne del peristilio. E pare che alla stessa epoca appartenga anche lo stipite sin. (E) della porta di f , dalla parte dell'atrio n. [5], nel quale sempre un solo mattone si alterna con una pietra. Esso verso l'opera incerta del muro divisorio fra e e f finisce nella parte inferiore in linea verticale, senza le solite sporgenze, ciò che si spiega supponendo che qui in origine era una porta, la quale però fu chiusa prima che fosse fatta la decorazione di e , eseguita nell'ultimo stile. Con ciò il pilastro vien riportato ad un'epoca anteriore ed a buon dritto potrà annoverarsi fra le parti più antiche. La stessa costruzione si osserva nello stipite sin. di k' ove però nella parte inferiore due mattoni alternano con una pietra, e nell'angolo SE di k' . Credo contemporanea anche l'estremità del muro fra t e μ dalla parte dell'atrio, e l'anta sin. di h , formata di soli mattoni. Stipiti di pietre tagliate in forma di mattoni, altri di mattoni, altri infine di ambedue i materiali alternanti in modo irregolare, erano in uso fin dai primi tempi della colonia romana, come dimostra il *theatrum lectum*. Col tempo poi prevalse l'alternarsi regolare di una pietra con due mat-

toni, ed era quasi esclusivamente in uso, quando furono fatte le ricostruzioni dopo il terremoto dell'anno 63 d. C. Anche in un altro riguardo le costruzioni della nostra casa rassomigliano a quelle de' primi tempi romani: gli stipiti cioè son congiunti coll'opera incerta mediante sporgenze irregolari, appunto come nel teatro ed in altri edifici dell'epoca medesima, mentre negli ultimi tempi di Pompei le analoghe sporgenze si facevano rettangolari. È chiaro da tutto ciò che le costruzioni della casa in discorso hanno più attinenza con quelle dei primi tempi romani che con quelle dell'ultima epoca; pur nondimeno riesce difficile di fissarne più precisamente il luogo cronologico entro questi due termini. Osserviamo però che negli stipiti delle porte prevale un alternarsi de' due materiali non troppo irregolare, benchè non identico a quello dell'ultima epoca; ed in ispecie confrontando i restauri più antichi dell'isola IX 5 (*Bull.* 1879 p. 185 segg.), ove da per tutto le pietre tagliate in forma di mattoni sono adoperate sole, senza che mattoni si alternino con esse, le costruzioni della nostra casa fanno decisamente l'impressione di essere più recenti. A ciò s'aggiunge che tanto nel teatro quanto nell'isola IX 5 vi sono avanzi di pitture murali fatte nel secondo stile, le quali nella casa IX 5, 18 sono molto meno conservate e perciò senza dubbio più antiche di quelle nel terzo stile, mentre qui di pitture nel secondo stile non se ne trova nemmeno la più piccola traccia. Le più antiche decorazioni di questa casa appartengono ad una varietà speciale del terzo stile, e siccome sarebbe un fatto strano che in una casa tanto estesa di una decorazione anteriore non fosse rimasto almeno qualche avanzo, così pare probabile che questa decorazione, ovvia in diverse parti della casa (*p, t, u, i, ξ, c*), le sia stata data subito dopo la sua costruzione nella forma attuale. Pare adunque che quest'ultima sia posteriore alle costruzioni de' primi tempi romani, posteriore anche all'epoca del secondo stile. E se quest'ultima conghiettura coglie nel segno, allora la riporteremo piuttosto ai primi tempi di Cesare Augusto

che agli ultimi anni della repubblica, sebbene non si possa determinare con qualche precisione, quando il secondo stile abbia caduto il posto al terzo. Nè all'epoca sudetta si oppone il carattere dello stilobate, che è di tufo, ma composto di pietre la cui larghezza è minore del diametro delle colonne, le quali però stanno ognuna sopra una pietra più larga.

Pare peraltro che fin da un tempo anteriore i due atrii fossero riuniti e che dietro di essi si stendesse un peristilio comune. Lo deduco dal fatto che sul lato anteriore del peristilio il pilastro fra *h* e *g* per una piccola parte vicino al suolo è composto di parallelepipedi di pietre di Sarno. Ora questo pilastro presuppone l'estensione del peristilio o giardino oltre il limite occidentale dell'atrio n. [5] e per ciò probabilmente la riunione dei due atrii. Siccome poi pare che all'epoca degli antichissimi atrii di pietra calcare non si avessero abitazioni tanto vaste, così bisognerà supporre che la riunione de' due atrii e la costruzione d'un comune peristilio dietro di essi due, sia avvenuta nella seconda epoca della costruzione di Pompei (epoca del tufo), nella quale tali pilastri furono fatti nel modo sudetto. E questo lo vedremo confermato da un altro fatto, quando avremo a parlare de' pavimenti.

Vi furono poi ricostruzioni, forse cambiamenti, in tempi posteriori: gli stipiti delle porte allora si fecero di mattoni e pietre di forma analoga, alternati nel modo regolare degli ultimi tempi: una pietra e due mattoni. Ciò vien dimostrato per la parte superiore del pilastro fra gli ingressi di *t* e *r* dalla parte del peristilio, ove è perfettamente chiaro che quest'ultima costruzione è d'origine posteriore; lo si vede anche da ciò, che qui la grossezza del pilastro è di circa 0,405, mentre nella parte inferiore è di 0,385 all'inc. In tal modo è fatto il pilastro fra gli ingressi di *t* e *g*, *e* e *f* dalla parte del peristilio, poi tutto il lato posteriore (*S*) di quest'ultimo, meno lo stipite occidentale di *c'*. In nessuna parte queste ultime costruzioni si mostrano anteriori a decorazioni fatte nel terzo stile,

mentre quelle prime ne sono coperte nell'atrio e nelle ale n. [8] (nell'ala *p* un graffito colla data dell'anno 15 d. C.) in *t*, *ξ* e *o*: probabilmente qui, come in costruzioni simili delle isole vicine (*Bull.* 1879 pag. 85 sgg.) abbiamo a riconoscere i restauri fatti dopo il terremoto del l'anno 63 d. C. Finalmente l'estremità O del lato N del peristilio, a cominciar dalla larga finestra di *b'*, ove i mattoni si alternano regolarmente con pietre di tufo giallo, è più recente ancora, e posteriore anche alla decorazione nell'ultimo stile, tanto nel peristilio - ove è conservata sul solo muro O - che in *d'*, anteriore però al rivestimento di marmo - decorazione prediletta negli ultimi tempi - dello zoccolo di *b'*.

Però le esposte differenze nell'alternarsi de' diversi materiali non bastano per distinguere con certezza le costruzioni appartenenti alla prima e alla seconda della accennate epoche. Anche alla prima non è sconosciuto l'alternarsi regolare: lo troviamo nella parte inferiore dell'anta sin. di *k'* (com'anche, benchè in poca estensione, nell'anfiteatro, costruito ne' primi tempi della colonia romana); così il pilastro fra *e* e *f* (una pietra e due mattoni) ha tutto l'aspetto di essere antico. Dall'altra parte una disposizione irregolare la troviamo all'ingresso di *m'* dalla parte di *d'*, ove l'uso esclusivo del tufo giallo, da cui non si trova nemmeno una sola pietra negli stipiti antichi, mentre è adoperato quasi esclusivamente nelle costruzioni recenti nell'angolo SO del peristilio, accenna quasi con certezza all'epoca di queste ultime. In generale però possiamo atternerci al criterio esposto, e ne risulta che la casa comprendeva fin dall'epoca suaccennata i due atrii, il peristilio, le località ad O di *μ* e le stanze dietro al peristilio, benchè queste ultime possano aver subito de' cambiamenti.

Invece non si può assicurare che la casa fin da principio oltrepassasse la linea segnata dal muro S di *k*, *l'*, *g'*, *l'*. L'angolo SE di *k* ha tutto l'aspetto di essere l'antico angolo della casa, ed è chiaro che la parte N del muro orientale di *o'* - verso S vi sono delle parti più antiche -

vi è stata aggiunta posteriormente. Le porte fra *l'* e *n'* e fra *g'* *h'* non hanno stipiti regolari come le altre porte, ma i muri finiscono colla nuda opera incerta: appena si può dubitare che tali porte non siano state rotte ne' muri posteriormente. Di nuda opera incerta è anche lo stipite *E* della porta fra *d'* e *m'*, e come pare anche quello *O* della porta fra *d'* e *e'*. Invece *l'* una volta aveva un accesso da *g'*. Se poi fra *m'* *q'* *n'* *r'* si trova qualche stipite e angolo composto di sole pietre calcaree tagliate in forma di mattoni, questi possono essere stati fatti prima che le sudette località fossero riunite alla nostra casa, e infatti non si spiegano bene dalla loro disposizione attuale. Similmente lo stipite *S* della finestra di *t'* è fatto di mattoni e pietre di forma analoga alternanti irregolarmente, mentre è evidente che *t'* in epoca relativamente tarda fu tolta alla casa n. 3, essendo il muro di divisione posteriore all'intonaco del muro *S*.

Siccome poi il pilastro fra *c'* e *f'* appartiene alle seconde costruzioni, così si potrebbe sospettare, che *c'* una volta non vi fosse, *f'* invece fosse di forma quadrata, e *d'* facesse parte della casa n. 2, giacchè si vede chiaramente che fra *d'* ed il corridoio in fondo all'atrio n. 2, che ora rimane senza esito, è stata murata una porta, e ciò in epoca relativamente tarda, dopo fatto l'intonaco rozzo di *d'*. Siccome però il muro fra *c'* e *f'* non mostra di essere più recente del muro *S* di *f'*, e siccome fra *g'* e *d'* eravi una finestra, che anch'essa non pare sia stata fatta posteriormente, così sarà meglio spiegar quella porta murata; supponendo che per qualche tempo anche l'atrio n. 2 facesse parte di questa gran casa. E con tale supposizione si spiega anche un'altra circostanza, come vedremo più avanti, quando avremo a parlare di *h'*.

I costruttori della casa utilizzarono avanzi ancora bene riconoscibili di edifici più antichi. L'atrio n. [5] è uno degli antichissimi atrii di pietra calcarea (Fiorelli *gli scavi dal 1862 al 1873* pag. 79; Nissen *pomp. Stud.* p. 49 segg., 397 segg.). Tutti gli stipiti ed angoli intorno all'atrio

- meno lo stipite sin. di *v* - consistono di parallelepipedi di pietra calcare; e l'antichissima costruzione (Fierelli l. c. tav. XVIII) si riconosce con tutta la chiarezza nel muro di strada di *m*, nel muro fra la bottega n. [4] e *b*, e fra *k* e *l*.

Gli avanzi di un altro di quegli antichissimi atrii si vedono nell'angolo SE della casa in *n'*, *o'*, *p'*. Il muro di strada non era ben riconoscibile, quando lasciai Pompei, non essendo ancora rimosse le terre dal lato E dell'isola. Si vede però che nell'estremità S. di *o'* vi era l'ingresso. Le antiche pareti della fauce non vi sono più: quella settentrionale è stata tolta del tutto, la meridionale, che sarebbe il muro fra *o'* e *p'*, è stata rimpiazzata da un muro più recente. Sono conservati invece gli angoli fra fauce ed atrio, cioè lo stipite sin. di *p'* e quello d. di *o'*. La porta di *o'* è quella della camera che nell'antico atrio stava a d. dell'ingresso. Sono antichi ambedue gli stipiti, e nell'angolo SE di *n'* si vedono pochi ma indubitabili avanzi della caratteristica costruzione di quell'epoca, con argilla invece del mortaio. Secondo quanto fu sopra esposto, pare che quest'atrio, trasformato forse già prima, fosse qui unito alla nostra casa in epoca tarda.

Della casa più antica poi, il cui posto è occupato dall'atrio n. [8] non è conservato altro che una parte del muro di strada, mentre è di origine posteriore - contemporanea alla costruzione della casa attuale - un'aggiunta fatta all'anta d. della bottega n. [7], gli angoli dell'ingresso n. [8] e l'angolo NO dell'isola, compresa la porta n. [10]. Del resto il muro di strada (opera incerta di lava con stipiti di parallelepipedi di pietra calcare) rimonta alla seconda epoca della fabbricazione di Pompei (epoca sannitica, epoca del tufo). E la stessa opera incerta, anteriore evidentemente all'angolo NO, e perciò a tutta la casa, si osserva nella parte settentrionale del muro O, almeno fino a tutta la camera *c*; quindi pare che segua un pezzo più recente, mentre la parte corrispondente a ζ è d'un carattere differente, ma antica anch'essa, e finisce alla porta n. 1 con uno stipite di parallelepipedi di pietra calcare:

ricomosciammo: qui un avanzo d'un'altra casa dell'epoca de tufo. L'altro stipite della porta n. 1 è più recente della casa stessa: i mattoni vi si alternano regolarmente con pietre di tufo giallo: senza dubbio la porta è stata allargata.

Le parti antiche fin qui enumerate non hanno conservato alcun avanzo di decorazioni murali anteriori alla costruzione della casa intera. Le decorazioni più antiche appartengano, come già fu detto sopra, ad una forma la quale, mentre col terzo stile ha più punti di contatto che con qualunque altro, però si discosta dal secondo stile meno che non lo facciano le altre forme del terzo stile; e perciò può considerarsi come una varietà più antica di quest'ultimo. Tali decorazioni si trovano esclusivamente su que' muri, che, come fu sopra esposto, sono caratteristici per la fondazione della casa nella sua estensione attuale: nell'atrio n. [8], ove soltanto negli angoli S. E. e N. O. ne è rimasto qualche avanzo, nelle ale μ e ν , e nel tablino τ ; quindi in ϵ (camera di passaggio al bagno α , λ); in ξ e σ . Che siffatte decorazioni non appartengano agli ultimi tempi, lo dimostrano, oltre lo stile stesso ed oltre la loro assenza in tutte le parti di costruzione più recente, le circostanze seguenti: Nell'atrio la decorazione è stata rimpiazzata da un'altra più recente, conservando il frammento suindicato; nelle ale le pitture antiche (tre in μ , una in ν), probabilmente, troppo svanite, furono tagliate dal muro, vi fu messo stucco nuovo e vi si dipinsero altri quadri (vd. in appresso). Lo stesso fu fatto in σ . Ed in α la porta che la congiunge con α , evidentemente fu rotta nel muro dopo fatta la decorazione in discorso, mentre quella di π , fatta nell'ultimo stile, è evidentemente posteriore alla porta. L'altra porta, fra ν ed σ , fu allargata verso E dopo fatta la decorazione ed il pavimento, che, nero come essa, lo è senza dubbio contemporaneo: l'antica larghezza della porta è indicata nel disegno del pavimento stesso: - ξ nell'angolo SO ha subito trasformazioni posteriori alla decorazione; più importanti ancora sono quelle di ι , di cui parleremo in appresso, posteriori anch'esse alla

decorazione. Finalmente sulla parete meridionale (d.) dall'ala *p* leggiamo il graffito, pubblicato *Notizie* 1879 pag. 283:

OFFICIOSVS FVGIT VIII IDVS NOV
DRVSO CAESARE M IVNIQ SILANO COS

il quale ci dimostra che la decorazione già esisteva nell'anno 15. d. C. Già fu rilevata di sopra la probabile contemporaneità di siffatta decorazione colla costruzione della casa nella sua estensione attuale.

q ha una decorazione nel terzo stile: non c'inganneremo ascrivendola alla medesima epoca di quelle enumerate or ora, trovandosi più volte questi due generi di decorazione uniti in una stessa casa ed evidentemente contemporanei.

Dopo le ricostruzioni suaccennate (pag. 117), cioè probabilmente dopo l'a. 68 d. C., la maggior parte della casa ricevette una decorazione nell'ultimo stile, che troviamo conservata nell'atrio n. [5] colla fauce e le ale *d*, *i* ed il cubicolo *b*, nell'atrio n. [8] con *n*, *s*, *v*, sul muro *O* del peristilio, in *e*, *h*, *r*, *a'*, *f'*, *g'*, *h'*, *i'*, *2*, *κ*, *λ*, *π*, *ρ*. Essa decorazione in *π* è posteriore all'apertura della porta fra *o* e *π*, ed alla chiusura di un'altra fra *v* e *π*. Nell'angolo SO del peristilio è anteriore ai cambiamenti sopra accennati (pag. 118).

Il centro e la parte principale della casa è il grande peristilio di forma presso a poco quadrata, che si stende dietro tutt'e due gli atrii. È noto abbastanza che l'atrio nell'epoca imperiale aveva perduto il suo originario significato e serviva come una specie di anticamera, ove i. e. aspettavano i clienti venuti a salutare il loro patrono. Ciò viene egregiamente illustrato dalla casa nostra. L'ingresso nobile, l'anticamera, era l'atrio n. [5], il quale non è circondato, come era l'antica destinazione dell'atrio, da camere abitabili, che da esso avevano accesso, luce ed aria. La sola camera *b* ha una decorazione fatta negli ultimi

tempi; in tutte le altre camere le pareti son coperte di semplice intonaco bianco. In *c.*, *k.*, *l.*, *m.*, e anche in *b.*, si vedono i buchi, ove erano fissati i mutuli di scansie (in *c.* sono stati riempiti posteriormente), ed è chiaro quindi, che servivano come *apothecae*. Anche l'ala *d.* (*i*) fu trasformata negli ultimi tempi - dopo fatta la decorazione nell'ultimo stile, - o si stava trasformando, in un grande armadio: due grandi parallelepipedi di lava (alti c. 0,40) furono messi al posto indicato nella pianta con linea punteggiata; quattro grandi travi li congiungevano col muro di fondo - ove si vedono i buchi - e sorreggevano l'armadio, allontanandolo dall'umidità della terra. Che queste camere anticamente servissero ad altri usi, e che la loro degradazione sia dovuta alla trasformazione de' costumi avvenuta nell'epoca imperiale, lo prova il bel pavimento di *k.*; esso è fatto di *opus signinum* con ornati di pietruzze bianche, che nella maggior parte della camera formano graziosissime linee a meandro, mentre in una striscia lungo il muro sin. bastante per mettervi un letto, son disposte semplicemente in file parallele. La camera in tal modo è caratterizzata da cubicolo molto spazioso, non destinato di certo all'uso d'un servo.

Invece nell'atrio stesso tanto il pavimento che le pareti sono elegantemente ornati. Il pavimento, fatto negli ultimi tempi e posteriore all'intonaco delle pareti, è di mosaico a fondo nero, con doppia striscia bianca tutt'attorno e larga striscia bianca, variata da linee nere, intorno all'impiuvio, che doveva esser rivestito di marmo, ma o stava in costruzione o è state spegiate da scavatori antichi. Nella fauce è eseguito in nero su fondo bianco un capro marino che insegue un delfino. Nell'angolo anteriore a sin. le strisce marginali lasciano, nel modo indicato sulla pianta, un posto quadrangolare, ove furono trovati gli avanzi di una cassa di legno rivestita di ferro (*Notizie* 1880 p. 99. 101), di cui tuttora si vedono la tracce sul pavimento.

Le ale hanno conservato pavimenti più antichi. Quello

dell'ala sin. (*d*) è composto di pezzetti di marmo di forme irregolari e colori diversi (rosso, giallo, verde, nero, bianco), quello dell'ala d. (*i*) di pietre più piccole bianche, unite con stacco. Simile a quello dell'ala sin. è il pavimento di *b*, salvo che la parte più interna, della grandezza d'un letto, è composta con cura minore di pezzetti più piccoli, e divisa dal resto della camera mediante una striscia di marmico. Non mancano pavimenti di questo genere intorno all'atrio n. 9: quello di *t* rassomiglia perfettamente a quello di *d*, quello delle ale *p*, *u* a quello di *i*, quello di *v*, alla parte interna di *b*: è probabilissimo dunque che tutti questi pavimenti siano posteriori alla riunione de' due atrii. D'altra parte pavimenti simili s'incontrano nella casa del Fauno, ove si può constatare che non sono posteriori alla decorazione nel primo stile. E vien confermato in tal modo ciò che sopra (pag. 117) per altri motivi ci vedemmo costretti ad ammettere, che cioè già nell'epoca del tufo, che è appunto quella del primo stile decorativo, i due atrii facessero parte d'una medesima casa. I pavimenti delle altre camere intorno all'atrio n. [5] sono fatti di *opus signinum*, variato in *c*, *l*, *m* da pezzi irregolari di marmo, che in *c*, ove sono in maggior numero, hanno i medesimi colori come quelli onde è composto il pavimento di *d*.

Le pareti nell'atrio colla fauce e le ale, e in *b* sono dipinte nell'ultimo stile. In *b* evvi nel centro di ognuno scompartimento (fondo bianco) dipinta una figura egizia: vd. in appresso.

Si noti ancora, che sotto la parte posteriore del lato di dell'atrio evvi un vasto sotterraneo, che si stende fin sotto il portico anteriore del peristilio, e al quale si discende per una scala situata sul margine posteriore dell'impluvio: esempio finora unico in Pompei.

Oltre alla cassa summentovata fu raccolta nell'atrio una briglia di cavallo in bronzo, ben conservata, che in ambedue i lati ha l'epigrafe

PILONIVS FELX (PILONIVS FELX)

e assieme con essa una campana per bestiame (*Notizie* 1880 p. 148. 152). Si trovarono poi nell'angolo anteriore a sin. non meno di 27 vasi di vetro e 11 di terracotta, di varie forme e dimensioni, inoltre un « passabrodo » e una maniglia di cassa in bronzo (l. c pag. 101 sg.).

Quanto alle camere intorno all'atrio, furono trovati in *a*, *k* e *m* pochi de' soliti oggetti: lucerne, vasi di vetro e terracotta ecc., in *m* inoltre il busto d'una statuetta in terracotta di Minerva con patera nella *d*. (*Notizie* 1880 pag. 34. 102 sg. 152). — Più importanti sono i ritrovamenti fatti in *b*, riguardo ai quali il dottor Sogliano riferisce nelle *Notizie* 1880 pag. 100 nel modo seguente: « Oltre ad un sistro ben conservato vi si raccolse il giorno 20 Marzo una grande borchia di bronzo (diam. 0,16) che offre ad alto rilievo il busto di una figura muliebre coverta le spalle ed il petto di una veste, e nude le braccia, che ha ripiegate sul petto, poggiando la sin. al mento; ha la parte posteriore del capo difesa dalla pelle della testa di elefante, dimodochè sulla fronte si eleva la proboscide fra due denti, e dietro al capo scendono, quasi due grandi ali, le orecchie dell'enorme animale. L'esecuzione di questo bustino è molto accurata, e forse altri vi ravviserà qualche divinità egizia ». Vi si aggiunga ciò che vien riferito nel giornale de' Soprastanti (20 Marzo, *Not.* 1880 pag. 103), che gli occhi sono di pastiglia, e che ne manca uno; che il sistro sudetto (a. 0, 25) porta nella sommità ad altorilievo una cagna che allatta cagnolini. — Nel corridoio *f* fu trovato un orologio solare in marmo (*Not.* 1880 p. 103).

Lo indicano già le dimensioni maggiori e la forma più regolare, che l'atrio n. [5] era fin da principio l'atrio nobile. Però l'atrio n. [8] non era sempre tanto trascurato come negli ultimi tempi. La decorazione conservata nelle ale e negli angoli SE e NO dell'atrio era semplice, a fondo nero con zoccolo rosso, ma eseguita con diligenza. Il pavimento, a giudicarlo da quelli conservati delle località adiacenti (vd. sopra pag. 124), dev'essere stato lavorato bene, benchè

probabilmente non elegante. È conservato cioè l'antico rivestimento dell'impluvio - anteriore almeno al pavimento attuale dell'atrio - ed è composto di *opus signinum* con pezzi irregolari di marmo di vari colori, profilato con diligenza mediocre. Più tardi fu dato all'atrio un pavimento di quell' *opus signinum* tanto usitato ne' tempi posteriori, per il quale invece del mattone pesto fu adoperata la lava frantumata, con file di stellette composte di pietruzze bianche e nere; era coperto d'un tenue strato di stucco rosso, del quale soltanto ai margini rimane qualche avanzo. Esso col suo lavoro negligente e disuguale contrasta fortemente coi sudetti pavimenti antichi delle località adiacenti, ben levigati e fatti colla massima esattezza. L'antica decorazione delle pareti fu rimpiazzata da un intonaco nero di qualità assai mediocre, senz'altro ornamento che semplici linee gialle; nella fauce la parte superiore delle pareti è rossa. L'antica decorazione, come abbiamo veduto sopra (pag. 122), è anteriore all'a. 15 d. C. Quanto a quella più recente, essa portava l'iscrizione graffita, caduta con l'intonaco subito dopo lo scavo,

IDBI·2VNDEN
·N2

pubblicata dietro la mia copia nelle *Notizie* 1879 pag. 282 e notevole per la sua epoca evidentemente tarda. Sul margine posteriore dell'impluvio sta un pilastrino di tufo rivestito di stucco dipinto ad imitazione di marmo; ha nel lato posteriore un incavo per il tubo dell'acquedotto, e sorreggeva senza dubbio una figura che buttava un getto d'acqua nell'impluvio.

Delle camere circoniacenti, *n*, *s*, *v* son dipinte nell'ultimo stile; *v* ha il pavimento somigliante a quello dell'atrio, *s* di *opus signinum*, *n* e *s* sono cubicoli; il letto in ambedue stava addosso al muro di fondo: *n* ha nell'estremità del muro sin. il solito incavo, in *s* il pavimento meglio conservato indica il posto del letto. Non saprei esternare una conghiettura sulla destinazione di *v*,

e perchè abbia due porte dalla parte dell'atrio; comunicava una volta anche colla bottega n. [9], ma la porta fu murata prima che fosse fatta la decorazione attuale nell'ultimo stilo. x è un'apotheca, con intonaco bianco ed i buchi per i mutuli delle scansioni; y può forse credersi la cella dell'ostiaro, benchè sia molto piccola e nel muro O si osservino due buchi per i mutuli di una scansia. - w pare che fosse un piccolo giardino; nelle sue pareti rivestite di stucco nero fino all'altezza di 2,43; bianco di sopra, sono state murate tre porte, per le quali comunicava con la bottega n. [10], con la camera annessavi, e con π - la chiusura di quest'ultima è posteriore all'intonaco sudetto - e, come pare, una quarta, che dava accesso a ρ . Al muro N fu addossato posteriormente - dopo fatto l'intonaco - una scala, e pare che quindi sia stata cagionata la chiusura della porta fra w e la camera annessa al n. [10]; la scala conduceva nella camera sovrapposta a v , onde poi probabilmente erano accessibili le località sovrapposte a u , alle botteghe n. [10] e [11] ed alle camere annesse. Sono conservati i primi tre gradini e le sostruzioni per altri quattro: il resto doveva essere di legno. Nel muro O evvi nell'altezza di 3,25 una nicchia a. 0,83, l. 0,452, fatta rozza-mente a volta e dipinta di turchino; nel piano non v'è traccia che vi sia stata incastrata qualche figura, come spesso si osserva. La congiunzione colla bottega n. [10] e colla camera annessa potrebbe far credere che una volta il giardino fosse annesso ad una caupona ivi esercitata. Niente si può concludere dai vari oggetti che vi furono raccolti: 3 anfore con iscrizioni, 7 vasi di bronzo, una campanella, una fibula da cavallo, un'altra da mantello, 2 ami da pesca, un ago da sacchi, un ago orinale di bronzo e un altro di osso, 17 monete di bronzo, 4 piedi di mobili a zampe caprine, una cesaia a molla, 2 coltelli, 3 dadi, una lucerna, due pesi di marmo nero.

Un'altra scala la troviamo in σ . Essa conduceva alle località sovrapposte alle camere che circondano l'atrio n. [5], onde forse erano accessibili quelle sovrapposte al lato sin.

del n. 8]. Per una terza scala finalmente, in z , erano accessibili le camere sopra σ , π , ρ .

Il tablino t non sta nel mezzo del lato posteriore dell'atrio. Portandolo più a d. si guadagnava il posto per il cubicolo s , mentre a d. rimaneva il corridoio μ ; inoltre si faceva corrispondere il tablino al portico d. del peristilio.

L'atrio n. [8] non è un atrio di rappresentazione, ma destinato agli scopi pratici, a dare accesso alle diverse parti della casa. Per esso si accede a w , a tutte le località ad O di μ , all'atrio n. 1 colla cucina ed il forno, finalmente alle località superiori.

(sarà continuato)

A. MAU.

b. Scavo di Terranova Pausania.

Lettera del sig. P. TAMPONI a W. Helbig.

In uno scavo intrapreso dal signor Gio. Maria Tamponi il 25 dello scorso Aprile, in un appezzamento di terra denominato *Acciaradolsa*, situato a ponente del paese, e a circa mezzo chilometro di distanza, si trovò alla profondità di circa m. 0,90 un piccolo fabbricato in forma quadra, largo 1,15, lungo 2,10, i di cui muri, con qualche traccia d'intonaco, e composti con mattoni e piccole pietre legati a calce, si elevavano all'altezza di 0,40. Cuopriva questo fabbricato una volta perfettamente piana, fatta in embrici senza bollo, al disopra de' quali era disteso uno strato di calcina misto a grossa rena, dello spessore di m. 0,04.

Disfatta la volta e parte dei muri di cinta, i quali misuravano lo spessore di 0,20 ed erano intonacati anche al di dentro, si trovò un vuoto parimenti in senso quadrato, ov'era deposta una cassa mortuaria di piombo della larghezza nella parte soprana di m. 0,65, che man mano si riduceva in fondo di 0,42, con una lunghezza di m. 1,60.

La cassa è della medesima forma di quelle che si usano fra noi attualmente, cioè col coperchio alquanto concavo. In questo si osservano leggermente rilevati un cordone longitudinale mediano, ed altri di forma romboidale disposti in traverso. Nella testa poi della cassa si vede scolpito in rilievo un geroglifico in forma di penna ($\frac{1}{2}$), della lunghezza di m. 0,10. Il coperchio stava saldato pure a piombo sulla cassa - ma tale saldatura era totalmente scomparsa in più parti: prova ne sia la molta facilità avuta nel distaccarlo. - Entro vi era disteso uno scheletro: le ossa, ad eccezione del teschio, tutte sfarinacee. Nella parte superiore, vale a dire ov'era collocato il teschio, e quasi a contatto di esso, si raccolse:

Un anello di oro assai consunto, del diametro di millimetri 34, mancante della pietra relativa, e quattro piccoli pezzi di oro lavorati in filigrana, della lunghezza ognuno di m. 0,03 e larghi quasi un mezzo centimetro.

È certo che questi pezzetti debbano aver appartenuto a una collana, o braccialetto, avendo anche trovato in questa tomba 3 filetti d'oro, parimenti consunti, della grossezza e lunghezza di un piccolo spillo. Ma però l'oro è talmente consunto, e il lavoro della filigrana così sciupato, da non potersi più ricostruire la collana.

La cassa, quantunque ora deperita, dev'essere stata di solidissima costruzione, se si considera che la lastra di piombo, nelle parti ancora intatte, presentava lo spessore di 0,01; ho fatto il calcolo che tutta intera non dovesse pesare meno di 250 chilogrammi. A fronte delle molte cure avute per toglierla dal sito primitivo e trasportarla in paese sopra un carro, essa si ruppe quasi a metà, e tale rottura si è verificata nelle parti ove rimaneva soltanto un sottilissimo foglio di lastra.

Nel terreno circostante alla tomba, cioè a 3 metri in lontananza di essa, stavano, commisti alla terra:

Un piccolo vaso di terracotta ordinaria rossa, con brevi manichi laterali, alta m. 0,10, diametro alla bocca 0,19.

Una lucernina di media grandezza, ad un sol becco;

nella parte concava si scorge il debole profilo di una figura difficile a riconoscersi per essere molto corrosa: suppongo sia un guerriero.

Una piccola coppa di creta nera finissima con pancia rotonda a forma schiacciata, mancante de' relativi manichi laterali, de' quali si scorgono appena le tracce. E guarnita all'ingiro da sei fiorellini aventi la sporgenza da uno a due millimetri; alta 0,07, diametro alla bocca di 0,20.

Altra piccola coppa di creta rossa finissima di forma e dimensioni come la precedente, e rotta un po' nell'orlo superiore.

Una bottiglia di vetro; nella parte più pronunciata ha il diametro di 0,20; collo grosso 0,07; lungo 0,13.

Altra bottiglia mancante totalmente del collo; preciso diametro 0,25.

Altra bottiglia avente il collo un po' scheggiato nell'orlo superiore, il quale è alquanto sporgente all'esterno; diametro mill. 0,07.

Altra bottiglia del diam. di 0,10; collo lungo 0,08.

Altra bottiglia del diam. di 0,07; collo lungo 0,05.

Altra bottiglia del diam. di 0,09; collo lungo 0,07.

N.° 15 piccoli frammenti di vetro.

N.° 8 chiodi di rame, a capocchia tonda, piatta e molto larga; il più grande misura la lunghezza di m. 0,12.

N.° 3 chiodi di rame più piccoli.

Aggiungerò inoltre che il mentovato predio, ove si trovarono questi oggetti, appartiene al sig. Tommaso Bardanzellu, e lo scavo in discorso fu eseguito in una sola giornata con l'intendimento di estrarre un po' di pietra per fabbrica.

II. MONUMENTI.

Due iscrizioni ostiensi.

Le due iscrizioni che si pubblicano qui per la prima volta, provengono dalle carte epigrafiche di Ennio Quirino Visconti ora riunite nella Biblioteca nazionale di Parigi, dove esistono trascritte sopra fogli volanti, l'una certamente dalla mano esperta di Ennio Quirino Visconti stesso, come mi ha assicurato il sig. Stevenson, il quale, dietro mia domanda, si è compiaciuto confrontar la copia di quelle iscrizioni fatta molti anni fa per la redazione del *Corpus Inscriptionum* col manoscritto originale di Parigi; l'altra il sig. Stevenson non potè riconoscerla con certezza come trascritta dalla mano dello stesso Visconti; ed infatti la copia di quest'ultima è assai inferiore a quella della prima. Le due iscrizioni non portano indicazione di provenienza, ma il loro contenuto esclude ogni dubbio che appartengano ad Ostia; probabilmente sono dovute ai grandi scavi praticativi verso la fine del secolo scorso da scavatori di nazionalità inglese ¹, scavi diretti col solo scopo di rinvenir delle statue, ciò che ebbe per conseguenza che delle iscrizioni trovate gli originali in gran parte perirono, come è avvenuto precisamente anche di queste due. Comincio con quella che ci è stata conservata mediante una copia assai buona e, secondo ogni apparenza, intera.

¹ Fea *Viaggio ad Ostia* p. 42. 43. Guattani *Monumenti inediti per l'anno 1806* p. XXXIX. Un'altra importante iscrizione dovuta a questi scavi è stata pubblicata e dichiarata dal ch. De Rossi nel suo *Bullettino di archeologia cristiana* 1870 p. 156.

1.

FAMILIA

	OST · HERME	S	TAB·
	DIONYSIVS	ARK·	
	EVARISTVS	ARK·	
	OST · EVTYCHV	S	
5	OST · ASCLEPIADES		
	OST · LIBERALI	S	
	OST · PRIMIO	N	
	OST · POLYGONVS		
	FAVSTV	S	
10	OST · EPAFRODITVS		
	OST · SYNTROPHVS		
	SVCESSV	S	
	OST · HERME	S	
	OST · BAETICV	S	
15	OST · ALCIBIADES		
	OST · GEMELLVS		
	OST · EVTYCHES		
	OST · CALLISTRATVS		
	OST · ACIV	A	
20	MARCIVS · HERMES		
	MVCIVS · MAXIMVS		
	MVCIVS · VITALIS		
	OST · PALMESI	S	
	MARCIVS·CHRYSOSTOMVS		
25	MAMIVS · RVFV	S	
	OST · CLAVDIANV	S	
	PLVTIVS · ASCLEPIADES		
	HELIV	S	
	ERO	S	
30	PHILETV	S	
	OST · HELIODORV	S	
	VETVLANIVS·FELI	X	
	MAMIDIVS·EVARISIVS		
	VADIVS · MENANDER		
35	OST · CHRYSIPPV	S	
	TROPHIMV	S	
	ZOTICV	S	
	OST · AGATHEMERIANVS		
	CLEME	S	
40	OST · APOLLONIV	S	
	METRODORV	S	
	OST · GAIV	S	

PVBLICA

	ONESIMV	S	
	OST · CALLISTV	S	
	GEMINIVS · TROPHIMIANVS		
	OST · APPIANV	S	
	VETVLENIVS · PRIMION	5	
	MAMIDIA · HYGIA		
	OST · SABINV	S	
	MVMIVS · LVCIV	S	
	ONESIMV	S	
	OST · SANCTV	S	10
	EPICTETV	S	
	EVFRA	S	
	OST · TERTVLLINV	S	
	RVTILIVS · CHARIT	O	
	AEMILIVS·CAELES·TINVS	15	
	FABRICIVS·HELIODORVS		
	OST · HERMETIANV	S	
	PETILIV	S	
	TROPHIMV	S	
	EVPHENV	S	20
	MESSENIUS·SECVN·DINVS		
	CLODIVS · MARCIANVS		
	PAVLINV	S	
	OST · DRYA	S	
	OST · AQUILINV	S	25
	OST · APOLLONIV	S	
	APOLAVSTV	S	
	SOPHRO	N	
	VALERIVS · FELI	X	
	DATIVVS · VILICV	S	30
	MVCIVS · AMPLIATV	S	
	MVCIVS · IANVARIV	S	
	OST · PRIMV	S	
	OST · ASCLEPIADES		
	OST · EVTYCHE	S	35
	OST · RVFINVS		
	MAR FILOCYRIVS		
	P·VEDIVS·EPAPHRODITVS		
	P·VEIVS·CALLISTRATVS		

Abbiamo qui una lunga lista di nomi propri sotto il titolo di *familia publica*. La *familia publica* di Ostia, secondo il ben conosciuto significato della parola *familia*, è il complesso dei servi pubblici del municipio, o piuttosto, secondo la terminologia romana, della *colonia* di Ostia, compresi anche quelli che, con un atto solenne, erano usciti dallo stato di schiavitù e divenuti *liberti* della colonia ostiense, ed avremo a riconoscere i servi della colonia ostiense in quelle persone della lista, che portano un sol nome, come per esempio *Dionysius*, *Euaristus*, *Faustus*, *Successus*, mentre i nomi preceduti dalla abbreviatura OST appartengono ai *liberti*; perchè mentre i servi presso i Romani non avevano che un solo nome proprio, i *liberti* prendevano un altro nome, il *nomen gentilicium*, generalmente quello dell'antico padrone, ed anche i *liberti* di comuni ne prendevano uno derivato dal nome del comune stesso; e come p. e. i *liberti* della città di Veji si chiamavano *Veientii*¹, quelli di Amiternum *Amiternii*², quelli di Venafrò *Venafranii*³, quelli di Capua *Campanii*⁴, così il *liberto* della colonia di Ostia doveva chiamarsi *Ostiensis* ossia *Ostiensius*, nome il quale si trova in ambedue queste forme in non poche iscrizioni di Ostia. Di questo *nomen gentilicium* crederei una abbreviazione le lettere OST ripetute tante volte nella nuova iscrizione. E pare che lo scarpellino che ha scolpito in pietra la lista, abbia lasciato un piccolo spazio vuoto prima del nome di ognun servo, appunto per poter aggiunger, nel caso che il servo guadagnasse la libertà, la parola OST, *Ostiensis*. Ma strano è di trovar fra i servi e *liberti* della colonia ostiense persone le quali secondo i nomi che portano non furono mai nè servi nè *liberti* di questa colonia, come p. e. *Marcius Hermes*, *Mucius Maximus*, *Mucius Vitalis*, e fra queste persone anche una donna, *Mamidia Hygia*

¹ Orelli 109.² I. R. N. 5806.³ Orelli-Henzen 6400.⁴ Orelli-Henzen 6395.

(col. II 6). Inoltre il fatto stesso che a questi servi e liberti sia venuta l'idea di far iscrivere i loro nomi in marmo, senza indicarne nemmeno il motivo o l'occasione - come p. e. sarebbe stato un motivo, avendo fatto a spese comuni un'opera pubblica, quello di eternar mediante una iscrizione i nomi di tutti i contribuenti¹ - lo stesso fatto di trovar un tal catalogo col semplice titolo di *familia publica* ha bisogno di esser spiegato. E per spiegarlo basta ricordarsi della posizione che occupavano nei comuni romani i servi pubblici. I servi dei comuni, delle *res publicae*, e specialmente quelli della *respublica nat' ἑξοχῆν*, della repubblica romana, godevano una posizione di diritto e di fatto molto migliore dei servi di privati. I servi della repubblica romana avevano p. e. il diritto di lasciar con testamento la metà della loro fortuna a chi volevano², mentre generalmente la fortuna del servo, il *peculium*, spettava interamente al padrone; ricevevano annualmente dall'erario pubblico una certa somma per mantenersi, detta *cibarium*, non molto diversa da una pensione regolare³. Probabilmente anche i servi dei municipii e delle colonie avranno goduto, se non di diritto, almeno in pratica, simili privilegi. Della fortuna alla quale poteva arrivar qualche volta il servo di un municipio, ci dà un'idea un'iscrizione di Assisi, secondo la quale un servo di questo municipio avrebbe fatto a sue spese un tempio con portici ed altre cose appartenentivi⁴. E quanto ad Ostia,

" Così un'altra lunga lista di nomi probabilmente anch'essa di origine ostiense (Grut. p. 126. 127) porta una data ed il titolo *Ordo corporator(um) qui pecuniam ad amplian(dum) templum contuler(unt)*. Altre liste ostiensi appartengono a corporazioni occupate nel servizio del porto (specialmente ai *lenunculari*), i soci delle quali godevano o almeno pretendevano certe immunità (*Dig.* 50, 6, 6, 3 seg.), e per le quali questo era un motivo per pubblicare i nomi dei loro componenti.

¹ Vedi il passo di Ulpiano citato dal Mommsen *Staatsrecht* tom. I (ed. 2) p. 310 not. 4.

² Mommsen *Staatsrecht* I p. 309.

³ Orelli 1250: *Jovi paganico sacr. ex indulgentia dominorum Successus publicus municipum Asisinatum ser. Amoenianus aedem cum porticibus a solo sua pec. fecit, item mensam et aram d. d.*

sappiamo che ivi i servi attuali ed antichi della colonia, vuol dire i liberti e servi pubblici, si erano riuniti in una specie di circolo, il quale aveva ottenuto i diritti di corporazione autorizzata, così da poter aver una cassa comune ed un locale per le riunioni, da poter ricever doni e nominar dei protettori legali (*patroni*). Abbiamo notizia di questo *corpus familiae publicae libertorum et servorum* in una iscrizione di Ostia, nella quale un personaggio del nome *Cn. Sentius Felix* vien distinto col titolo di patrono di un gran numero di corporazioni ostiensi, e fra queste è quella *libertorum et servorum publicorum*¹; e un'altra iscrizione ci dice, che un certo *A(ulus) Ostiensis Asclepiades*, probabilmente identico con uno dei due *Ostiensis Asclepiades* annoverati nella nostra lista (col. I, 5 e col. II, 34²), fece regalo alla corporazione stessa di una statuetta di Marte³. Se ad Ostia⁴ i servi e liberti pubblici formavano una corporazione munita di certi diritti e facoltà, ai soci della quale forse era assegnato dall'erario municipale uno stipendio più o meno regolare⁵, allora si capisce facilmente, come questa corporazione fece scolpire in pietra una sua lista, cioè per costatar pubblicamente

¹ Orelli 4109: *Cn. Sentio Cn. fil. Cn. n. Ter. Felici.... patrono... libertor. et servor. publicor.*

² Un terzo *Ostiensis Asclepiades*, se non è identico con uno dei due della lista, si trova iscritto sul tubo di piombo pubblicato dal ch. Lanciani *Aequae e acquedotti* p. 268 n. 415.

³ Orelli 2850 = *C. I. L. VI 479: A. Ostiensis Asclepiades aeditus Capitoli signum Martis corpori familiae publicae (sic) libertorum et servorum d. d.* Che questa iscrizione ora collocata nella Galleria Lapidaria del Vaticano provenga da Ostia, è soltanto una congettura, e per questo con ragione il prof. Henzen le ha dato un posto tra le *inscriptiones urbanae*.

⁴ Anche in altri comuni si trovano tali corporazioni composte o interamente o originalmente da servi e liberti pubblici, p. e. a Venafro (Henzen n. 6265), ad Ameria (Orelli 2428) e fuor d'Italia a Sarmizegetusa in Dacia (*Ephem. epigr.* 4 p. 72 n. 183).

⁵ Non è impossibile, benchè non troppo probabile, che la *familia publica* di Ostia abbia avuto anche un sepolcro comune, ad un posto nel quale il titolo di socio della *familia* dava diritto.

il numero ed i nomi dei soci effettivi e per prevenir con questo la intrusione di persone estranee; e se troviamo in questa lista persone apertamente non comprese nella *familia publica* propriamente detta, si capiscono i motivi di questa intrusione, la quale per altro non si sarà fatta se non che per mezzo di una cessione regolare da parte dei veri titolari dei diversi posti. A Roma i soci delle corporazioni degli *scribae*, dei *viatores* e di altri *apparitores* dei funzionari pubblici avevano il diritto di ceder ed anche di vender i loro posti a chi volevano¹; crederei che un simile diritto avranno goduto ad Ostia i soci del *corpus familiae publicae*. I nomi stessi dei quali si compone la nuova lista non fanno difficoltà; le piccole irregolarità che la copia del Visconti offre in qualcuno dei nomi² si correggono molto facilmente. Parecchi dei nomi della lista ricorrono in altre iscrizioni di Ostia in parte inedite, delle quali non occorre dar qui l'elenco³. Quattro soltanto delle persone annoverate nella lista vengono distinte col titolo dell'ufficio che occupavano nell'amministrazione della colonia ostiense; cioè il liberto *Hermes* porta il titolo *tabularius* (col. I, 1), fu dunque direttore della computisteria pubblica e custode dell'archivio⁴; i due servi *Dionysius*

¹ Mommsen *Staatsrecht* ediz. 2^a I pag. 325.

² I 4 DIONISYVS, I 33 EVARISIVS

³ È da osservare che uno dei nomi *Marcus*, *Chrysostomus* (col. I 24), si trova, insieme con altri nomi, iscritto sul fianco di un piedistallo innalzato nell'anno 239 (*C. I. L.* VI 1159 b, 7), piedistallo del quale si è servito molto tempo dopo un *praefectus urbis Romae* per innalzar una statua all'Imperatore Costanzo II. Non è impossibile che questo piedistallo abbia avuto il suo posto primitivo ad Ostia, e sia stato portato a Roma da quel *praefectus* per esser adoperato nella maniera suddetta.

⁴ Un altro esempio di un *tabularius* municipale scelto fra i liberti del municipio stesso ci dà l'iscrizione Orelli 3918 - *C. I. L.* III 3851. Anche nell'amministrazione pubblica dell'impero i posti di *tabularius* non si davano mai a servi, ma sempre a liberti dell'imperatore. — L'idea che *Hermes* fosse tabulario non della colonia di Ostia, ma della corporazione della *familia publica*, della quale faceva parte, non mi pare ammissibile.

e *Euaristus* portano il titolo di *arkarius* ossia di cassiere¹; in fine il servo *Dativus* (col. II, 30) fu *vilicus* ossia intendente. Certamente anche un buon numero delle persone della lista non distinte di alcun titolo sarà stato occupato nell'amministrazione della colonia; p. e. qualcuno dei *liberti* sarà stato occupato come *aedituus* di qualche tempio di Ostia; perchè sappiamo che spesso per questa funzione si adoperavano liberti dei comuni²; e specialmente quanto ad Ostia, le iscrizioni ci danno un esempio di un *aedituus Capitoli*³ ed uno di un *aedituus aedis Romae et Augusti*⁴; i quali tutti due portano il *nomen gentilicium* di *Ostiensis* e per questo si palesano come liberti di questa colonia, ed il primo dei quali è peraltro probabilmente identico con una delle persone annoverate nella lista della *familia publica*.

2.

SEBASMIA · APVT DAMASCVM · III · ACTIA · APVT · BOS
TRAM · II · PYTHIA · KARTHAGINIS ASCLEPIA KARTHAGI
NI SEVERIA · APVT · CAESARIAM · I COMMODIA · APVT CAES
HVIC PRIMVM · SPLENDEDISSIMVS · ORDO · DECVR · OST
5 POSTVL · POPVLO OBEXIMIA · PSIYS · PERITI
AM OBSEQVIAQVE · IN PATRIA · A · MA · IN COLO
SVA · PVBLICE STATVA · PONENDA

Mentre la lista della *familia publica* di Ostia ci è stata conservata intera ed in una copia assai buona, a quest'altra iscrizione non manca soltanto il principio e con questo il nome ed i titoli della persona alla quale l'iscrizione è dedicata, ma anche quel che resta è corrotto in diverse parti, e specialmente della frase finale (l. 6. 7)

¹ Anche in altri comuni si trovano servi pubblici nella posizione di *arcarius* del comune, per esempio a *Tusculum* (C. I. L. VI 2307) e a *Laticum* (Orelli 118).

² Mommsen *Staatsrecht* ediz. 2. I p. 316 not. 1.

³ Orelli 2850 (vedi sopra p. 4 n. 3).

⁴ Marini *Iscrizioni delle ville e palazzi Albani* p. 57: *Imperio Q. Ostiensis Felix aedituus aedis Romae et Augusti fecit*.

sarà difficile di ristabilire il vero testo ¹. Però in generale il senso delle ultime quattro righe è chiaro: il consiglio municipale di Ostia (*splendidissimus ordo decurionum Ostiensium*) reca omaggio ad una persona per noi anonima innalzandole una statua, per onorar così la perfezione alla quale essa persona era arrivata nel suo mestiere (*ob eximiam ipsius peritiam*) e per ricompensar le prove di lealtà (*obsequia*) che avea date alla sua patria, probabilmente la città di Ostia stessa. Mancano, come dissi, il nome ed i titoli della persona onorata; ma della di lei posizione ci danno un'idea le tre prime righe della parte superstite dell'iscrizione. Esse contengono un elenco delle vittorie riportate dal nostro anonimo in diversi *agones*, ossia gare pubbliche unite, in maniera greca, a sagre feste. È noto come sotto gli imperatori molti comuni specialmente della metà orientale dell'impero, in parte per festeggiare i gloriosi ricordi della nazione greca, in parte per ambizione municipale, avevano inaugurato feste periodiche sul modello delle grandi feste nazionali dell'antica Grecia, delle *Olympia*, *Pythia*, *Nemea* ed *Isthmia* ². Per nomi di queste feste locali e municipali si sceglievano qualche volta gli stessi nomi di quelle grandi feste antiche, specialmente il nome di *Olympia* ³ e quello di *Pythia* ⁴, qualche volta anche quello di *Actia*, nome proprio alla grande festa della *Nicopolis* fondata da Augusto, festa dedicata alla memoria della vittoria definitiva di questo imperatore e rivale in splendore alla stessa festa di Olimpia ⁵; qualche volta si sceglieva un nome derivato dal nome di una divinità

¹ Muove sospetto anche la cifra I dopo la parola CAESARIAM (l. 3) perchè superflua. — Le due parole KARTHAGINIS e KARTHAGINI (l. 2. 3) forse avranno esistito così anche sulla pietra originale.

² Le notizie che ci sono conservate di queste feste, si trovano riunite nel libro oramai celebre del Friedlaender *Sittengeschichte Roms* ediz. 3, II p. 460 seg. e p. 615 seg.

³ Krause *Olympia* p. 302 seg.; id. *die Pythien, Nemeen und Isthmien* p. VIII. IX.

⁴ Krause *die Pythien, Nemeen und Isthmien* p. 53 seg.

⁵ Friedlaender loc. cit. p. 461.

particolare al luogo al quale apparteneva la festa; ma spessissimo quelle feste si intitolavano col nome del nume più temuto in questa epoca, col nome dell'imperatore; così abbiamo notizie di feste del nome di Σεβαστά o Σεβαστεία, di Τραιάνεια, di Ἀδριάνεια, di Εὐσέβεια, di Ἀντωνίνεια, di Κομμόδεια e di Σεβήρεια¹. Quel che sappiamo di queste feste proviene principalmente da due fonti: dalle monete, nelle quali le diverse città si vantano delle loro feste per mezzo di leggende e di emblemi, e dalle iscrizioni innalzate a persone rimaste vincitori nelle gare pubbliche unite a queste feste, iscrizioni che contengono spesso completi elenchi delle vittorie riportate dalla persona onorata. Generalmente queste iscrizioni sono scritte in lingua greca, in conformità colla nazionalità della maggior parte delle persone onorate e colla località della maggior parte delle feste; la nuova iscrizione è quasi l'unico esempio di un tal elenco di vittorie scritto in lingua latina². Quanto alle diverse feste memorate nella nuova iscrizione, esse appartengono a quattro diverse città dell'impero, a Damascus, città della Siria, a Bostra nella provincia di Arabia, a Cartagine e a Cesarea, quest'ultima probabilmente Cesarea di Mauretania, non una delle altre città dell'impero che portavano lo stesso nome, perchè ad Ostia, parlando di Cesarea, ognuno doveva pensare alla città di questo nome relativamente vicina sul littorale africano, non ad una delle diverse *Cassarea* della lontana Asia³. Della festa *Sebasmia* di Damascus e di quella *Actia* di Bostra, nella prima delle quali il nostro anonimo era rimasto vincitore tre diverse volte, e nella seconda due volte, abbia-

¹ Vedi Roehl *index corp. inscr. Graec.* p. 42-44. Henzen *Annali* 1865 p. 98. 100.

² Soltanto l'iscrizione dell'Orelli n. 2633 (*Ti. Claudii Glapyri choraulae Aethonicae et Sebastonicae*) offre fra le iscrizioni latine qualche cosa di simile alla nuova iscrizione ostiense.

³ È puro caso che anche in un'altra Cesarea, a Cesarea di Palestina, abbia esistito una festa sotto il nome di *Severia*, Σεουήρια; ἀγών; *C. I. Gr.* 4472).

mo notizia anche da monete coniate da queste città durante il terzo secolo dell' e. v. ¹; e alle *Pythia* di Cartagine si allude in un passo di un autore dei tempi di Settimio Severo. Tertullianus *scorpiace* cap. 6: *Sed si certaminis nomine deus nobis martyria proposuisset . . . Agonas istos, contentiosa sollemnia et superstitiosa certamina Graecarum et religionum et voluptatum, quanta gratia saeculum celebret, iam et Africae liquuit. Adhuc Carthaginem singulae civitates gratulando inquietant donatam Pythico agone post stadii senectutem.* Apprendiamo da questo passo che la città di Cartagine poco tempo prima avea ricevuto - probabilmente da parte di Settimio Severo ², che con questo volle mostrarsi grazioso verso la metropoli delle province africane, dalle quali egli stesso traeva origine - il dono di un *agon Pythicus*, senza dubbio identico colle *Pythia* della nostra iscrizione. Quanto alla seconda festa cartaginese, nella quale il nostro anonimo avea riportato una vittoria, la festa *Asolepia*, essa sarà stata non totalmente diversa dalla prima; crederei piuttosto che la festa della quale Settimio Severo avea dotato la città di Cartagine, era doppia, sagra in parte ad Apolline in parte ad Esculapio. - Quanto in fine alle due feste di Cesarea mentovate nella iscrizione, la festa *Severia* e quella *Commodia*, me le immagino di data poco posteriore a quella delle feste di Cartagine. La fondazione di queste ultime avendo fatto chiasso (*adhuc Carthaginem singulae civitates gratulando inquietant* Tertullianus l. c.), Cesarea, capitale della vicina Mauretania, non volle restar indietro; e ottenuto dall' imperatore un permesso simile a quello accordato a Cartagine inaugurò due feste, l'una sotto l' invocazione del nume dell' imperatore stesso, l'altra

¹ *Damascus*: Eckhel III p. 331. Mionnet V p. 291-297, suppl. VIII p. 197-206. — *Bostra*: Eckhel III p. 501; Mionnet V p. 458. 585.

² Il permesso formale per l'istituzione di una tal festa sarà stato accordato dal senato, ma in un caso di tanta importanza probabilmente dietro l'iniziativa dell'imperatore.

sotto l'invocazione del *Divus Commodus*¹, del quale l'attuale imperatore si vantò esser fratello e legittimo successore. - Non resta altro che di sapere, in che genere di gare la persona festeggiata dall'*ordo decurionum* di Ostia aveva riportato le sue vittorie. Varie erano le concorrenze e le premiazioni negli *agones* dei tempi imperiali: nell'*agon capitolinus* di Roma una volta si dava un premio a quello che aveva fatto il miglior discorso in greco o in latino²; molte volte si fecero concorrenze in produzioni poetiche³; ma comuni a tutti gli *agones* dell'impero furono soltanto le gare ginnastiche (atletiche) e quelle musicali. Nelle iscrizioni si festeggiano più spesso le vittorie riportate da atleti che quelle riportate da musicanti, da suonatori della tibia o della chitarra. Ma la nostra iscrizione pare che si riferisca piuttosto ad un artista di quest'ultimo genere, perchè la frase *ob eximiam ipsius peritiam* adoperata dall'*ordo decurionum* di Ostia nel decreto onorifico sembra adattarsi più ad un *κισσάρης* o ad un *αὐλῶδης* che ad uno che fa mostra della sua forza fisica.

H. DESSAU

¹ Se non anche qui i due nomi si riferiscono a diverse parti o a diversi giorni della medesima festa. — Un altro esempio di una doppia festa, sagra in parte all'attuale imperatore, in parte al suo predecessore divinizzato, si trova nella festa inaugurata a *Puteoli* dopo la morte di Adriano, che era successa nella vicinanza di questa città (*vita Hadriani* 27: *templum denique ei pro sepulchro apud Puteolos constituit et quinquennale certamen*): essa vien intitolata qualche volta *Ἀδριάνεια* (*C. I. Gr.* 3208), ma più spesso *Εὐσέβεια* in onore di Antonino Pio. (Iscrizione napolitana pubblicata dal ch. Minervini nel *Bullettino napolitano* ann. VII (1859) p. 78. tav. VII: *Ἡσιόλους τὰ πρῶτα διατάξιντα ὑπὸ [τοῦ] κυρίου αὐτοκράτορος Ἀντωνίνου Εὐσέβεια*. Artemidorus *Onirocrit.* 1, 26, p. 27 Herch.: *Εὐσέβεια τὰ ἐν Ἰταλίᾳ πρῶτον ἀχθίσιντα ὑπὸ βασιλέως Ἀντωνίνου ἐπὶ τῷ πατρὶ Ἀδριανῷ*. *C. I. Gr.* 1068. 1720. 5913).

² Friedlaender *Sittengeschichte* II p. 616.

³ Ved. p. e. la bella iscrizione pubblicata dal prof. Henzen nel *Bullettino* del 1871 p. 102 seg.

III. OSSERVAZIONI

Osservazioni epigrafiche.

Nel *Bullettino archeologico comunale* dell'anno scorso (p. 177) il sig. cav. C. L. Visconti riferisce una lapide che il sig. avv. Gatti, mio assistente nella compilazione del *C. I. L.*, gli ha comunicata dalle schede di quel lavoro. Il sig. Gatti certo non poteva immaginarsi l'uso che se ne sarebbe fatto, perchè essendo la restituzione di quella lapide solo congetturale e provvisoria, io non ne avrei mai permesso la pubblicazione senza nuova revisione del monumento. In ogni caso era necessario d'aggiungere le ragioni, sulle quali appoggiavansi i miei restauri, — ragioni nel ridetto articolo accennate in guisa così superficiale, che chi confronta il testo attribuitomi colla lapide esistente nella Galleria lapidaria vaticana, mi deve credere critico assai temerario. L'editore cioè, contrariamente a quanto asserii nelle note al detto monumentino, rappresenta la mia restituzione come fondata sopra copia del monumento originale, laddove io avea dichiarato questo per modernamente ritoccato, e fondava il mio testo su quello tramandatici da Fra Giocondo e Pietro Sabino. Non si era dato la pena nè di confrontar le altre mie schede, fra le quali vi era pure la copia del monumento vaticano nell'attuale suo stato, nè di riscontrar questo medesimo.

Se per questi motivi io non poteva esser che poco contento della divulgazione di cosa mia, fatta senza mia saputa, crebbe la mia meraviglia, allorquando nel seguente fascicolo dello stesso periodico (p. 183) lessi le *aggiunte* all'articolo precedente. Il sig. Visconti avea fatto intanto quel che doveva far prima di scrivere: avea veduto nella Galleria lapidaria la lapide di cui si tratta, ma mi rincresce di dirlo, con risultamento tutto diverso da quello da me ottenuto. Dice, cioè, essersi accertato « che la iscrizione è incisa con tanta chiarezza che non può, nè ha mai potuto esservi dubbio quanto alle parole ed alle lettere in essa contenute, ... ma siccome un qualche errore si era manifestamente inserito nel testo per colpa dello scarpellino, così n'è avvenuto che alcuno degli editori ha cercato di emendarlo a costo di viziar la fede del monumento ». Un giudizio così perentorio pronunciato da persona tanto illustre non poteva non farmi la più grande impressione: corsi al Vaticano; vi condussi l'amico Gatti; feci esaminar la lapide da' colleghi Dessau, Dressel, Mau; ne mostrai il calco all'amico commendator de Rossi: tutti convennero che l'iscrizione è manifestamente ritoccata da mano moderna su monumento antico, sul quale restano superstiti le lettere originarie D M, non osservate dal Visconti. Lo provano le varie forme della R, quelle delle A, G, H, L; lo prova il contenuto del v. 2, dal quale non si cava nessun costrutto, se si consulta il solo testo vaticano. Come poi Fra Giocondo e P. Sabino potevano invece dell'ET dopo il nome di *Gallonius* mettere un C. F., se non lo vedevano nel marmo?

Era quella lezione incontrastabile che m'avea indotto alla restituzione congetturale e che non può sostenersi visto che dinanzi alle parole ET. PATER non havvi posto sufficiente per l'inserzione d'altre lettere. Del resto, prova lo stesso testo di Giocondo e Sabino che fin dal tempo loro il monumento era in cattiva condizione; giacchè vede ognuno che non può giustificarsi nè l'VLP; in luogo del quale offrono VIP P. Sabino, VIR Gio. Bembo, nè l'ET avanti PATER.

Il ch. Visconti cerca di sostenere quell' VLP, supponendo un secondo gentilizio dato a Gallonio, il quale poi gli si sia voluto aggiungere per mezzo o della copula ET, oppure della formola ET . QVI, della quale si sia ommessa la seconda parola: ma non conosco alcun esempio di gentilizii moltiplicati introdotti in questa maniera, usitatissima ne' cognomi soli. Ammesso poi lo stato logoro del monumento veduto da Giocondo e forse anche da Sabino, ed ammessa la lezione C . F da loro tramandataci e di cui qualche traccia ci sembrava rimaner nella lapide, quando l'esaminai col collega Gatti¹, parmi non troppo ardita la supposizione che nel posto dell' VLP (VIP, VIR) in origine vi sia stata nominata una tribù, forse la VEL(ina). Resta poi il secondo ET, che il Visconti crede messo per errore nel testo, e che infatti non può spiegarsi, se non per avventura vuol credersi la nota d'un ufficio mal letta. Così Sabino porta le lettere L . L, le quali se fossero state nella lapide, non potrebbero intendersi se non per *Laurens Lavinus*. Non oso però adottar come certa quella lezione, non esente di difficoltà abbastanza gravi.

Ma comunque siasi di ciò, non può correr dubbio alcuno che il fondamento della restituzione dell' epigrafe non sia il testo ora visibile sul monumento, ma quello conservatoci dagli autori del secolo XV, che ce lo riferiscono in questo modo:

		D		M	
GALLONIAE . C . F .		MARITIMAE .	QVAE		ET . EPICCHARIS
C . GALLONIVS . C . F . VLP		MARITIMVS .	L . L .		PATER . FECIT *

In quanto poi al testo inciso sul marmo, egli deve esser più antico del Boissard, il quale è il primo che l'abbia pubblicato. Il v. 3 n'è così concepito: C . GALLONIVS EF . VIP || MARITIMVS . ET . || PATER . FECIT, e serva questa copia a correggere quelle finora divulgate.

Termino ringraziando il ch. Visconti d'aver voluto rettificare pure anche quel che avea detto nel medesimo *Bullettino* (p. 175) riguardo alla lapide d'una Trebellia. Egli pubblica ormai quanto io gli avea insegnato sulla fonte, alla quale l'abbia attinta il Muratori (p. 183), ch'egli avea creduto dipendere dalla silloge del Signorili.

G. HENZEN.

IV. AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. LII degli *Annali*, insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. XI tav. XIII-XXIII) per l'anno 1880. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XIII. Attore tragico, statuetta d'avorio. — Tav. XIII e XV. Anfora con rappresentanza dell'*Hiupersis* tro-

¹ La T di ET ha tutta l'apparenza d'una F, e chiaramente si riconosce in ispecie la lineetta di mezzo, mentre manca la parte sinistra di quella superiore. Nell'E poi l'esperto occhio del Gatti credette di riconoscere traccia della curvatura della C.

² Invece dell' L . L Fra Giocondo porta ET.

vata presso Bologna. — Tav. XVI. Tipi di Apolline. — Tav. XVII. Tegole dipinte trovate ad Urbisaglia. — Tav. XVIII. Maschere di terracotta trovate a Corneto. — Tav. XVIII. Vaso dipinto trovato presso Bologna. — Tav. XX. Tazza trovata presso Corneto. — Tav. XXI. Due specchi etruschi. — Tav. XXII e XXIII. Affreschi palatini. — Tav. XXIII. Tazza cornetana di Pamphaios.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Notizie su talune tombe antichissime scoperte tra Licata e Racalmuto (*L. Mauceri*). — 2. Due vasi con scene troiane (*A. Michaelis*). — 3. Tre mattoni dipinti di Urbisaglia (*Giov. Schmidt*). — 4. Tre maschere di terracotta trovate a Corneto (*B. Arnold*). — 5. Tazza cornetana di Pamphaios (*H. Heydemann*). — 6. Due vasi di Bologna rappresentanti l'ascensione e l'ingresso di Ercole nell'Olimpo (*G. Ghirardini*). — 7. Bronzi arcaici provenienti dalla Grecia (*A. Furtwängler*). — 8. Due pareti d'una stanza sul Palatino (*A. Mau*). — 9. Coppa cornetana col mito di Arianna (*R. Kekulé*). — 10. Di una antichissima iscrizione latina sopra vaso votivo rinvenuto in Roma (*E. Dressel*). — 11. Tipi di Apollo (*O. Benndorf*). — 12. Attore tragico, statuetta d'avorio (*C. Robert*). — 13. Bronzi arcaici di Creta (*A. Milchhöfer*). — 14. Sopra alcuni bronzi trovati a Cuma ed a Capua (*W. Helbig*). — 16. La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina; parte seconda: le stoviglie letterate (*E. Dressel*). — 17. Aggiunte all'articolo sopra certi monumenti capuani inserito negli Annali 1879 (*von Duhn*).

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato
 Tavv. 12 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa 36
 Tavv. d'aggiunta 22. 22
 Testo d'Annali, fogli 22
 Testo di Bullettino, fogli 17

97

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1880.

LA DIREZIONE

Pubblicato il dì 30 Giugno 1881

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII, DI LUGLIO 1881 (2 fogli).

*Viaggio nell'Italia meridionale. — Ipogeo falisco presso Carbognano. —
Scavi di Cervetri e di Pompei. — Iscrizioni d'Amiens.*

I. VIAGGI E SCAVI

a. Viaggio nell'Italia meridionale

S. Maria di Capua.

Presso il sig. Simmaco Doria notai una zuppiera a due manichi (forma incirca come presso Stephani, *Vasens. d. Ermitage* tav. III. 160, ma di profili più angolosi; alt. 0,14, diametro - senza i manichi - 0,40; altezza del coperchio 0,09) dipinta di finissima vernice nera, che ha attorno la periferia esterna dell'orificio una zona gialla distinta con linee nere a zigzag e tanto attorno il manico del coperchio quanto attorno la base del recipiente una zona gialla con ornati neri del genere che suol chiamarsi «denti di lupo». Sulla base sono graffite nell'argilla già cotta due iscrizioni, cioè nel mezzo KAL e lungo l'orlo STATESVAIEON¹. Oltre a ciò viddi nello stesso magazzino un'idria ed un manico, ambedue lavorati in bronzo, che appartengono alla medesima classe degli oggetti, che nei nostri *Annali* dell'anno 1880 p. 223 ss. furono dichiarati prodotti della metallotecnica calcidese. L'idria, alta 0,43, ha il recipiente ovoidale e privo di piede; il manico verticale finisce al di sotto in una palmetta ed al di

¹ La lezione di tutte le lettere è sicura salvo della settima, la quale potrebbe leggersi anche L.

sopra in due colli di serpe, che colla teste s'appoggiano sull'orificio; i manichi laterali hanno in ogni estremità due sporgente in guisa di bottone, l'uno dei quali è diretto insù, l'altro ingiù. L'anzidetto manico isolato, alto 0,22, mostra sull'arco un busto di donna di faccia, simile a quello che adorna l'esemplare pubblicato negli *Annali* 1880 tav. d'agg. V 3, 3^a, ma di uno stile che sembra alquanto più arcaico. La testa è munita di una specie di modio ed ha lunghi ricci cadenti ingiù sulle spalle. Alla palmetta che serve da base, sono imposte due protomi di cavallo colle teste infuori¹. Il semicerchio finalmente, con cui il manico veniva attaccato all'orificio del recipiente, finisce da ogni lato in un liono coricato. Disgraziatamente il sig. Doria non si ricorda più le circostanze, nelle quali i due oggetti furono trovati.

Fra le antichità possedute dai signori Pascale alle Curti mi sembrarono degni di nota tre vasi dipinti del cosiddetto stile pugliese. Due hanno la forma d'idria. L'una, alta 0,40, mostra due donne alate vestite di chitoni cinti ed ornate di collane, armille ed orecchini, che seggono dorso a dorso ognuna sopra un rialzo di terreno, rivolgendo le teste e guardandosi vicendevolmente. Ambedue alzano un canestro; l'una tiene coll'altra mano una secchia. Gli ornati delle due donne sono rilevati mediante un sovrimposto colore giallo. Il disegno è morbido, e non privo di grazia. Attorno l'orificio, prima che il vaso fosse cotto e colla stessa vernice nera adoperata sul recipiente, fu dipinta l'epigrafe ΜΗΙΑ ΠΕΣ. Sull'altra idria (alta 0,51) sono espresse con un disegno abbastanza accurato le tre Esperidi aggruppate attorno l'albero cui si avvolge il serpe. Tutte e tre hanno la carnagione bianca con chiaroscuri gialli, vestono cuffia, chitone cinto e scarpe, e sono ornate di collane, orecchini e braccialetti; due portano sopra il chitone un mantello. L'una delle Esperidi in piedi a s. dell'albero dà a bere al serpe da una patera scanellata

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1880 Tav. d'agg. W 1 p. 231.

che protende colla s., mentre colla d. abbassata tiene un orcio (giallo). Le altre due teste a d. dell'albero discorrono amorevolmente colle destre riunite, mentre l'una mette la mano s. sul braccio d. della sorella. Il terzo vaso si è un gran cratere (alto 0,42) con motto rosso, bianco e giallo sovrimposto. Vi vediamo Ippolita nell'atto di consegnare ad Ercole la cintura. Ercole coronato, imberbe e di forme abbastanza delicate s'appoggia coll'ascella s. sulla clava, sopra la quale cade la pelle di lione (verso d.). Ippolita gli si trova dirimpetto in piedi, appoggiando la s. sull'asta e porgendogli colla d. protesa la cintura. Essa veste un berretto frigio giallo, un corto chitone cinto rosso munito di bende incrociate sul petto; un mantello rosso ed alti stivali. Accanto procede a testa bassa il sub cavallo (bianco con chfioscuri giallastri) bardato. Dietro Ercole è in piedi un giovane, cioè Iolao, vestito di clamide rossa, il quale appoggia la d. al fianco, la s. in un'asta (verso d.). R. Nel centro siede in una roccia una donna coronata (verso s.), alzando colla d. una cassetta. Essa è circondata da due uomini in piedi, cioè da un efèbo ammantato (verso d.) che si trova avanti di lei e da un uomo barbato postole dietro, il quale, ornato di corona e vestito di un mantello che avvolge il braccio s. e le gambe, uno scettro nella s., alza la d. discorrendo.

Napoli.

Fra gli oggetti recentemente passati nella collezione del nostro socio corrispondente, sig. Bourguignon, mi sembrano specialmente interessanti i seguenti:

1) Skyphos a due manichi (forma incirca come presso Stephani Vasens. d. *Ermitage* tav. IV n. 182) trovato a Vico equense (alt. 0,176; diametro dell'orificio 0,21). Il disegno squisito delle figure rosse e l'alfabeto delle epigrafi aggraziate accennano all'epoca periclea. La parte nobile mostra un vecchio con barba e capelli bianchi (verso d.) ed una giovinetta (verso s.) che tiene sulla s. un ragazzo

ignudo dormente, l'uno in piedi dirimpetto all'altra, e tra queste figure una colonna ionica. L'uomo (AKTOR) vestito di lungo chitone e mantello, appoggiando la d. in un bastone, guarda la giovinetta con un'espressione di rimprovero. La giovinetta (ΑΣΤΥΟΪΕ) alza la d. verso il mento, sia spaventata, sia imbarazzata; veste cuffia, chitone e mantello; il bambino che porta, ha una benda bianca attorno il capo. Questo dipinto ha da spiegarsi dal mito relativo all'amore di Marte e di Astioche, figlia di Aktor, frutti del quale amore furono Askalaphos ed Ialmenos¹. E a quel che può giudicarsi dall'espressione delle due figure, pare che il padre rimproveri ad Astioche la sua condotta e che questa cerchi a difendersi, portando sul braccio un bambino concepito da Marte, sia il piccolo Askalaphos, sia Ialmenos. R. Un uomo barbato (NESTOR), ignudo salvo la cnemide che copre la gamba d., è nell'atto di applicare la cnemide all'altra gamba, bilanciandosi sul piede d. ed alzando la gamba s.; il capo è circondato da una benda bianca (verso d.). Dirimpetto a lui si trova in piedi una donna (ΑΜΤΙΑΥΑ), vestita di cuffia, chitone e mantello, la quale, tenendo colla s. uno scudo tondo, colla d. offre al guerriero un elmo munito di guanciali, ma privo di cresta (verso s.).

2) Skyphos di Vico equense della medesima forma con n. 1, ma di disegno rilassato (alt. 0,225; diam. dell'orificio 0,28): Gaea o Kora che colla parte superiore del corpo sporge fuori dall'orlo inferiore della rappresentanza, è salutata da due Pani con code di cavallo che gesticolano in maniera molto vivace ed espressiva. La dea, vestita di cuffia, chitone, cinto ed epiblema, si presenta col corpo di faccia, ma colla testa di profilo (verso d.), tenendo con ogni mano un lembo del chitone. Dei due Pani quello a d. guarda ingiù verso la dea coll'espressione di grande meraviglia, l'altro lanciando insù la gamba d. ed alzando ambedue le mani, rivolge la testa verso il compagno e

¹ Il 518, Pausan. IX 87: *Ἰαλμένης καὶ Ἀσκαλάφου*.

sembra ad alta voce esprimergli il suo stupore. Lo skyphos di Vico è il primo monumento che fa comparire Pani in tale scena, mentre i vasi finora conosciuti tutti quanti mostrano Satiri presenti a cosiffatta apparizione¹. Ed egualmente nuova è la rappresentanza dei Pani, i quali cioè non hanno capi umani muniti di corna ed orecchia caprine, ma propriamente teste di caproni. Nel campo un ramo d'ellera (bianco). R.: Una Baccante vestita di cuffia, chitone cinto ed epiblema, protendendo colla d. un kantharos ed appoggiando sulla spalla s. il tirso, procede verso s., attorniata da due Satiri, i quali barbati, calvi e con coda di cavallo, saltellano in maniera burlesca. Quello che si trova davanti alla Baccante, tiene nella s. un tirso. L'altro postole dietro in maniera lasciva protende ambedue le mani verso la giovinetta che rivolge verso di lui la testa.

3) Tazza a due manichi coperta di una vernice nera, acquistata a S. Maria di Capua. Sul piede è graffita nell'argilla già cotta circolarmente l'iscrizione seguente:

ΙΙΣ·ΞΑΓΑΝ·ΑΞΘΑΚΧΥΜΕΙΛΑΝ

4) Tazza nera umbilicata acquistata ad Orvieto, la quale in tutti i riguardi corrisponde con ben conosciuti prodotti della ceramica calena (diam. 0,21). I rilievi alquanto ottusi, con cui è decorato l'interno, rappresentano quattro quadrighe in piena corsa. Ognuna delle quadrighe ha per auriga una Vittoria ed oltre a ciò un *παρὰβάνης* che colla d. tiene afferrato l'orlo del cocchio; sopra ognuna quadriga è raffigurato un Amore che si libra nell'aria con una tenia nelle mani. I *παρὰβάνη* sono: 1) Minerva munita di scudo ed elmo; sotto i cavalli della sua quadriga striscia un serpe alato. 2) Ercole barbato (?) colla clava nella s.; sotto i cavalli un capriolo (?). 3) Marte barbato, lo scudo nella s.; sotto i cavalli saltella un cinghiale. 4) Figura molto ottusa che sembra rappresentare

¹ Cf. Fröhner *choix de vases grecs* p. 26 ss.

un giovane imberbe con lunghi capelli (Apelline?); sotto i cavalli un cervo. Dentro la ruota dell'ultima quadriga si legge l'epigrafe $\text{I}\Sigma\text{O}\text{V}\text{I}\Sigma$ in rilievo. Immediatamente accanto la tazza è frammentata e manca così il pezzo, sul quale probabilmente era scritto il nome del fabbricante. Mentre le tazze di tale fabbrica finora conosciute sono munite di epigrafi latine¹, l'esemplare posseduto dal sig. Bourguignon è il primo che mostra un'iscrizione greca.

5) Delfino di bronzo, lungo 0,08, acquistato a Napoli. Sulla parte di dietro non elaborata è incisa l'epigrafe arcaica

Α · HOSTILIVS · Α · F
ΜΑΝCΙΝ

6) Frammento di un rosso skyphos arretino con rilievi molto ottusi. A s. si vede una figura pienamente vestita che siede (verso s.) con espressione di profondo lutto - fuor di dubbio una barbara prigioniera o la personificazione di un popolo barbaro vinto. Segue più verso d. un soldato romano che procede (verso d.) tenendo una catena che stringe le mani di un uomo barbato vestito di calzoni e berrette frigio, il quale s'avanza lentamente (verso d.) col capo inchinato. Dalla catena continuata sino all'estremità d. del frammento, risulta, che sopra lo skyphos erano rappresentati più prigionieri condotti innanzi dal legionario. Sopra il gruppo ora descritto è aggiunta in rilievo l'epigrafe $\text{ARSACIDAE PARTHI}\Sigma$ frammentata all'estremità d.

7) Tazza di vetro bianco opaco, trovata a Cuma (alt. 0,026; diam. dell'orificio 0,11). L'interno mostra motivi di paesaggio eseguiti di polvere d'oro imposto sul vetro mediante un pigmento rossastro. S'intende, che la rappresentanza espressa mediante una tecnica tanto delicata

¹ Cf. *Ephemer. epigr.* I p. 9 n. 7 ss., Stephani *Compte-rendu* 1874 p. 91, 92. Gli esemplari, sui quali sono rappresentate quadrighe, furono raccolti dallo Stephani *C. r.* 1872 p. 53 not. 2, e 1874 p. 92 not. 1.

ha molto sofferto. Ma nondimeno crede di riconoscervi ancora un sacello rustico con dentro un albero sacro - rappresentanza ben conosciuta d'affreschi ercolanesi e pompeiani¹.

(sarà continuato)

W. HELBIG

b. Ipogeo falisco presso Carbognano.

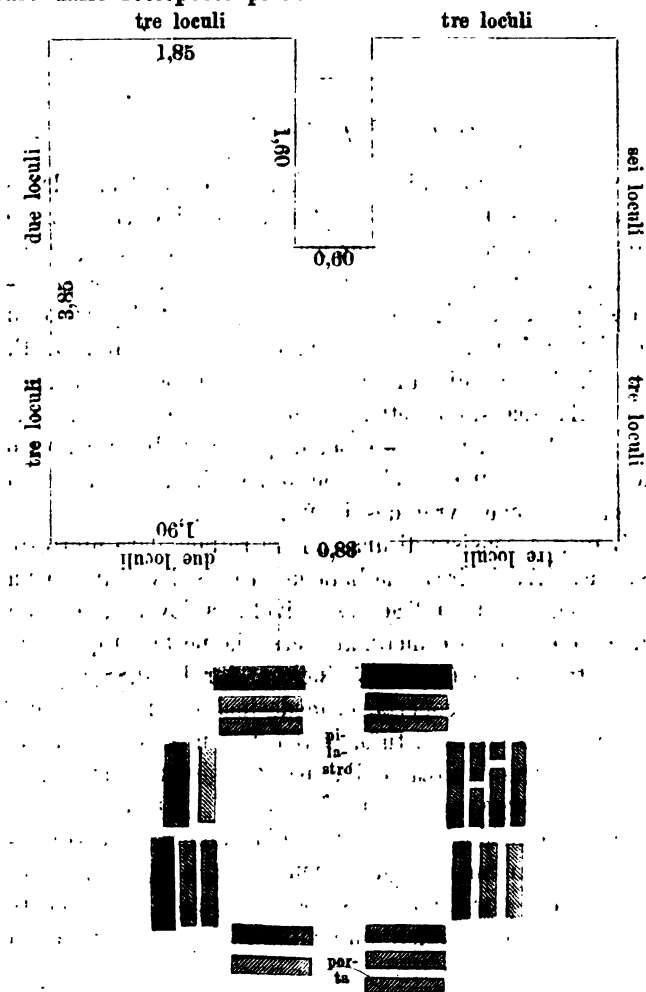
Nelle vicinanze di Carbognano (presso Caprarola) e precisamente sul confine del territorio di Carbognano e quello di Vallerano, in contrada boscosa denominata *i Quarti*, venne, non ha guari, alla luce un sepolcro, la cui fortuita scoperta dal sig. Domenico Jannoni di Caprarola fu annunciata al prof. Cerroti e da questi al comm. G. B. de Rossi. Portatomi sul luogo, trovai l'ipogeo già spogliato della sua suppellettile — lo scopritore avendola trasportata a Carbognano² — e per di più parzialmente invaso dalle acque piovane, sicchè non potei rilevarne la pianta coll'esattezza che avrei desiderata.

L'ipogeo consiste di una camera rettangolare piuttosto bassa (alt. 1,75 incirca) tagliata nel tufo sul versante d'un piccolo poggio, ed ha l'accesso rivolto a levante. Il suo pavimento è alquanto inclinato verso la porta, la quale ha forma rettangolare (alt. 1,15 incirca, largh. 0,88): allorché avvenne la scoperta, la medesima fu trovata chiusa da due massi o lastre di tufo, collocate l'una sopra l'altra. Dal bel mezzo incirca della parete situata dirimpetto all'entrata sporge per la lunghezza di 1,60 un pilastro largo 0,60, dimodochè il fondo della camera resta diviso in due scompartimenti più o meno uguali. Tale pilastro evidentemente non ha altro scopo che quello di sostenere vie meglio il soffitto dell'ambiente, che non è formato a

¹ Helbig *Untersuchungen üb. die camp. Wandmalerei* p. 297 ss.

² Tutte le notizie intorno al posto ove erano situati i singoli oggetti rinvenuti nell'ipogeo, stanno perciò sulla testimonianza del colono scopritore, alla quale però, salvo qualche inesattezza, credo si possa prestare piena fede, trattandosi di persona abbastanza intelligente.

volta. Nelle pareti sono ^{incontrati} i loculi di grandezza varia e con irregolare disposizione, come si potrà rilevare dalle sottoposte piante.



I loculi di grandezza media sono lunghi 1,50, quei più grandi 1,85; sono alti da 0,35 a 0,50, profondi da 0,50 fino a 1,00. La grossezza del tufo fra un loculo e l'altro sovrapposte importa 0,18-0,20. Nei loculi più grandi, e precisamente nei due superiori della parete

I loculi per la maggior parte erano chiusi da tegoloni¹, alcuni dei quali sono muniti di iscrizioni. Prima di trattare di queste darò l'elenco della suppellettile trovata nell'ipogeo.

A. Vasellame e manufatti di argilla.

1) Cinque anfore di forme pressochè uguali (alte in media 0,80); sono di qualità e forma del tutto simile a quelle che sogliono trovarsi più comunemente in tombe etrusche.

2) Sette olle cinerarie di varia grandezza ma di forme uguali, similissime a quelle solite a trovarsi nei colombari romani.

3) Un coperchio forse appartenente ad una delle olle.

4) Vaso d'argilla senza vernice con due manichi, di forma ovoidale, con bocca piuttosto larga, e piano nella parte inferiore (alt. 0,44).

5) Vasetto alquanto sottile di argilla rossastra senza vernice (forma: Jahn n. 22), alto 0,08.

6) Altro più sottile ancora, di forma simile, ma un poco più sferico; alt. 0,07.

7) Due vasi ad un manico alquanto sporgente sull'orifizio (forma simile: Jahn n. 57), di argilla chiara negligen-
temente spalmata di color rosso tingente. Alt. 0,25 e 0,27.

8) Tre vasi di forme svariate, ma simili, essendo tutti ad ampio ventre, a collo stretto e muniti di un solo manico (in un esemplare il manico sporge alquanto sopra l'orifizio). Due sono senza vernice, uno (il più grande) è verniciato parzialmente in nero brunoastro. Alt. 0,10; 0,17; 0,20.

9) Due vasi a campana con due anse, senza vernice (forma: Jahn n. 7), alti 0,17; 0,20.

meridionale e nei due superiori della parete di fondo, erano deposti due scheletri. — Fra i loculi della parete settentrionale ve ne ha uno piccolissimo di forma quadrata, che conteneva soltanto un'olla cineraria.

¹ Non chiuso da tegoloni e privo di scheletro era uno dei loculi piccoli della parete settentrionale; vi si rinvenne uno specchio di bronzo.

10) Altro simile a vernice-nero-brunastra non buona; la parte inferiore non è verniciata. Alt. 0,125.

11) Tre balsamari formati a fuso, senza vernice (uno soltanto ha un poco di vernice brunastra presso il collo), di varia grandezza: 0,125; 0,165; 0,17.

12) Due patere umbilicate a vernice-nero-olivastra-brunastra non buona (diam. 0, 19). In una vedesi impressa cinque volte una palmetta.

13) Cinque coppe di varia grandezza (diam. 0,085-0,19) a vernice-nero-brunastra non buona. In una di queste coppe è graffito nell'interno Ψ I, e nell'esterno Φ ; in un'altra Ψ nell'esterno.

14) Tre lucerne a vernice nera o nero-brunastra non buona. Due sono munite di manico ed hanno il becco formato a coda di rondine (forma: *Ann. d. Istit.* 1880 tav. d'agg. O n. 1), la terza è priva di manico e la punta del becco è rotta (per la forma cf. ivi n. 9). Sul lato destro di una delle due prime si scorgono alcuni segni graffiti; i quali però è impossibile precisare, poichè si confondono con le corrosioni della vernice.

15) Sette globuli di terracotta di fattura irregolare formati a mano, piani nella parte di sotto (diam. 2-3 cent.) e convessi nella parte superiore. Parecchi del tutto uguali ne vidi nella collezione del sig. Bazzichelli di Viterbo, che asserì trovarsi i medesimi spesso in tombe etrusche. Potrebbero essere tessere da giuoco.

16) Cosidetto peso da tessitore, alto 0,15 e forato nella parte superiore. Sulla testata havvi un solco o scanalatura di questa forma $\Leftarrow$ e oltreciò due piccolissime impressioni circolari con entro una crocetta rilevata.

B. Bronzo e ferro.

17) Specchio col manico terminante nella solita testa di animale (alt. 0,245). Vi è graffita con disegno non fino una figura, la quale, per quanto l'ossidazione permette di vedere, è maschile ed alata. Sta in atteggiamento di riposo col braccio destro dietro il fianco.

18) Frammentino di piastra di metallo bianco con imbrunitura, appartenente forse a specchio quadrato.

19) Piccola moneta tutta ricoperta di ossido, ma, come sembra, ben conservata. Potrebbe essere un ebolo di qualche città campana.

20) Frammento d'un anello di ferro molto ossidato. L'ovale, che non offre traccia d'incisione, ha i diametri di 27 e 21 mill.

Le anfore (n. 1) stavano nell'ipogeo senza ordine. Le olle cinerarie (n. 2) erano collocate dentro i loculi e contenevano ancora le ceneri; asserisce però lo scopritore che nei medesimi loculi, ove stavano le olle, abbia trovato anche i scheletri. Delle tre lucerne (n. 14) una fu rinvenuta dentro un loculo, mentre le due altre stavano nella camera sepolcrale. Il peso da telaio (n. 16) era situato entro un loculo, come anche la monetina (n. 19) fu rinvenuta fra un mucchietto di ceneri nell'interno d'un loculo. Lo specchio (n. 17) stava dentro uno dei piccoli loculi situati nella parete settentrionale, e questo loculo - come alcuni altri - nè era chiuso da tegoloni nè conteneva lo scheletro. Tutti gli altri oggetti si rinvennero al di fuori dei loculi nell'interno dell'ipogeo.

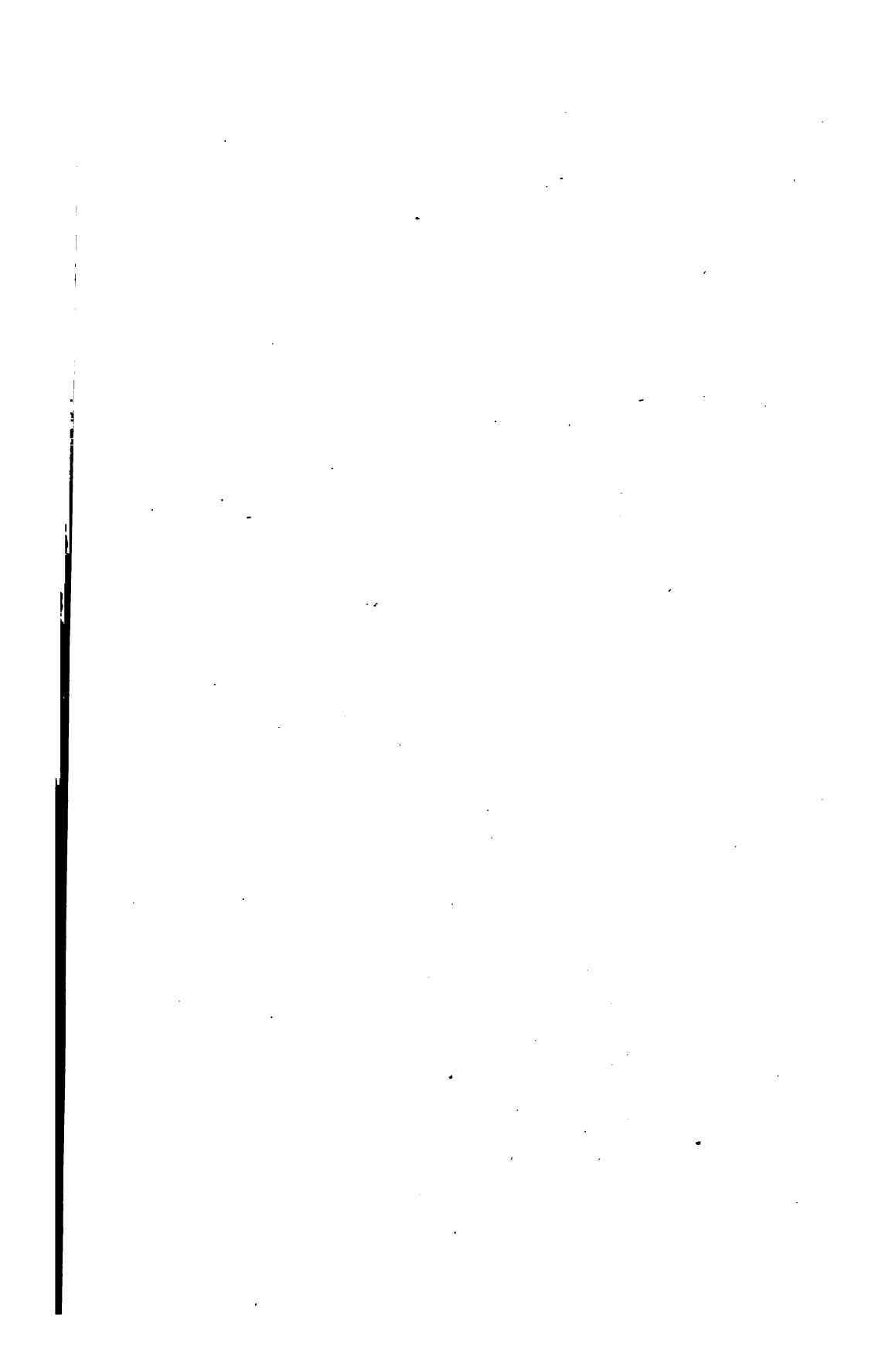
Passiamo ora ad esaminare le tegole iscritte. Le iscrizioni sono tracciate tutte con colore nero immediatamente sulla tegola mediante un grossolano pennello; in alcuni tegoloni però mi parve poter ravvisare tracce di spalmatura rossa. Quasi tutte le tegole munite d'iscrizione chiudevano i loculi situati a sinistra di chi entra; e poichè la maggior parte dei tegoloni sortiti dall'ipogeo sono anepigrafi, così è indubitato che non tutti i loculi erano distinti da iscrizioni. Avendo io vedute le tegole già rimosse dal loro originario posto, non si può più stabilire, in qual ordine si seguissero le iscrizioni; per buona ventura però

* Se ciò fosse vero, allora bisognerebbe supporre che nello stesso loculo siano stati deposti due individui, uno dei quali avea subito la cremazione, mentre l'altro erasi semplicemente deposto.

le epigrafi non sono continuate, come in altre simili tombe. su due o più tegole, ma stanno ognuna sopra un solo tegolone, dimodochè anche rimosse dal loro posto ogni tegola iscritta rappresenta un'iscrizione intera. Meno felice è lo stato di conservazione di queste epigrafi. Sono in tutto dieci, due delle quali hanno appena qualche traccia della primitiva scrittura e sono quindi inservibili; quattro sono assai malconce; sole quattro hanno i caratteri abbastanza ben conservati. Di sette più conservate diamo nelle annesse tavole il fac-simile ridotto alla sesta parte del vero.

1. *Vollio* || *Folcozeo* || *Zextoi* || *f.* È anzitutto rimarchevole in questa iscrizione l'uso della lettera *C* cioè *z*, che trovasi adoperata ove si aspetterebbe la lettera *s*. Gli avanzi epigrafici di lingua falisca sono ancora troppo poco numerosi per decidere, se le lettere *z* e *s* avessero un valore diverso, oppure se si adoperassero promiscuamente per designare quella lettera che corrisponde alla *s* latina. Certo si è, che i due soli esempi, in cui occorre la *z* — la parola *zenatuo* (Garrucci *Sylloge* n. 559) ed il nome *Vipia Zertenea* (ivi n. 802) — insieme al doppio esempio recato dalla nostra iscrizione fanno supporre, la *z* essere stata presso i Falischi equivalente alla *s*; quantunque si trovasi scritto nella epigrafe già citata *sententiod* accanto a *zenatuo* induca a credere, che fra le due lettere in questione una qualche differenza doveva esistere. — Grave difficoltà offre la forma *Zextoi*. La quale essendo preceduta da un nome regolare e seguita da *f.* altro non può significare che *Seati filius*. Non vorrei supporre una forma *IOYXIIIC* cioè *Sexti* (cf. il falisco *Velzi* (o *Vezzi*) Garrucci *Syll.* n. 791), poichè la semplice *O* (senza puntino nel mezzo) è certissima; ma non trovo neanche modo di spiegare questa strana forma, menochè si voglia ritenere per un errore dello scrivente. Il prenome *Seatus* apparisce del resto per la prima volta nell'epigrafia falisca.

2. *Cavia* || *Vetulia*. È di lezione certissima e non ha bisogno di commento.



2a. Un tegolone oggi perito, poichè rotto in più pezzi fu dallo scopritore gettato via come inutile, avea, secondo la copia fattane dallo stesso colono, la seguente iscrizione:

QIVAO
OIVIVV

Non è difficile emendare la trascrizione in

QIVAO
OIVVAV

ed avremmo quindi uno stretto congiunto della sopra riportata *Cavia Vetulia*.

3. *Tito Marellio Voltilio*. Così propongo di leggere, e non *Tito Marho Voltilio*, come sembra indicare la scrittura. Per l'avvicinamento delle due lettere *IA*, che ora compariscono come una *EA*, mi sembra potersi trovare una semplice spiegazione, se supponiamo che lo scrittore, essendo giunto, dopo aver segnato la *IA*, quasi al margine della tegola, tentò di completare il nome avvicinando il più possibile le lettere che aveva ancora da scrivere. Segnò quindi la *I* quasi sopra la *A*, ma difettando di spazio, fu costretto a troncare il nome e ad aggiungere, mediante un sovrapposto segno di richiamo, l'ultima lettera *O* nella seconda riga. Ed è da notare che non l'aggiunse in principio della seconda riga, ma immediatamente sotto la fine della prima. Riguardo alla nomenclatura è da osservare che al gentilizio preceduto dal prenome è aggiunto ancora un altro nome (*Voltilio*) che non è chiaro se debba considerarsi come un secondo gentilizio oppure come semplice cognome. I nomi di famiglia si leggono raddoppiati in parecchie iscrizioni falische, ma trattasi allora di donne (cf. Garrucci, *dissert. archael.* pag. 76).

4. È probabile che nella scrittura della tegola rappresentata sotto il n. 4 siano contenute due iscrizioni di epoche alquanto diverse; ma attesa la pessima conservazione della scrittura non può dirsi con certezza. Meno le tre lettere *QOI* tutto è incerto in questa tegola. Cionon-

dimeno sembra che nella prima riga si possa leggere *Caio* (le tracce superstiti non permettono di supporre *Cavio*) *Folcuto* o *Folcuzeo* (cf. il *Folcozeo* del n. 1); nella terza *Poplie....*; nella quarta *Volc.....f(il)*.

5. È l'unica iscrizione che non è tracciata per lunghezza ma per larghezza del tegolone ed è certamente la più antica di tutte. In prima riga sembra potersi leggere *Sesto...*, cioè *Sexto...*, in cui è molto notevole l'arcaica forma {non ancora conosciuta nell'epigrafia falisca; nella riga seguente è chiara soltanto la fine dal nome zeo.

6. Della prima riga non è rimasta che una sola asta, il rimanente (se scrittura vi era) è del tutto sparito. Nella seconda riga si potrebbe riconoscere il nome *Cepio Folcuto* (oppure *Folcno*?). Se *Cepio* sia prenome o gentilizio, rimane dubbio; quanto alla particolarità ortografica della semplice *e* in vece del dittongo *ae* che usa il latino, numerosi esempi se ne hanno nella epigrafia falisca (cf. Garucci *Sylloge* al n. 808).

7. Confesso di non saper leggere le due righe dipinte su questo tegolone. Le lettere sono sufficientemente conservate, ma la paleografia è talmente strana che non so ricavarne una lezione soddisfacente. In tanta incertezza non è neanche sicurissimo, se l'iscrizione debba tenersi nel senso in cui l'ho fatta incidere (n. 7), oppure se convenga capovolgerla. Tuttavia nel collocarla come l'ho data, fui guidato da una deposizione fangosa che nella altre tegole di sicura lezione si osserva nel margine che originariamente era quello inferiore.

8. Nell'ultimo tegolone scritto altro non è rimasto che le evanescenti tracce di queste lettere di grande dimensione:

JO . 1

Per fissare l'epoca di questo nuovo ipogeo falisco abbiamo un indizio bastevolmente sicuro nella qualità della sua suppellettile, la quale, non solo per le forme ma anche per la vernice poco buona del vasellame nero, appartiene evidentemente ad un periodo, in cui la fabbricazione de'

manufatti a vernice nera era in piena decadenza. Anche la qualità degli altri oggetti trovati in questa tomba non contraddice a tale supposizione. Dopo ciò che riguardo al vasellame a vernice nera ho avuto occasione di dire nel mio recente lavoro sulla antica necropoli esquilina (*Annali* 1880 pag. 325 segg. e 340) possiamo stabilire, che l'ipogeo scoperto fra Carbo gnano e Vallerano spetta alla prima metà incirca del settimo secolo di Roma.

Ed ora non mi resta che esprimere i miei ringraziamenti al sig. Domenico Jannoni di Caprarola, che con squisita cortesia volle agevolare le mie ricerche.

ENRICO DRESSL.

c. Scavi di Cervetri.

Appena ricevuta la notizia, che a Cervetri era stata scoperta una tomba vergine, mi sono recato sul posto e m'affretto ora di comunicare ai nostri lettori il risultato delle mie osservazioni. La tomba esiste nella parte orientale della Banditaccia (proprietà Ruspoli) ed è scavata nel masso; l'entrata ch'era chiusa ermeticamente con una lastra di tufo, è diretta verso ponente. Il sepolcro ha una lunghezza di m. 2,70, una larghezza di 3 ed agli angoli un'altezza di 1,67 incirca, la quale ultima misura però è soltanto approssimativa, essendo il suolo coperto di uno strato di terra caduta dentro la camera immediatamente dopo la di lei scoperta. Il soffitto forma una volta poce arcuata. Banchine, alte 0,80, larghe 0,85, tagliate nel masso girano attorno le due pareti laterali e quella di fondo, e sopra ognuna delle banchine laterali era steso uno scheletro incombusto col teschio vicino alla parete di fondo ossia diretto verso ponente. Dove riposavano le teste dei cadaveri, ambedue le banchine hanno un quadrato a bassorilievo tagliato nel masso e sopra tale quadrato inciso un semicerchio che marca il luogo per la testa. Lo scheletro sulla banchina a s. di chi entra non era accompagnato da alcun oggetto d'indu-

stria, mentre accanto a quello deposto sulla banchina a d. ne furono trovati diversi, i quali accennano ad un cadavere di donna. Vicino al teschio cioè si rinvenne

1) un pajo d'orecchini d'oro del tipo « a baulo »¹. In ognuno dei quattro angoli è espressa in rilievo una testa arcaica di pantera (di faccia) e tra ogni coppia di tali teste si trova una pallina coperta di puntini d'oro. L'ornamento centrale nell'uno degli esemplari manca affatto e nell'altro sembra incompleto. Adesso cioè vi si scorge un tondo di lamina d'oro con nel mezzo un filo d'oro particolarmente attortigliato, il quale ornamento povero e privo di tipo, stuona dirimpetto alla ricchezza degli altri che lo circondano. All'estremità inferiore finalmente sono saldate tre palline d'oro ognuna con un puntino rilevato sulla parte inferiore.

Accanto il collo dello scheletro furono trovati gli avanzi di una o più collane, cioè

2) Ventotto palline d'oro vuote nell'interno, in parte lisce, in parte scanellate; due pendagli d'ambra, lunghi 0,03, in forma di ghiande alquanto appianate, scanellati nella parte superiore; una palla (diam. 0,02) perforata, di vetro bruno con sovrainposte gobbe gialle e con ornati bianchi e neri a guisa di segni di dadi; il foro è rinforzato mediante un tubetto di bronzo incastratovi dentro.

Al lato s. dello scheletro

3) un anello d'oro (diam. 0,02). Il castone ovale è sormontato da dieci denti triangolari coperti sul lato esterno di puntini d'oro. In ogni lato poi del castone si stende ingiù sul cerchio un ornato in guisa di foglia d'alloro, intarsiato con smalto verde chiaro. La pietra o lo smalto che anticamente era rinchiuso nel castone manca.

Vicino a tale anello fu trovato

4) un braccialetto (diametro esterno 0,08) che consiste in un cerchio di bronzo ripiegato e colle due estremità puntute.

¹ Cf. *Museo grégor.* I tav. LXXII (prima e seconda fila), tav. LXXIV (infima fila).

Al lato d. dello scheletro

5) un alabastron (forma: *Ann. dell' Inst.* 1862 tav. d'agg. A) di smalto verde chiaro, alto 0,06, col recipiente diviso in tre zone. Quella più vicina al collo è semplicemente scanellata; la susseguente, che è la più larga, ha intaccature simili a quelle d'una pigna; al di sotto, fogliami rivolti insù.

Fra il teschio e la parete dell'entrata

6, 7) due cucchiain d'osso, lunghi 0,16. Il manico dritto incirca nel mezzo è ornato di un gruppo di quattro teste di cigno o d'anetra in rilievo (di profilo), due delle quali sono rivolte insù (cioè verso la paletta), due ingiù. Due simili teste dirette insù adornano l'estremità inferiore; esse hanno in un esemplare gli occhi incisi a guisa di segni di dadi. Siccome la paletta è molto piana, così sembra, che tali cucchiain non hanno servito per mangiare, ma per attinger materie polverose.

Vicino ai cucchiain

8) il piedistallo di un thymiaterion o di un candelabro di ferro, quasi del tutto distrutto dall'ossido.

Ai piedi del medesimo scheletro

9, 10) Due suole di sandali, scarpe o stivali, simili a quelli incisi nel *Museo Gregoriano* I tav. LVIII 7. Ognuna è lavorata di due pezzi diversi, che consistono in una lastra di bronzo col margine ritto, coperta di uno strato di legno (fissato mediante chiodi orizzontali di bronzo) e munita al di sotto di chiodi di ferro. L'uno di questi pezzi (lungo 0,128, largo sul lato davanti 0,05; diametro del calcagno 0,06) serviva per la parte di dietro, l'altro (linea trasversale dalla punta fino all'angolo esterno del margine 0,125; larghezza del lato dritto 0,085) per la parte davanti della pianta.

Sul suolo poi della tomba, accanto alla medesima banchina, cioè tra essa e la porta, stava

11) un'idria greca a figure nero-brunastre con molto sovrimpinto rosso-violaceo e bianco. Fu trovata rotta in piccoli pezzi, giacchè dalla spalletta della porta si era

sciolto un pezzo di tufo ed era caduto sopra il vaso. Ed è impossibile di descriverlo esattamente prima che i frammenti siano stati ricomposti e levato il salnitro che li copre in molti luoghi. A quel che io ho potuto vedere, vi sono dipinti combattimenti di opliti. Nella loro armatura mi facevano specie gli elmi, i guanciali dei quali coprono l'intera faccia e nulla lasciano vedere della bocca e del mento. Strano poi si è l'osservare, che l'artista ha rilevato in alcuni opliti la carnagione delle gambe e delle braccia con colore rosso-violaceo, per produrre un contrasto particolare dirimpetto alle armature generalmente dipinte di nero-brunastro. Gli ornati, tra i quali predominano motivi composti di fiori di loto, hanno un carattere molto arcaico.

Vicino a tale idria fu trovato un vaso di vetro verdastro appannato, dalla caduta del medesimo pezzo di tufo rotto in frammenti tanto minuti, che riesce impossibile lo stabilirne l'originaria forma.

Passando ora alla descrizione degli oggetti trovati sulla banchina di fondo, per amore di brevità comincio con alcune osservazioni generali. In primo luogo dei vasi dipinti greci ivi rinvenuti due (n. 14, 15) appartengono al passaggio dalle stile corinzio a quello attico a figure nere, e perciò si raffrontano p. e. all'anfora pubblicata nei nostri *Monumenti* vol. VIII tav. LV, anche essa trovata a Cervetri, mentre l'anfora n. 16 mostra lo stile attico a figure nere in uno stadio arcaico sì, ma già completamente formato. Oltre a ciò aggiunge che questi vasi per cagione del salnitro che li copre in diverse parti, per ora non possono descriversi in maniera esatta e particolareggiata. Perciò debbo contentarmi di comunicare sopra di loro notizie generali, le quali vorrei fossero riguardate soltanto come provvisorie. I vasi di bronzo poi tutti quanti sono lavorati col martello e le singole parti di essi unite non colla saldatura, ma esclusivamente con chiodi. Riguardo all'insieme degli oggetti finalmente non è per niente sicuro, che essi tutti quanti anticamente erano disposti sopra quella banchina. Nella sovrastante parete cioè si osservano gli

avanzi d'incirca quindici chiodi di ferro, i quali fuor di dubbio servivano ad appiccarvi vasi. In ogni caso era attaccato di tale maniera l'orcio d'argento n. 25, il cui manico ha conservato l'impronta del chiodo ed il quale, caduto ingiù, fu trovato nel mezzo della banchina. Ciò ch'è sicuro per quest'orcio, può credersi possibile anche per altri vasi di metallo rinvenuti sulla medesima banchina, come sono p. e. i num. 21-23, che per la loro grandezza ed il tipo del loro manico perfettamente si prestavano ad essere appesi.

Ora descriverò gli oggetti secondo i luoghi, in cui furono trovati, cominciando con quelli che stavano il più vicino all'angolo che la parete di fondo forma con quella d. e poi passando successivamente verso s.

12, 13) due specie di bicchieri di bronzo battuto ed inchiodato. L'uno (alte 0,33; diam. esterno dell'orificio 0,29) ha il fondo del recipiente piano, l'altro (alt. 0,185; diam. 0,23) concavo. Ambedue sono retti da un tubo di lastra di bronzo che si restringe verso la sommità, ed oltre a ciò in ogni lato da due strisce verticali e parallele di bronzo, le quali al di sopra come al di sotto sono ripiegate e poi inchiodate. Nell'esemplare più grande l'orlo che orizzontalmente sporge attorno l'orificio, è munito di una serie di buchi, i quali sembrano aver servito a fissare una specie di fodero. Nell'esemplare più piccolo le strisce che appoggiano il recipiente, sono ornate di puntini rilevati. Il tipo di questi vasi molto spesso si trova riprodotto in esemplari di bucchero¹, ciò che ci fornisce una nuova prova palpabile, essersi la ceramica a bucchero sviluppata sotto l'impressione di prodotti metallotecnici.

14, 15) due anfore a figure nero-brunastre, lavorate come *pendants*, alte 0,42. L'ornato del collo è simile a quello della sopra citata anfora pubblicata nei *Mon. dell'Inst.* vol. VIII tav. LV e la decorazione della parte inferiore del recipiente consiste in ambedue i vasi in una

¹ Cf. p. e. Miceli *storia* tav. XXI 1; *mon. ined.* XXVII 1, 2.

zona che rappresenta palmette intrecciate, di due zone con figure di animali e vicino al piede di un ornato in fogliami rivolti insù. Sulla zona più larga che esiste tra quella a palmette ed il collo, l'una delle anfore mostra un combattimento di opliti attorno ad un cadavere barbato ed ignudo. Mentre due opliti combattono vibrando l'asta, due altri sono occupati attorno il cadavere, l'uno (verso d.) afferrandolo per i piedi, l'altro (verso s.) tirandolo per le braccia. Assistono come spettatori al combattimento da un lato (a d.) una donna completamente vestita ed un uomo barbato munito di lungo chitone bianco e mantello che tiene un bastone nella s., e dall'altro lato (a s.) una donna e due barbati con lunghi chitoni e mantelli, ognuno con un bastone nella d. Sotto le gambe del cadavere sono dipinte in maniera trascurata alcune lettere che non danno senso.

R. Corsa di cavalieri. Due efebi ed un barbato galoppano verso d., dove si trova una colonna dorica. Presso la colonna è in piedi un uomo barbato (verso s.) vestito di lungo chitone nero e mantello bianco, che alza la s. verso i cavalieri, quasi volesse dar loro l'ordine di fermarsi. Dietro a lui è posto un tripode a due manichi¹, probabilmente il premio al vincitore della corsa. Dietro i cavalieri poi procede un uomo barbato (verso d.), vestito di lungo chitone bianco e di mantello rosso, anche egli alzando la s. Fra la colonna dorica e l'uomo postovi accanto, ed oltre a ciò tra il medesimo uomo ed il tripode sono tracciate alcune lettere prive di senso. Alla fine debbo notare il fatto, che tutte le figure barbate raffigurate in questo vaso non hanno baffi.

Sull'anfora compagna è rappresentata la lotta tra Ercole e Nesso. L'eroe (verso d.) munito di pelle di leone e chitone bianco, afferra colla s. il dorso del Centauro e colla d. alzata vibra contro di lui la spada. Nesso, che galoppa verso d., circondando col braccio s. la rapita Deianira, rivolge la testa verso Ercole e cerca rispingerlo

¹ Cf. Furtwaengler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 17.

colla d. alzata. Il di lui tipo corrisponde a quello arcaico dei Sileni; egli ha tutte e quattro le gambe di cavallo. Deianira (verso s.), vestita di chitone e rosso epiblema, in maniera supplichevole stende ambedue le mani verso Ercole. A s. di cosiffatta scena stanno spettatrici due donne completamente vestite (verso d.). E dall'altro lato assistono un uomo barbato (lungo chitone bianco, mantello rosso) con petaso in testa e due donne teniate con chitoni decorati di strisce e con mantelli orlati, alzando le mani verso s. Davanti ad ognuno dei due manichi è rappresentato un Centauro barbato di tipo silenesco, che in piena carriera viene in aiuto a Nesso. A quel che si riconosce sotto il salnitro, tanto l'uno quanto l'altro con ambedue le mani alza sopra la testa una pietra (bianca), pronto a lanciairla contro Ercole. In diversi luoghi iscrizioni prive di senso. R. Sette uomini ignudi, parte barbati, parte imberbi, corrono verso d., protendendo la s.

16) Grande anfora attica a figure nere, alta 0,50, con tracce di antichi restauri attorno il collo. Una quadriga montata da un oplita ed un auriga sta ferma verso d. L'auriga con barba rossa ha un berretto ed un lungo chitone dipinti col medesimo colore. Dietro i cavalli sporge la figura di un vecchio con barba e capelli bianchi, munito di tenia rossa, lungo chitone nero e mantello rosso (verso s.) e più a d. un oplita (verso s.) con scudo, asta e cnemidi (rosse). Altro oplita è in piedi davanti ai cavalli, il quale ha cnemidi rosse e sopra lo scudo come insegna cinque delfini bianchi. Accanto a lui sta un cane (verso s.). R. La rappresentanza è quasi interamente coperta di salnitro. Ma si riconosce, che anche su questo lato era dipinta una quadriga ferma verso d. e attorno varie figure.

17) Marmitta di bronzo, alta 0,18; diam. dell'orificio 0,36. Il coperchio ha il manubrio in forma di un bottone piano, sul quale è espressa mediante puntini rilevati una specie di rosetta. Il vaso contiene avanzi di una grassa materia legnosa, che non saprei determinare.

18) Marmitta al tutto consimile con dentro molti nocciuoli dell'*olea europea* L.¹ — fuor di dubbio i più antichi avanzi di questo frutto conservati nell'Italia.

19,20) Due anfore di bronzo, alte 0,28; diam. esterno dell'orificio 0,14. Il recipiente è tozzo ed ampio, i due manichi verticali non sporgono sopra l'orificio; ognuno è fissato con tre chiodi, due cioè nella parte superiore ed uno all'estremità inferiore.

21) Vaso di bronzo, alto 0,185 (diam. dell'orificio 0,115), con manico girevole attaccato sull'orlo dell'orificio. Ha la forma di un'anfora priva di manichi ed è attorniato di zone decorate a sbalzo. Immediatamente sotto il collo si trova un ornato di fogliami diretti insù, limitato sul lato inferiore da un cerchio in guisa di cordoncino. Segue una seconda zona ornata di tondi convessi, anche questa limitata da un simile cerchio, poi una terza, sulla quale si alternano fogliami rivolti insù con altri diretti ingiù; la zona contigua alla base è scanellata.

22) Orcio di bronzo colla bocca in forma di foglia d'ellera. Il manico fissato con due chiodi e sul lato esterno scanellato s'appoggia sull'orificio con un bastoncino munito in ogni estremità di un disco. Altezza dalla base sino alla punta della bocca 0,18.

23) Orcio di bronzo, alto 0,11, coll'orificio tondo. Il manico al di sopra è fissato con due chiodi e all'estremità inferiore che dista alquanto dal recipiente, finisce con una testa di cigno.

24) Gratta-formaggio di bronzo, lungo 0,135, largo 0,58.

25) Orcio d'argento. Anticamente era attaccato ad uno dei chiodi di ferro fissati nella sovrastante parte (v. sopra p. 163). Disfattosi tale chiodo, l'orcio cadde sulla banchina e si ruppe in molti frammenti, che ora in parte sono scomposti dall'ossido. Ma si riconosce ancora, che il recipiente era circondato di coste rilevate.

¹ Non possono essere nocciuoli dell'oleastro (*Elaeagnus angustifolius* L.), giacchè questi hanno dimensioni molto più piccole.

26) Anfora di buòchero nerastro, alta 0,295. Sopra ognuno dei manichi verticali sono espressi in rilievo un liopardo colla testa di faccia, un leone colla testa di profilo ed un toro, tutti e tre diretti verso l'orificio. Del toro che si trova vicino all'estremità inferiore del manico, il figulo ha espresso soltanto la parte anteriore. Il collo poi apparisce coperto di ornati in guisa di squame diretti insù e contornati di colore rosso. Il recipiente finalmente è circondato di zone, divise tra loro al di sopra mediante coste in rilievo e più sotto mediante strisce dipinte, e tali zone sono decorate di ornati arcaici dipinti. Sarebbe troppo lungo il descrivere minutamente la ricca policromia di questo vaso, tra i colori del quale predominano il celeste, il rosso ed il giallo. E cosiffatta policromia s'estende anche sopra i rilievi dei manichi. I liopardi cioè hanno le macchie celesti, i tori la testa e le gambe rosse, il corpo bianco, le corna celesti. Non credo necessario di rilevare espressamente l'importanza di questo vaso, innanzi al quale sorge la quistione, se esso rappresenti un fenomeno isolato, o se un'analoga policromia abbia da suppersi anche in altri vasi di buòchero nero.

27) Cratere (lavorato col torno) d'argilla biancastra, coperta di vernice nero-verdastra, alto 0,285 (diametro interno dell'orificio 0,21). Ognuno dei due manichi verticali consiste in due bastoncini tondi che sotto il margine sporgente del recipiente si riuniscono in guisa da formare un arco.

La tomba secondo i vasi dipinti in essa ritrovati appartiene agli ultimi decenni del 6 secolo a. C. Il quale fatto s'intende serve a stabilire la cronologia di tutti gli oggetti trovati in quel sepolcro. Risulta dunque, che il tipo dell'orecchino a baulo (n. 1) rimonta fino ad epoca così antica — per la quale supposizione finora non esisteva ragione alcuna. Altra quistione importante poi sorge innanzi ai vasi di bronzo. È vero che la loro tecnica che si limita al martellare ed all'inchiodare il bronzo (sopra p. 162), accenna ad uno stadio primitivo; ma, se si prescinde dal vaso n. 12 che fa un'impressione alquanto rozza, ambedue

i processi sono impiegati con grande maestria ed in maniera perfettamente estetica, il quale carattere spicca specialmente nel vaso decorato a sbalzò n. 21. In tali circostanze, vista l'alta antichità della tomba, mi sembra indicata la ricerca, se taluni di questi vasi non siano prodotti di fabbriche greche importati nell'Etruria. La quale ricerca in parte potrebbe farsi col materiale esistente nell'Italia, esaminando cioè, se analoghi tipi di vasi di bronzo si trovino nell'Italia meridionale.

Del resto non posso fare a meno di raccomandare, che la tomba, sopra la quale quest'articolo ha dato relazione, venga ancor una volta accuratamente esaminata e, se fosse possibile, crivellata la terra in essa contenuta. Siccome cioè la tomba fu trovata intatta, così c'è speranza, che con tal procedere si rinvergano le parti mancanti degli orecchini (n. 1). E forse verranno alla luce anche altri piccoli oggetti, come fibule e spirali destinati a stringere i ricci, la cui mancanza sembra strana in una tomba intatta di tale epoca.

Oltre alla tomba vergine or ora descritta fu scoperta un'altra, la quale anticamente aveva subito una devastazione molto brutale. Essa conteneva un sarcofago di terracotta dipinta analogo a quello celebre già posseduto dal Campana¹ ed oltre a ciò diveri vasi corinzii. Ma gli spogliatori della tomba hanno rotto tanto il sarcofago quanto i vasi e gettato i frammenti alla rinfusa, in maniera che parte di essi si è ritrovata dentro, parte fuori del sepolcro. E prima che si siano fatti i necessari tentativi per mettere insieme i frammenti appartenenti ai singoli monumenti, mi sembra impossibile di dar notizie più precise tanto sopra il sarcofago quanto sopra i vasi corinzii. Spero del resto che nel comperre i frammenti del sarcofago si adoprerà un procedere schietto e scientifico e che si evite-

¹ *Mon. dell'Inst.* VI tav. LIX; de Longpérier *Musée Napoléon III* pl. LXXX.

ranno i pasticci che rendono tanto sospetto l'analogo sarcofago Campana.

Non mi resta altro che ringraziare il sig. principe Don Francesco Buspoli per la gentilezza, con la quale ha agevolato i miei studi degli scavi da lui intrapresi.

W. HELBIG.

d. Scavi di Pompei.

(continuazione, cf. pag. 113 segg.)

Passando ora nel peristilio, vediamo che esso ha sul lato sin. il muro di strada, senza porte, sul lato d. un muro con tre porte, che lo congiungono colla parte occidentale della casa, di cui parleremo in appresso. Sul lato anteriore troviamo 6 camere di diverse grandezze ed un corridoio, ed altrettante camere, e anche un corridoio (c') sul lato posteriore. Le colonne stanno a distanze uguali. Sul solo lato posteriore sono state disposte in modo da far corrispondere un intercolumnio più largo a g'.

Le colonne sono rosse fino all'altezza di 1,47; segue una stretta striscia verde, il resto è bianco all'infuori d'una striscia turchina, divisa dal bianco da una linea rossa, sotto il capitello. I capitelli sul lato N sono in parte di lava, in parte di tufo, sugli altri lati formati da una tegola, pertutto però rivestiti di stucco. La forma è derivata dal capitello dorico, ma tanto l'*echinus* quanto l'*abacus* sono profilati (nello stucco) a guisa di cornice. L'epistilio consiste prima d'una trave di legno molto bassa, quindi è murato in opera incerta; essa in una parte del lato O è conservata fino all'altezza di 0,80 all'inc., ove finisce con una sporgenza che mediante lo stucco ha ricevuto una forma rettangolare, mentre il nucleo, sul lato N in parte di tufo, in parte di pietra di Sarno, sugli altri lati, composto di tre strati di tegole, è profilato a guisa di cornice colla parte superiore più sporgente. Erano congiunte le colonne da un podio ossia stuccato di legno, che

fra alcune (del lato S) fu messo prima che fosse fatto l'intonaco, dimodochè in questo, perito il legno, se ne vede l'impronta; qualche altra volta fu messo in un incavo fatto posteriormente, qualche altra attaccate semplicemente con chiodi di ferro. Inoltre in quasi tutte le colonne - fanno eccezione poche del lato posteriore - si osservano avanzi di alcuni chiodi dalla parte del viridario; quasi regolarmente ve n'è uno ove comincia la parte bianca dell'intonaco, un altro vicino al capitello; spesso ve n'è qualche altro in mezzo a questi due: mi pare certo che servissero per attaccarvi le tende onde si costumava di chiudere gli intercolumnii.

Tre cisterne (vd. la pianta) si trovano fra le colonne del portico anteriore; le due in mezzo ed a d. hanno semplici aperture tonde praticate in pietre quadrangolari di lava e chiuse da un coperchio della stessa pietra, mentre quella a sin. ha su quell'apertura un bassissimo (0,15) puteale di marmo bigio, quadrangolare con buco tondo chiuso da coperchio di lava.

In mezzo al viridario, più verso la parte posteriore, evvi la piscina della forma indicata nella pianta, rivestita di stucco, col margine superiore coperto di marmo. Il margine è perforato vicino agli angoli NE, SE, SO, per lasciar scolar l'acqua, quando la piscina era piena. In tal modo s'inaffiava il viridario, nel quale si osserva un rialzo di terra tutt'attorno la piscina, a metà della distanza fra essa e le colonne: avanzo senza dubbio di piantagioni. In mezzo alla parte rotonda del margine settentrionale stava sopra una basetta di tufo (a. 0,33) la magnifica statuetta di bronzo, pubblicata *Notizie* 1880 tav. III, descritta ivi stesso pag. 100 sg. e esposta adesso nel Museo nazionale di Napoli, la quale rappresenta un Fauno ubbriaco che da un otre, che tiene sotto il braccio sin., lascia scorrere il vino, cioè il getto dell'acqua. Dietro la base della statuetta si vede il tubo dell'acquedotto con una chiave. Esso si vede ancora, anche con una chiave, in un buco quadrangolare fuori del margine S, di profondità eguale alla piscina ed in con-

nicazione con essa. Vien riferito nel giornale de' soprastanti 31 Marzo 1880 (Not. p. 103) che dentro la vasca si trovarono squame di pesci.

Nel viridario e nel portico d. si conservano parti di almeno 5 colonne ioniche (5 capitelli, 4 spire, 14 pezzi della parte media dello scapo) e parti della cornice da loro sorretta. Ne vidi scoprire alcune al disopra delle prime colonne - se non isbaglio sopra la seconda e la terza (da d.) del lato anteriore: suppongo perciò che avessero il loro posto sopra le colonne anteriori, escluse le angolari, mentre sugli altri tre lati pare che non vi fosse un portico superiore. Ed è chiaro che vi era una differenza fra il portico anteriore e gli altri. Qui i capitelli ed il margine superiore (colla sporgenza) dell'epistilio son fatti in maniera più solida, di pietre, non di embrici: ciò che si spiega bene, se dovevano sorreggere il peso del portico superiore. Vi s'aggiunge che la doccia di tufo sul lato anteriore sta discosta dallo stilobate di m. 1,0, mentre sugli altri tre lati sta immediatamente a piè del medesimo: probabilmente il portico superiore aveva il tetto più sporgente.

L'epistilio del portico N è continuato fino al muro O (vd. la linea punteggiata nella pianta), e possiamo supporre che lo fosse anche fino al muro E. L'ambulacro superiore cioè doveva arrivar fino a questi muri, e senza dubbio nelle estremità, corrispondenti alla larghezza de' portici E e O, era protetto verso S da muri, che verso le colonne (cioè v. O e E) finivano ognuno con un'anta murata: così bastavano le cinque colonne che furono trovate.

Passando ora a parlar delle stanze che circondano il peristilio, è chiaro il significato de' due tablini *g* e *t*. In *g* il pavimento è di musaico bianco con doppia striscia nera attorno e due strisce ornamentali a guisa di soglia: quella verso l'atrio è composta di triangoli bianchi e neri, l'altra ha pelte amazzoniche nere su fondo bianco. Del pavimento di *t* fu parlato sopra (pag. 124). Della decorazione delle pareti, fatta nello stile caratterizzato sopra (pag. 116. 121),

non vi sono che pochi avanzi senza interesse. Si rileva poi già dalla pianta che vi sono due stanze che per grandezza e forma hanno a chiamarsi triclinii, *q* e *k'*, di cui *k'*, molto spaziosa ed aperta verso N, merita il nome di triclinio estivo, *q*, più stretta e aperta verso S, quello di triclinio d'inverno; in *k'* si trovò una chiave di porta, 2 scalpelli, una spranga quadrangolare, una martellina, tutto di ferro (Not. 1880 p. 187). Ambedue hanno pavimenti a mosaico: *q* ha al posto della soglia un bel ornamento di rabeschi, nero su fondo bianco; del resto il pavimento è nero, con striscia bianca tutt'intorno e file di stellette bianche entro tale striscia. Sulle pareti è in parte conservata una decorazione diligentemente eseguita nel terzo stile a fondo rosso (il solo zoccolo è nero). Lo scompartimento medio porta su fondo bianco la rappresentanza d'un sacrario (vd. in appresso). — Il pavimento di *k'* è bianco, diviso in esagoni da linee nere; una striscia a guisa di soglia rappresenta prore di navi eseguite a più colori. La decorazione a fondo nero conservata sul solo muro d. mostra concetti del terzo stile: gli scompartimenti contornati da una striscia rossa (nel terzo stile però è turchina o paonazza) inchiusa fra due linee bianche, lo scompartimento medio rinchiuso fra due colonne in forma di tronchi di palme; come nel tablino della casa di L. Cecilio Giocondo (V. 1, 26)'. Non v'è dubbio però che qui si tratta d'un'imitazione fatta in un'epoca più tarda. Già desta sospetto il color giallo, nel quale sono eseguiti i sudetti tronchi di palme; e lo conferma il color chiaro rossastro de' pilastri che dividono su ciascun lato i due scompartimenti laterali. Questi ultimi poi si vedono separati dalla parte superiore della parete mediante una striscia bianca con rozzi ornamenti eseguiti in verde e

' Bull. 1876 pag. 165. La bella e ricca decorazione di questo tablino è pubblicata presso Presuhn *die pompeianischen Wanddecorationen* tav. V e presso Niccolini *le case di Pompei*. Nè l'una nè l'altra pubblicazione dà un'idea adeguata dell'originale. Sarà pubblicata nella mia opera sulle decorazioni murali.

rosso, divisione frequentissima su pareti dell'ultimo stile, mentre il terzo stile - p. es. nel già citato tablino di L. Cecilio Giocondo - vi adopera concetti molto più fini. Per gli avanzi della rappresentanza vd. in appresso.

e e *h* per la loro forma, che si avvicina al quadrato, potranno chiamarsi *oeci*: *e* è larga 3,60 profonda 4,78, *h* larga e profonda 4,78.

e ha il pavimento di mosaico nero con doppia striscia bianca attorno e ornamento a guisa di foglia a fondo bianco. Le pareti sono dipinte nell'ultimo stile a fondo nero, e pare che a bella posta si siano fatte a fondo nero le decorazioni di ambedue le stanze alle estremità del portico sin. Nella decorazione non manca qualche grazioso dettaglio, ma nell'insieme non le si può attribuire un gran valore. Alcuni concetti rammentano la celebre parete nera (VII 4, 59, Zahn II 53. 54) colla quale però questa non può nemmeno da lontano paragonarsi. Tutta la decorazione è terminata superiormente da una cornicetta in stucco, sulla quale gli ornamenti rossi e turchini a fondo bianco eccezionalmente sono dipinti soltanto, senza lavoro plastico. — In *e* si trovò « un candelabro portatile col bastone a culissa. Superiormente alla canna stanno due mezzi busti forse rappresentanti Amore e Psiche; il bastone interno è spezzato; il piede è formato di tre gambe umane che potevansi piegare. Accanto ai mezzi busti è porzione di catenina che serviva per reggere il pernetto di sostegno, allorchè volevasi allungare » (*Giorn. d. Soprast.*, Not. 1880 pag. 152).

Molto più bella è *h*. Il pavimento è composto di lastre quadrate, triangolari e circolari di marmi di vari colori, meno una striscia intorno ai tre lati interni, larga 0,80, che è di stucco o di una specie di *opus signinum* grigio con pezzi irregolari di marmo. Le pareti son dipinte graziosamente nell'ultimo stile a fondo bianco. Gli scompartimenti son contornati di piante arrampicanti, con lumache, insetti ed uccelletti, che sui due lati s'aggirano intorno a fini bastoni, mentre di sopra si dirigono con belle linee verso

il centro dello scompartimento; esse sul lato inferiore dello scompartimento medio del muro di fondo hanno foglie di vite e uve, e vanno ad unirsi nel mezzo in cima ad un ornamento di pianta stilizzata, che sorge dallo zoccolo. mentre sul muro sin. s'aggirano pure intorno ad un bastone. Invece sul lato inferiore degli scompartimenti laterali sono rimpiazzati da un bastone ornato di bende e di foglie: fra esso e lo zoccolo son dipinte delle bestie, nella parte analoga degli scompartimenti medii Pigmei (vd. in appresso). Anche i concetti dello zoccolo e della parte superiore sono leggiere e graziosi, nè dubito di annoverar questa decorazione, quanto alla invenzione e composizione, fra le migliori dell'ultima epoca di Pompei. L'esecuzione però, fatta con grande abilità a mano leggera, è tutt'altro che precisa e diligente, e tutti i dettagli non vogliono esser guardati da vicino.

Non può esservi dubbio che *r* (ove furono trovati due scheletri umani, *Not.* 1879 p. 243), *b'*, *f'*, *i'* non siano cubicoli; *a'* potrà considerarsi come *procoeton* di *b'*, e si può supporre che vi dormisse un servo, il quale poteva essere chiamato dal padrone, o chiamarlo egli, mediante la piccola finestra che oltre la porta congiunge le due camere, di cui *a'* ha una decorazione semplice e un pò trascurata nell'ultimo stile a fondo rosso; *b'* è priva della decorazione, ed anche delle lastre di marmo, onde era rivestito lo zoccolo ed il pavimento, non sono conservati che pochissimi avanzi; bisogna supporre che fossero tolte da scavatori antichi. — *b'* ha una grande finestra (a. 1,60, l. 1,70) sul portico; nella seggia di marmo son visibili gli incavi per i cardini.

f', *i'* e *r* sono parimenti dipinte nell'ultimo stile, a fondo rispettivamente giallo bianco e rosso. Il pavimento in *i'* ed in *f'* era composto di lastre di marmo, esagone in *f'*, quadrata in *i'*, qui pure tolte quasi completamente. In *r* è fatto a musaico; nell'ingresso evvi una striscia a guisa di soglia rappresentante su fondo bianco edifici ed un albero; nell'interno il fondo è nero, diviso da strisce

bianche in ottagoni e piccoli quadrati, di cui quelli contengono ognuno una croce ansata, queste due lineeette composte ad angolo retto. Tutt'attorno scorre una striscia ornamentale; nel centro evvi, rinchiuso da una striscia di triangoli neri fra strisce nere su fondo bianco, un rettangolo ($0,70 \times 0,43$) che contiene in mezzo, inchiusa in un cerchio, una testa di Medusa policroma di lavoro buono, benchè non proprio di prima qualità, colle ali ed i serpenti annodati sotto il mento, rivolta verso l'interno della camera; contiene poi sul lato anteriore - da guardarsi da fuori - una torre, una nave ed una barchetta, sul lato interno - da guardarsi da dentro - un muro con merli e porte, un albero ed una torre.

Negli ingressi di tutte queste località, coll'eccezione di *b'* ove manca la soglia, vi sono gli incavi de' cardini, anche ne' due tablini, i quali però dalla parte degli atrii rimanevano aperti. Invece il corridoio *f* si chiudeva dalla parte dell'atrio, mentre verso il peristilio era privo di porte. Il corridoio *c'* non era chiuso dalla parte del peristilio ed anche all'estremità posteriore non si vede traccia alcuna di una porta. In *e* sono conservati i cilindri di bronzo, ne' quali si giravano i cardini. Però nessuna di queste porte poteva essere fermata con catenacci, all'infuori di quella di *f*: i cilindri de' cardini erano fissati in pietre di travertino o lava poste a piè degli stipiti, ma mancavano le soglie. — Le due porte fra il peristilio ed il lungo corridoio *μ* hanno le medesime pietre cogli incavi - nella prima (da N) è conservato uno de' cilindri (di ferro) - e fra esse una specie di soglia composta di due pietre di tufo, però senza traccia di catenaccio. Nella porta fra il peristilio ed *α* la soglia era di legno.

(sarà continuato)

A. MAU.

II. OSSERVAZIONI

Iscrizione d'Amiens.

(Cf. p. 64).

L'amico O. HIRSCHFELD mi manda copia e parte di calco dell'iscrizione d'Amiens pubblicata a p. 64 di questo *Bullettino*, e son contento di riceverlo da persona di buona fede e autorevole. La mia diffidenza nella copia pubblicata dal sig. Desjardins era ben fondata, poichè egli ha commesso tre o quattro gravi errori in quelle poche lettere. Nel v. 4 il calco mostra evidentemente, come ha copiato l'Hirschfeld, R · F in vece di P · F. Nel v. 5 l'editore ha omesso interamente le tre ultime lettere, giacchè il marmo presenta non EIVS, ma EIVS^P_{EM}. Nel v. 6 la prima lettera non è un'asta retta, ma obliqua, avanzo, come pare, di un M. La sesta fu giudicata L anche dall'Hirschfeld; nel calco parmi vedere E, cioè E, benchè la cosa non sia certissima. Più importante è, che non combaciano i due frammenti, e che fra L (ossia E) e T del v. 7 forse mancheranno più di due lettere, essendo possibile di supplire nel v. 8 tanto ad EXPEDITIONEM BRITAN^CAM, quanto ad abbreviare la seconda parola in EXPEDITION ovvero EXPEDIT. Così poca speranza resta di arrivare a qualche soluzione probabile dell'enigmatico //MONI(ossia T)VE (ossia L) . . . TVM, essendo incerto il numero delle lettere perdute fra VE e TVM. MON^VENTVM, siccome lo stesso Hirschfeld osserva, certamente non fu sulla pietra. Nel v. 4 richiedendosi il nome di qualche legione, non trovo altro scampo se non di supporre p. e. [LEG · TER · P · TE]R · F. Il numero delle lettere sembra eccessivo: bisogna riflettere però che i nessi e le lettere piccole inserite nelle maggiori turbano assai i soliti conti.

T. MOMMSEN

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1881 (2 fogli)

Viaggio nell'Italia meridionale. — Iscrizione di Palestrina.

I. VIAGGI

Viaggio nell'Italia meridionale

(continuazione e fine; cf. p. 145 segg.)

Nel Museo nazionale ho esaminato la cista a cordoni (n. 68880) che il ch. Gozzadini¹ registra come proveniente da Pompei, aggiungendo con molta ragione un segno d'interrogazione. Essa cista, alta 0,195 con un diametro di 0,23, ha quindici cordoni, il sommo dei quali è rinforzato mediante un cerchio di ferro intromesso dentro. I due manichi striati sono girevoli da un lato in due anelli ritti. Dal lato opposto è fissato vicino all'orificio un corpo d'uccello colle ali distese e con due colli di cigno l'uno dirimpetto all'altro, e le estremità dei manichi entrano nelle curve formate da cosiffatti colli. Il fondo ha nel mezzo un tondo rilevato rinchiuso da due zone rilevate anch'esse e più vicino alla periferia un cerchio concavo. Il trattamento arcaico dell'uccello e la patina decisamente escludono la possibilità che tale cista sia stata trovata a Pompei. Fuor di dubbio essa proviene da uno strato molto anteriore al greco-romano.

Avendo visitato tutte le collezioni tanto pubbliche quanto private ch'esistono nelle città vicine all'Adriatico da

¹ *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Vetì* p. 41; cf. p. 37, 88.

Barletta sino a Lecce, credo opportuno di cominciare con alcune osservazioni statistiche, le quali mi dispenseranno dal caratterizzare espressamente il contenuto di ognuna di quelle collezioni. In primo luogo ciò che riguarda le stoviglie, i vasi dipinti di strisce nere o brunastre o di quadrupedi correnti su fondo giallastro - genere caratteristico per le tombe osche, latine ed etrusche del periodo, in cui i popoli italici dimoranti all'occidente dell'Apennino ricevettero i primi impulsi della civiltà greca¹ - mancano affatto nell'anzidetta regione. E nemmeno vi ho osservato un vaso di stile corinzio. Il più antico genere di stoviglie dipinte vi è rappresentato da vasi che su fondo grigiastro o giallastro hanno dipinti ornati geometrici nerastri o brunastri, e che si raffrontano alle stoviglie di cosiffatta decorazione trovate nell'isola di Cipro². Disgraziatamente tale genere di vasi finora è stato poco studiato e non si sono fatti i necessari confronti per poter giudicare, quali di quei vasi fossero importati, quali lavorati in fabbriche locali. Per la quale ricerca è di somma importanza una comunicazione fattami dal sig. Viola, che cioè frammenti di tali vasi siano stati trovati a Taranto. Sembra dunque, che Taranto sia stato uno dei posti, donde gli indigeni ricevettero stoviglie dell'anzidetto genere - ciò che naturalmente non esclude la possibilità che i barbari col procedere del tempo avessero imitato la merce importata. E pare, che esse stoviglie fossero ancor in uso, quando cominciò l'importazione di vasi attici a figure nere e rosse, giacchè gli scavatori mi assicuravano trovarsi talvolta nelle medesime tombe esemplari del genere geometrico e vasi a figure nere e rosse³. Per quanto poi riguarda i vasi attici, gli esemplari a figure nere di stile severo sono relativamente scarsi dirimpetto al gran numero di quelli di stile rilassato. Ed anche tra i vasi attici a figure rosse gli

¹ Helbig, *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

² Cf. Furtwaengler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 9.

³ Ciò combina con notizie raccolte dal ch. Lenormant a Canosa, dove abbonda il medesimo genere di vasi, cf. *Academy* 8. Genn. 1880 p. 14.

esemplari, lo stile dei quali accenna ad epoca anteriore alla metà del quinto secolo, sono piuttosto rari. La maggioranza è rappresentata da vasi fabbricati negli ultimi decenni dell'anzidetto secolo, ai quali s'aggiunge un numero considerevole d'esemplari lavorati nel quarto secolo, e tra essi parecchi piccoli orcii del ben conosciuto genere a vernice finissima e con sovrimposta doratura ¹. Seguono i vasi generalmente detti pugliesi, la cui quantità è colossale e molto sorpassa il numero di tutte le stoviglie attiche.

Oltre a ciò mi sembra degno di nota il fatto, che nella medesima regione si trovano molti scarabei. Gli esemplari veduti da me sono tutti lavorati in corniola e hanno sullo scudo un'incisione a globolo tondo, prescindendo da uno rinvenuto a Ceglie di Bari (collezione del sig. Nicola Carmosini), sul quale è inciso a punta un uccello acquatico. Siccome gli Etruschi non hanno mai avuto commercio colle coste Sud-Est dell'Italia, così resta esclusa la supposizione di un'importazione etrusca. Pare piuttosto probabile, che essi scarabei fossero lavorati nelle città elleniche della Magna Grecia e di là esportati tra i vicini popoli barbari. Che cioè la maniera economica d'incidere a globolo tondo fosse stata adoperata anche dai Greci, risulta da ciò, che scarabei incisi in tale maniera si trovano nel Peloponneso e nelle isole del mare Egeo ² e che parecchi esemplari si sono rinvenuti nella necropoli di Cuma ³.

Riguardo le monete greche poi che si rinvencono nelle province di Bari e di Lecce, senz'esagerazione può sostenersi, che la metà incirca consiste di monete tarentine, le quali salvo rare eccezioni appartengono all'epoca dell'arte libera. Oltre a ciò abbondano le monete di Thurii,

¹ Cf. O. Jahn *über bemalte Vasen mit Goldschmuck*, Lipsia 1865.

² Questo fatto, notato da me nel mio ultimo viaggio in Grecia, mi è stato confermato dal ch. Lolling, al quale scrissi a tal proposito.

³ Museo di Napoli, raccolta cumana n. 1546, 1547, 1564.

tipi di Siracusa che accennano al quarto secolo a. Cr.¹; monete di Corinto e di Neapolis, anche queste di stile libero. Dall'altro canto nemmeno scarseggiano monete delle colonie achee e tipi arcaici attici tanto d'argento quanto di bronzo². La quale circostanza prova che gli Ateniesi durante il quinto secolo a. Cr. mantenessero un commercio diretto con quelle coste, e rende probabile, che i molti vasi attici che si scuoprono nelle necropoli dei Peuketii e dei Messapii, furono importati direttamente dall'Attica e senz'intermediazione di Taranto o delle colonie achee. Tale risultato peraltro benissimo combina colla tradizione storica. La fondazione di Thurii cioè ci forza a supporre, che gli Ateniesi già prima dell'a. 443 a. Cr. avevano relazioni colle coste Sud-Est dell'Italia. E Tucidide³ riferisce espressamente, che, quando si preparava la spedizione contro Siracusa, Artas re dei Messapii rinnovellò un' antica amicizia che il suo popolo aveva cogli Ateniesi. Così i sopra mentovati vasi a figure nere e rosse di stile severo possono riguardarsi come documenti delle più antiche relazioni che gli Ateniesi mantenevano coi barbari stabiliti in quel litorale. Verso la fine poi del quinto secolo a. Cr. Lysias⁴ parlò del commercio nell'Adriatico, determinandolo come lucrativo ma pericoloso - al quale passo si raffrontano le sopra mentovate stoviglie attiche a

¹ I tipi il più spesso da me riscontrati sono i tetradrammi: supposta testa di Aretusa circondata di quattro delfini, *R. quadriga*, pubbl. p. e. dal Head *on the chronolog. sequence of the coins of Syracuse* pl. IV 8 e pl. VIII 4, ed i didrammi colla testa di Minerva *R. Pegaso*, presso Head l. c. pl. VI 7 e pl. VIII 5, 6.

² P. e. 1 tetradrammon ed 1 dramma nel Museo provinciale di Lecce, ambedue acquistati sul posto, tre dramme nella coll. Scarli-Colucci a Fasano, 1 presso il sig. N. Carmosini a Ceglie di Bari (v. pag. 185); 1 dramma arcaica mi fu offerta da un contadino presso la stazione d'Ostuni. Il Museo provinciale di Lecce contiene del resto anche monete ateniesi di tipo recente, cioè un tetradrammon coi nomi di Xenokles od Harmoxenos (*Beulé monn. d'Athènes* p. 355) ed un altro foderato con due nomi che non ho potuto deciferare.

³ VII 33, 4.

⁴ Or. 32 (contra Diogitonem) § 25. Cf. il frammento dell'orazione contro Eschine presso Athen. XIII 612 D.

figure rosse, lo stile delle quali accenna appunto agli ultimi decenni del quinto secolo. Se alla fine sappiamo che gli Ateniesi nella seconda metà del quarto secolo dettero disposizioni per proteggere contro i pirati i loro bastimenti naviganti nell'Adriatico ¹, questa circostanza ci fa pensare ai vasi attici di stile progredito e p. e. ai piccoli orci con sovrimposta doratura che si trovano nelle tombe dei Mesapii e dei Peuketii.

Alla fine non vorrei lasciar inosservato, che nel Lecce si trovano anche monete di Cuma ² - segno chiaro che le relazioni di questa città, fosse anche in maniera indiretta, s'estendevano fino all'Adriatico.

Dopo queste osservazioni preliminari passo ai singoli scavi ed alle collezioni da me esaminate.

Dintorni di Bari.

La nostra conoscenza della necropoli dell'antica Caelia è stata considerevolmente aumentata mediante gli scavi che il sig. avv. cav. Giuseppe Rubini, assai benemerito delle antichità patrie, ha fatto eseguire nel suo fondo vocabolo *La Nera*, situato nell'agro di Canneto ³, e mediante saggi che hanno avuto luogo nella tenuta del sig. Nicola Carmosini fu Paolo vicino a Ceglie. A quel che mi hanno comunicato diverse persone presenti a tali scavi, le tombe consistono o di fosse scavate sia nella terra sia nella roccia ed al di sopra coperte di lastre di pietra, o di sarcofaghi lavorati nella pietra calcarea locale senza decorazione alcuna e coperte di lastre della medesima pietra. Mi vien assicurato inoltre, che non si è trovata traccia dell'uso di bruciare i morti, ma che le tombe finora scavate tutte

¹ Böckh *Staatshaushaltung der Athener* III p. 457 ss.

² Nel Museo provinciale di Lecce: 1 didrammon del tipo presso Carelli num. ital. tab. LXXI n. 17-19; 3 didrammi del tipo Carelli tab. LXXI n. 9-12, 1 obolo tab. LXXI n. 27.

³ Un breve cenno sopra il principio di questi scavi fu dato nel *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 149, 150.

contenevano scheletri interi. Ho veduto parecchi sarcofaghi sul posto degli scavi. Le casse hanno una forma quasi cubica, sono cioè lunghe incirca metro 1, alte e larghe 0,90. E siccome la lunghezza è inferiore a quella della statura umana, così risulta, che i cadaveri dovevano deporvisi o colle gambe ripiegate, o appoggiandoli col dorso all'uno dei lati del sarcofago. Il maggiore numero di oggetti fu trovato in un tale sarcofago scoperto nel fondo *La Nera*, e potei notarli a Canneto in casa del sig. Rubini, il quale provvidamente li aveva tenuti insieme. La cassa contenendo un solo scheletro, possiamo essere sicuri, che gli oggetti d'industria ivi raggruppati tutti furono deposti nel medesimo tempo. Essi sono:

1) Un cratere attico con manichi a colonnette, alto 0,36, trovato ai piedi del cadavere. La decorazione a figure rosse è di uno stile quasi affatto libero e soltanto nel trattamento delle pieghe e nella conformazione del mento mostra qualche reminiscenza dell'arte arcaica. Vi è rappresentata una donna vestita di cuffia, chitone ed epiblema, che fugge (verso s.), perseguitata da un efebo, il quale, tenendo nella s. un'asta ed uno scudo tondo (insegna nera: giovane con scudo in piena corsa) stende la d. verso la donna. Davanti la donna, che rivolge la testa verso il suo persecutore, s'inalza una colonna dorica con sopra un pezzo d'architrave. Corre dietro l'efebo una giovinetta vestita di chitone, una tenia attorno il capo (verso d.), alzando la d., quasi se volesse venir in aiuto alla compagna. *R.* Un uomo barbato avvolto nel mantello, un bastone nella mano, è in piedi tra due donne ammantate. Siccome il vaso in molti posti è coperto di salnitro, così può essere che qualche particolarità del disegno sia sfuggita al mio esame. Lo stesso vale maggiormente per i vasi n. 2 e 3, trovati anch'essi ai piedi dello scheletro ed ambedue con figure nere di stile rilassato.

2) Tazza a due manichi, alt. 0,082; diam. dell'orificio 0,20 (forma: *Stephani Vasens. d. Ermitage* tav. III n. 152). Interno: Bacco barbato, nella s. un corno potorio,

nella d. un tralcio di vite, procede verso d. Esterno: rappresentanze bacchiche sopra campo coperto di tralci.

3) Olla a due manichi, alta 0,122; diam. dell'orif. 0,17 (forma: Stephani l. c. tav. IV n. 184). Dall'una parte: un Satiro barbato a coda di cavallo balla tra due Baccanti vestite di chitone. I dipinti dell'altro lato sono del tutto coperti di salnitro. — Immediatamente accanto allo scheletro furono trovati

4) I frammenti di un pugnale di ferro. — E lungo le pareti laterali della cassa erano disposti i seguenti oggetti di bronzo:

5) Piatto, diametro 0,27, con manico lungo 0,19 in forma d'ignudo efebo ch'appoggia i piedi sopra una testa d'ariete. La transizione del manico al piatto è effettuata mediante un motivo in guisa di palmetta, che l'efebo sostiene con ambedue le mani alzate. Il corpo e la capellatura lunga dell'efebo mostrano principii dell'arte arcaica¹.

6) Orcio alto - col manico - 0,20. La bocca veduta dal di sopra ha la forma di un foglio d'ellera. Il manico finisce al disotto con un motivo in guisa di palmetta con ornati incisi. Egli è al di sopra fissato mediante tre chiodi, le cui teste sono visibili nell'interno del recipiente, mentre all'estremità inferiore sembra saldato. Il piedistallo è scannellato.

7,8) Due *cola*, i cui manichi finiscono in teste di cigno, lunghi m. 0,23 e 25.

9) Rameaiuolo con baccello destinato a ricevere un manico di legno, lungo col baccello 0,23.

10) Un'ella, la quale, molto ampia nel mezzo, verso l'orificio alquanto si restringe, alta 0,19. Le servono da manichi due anelli mobili di bronzo.

11) Profumiere(?) retto da un cerchio scannellato, il quale s'appoggia sopra tre zampe di leone, alto 0,11. Il supposto profumiere consiste d'un piatto, al quale è imposto

¹ Sopra il tipo del manico cf. *Stephani Comptes-rendus* 1869 p. 98, 99; 1877 p. 17, 18; *Furtwaengler die Bronzefunde aus Olympia* p. 75, 76.

una specie di coperchio, che ha nel mezzo un'apertura tonda circondata da un margine rientrante.

12) Resti di un grande vaso di bronzo. Ne avanzano, oltre pochi frammenti del recipiente, tre oggetti cilindrici appianati in un lato e perforati in direzione della lunghezza, i quali oggetti fuor di dubbio colla parte piana erano saldati sul vaso, mentre ne' fori erano introdotti gli anelli che servivano da manichi.

In tale gruppo d'oggetti è specialmente interessante il trovarsi riuniti il cratere attico n. 1 ed il piatto di bronzo con manico in forma d'efebo n. 5. Siccome cioè lo stile del cratere sicuramente accenna agli ultimi decenni del 5. secolo a. Cr., così risulta, che nel medesimo tempo s'usavano ancora piatti di bronzo dell'anzidetta foggia. Se del resto nella figura che forma il manico di quei piatti si è conservato il tipo arcaico, questo fatto facilmente si spiega da ciò, che tali tipi meglio di quelli d'arte libera si subordinano ad un insieme architettonico.

Non dalla medesima tomba, ma dal medesimo scavo proviene un oggetto di ferro munito di sette rebbi e di un baccello destinato a ricevere un manico di legno. Il quale oggetto fuor di dubbio è identico con quello chiamato dai Greci *πεμβωβόλον* o *κράγχα*¹. L'esemplare trovato a Caelia ha dimensioni relativamente ristrette; il diametro cioè del cerchio formato dai rebbi arriva soltanto a 0,08. Non l'ho lasciato inosservato, giacchè è la prima volta che tale arnese, che abbonda nell'Etruria, si trova nell'Italia meridionale.

Ad un'epoca molto più recente della cassa scoperta nel fondo *La Nera* appartengono due tombe scavate nella tenuta del sig. Carmosini. L'una era una cassa del sopra descritto tipo, la quale conteneva due scheletri ed oltre a ciò un cratere, un orcio, un calice ed una tazza ad un manico. Tutte queste stoviglie hanno forme molto snelle

¹ Cf. Dennis *the cities and cemeteries of Etruria* I² p. 477; *Bull. dell'ist.* 1879 p. 247.

ed eleganti, che accennano all'epoca posteriore ad Alessandro Magno. Esse sono lavorate in un'argilla brunastra, ma sulla quale credo di riconoscere tracce di doratura. L'altra tomba era una fossa scavata nella roccia (cf. pag. 181). Dentro di essa furono trovati uno scheletro e tre vasi del così detto stile pugliese, cioè un cratere, un orcio ornato di rabeschi barocchi ed un secondo orcio molto piccolo con una figura d'uccello (rossa, senza sovrapposto bianco). Oltre a ciò la medesima fossa conteneva una lucerna piatta con un manico verticale, coperta di vernice nerastra, tre calici, tre tazze d'argilla giallastra forse anticamente dorate, ed un guttus a vernice nera metallica, il quale ha il recipiente scannellato e nel centro un gorgoneion in rilievo.

Non dentro le tombe, ma nella terra attorno furono trovati due scarabei (corniola), ambedue incisi a globolo tondo, sull'uno dei quali si vede un cavallo, sull'altro un'oca, una dramma arcaica di Atene, un didrammon e due oboli di Taranto, quest'ultime tre monete di stile libero.

Fasano.

A Fasano ho esaminato la collezione della sig. Teresa Scarli-Colucci, che contiene esclusivamente oggetti trovati nella necropoli d'Egnatia, tra i quali ho notato i seguenti:

1) Lekythos a figure nere (vernice lucente) su fondo bianco: Sopra una specie di roccia o grotta stanno le tre Sirene, raffigurate da uccelli con teste di giovinetta. La Sirena a d. suona le doppie tibie (verso d.), quella nel mezzo tocca colla s. la $\chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$ e tiene il plettro nella d. (verso d.), l'ultima a d. suona anch'essa le doppie tibie (verso s.). Tutte e tre hanno bende rosse attorno la testa, quella nel mezzo oltre alla benda una stefane. Nel campo tralci. Davanti la roccia o dentro la grotta si scorgono un leone (a d.) ed un leopardo (a s.), collocati l'uno dirimpetto all'altro, il leone colla testa di profilo e la bocca spalancata, alzando la zampa d. davanti, il leopardo colla testa di faccia, alzando la zampa s. Tra i due animali un tralcio.

2) Kantharos molto snello d'argilla grigiastrea, alto 0,16 (senza i manichi). I manichi, che formano curve alte ed abbastanza distanti dal recipiente, sono riuniti con quest'ultimo mediante bastoncini trasversali e nel mezzo del lato esterno di ognuno sporge una punta. Ogni manico poi nella parte interna, colla quale tocca l'orificio del recipiente, è ornato di una testa imberbe di faccia con berretto frigio. Il cratere ha molto bene conservato l'originaria doratura, la quale apparisce fissata mediante un pigmento brunastro. È specialmente questo esemplare, sul quale si fonda la mia opinione, che tutti i vasi analoghi che si trovano nelle necropoli pugliesi, anticamente siano stati dorati.

3) Scarabeo (corniola) lavorato a globolo tondo: un uomo ignudo procede, la spada nella d. (sull'impronta), portando colla s. un oggetto conico che sembra il palladio.

4) Pateco barbato di vetro azzurro, alto 0,023, di stile molto avanzato. Ha piume sul capo e tira la lingua¹.

5) Cippo di pietra calcarea sormontato da un frontone o due acroterii senza decorazione alcuna. Vi è inciso sopra con belle lettere l'epigrafe:

GEMINIA
AVCTA
H · 2 · E

Ostuni.

Presso Ostuni nel fondo *Giardino Crecofisso*, proprietà del sig. prof. Continelli, situato a Nord-Est d'Ostuni e propriamente accanto alle mura della città, sono state rinvenute 13 tombe, che consistono di fosse scavate nella roccia e foderate e coperte di lastre di pietra calcarea². L'una di queste tombe, diretta da Est ad Ovest, aveva le lastre di fodero intonacate di stucco bianche e sulla stucco che copriva le cornici, erano graffite due iscrizioni messapiche.

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 217.

² Una svedica notizia sopra il principio di questo scavo fu data dal ch. De Giorgi la *provincia di Lecce* p. 90, not. 1.

Tale tomba secondo le notizie gentilmente fornitemi dal sig. Ludovico Pepe era lunga m. 2,80, profonda 1,54 e si restringeva alquanto verso la bocca, in modo che la larghezza al suolo era di 1,32, all'apertura di 1,10 m.

La tomba conteneva quattro cadaveri incombusti. Uno cioè era sdraiato nel mezzo della tomba e parallelo ai lati lunghi, mentre ai piedi di esso furono trovati alla rinfusa gli avanzi di tre altri scheletri. Sembra dunque, che depo-
nendosi un nuovo cadavere, i resti di quelli seppellitivi prima furono accostati all'estremità inferiore della tomba, per preparare così al cadavere da deporsi il necessario spazio. Sulla cornice occidentale, quella cioè che si trovava sopra la testa dell'anzidetto scheletro sdraiato nel mezzo della tomba, si legge l'epigrafe seguente:

ΕΤΟΣ ΤΡΟΗΑΝΘΕΣ
ΑΡΟΛΕΓΡΟΝΑΙΑΣ¹

Il ch. Deecke, al quale ne mandai una copia, sopra di essa gentilmente mi scrive: « Sono propenso a leggere la prima riga *ετρε τροχανδες*. Il prenome *ετρε* si trova tre volte: Fabretti *primo supplemento* 531 = *C. I. I.* 2988; *C. I. I.* 2955 v. 5 e 13. Vi s'aggiunge il genitivo *ετρη[ς]* *C. I. I.* 2964. La parola sembra identica col dalmatino *Jettus* in *Jettus Dasantis C. I. L.* III 2768. Il nome gentilizio, corrispondendo la *h* messapica alla greca *s*, in Greco suonerebbe *Τρωσανθης*; cf. *Τιμανθης*, *Φερανθης* ecc. »

La seconda riga probabilmente deve leggersi: [*st*] *aboas gronaias*. Il prenome *staboas* si trova Fabretti *C. I. I.*

¹ Esaminai la cornice nella biblioteca municipale, dove ora è esposta per cura del provvido direttore, sig. dott. Luigi Tamburrini. Mentre questa relazione si trovava già sotto torchio, l'iscrizione fu pubblicata dal ch. Viola nelle *Notizie d. scavi com. all'acc. del Lincei* 1880 p. 500. La copia del collega diversifica dalla mia in ciò, che essa nella seconda riga invece di *Α* dà *Η*.

² Siccome la *Σ* sembra sicura, così mi permetto di proporre al ch. Deecke la domanda, se *st* non possa essere l'abbreviazione di *ετρε* ed il nome gentilizio leggerai *ostrohanthes*.

2950 c, il genitivo *staboacos* Fabretti *terzo suppl.* 443 e nella forma *staboays* C. I. I. 2950 d, contratto in *staboos* C. I. I. 2995 v. 2 e 4. L'originaria forma sarebbe *Στραβίας*, come presso Esichio *στραβύς, στραβατίνης* ecc. si trovano invece di *στραβύς, στραβατίνης* ecc. Il nome gentilizio corrisponderebbe ad un greco *Γρανάϊος* da derivarsi da *Γρανάσις*, giacchè tra *τ* e *κ* identico colla greca *s* non esiste differenza alcuna. Cf. i nomi messapici *moldahias, morkohias, polaidehias* ecc. *Γρῶνος* significa una caverna incavata nella roccia, *Γρώνεια* (ethn. *Γρωνεύς*) è una città nella Focide ».

Altra iscrizione si trovava sulla cornice posta a s. dello scheletro, la quale, quando arrivai ad Ostuni, era già stata impiegata nella costruzione di una cisterna. La copia favoritami dal sig. Pepe dice così: NA  O. Il ch. Deecke mi scrive sopra di essa: « Se la terza lettera fosse un *b* rovesciato e dovesse leggersi *nabti*. o, allora la parola ricorderebbe *nabtaiŋis* presso Fabretti C. I. I. 2959 v. 14 e potrebbe sospettarsi, che i due morti siano determinati come *ναῦται*, cioè marinai. Ma, la lezione non essendo sicura, m'astengo dall'arrischiare una spiegazione qualunque. »

Fra gli stinchi dello scheletro posto nel mezzo furono trovati due alabastrì d'argilla grezza rossastra, e accanto al teschio due lucerne simili a quella rinvenuta negli scavi di Canneto (pag. 185). Oltre a ciò la tomba conteneva due oggetti di terracotta dorata in forma di fiore, i quali ambedue con un buco verticale nella parte inferiore probabilmente hanno servito da capi ad aghi orinali, un'olla d'argilla nera con due manichi verticali (alt. 0,18), sulla quale credetti ravvisare tracce di doratura, e quattro tazze nere prive di piedi (alt. 0,09; diam. 0,17), i quali vasi, a quel che pare, in parte erano appiccati ai chiodi di ferro fissati nelle due pareti lunghe del sepolcro. Finalmente vi fu trovato un denario foderato e mediocrementemente conservato di M. Aburius Geminus ¹. Risulta dunque, che nella

¹ Cohen *monn. de la républ.* pl. I 1. Cf. Mommsen *hist. de la monnaie rom.* (trad. de Blacas) II p. 813 n. 126. Nelle *Notizie d. scavi* 1880

tomba si deponava ancora dopo l'emissione di questo denario, la quale ebbe luogo tra gli anni 620 e 640 u. c. (= 134 e 114 a. Cr.).

Lecce.

A Lecce ebbi occasione d'ammirare tre vasi dipinti attici trovati a Rugge (Rudiae) e dal sig. duca Castromediano recentemente acquistati per il Museo provinciale. L'uno si è un'anfora con manichi a colonnette, alta 0,433; diam. dell'orificio (compreso l'orlo) 0,35. La decorazione a figure rosse di stile molto severo rappresenta tre Satiri barbati e con coda di cavallo nell'atto di spremere uva. Nel centro si scorge una panchina e sopra di essa un tavoliere circondato da una piccola diga meno nel lato sinistro. Al tavoliere poi è imposto un sacco, sul quale un Satiro appoggia il ginocchio, tenendo colla d. chiusa la bocca del sacco. Tale sacco deve immaginarsi pieno di uve, giacchè sotto di esso, cioè dal lato s. del tavoliere, il vino (espresso mediante sovrimposto rosso) scola ingiù in una sottoposta tina, alla quale è appoggiata una grossa anfora puntuta. Un altro Satiro, questo itifallico, procede dalla parte s. verso il tavoliere, alzando sopra di esso con ambedue le mani un grande oggetto che ha la forma di un pane tondo. Dopo che il Satiro che ora sta premendo il sacco, avrà finito il suo lavoro, tale oggetto probabilmente sarà imposto sul sacco e col suo peso spremerà dalle uve ciò che ancora vi avanza di sugo. A d. un terzo Satiro è occupato a spremere uva coi piedi in una tina. Affinchè il suo movimento sia più elastico, egli tiene le mani dentro un laccio (rosso) che spicca sotto l'orlo superiore della rappresentanza. Il di lui corpo si presenta di faccia, la testa di profilo verso s. Tutti e tre i Satiri hanno corone d'ellera

p. 500 è riferito, che nella medesima tomba si sia trovato anche un denario foderato della *gens Junia*, mentre i sigg. Pepe, Tamburrini e Continelli hanno assicurato a me, che tale denario provenga da un altro sepolcro.

(rosse). *R.* Tre giovani con bende (rosse) attorno la testa occupati di esercizi ginnastici. L'uno rappresentato a s. è ignudo ed alza colla s. un *halter* (verso d.); il secondo, che si trova nel centro della composizione, veste mantello e tiene nella d. un bastone (verso d.); il terzo, ignudo, procede verso s., rivolgendo la testa e tenendo nella d. due corde (rosse). Sull'orlo molto largo che circonda l'orificio, sono dipinte di nero figure di animali.

Il secondo vaso, un'anfora alta 0,415, è un capolavoro della ceramica dell'epoca periclea, il quale per la prima volta ci mostra la scena, come Polinice cerca di sedurre Erifile presentandole la fatale collana. A s. Polinice (ΠΟΛΥΝΕΙΕΣ sic), barbato, è in piedi, appoggiando il lato s. del petto in un lungo bastone. Egli tiene colla s. la cassetta ossia l'astuccio, che conteneva la collana, ed alza quest'ultima, tenendola tra l'indice ed il pollice della d., verso Erifile 'ΕΡΙΦΙΛΕ', che gli si trova dirimpetto in piedi, vestita di chitone ed epiblema orlati di nero. Il corpo di essa si presenta di faccia; la bella testa (di profilo) è rivolta verso la collana e la d. cupidamente protesa. I capelli in maniera pittoresca cadono ingiù sulla fronte e lungo le guance, mentre la treccia all'occipite è rialzata mediante una sfendone. Tale testa di Erifile secondo la mia opinione appartiene ai più distinti prodotti dell'antica pittura vascolare ed è meravigliosa la finezza con cui l'artista dentro un tipo, che mostra la bellezza severa propria allo stile dell'epoca, ha saputo accennare il carattere individuale di Erifile, cioè la frivolezza e la cupidigia ingenua. Polinice ha in testa un cappello con falde strette e veste un corto chitone cinto, sull'orlo inferiore del quale sono ricamate figure di lioni; la clamide gli cade sul braccio s.; al lato s. pende la spada. La famosa collana, rilevata con sovrimposto giallo, consiste di una striscia, dalla quale pendono nove attaccagli tondi. Fra Polinice ed Erifile è in piedi una cicogna (verso d.) *R.* A s. è in piedi un giovane (verso s.) con benda bianca attorno la testa, vestito di un mantello oh'avvolge il braccio s. e le gambe. Appog-

giando l'ascella d. in un bastone e toccando questo colla d. abbassata, egli guarda una giovinetta munita di larga tenia e vestita di chitone e mantello, che gli sta dirimpetto (verso s.) e rivolge la testa verso di lui. Fra le due figure si legge $\Lambda\Sigma V X \text{I}$.

Il terzo vaso è una magnifica anfora, la quale secondo lo stile quasi affatto libero dei disegni e l'alfabeto delle iscrizioni sembra appartenere alla fine del 5. secolo a. Cr. (alta 0,50). Nel centro si vede Achille ($\Delta\text{H}\text{I}\text{A}\text{E}\text{Y}\text{E}$) in piedi (verso s.), ignudo salvo la clamide che cade sul braccio s. e l'elmo, munito di alta cresta e di guanciali, che copre la testa; lo scudo è appoggiato alla gamba d. Appoggiandosi colla s. sull'asta, il giovane eroe protende colla d. una tazza a Briseide ($\text{BPI}\text{E}\text{HIE}$), la quale gli sta dirimpetto (verso d.) con un orcio nella d. abbassata. La giovinetta, con bianca tenia attorno la testa, veste chitone ed epiblema cinto ed ha orecchini (neri) consistenti di un bastoncino orizzontale, dal quale pende un oggetto in guisa di goccia. Colla s. solleva alquanto il chitone. Dietro Achille è in piedi Agamennone ($\text{A}\Gamma\text{A-MENN}\Omega\text{N}$ sic), appoggiando la d. in un bastone o scettro (verso s.); un largo mantello è avvolto attorno la spalla s. ed attorno le gambe, lasciando ignudo il vigoroso petto. L'espressione del volto sembra sdegnosa o malcontenta. Una leggera mescolanza di melanconia si osserva nella faccia di Achille. R. Attorno una colonna dorica sormontata da una architrave sono aggruppati un uomo ammantato con bastone (verso d.) ed una giovinetta (verso s.) con capelli sciolti, ambedue in piedi. L'uomo tanto nel tipo quanto nel panneggiamento esattamente corrisponde alla figura d'Agamennone, quale è rappresentata sull'altro lato dell'anfora. La giovinetta, incoronata, vestita di chitone e mantello, ornata di orecchini simili a quelli di Briseide, tiene colla s. all'altezza della cintura un oggetto ovale, sia un frutto, sia un uovo, ed alza colla d. una tenia verso la colonna, la quale probabilmente deve

spiegarsi per un monumento sepolcrale. — In ogni lato del collo dell'anfora è dipinto un leone che procede verso s.

Oltre a ciò tra i vasi dipinti conservati nel medesimo Museo mi sembravano interessanti due crateri, l'uno trovato a Rugge (alt. 0,37; diam. dell'orificio 0,40), l'altro a Vaste (alt. 0,325; diam. 0,35). I disegni del primo, eseguiti in uno stile perfettamente libero, mostrano nel centro accanto ad un bacino da bagno una donna (verso d.) vestita di chitone ed epiblema cinto, la quale guardandosi in uno specchio, che tiene nella s. alzata, colla d. si occupa d'acconciare i capelli. Dal lato d. procede verso di essa un Satiro barbato e con coda di cavallo (verso s.), offrendole colla s. un alabastron e alzando colla d. una melagranata; la nebride gli svolazza dietro il dorso. I movimenti del Satiro sono burleschi ed in guisa di ballo. Simili sono anche i movimenti di Mercurio, il quale è raffigurato dall'altra parte, cioè dietro la donna, nell'atto di andarsene (verso s.). Il dio, la cui faccia si presenta a due terzi, è perfettamente caratterizzato dall'alto petaso alato; dal caduceo, che egli col braccio inferiore s'appoggia al petto, e dalla clamide affibbiata sulla spalla. Egli porta sulla d. protesa due scarpe e sulla s., che tiene all'altezza del petto, uno strano oggetto, che rassomiglia ad un tubo di cuoio fornito di bocca di metallo e quattro volte piegato. Siccome Mercurio s'allontana rannichiando particolarmente il corpo e sulle punte dei piedi, così sembra, che egli abbia rubato le scarpe e l'anzidetto oggetto alla donna, mentre questa è occupata a far toeletta. Comunque sia, in ogni caso questo dipinto mediante il carattere particolarmente burlesco si raffronta alla rappresentanza della Doloneia sul ben conosciuto cratere di Pisticci¹ e come questa fa pensare all'influenza del dramma satirico. R. Tre giovani ammantati in piedi, uno dei quali con bastone nella d. Tra il primo ed il secondo sporge dal suolo un tralcio d'alloro.

I dipinti del cratere di Vaste, che sono di uno stile

¹ Overbeck *Gal. tav. XVII 4 p. 415 n. 41.*

molto rilassato rappresentano tre figure che sembrano improntate da una composizione raffigurante il massacro di Penteo. A s. di chi guarda siede una donna vestita di chitone cinto, che tiene un gran ramo d'albero sulla spalla. Segue un'altra donna, che procede in maniera circospetta, tenendo nella d. una spada; veste un chitone cinto che lascia scoperta la mammella s., ed un mantello, il quale, mentre svolazza indietro, vien tenuto da essa colla mano s. La composizione vien chiusa dalla figura di una giovinetta vestita di corto chitone cinto, la quale, procedendo veementemente, colle mani alzate sopra il capo è nell'atto di sguainare una spada. Le due figure ultimamente descritte hanno il capo circondato da tenie. *R.* Un giovane ignudo ed un altro avvolto nel mantello sono raggruppati attorno ad un cippo o pilastro.

Tra i bronzi esposti nel Museo di Lecce merita attenzione una cista a cordoni trovata a Rugge, la quale appartiene alla classe che il ch. Gozzadini ¹ chiama « etrusca »; è alta 0,222; il diametro dell'orificio arriva a 0,27. La cista ha 10 cordoni, compresi quello che circonda l'orificio. I due manichi finiscono nelle estremità in teste di cigno e sono mobili dentro quattro anelli - due in ogni lato - ritti di bronzo, i quali sono fissati sul recipiente mediante lastrette fuse con loro nel medesimo pezzo di bronzo. Ambedue le lastrette nella parte inferiore sono prolungate in guisa di cono. Il fondo della cista, che ora offre un semplice piano, pare alquanto ripasticciato. Il fatto che una cista a cordoni è stata trovata nella penisola iapigica, conferma il risultato sviluppato da me nei nostri *Annali* dell'a. 1880 p. 240-254, che cioè cosiffatto tipo di vaso sia d'origine greca. E credo, che i dotti che riconoscono tali ciste per etrusche, abbandoneranno quest'opinione, dacchè si è costatatato il ritrovamento di una cista a cordoni in una parte dell'Italia, colla quale gli Etruschi non hanno mai avuto commercio alcuno. Non mi sembra necessario

¹ *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli* p. 48-52.

il rilevare espressamente, come il medesimo fatto contraddice all'ipotesi del ch. Bertrand ¹, che cioè le ciste a cordoni siano prodotti celtici, giacchè sono convinto, che la fantasia del medesimo dotto, quantunque ardita sia, non imaginerà mai relazioni commerciali tra i Celti e gli antichi Messapii.

Alla fine non vorrei passar sotto silenzio un bacino di bronzo proveniente da Ruvo, che sta in istretta relazione coi tipi i quali negli *Annali* 1880 p. 225 ss. furono dichiarati per calcidesi. Tale bacino (alt. 0,12, senza le parti sporgenti dei manichi; diam. 0,34) è retto da tre zampe di leone riunite da un cerchio scannellato ed ha l'orificio munito di un fregio ad ovoli. I due manichi attaccativi in direzione orizzontale consistono di un semicerchio che in ogni lato finisce in una figura coricata di leone. Dai due leoni poi sortono strisce che finiscono in colli di serpe, le teste dei quali sporgono sopra l'orificio del piatto. Il fatto che tale bacino è stato trovato a Ruvo, prova che anche questo tipo è d'origine non etrusca, ma greca. Un simile bacino è esposto nel Museo di Napoli (alt. 0,16; diam. 0,33) e nell'inventario n. 73549 registrato come proveniente da Ercolano, alla quale indicazione contraddice non soltanto il tipo che accenna ad un'epoca molto anteriore a quella greco-romana, ma anche la patina diversissima da quella propria ai bronzi trovati ad Ercolano. Lo stesso Museo di Napoli contiene anche tre manichi dell'anzidetto tipo (n. 72914-16), sopra la provenienza dei quali l'inventario non dà indicazione alcuna.

In casa del sig. barone Francesco Casotti notai un orcio (alto 0,07; recipiente ampio) coperto di vernice poco lucente di colore rosso tendente all'arancio, sulla base del quale è graffita nell'argilla già cotta l'iscrizione KOILP.

Oria.

Andai ad Oria per esaminare la tomba descritta dal ch. Tarantini *Bull. dell' Inst.* 1878 p. 121, 122 e nelle *Not.*

¹ *Revue archéol.* XXV (1873) p. 371, 372.

d. scavi com. all' acc. dei Lincei 1878 p. 146,147, il cui zoccolo era dipinto « di varie fasce imitanti diverse qualità di marmi ». Siccome la medesima tomba conteneva vasi del cosiddetto stile pugliese, così essa riesce molto importante per la quistione, in che epoca il costume d'imitare nella pittura a fresco incrostazioni polilitiche sia stato introdotto nell'Italia. Ma disgraziatamente la tomba era stata completamente distrutta. Risulta peraltro dalle informazioni che ricevetti dal ch. Tarantini e da varie persone ad Oria, che le singole fasce non erano espresse a rilievo, ma dipinte sul medesimo piano di stucco.

Taranto.

Mentre fino al principio di quest'anno l'epoca classica a Taranto era quasi esclusivamente rappresentata dall'ammasso di rovine informi situate fuori della porta di Lecce e conosciute sotto il nome delle fornaci, negli ultimi mesi si sono scoperti monumenti che ci danno un'idea perfetta della magnificenza della città greca. Tra questi primeggia un peripteros dorico, che nelle proporzioni delle colonne e nelle distanze degli intercolumnii sembra corrispondere a quello d'Ortygia a Siracusa. Sono state messe allo scoperto due colonne del portico settentrionale, che finora erano rinchiusi in un muro delle case della Congrega della Trinità in Via maggiore, e nello scavo eseguito a piedi di esse allo scopo di misurarne l'altezza, fu ritrovato lo stilobate. Nella via di mezzo poi furono rinvenuti frammenti di un fregio lavorato in marmo pentelico, che rappresenta combattimenti tra Greci e barbari, ed il di cui stile pittoresco accenna all'epoca dopo Alessandro Magno; oltre a ciò un torso di statua e pezzi architettonici riccamente decorati, i quali, lavorati anch'essi in marmo pentelico, sembrano derivare da un edificio di stile ionico o corinzio. Si sono scoperti inoltre diversi tratti del muro della città, mediante i quali può stabilirsi definitivamente l'andamento dell'antico recinto, ed alcuni gruppi di tombe;

quest'ultime disgraziatamente quasi affatto spogliate. Tutte queste scoperte si devono all'intelligenza ed all'energia del sig. Luigi Viola inviato a Taranto come commissario dalla Direzione generale degli scavi, il quale merita il nome di resuscitatore dell'antica Taranto. Siccome egli stesso prepara una monografia particolareggiata sopra le scoperte da lui fatte, accompagnata da carta topografica, così sarebbe indiscreto d'entrare nei loro meriti e perciò bastino per ora i presenti cenni. Mi sembra all'incontro un dovere di comunicare alcune notizie più circostanziate sopra un ammasso di terrecotte scoperto nel fondo della signora Giovinazzi vicino alla villa di S. Lucia sul mare piccolo, giacchè la pubblicazione sistematica delle antiche terrecotte ora è uno dei principali incarichi del nostro Istituto. La quantità dei pezzi ritrovati è colossale e può sostenersi senza esagerazione, che essa ammonti almeno a 25000. Una statistica precisa è resa impossibile da ciò che una parte dell'anzidetto terreno nell'anno passato venne esplorato da particolari, i quali hanno venduto molte delle terrecotte allora scavate e a Roma e a Parigi. Soltanto nel mese di febbrajo dell'anno corrente furono intrapresi scavi sistematici per ordine del governo italiano, i quali, diretti dal medesimo sig. Viola, hanno dato alla luce 20000 esemplari in circa. Riflettendo sopra le circostanze che avrebbero potuto cagionare tale accumulazione di terrecotte, pensai in primo luogo ad un uso di cui si trova cenno in diverse iscrizioni¹. Quando cioè nei tempi greci il numero degli oggetti votivi era diventato esuberante, allora l'amministrazione, per guadagnare posto, faceva portar via quelli che sembravano di poca entità. E pare, che due depositi di terrecotte scoperti presso il tempio di Cerere a Onido² debbano mettersi in relazione con tali misure. Ma il sig. Viola, al quale comunicai questo pensiero, con ragione m'oppose

¹ *Bangabé ant. hell.* II n. 777; *Benndorf. griech. und sicil. Vasenb.* I p. 14, 15. Cf. *C. I. G.* I n. 1570.

² *Newton hist. of discov. of Halicarnassus* vol. II p. 1 p. 326 ss., vol. II p. 2 p. 412.

il fatto che nessuna delle terrecotte ritrovate presso il mare piccolo è intera, e che dai frammenti rinvenuti non si è potuto comporre alcun esemplare completo. Essendo così, sembra più probabile che quei frammenti siano rifiuti, che da uno o più stabilimenti ceramici furono accumulati nell'anzidetto posto. Dando ora un ragguaglio dei principali tipi ovvii nel ripostiglio, debbo dichiarare, che la mia relazione non sarà per niente completa. Siccome cioè gran quantità delle terrecotte, quando arrivai a Taranto, era già imballata per essere spedita al Museo di Napoli, così ho potuto tener conto soltanto di una parte del materiale. La maggioranza delle terrecotte consiste di figure o gruppi lavorati con una sola matrice. L'argilla umida colle dita è stata impressa in questa matrice, senza riempire le concavità prodotte nell'impressione. Abbonda tra gli esemplari lavorati in cosiffatta maniera un gruppo che rappresenta un uomo barbato o un giovane coricato in un letto, mentre ai suoi piedi sullo stesso letto siede una donna. Il petto dell'uomo o del giovane è ignudo, la parte inferiore coperta dal mantello. Il capo apparisce ornato ora di un'alta stefane nella parte centrale particolarmente acuminata, ora di una larga tenia munita di rosette e nel mezzo di una specie di palmetta¹. La donna, raffigurata in dimensioni più piccole, veste chitone e generalmente ha il mantello tirato sull'occipite; ma in alcuni esemplari invece del mantello porta sul capo un'alta stefane. Gran quantità poi di varianti nasce dalla diversa maniera in cui sono atteggiate le mani dell'uomo o dell'efebo, e dai diversi attributi che tengono. Ora la d. è appoggiata sul ginocchio e la s. tiene una tazza, ora la tazza si trova nella d. ed apparisce appoggiata la s. Talvolta la tazza è rimpiazzata da un kantharos. Altri esemplari raffigurano l'uomo con

¹ Pare che a teste distaccate di cosiffatto gruppo si riferisca la descrizione del ch. Lenormant *la Grande-Grèce* I p. 88: « Il est une particularité qui leur est commune à toutes, c'est le développement singulièrement ample et quelque peu théâtral de la coiffure, les grandes couronnes ornées de grosses fleurs en rosace ecc. ».

nella s. la lira ($\chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$) e nella d. la tazza. Oltre a ciò le figure riunite in tale gruppo ricorrono isolate, cioè il coricato è rappresentato senza la donna sul letto, ed è rappresentata in figure isolate la donna seduta. Accanto al letto del coricato, quando è rappresentato solo, talvolta è raffigurata un'anfora. Ci sono poi frammenti dell'uomo coricato, che mostrano uno scudo sporgente sopra il di lui braccio d., ed altri sui quali accanto alla spalla s. della medesima figura si scorge una maschera arcaica di Sileno (di faccia). Le figure di donne sedute in parte hanno conservato tracce dell'originaria polieromia, mostrano cioè un fondo bianco e sopra di questo una tinta rossa sui capelli e sulle strisce del chitone. Relativamente raro sembra un tipo che raffigura una donna coricata in un letto, che ha posta la d. sul ginocchio e tiene nella s. una tazza. Esaminando poi questi tipi dal lato artistico, vediamo che essi rappresentano uno stile arcaico, uno stile di passaggio dall'arcaico al libero sviluppo ed un'arte libera, la quale però, prescindendo da rare eccezioni, non può protrarsi oltre la metà del 4. secolo a. C. Lo stadio più arcaico è rappresentato da alcune figure isolate, cioè dall'uomo coricato che tiene la lira, dalla donna seduta e da quella coricata, le quali donne offrono talvolta tipi simili a quello dell'antico gruppo trovato a Cervetri e già posseduto dal Campana¹. Fra i gruppi predomina lo stile di passaggio. Siccome tutti i tipi sono più o meno frammentati, così è impossibile il dare esatte misure dei singoli esemplari. Ma in maniera approssimativa può dirsi, che la lunghezza dei gruppi varia tra m. 0,20 e 0,40 e che le dimensioni delle figure isolate mostrano variazioni analoghe. Riesce poi molto difficile di dar un'idea sufficiente della svariatazza degli oggetti che restano fuori delle sopra mentovate categorie. E mi contento di menzionarne soltanto alcuni. Lo stile degli ultimi decenni del 5. secolo è magnifica-

¹ *Mon. dell'Inst.* VI. tav. LIX; de Longpérier *Musée Napoléon III* pl. LXXXX.

mente rappresentato da una bellissima testa di cavallo (lunga 0,20), da una testa pileata d'efebo (alta 0,13), da una testa di giovinetta che porta una cuffia simile al berretto frigio (alta 0,13). Al 4 secolo poi accennano alcuni frammenti di rilievo: p. e. un efebo ignudo collo scudo al braccio s. accanto ad un cavallo — la parte d. del rilievo manca; un giovane (Apolline?) privo di testa, ignudo salvo la clamide, che cade sopra la spalla s. e sulla gamba d.; si trova a cavallo sopra un cigno. Uno stile avanzato simile a quello dei cosiddetti vasi pugliesi, a quel che pare, è rappresentato soltanto da pochi esemplari: p. e. da due rilievi, l'uno dei quali raffigura un gruppo di due lottatori, l'altro un ragazzo ignudo (di faccia) seduto sopra un capriuolo.

Presso il sig. avv. Diego Colucci vidi alcuni oggetti che provengono da tombe scavate nel fondo Pompei situato vicino al Pizzone presso il mare piccolo. A quel che mi comunica il medesimo signor avvocato, quelle tombe erano quasi del tutto spogliate. Furono trovati nel medesimo sepolcro due vasi di terracotta riccamente decorati di figure ed ornati in rilievo. Ambedue hanno un'altezza di m. 0,54, compresi i piedistalli, che sono lavorati separatamente. Il loro tipo è molto snello ed elegante. I recipienti hanno la forma di una *lekythos* priva di manico. Il labbro che circonda l'orifizio, è dorato. Una collana con attaccagli in forma di cono avvolge il collo, il quale al di sotto è limitato da una zona azzurra. La parte contigua al piedistallo è scannellata e lo spazio esistente tra le scannellature ed il collo ha una decorazione in rilievo quasi identica in ambedue i vasi. L'uno cioè mostra a s. di chi guarda Vittoria in piedi (verso s.) vestita di chitone, sostenendo con ambedue le mani uno scudo. Precede accanto a lei un Amorino (verso s.) che porta sulla nuca un pacco, appoggiandolo con ambedue le mani. Egli rivolge la testa verso d., dove è assiso in una roccia un giovane (Apolline?) ignudo, salvo il mantello che gli cuopre le gambe, nell'atto di suonare colla s. la cetra, il plettro nella d. Il corpo del giovane è diretto verso d., ma la testa rivolta indietro verso

la figura di Vittoria. Anche il giovane è accompagnato da un Amorino in piedi (verso d.). Segue Minerva in piedi, di faccia, tenendo colla d. un ramo di palma, e come ultima figura a d. una donna seduta (verso d.) che suona la cetra; la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore coperta dal mantello. I rilievi hanno conservato tracce di una ricca policromia e qua e là di doratura. Le figure ch'adornano l'altro vaso, sono espresse coi medesimi stampi e soltanto disposte in maniera alquanto diversa, mentre la Vittoria, che sul vaso or ora descritto si trova all'estremità s. della rappresentanza, è traslocata tra Minerva e la suonatrice di cetra.

Nel medesimo scavo, non si sa più se nella medesima tomba, fu trovata un' olla nera a due manichi verticali (alt. 0,04; diam. dell'orifizio 0,06), sopra la quale tra i manichi con colore bianco sono dipinti due nomi propri, dall'una parte cioè $\Phi\iota\lambda\omicron\kappa\lambda\mu\omicron\varsigma$, dall'altra $\Gamma\alpha\lambda\lambda\iota\kappa\iota\varsigma$.

Metaponto.

Mentre mi trovava a Metaponto, gli scavi avevano luogo immediatamente accanto al lato nord-ovest della strada ferrata ed a breve distanza della cantoniera n. 31. Siccome mi vi sono fermato soltanto poche ore, così debbo contentarmi di dar sopra quello scavo pochi cenni, rimandando i lettori al rapporto circostanziato che sta preparando il ch. Michele La Cava. L'escavazione ha messo alla luce rovine di case che hanno subito una o più violenti distruzioni. Chiaramente si riconoscono le fognature e si sono scoperti diversi pozzi circondati da parapetti cilindrici lavorati in terracotta. Degno di attenzione mi sembra il fatto che una casa ha due pavimenti, l'uno in distanza di incirca 30 centimetri sovrapposto all'altro. Ambedue i pavimenti consistono di una mescolanza di sabbia e di materia argillosa, ma quello superiore ossia il più recente apparisce molto più grossolano. Il quale fatto accenna che la generazione più recente, sia tecnicamente, sia nel bene-

sere o in ambedue i riguardi, era inferiore a quella precedente. L'eseguire la pianta dell'abitato scoperto diventerà possibile soltanto dopo che il livello antico sarà sbarazzato dalla grande quantità di rottami che ora lo coprono alla rinfusa. Fra questi rottami abbondano frammenti di vasi dipinti che generalmente si chiamano pugliesi. Nella mia presenza fu estratto il frammento di un gran cratere di cosiffatto stile, che mostra una giovinetta di carnagione bianca nell'atto di suonare le doppie tibie; veste uno stretto chitone a maniche lunghe, il quale nel mezzo è diviso da una larga striscia verticale; la conica treccia sporge dall'occipite in maniera barocca. Abbondano inoltre frammenti di vasi che su fondo nero hanno ghirlande o figure d'uccelli eseguite a colore bianco, i quali vasi anch'essi sogliono comprendersi tra la categoria dei pugliesi. Ma mi sembra tempo di abbandonare finalmente questa denominazione, la quale in parte almeno è decisamente falsa e che con buone ragioni è stata combattuta dal ch. Lenormant¹. Pare cioè impossibile il supporre che i Metapontini in qualunque periodo si siano serviti di stoviglie fabbricate dai Lucani, Peuketii o Messapii. Piuttosto sembra probabile che quello stile rilassato e talvolta anche barocco abbia avuto origine nelle colonie elleniche della Magna Grecia verso la fine del quarto secolo, quando cessò l'importazione di vasi attici, e che una buona parte delle stoviglie generalmente chiamate pugliesi sia lavorata nelle medesime colonie. Fra gli oggetti scavati in mia presenza vorrei menzionare ancora un disco di terracotta rossastra con due buchi accanto l'orlo (diam. 0,095). Ha nel mezzo un'approfondatura ovale, dentro la quale è espresso in rilievo un simbolo irricognoscibile, e sopra l'epigrafe MYPTΩΣ impressa nell'argilla prima della cottura.

Nel magazzino che contiene gli oggetti scoperti negli ultimi scavi, ebbi occasione di ammirare i magnifici pezzi d'incrostazioni di terracotta dipinta trovati tra le rovine

¹ *La Grande-Grece* I p. 93, 94.

del tempio di Apollon Lykeios (« chiesa di Sansone »)¹, i quali in parte corrispondono a quelli rinvenuti dal duca di Luynes² nel medesimo posto, ed offrono ad un architetto archeologicamente istruito ricchi materiali pel ristauro di quel tempio. Allo scienziato incaricato di cosiffatto ristauro proporrei anche la domanda, se alcuni frammenti di rilievi arcaici lavorati in pietra calcarea e trovati anch'essi tra le medesime rovine non abbiano appartenuto alle metopi. Fra i quali primeggia la parte inferiore di un rilievo (n. 20), sulla quale si vede la gamba d. di una figura che procede veementemente. I contorni dell'osso del ginocchio sono espressi mediante due linee oblique convergenti; il muscolo della polpa apparisce molto accentuato — maniera d'espressione che combina perfettamente con quella visibile nell'Apolline sulle monete arcaiche di Caulonia e nel Poseidon sui tipi arcaici di Poseidonia. In ogni caso quei frammenti suscitano il più vivo interesse, giacchè essi per ora sono i soli monumenti, che ci danno un'idea della plastica, quale all'epoca arcaica venne esercitata nelle colonie achee.

Interessante per lo stile arcaico si è anche una figura di cignale che procede verso s. (lungo O, 14), trovata nel fondo de Porellinis. Tagliata in una sottile lastra di bronzo e colle particolarità interne espresse a graffito, tale figura si raffronta al bronzo cretese pubblicato nei nostri *Annali* dell'a. 1880 tavv. d'agg. T, e come questo fuor di dubbio serviva ad essere intarsiato in qualche mobile o cassetta di legno o avorio. Nel mezzo del corpo c'è il buco per il perno o chiodo, con cui la figura veniva fissata.

Finalmente osservai nel medesimo magazzino anche molte terrecotte perfettamente identiche a quelle trovate a Taranto, sopra le quali ho ragionato a pag. 196 seg.

¹ Duc de Luynes et J. Debacq *Metapontis*; *Notizie degli scavi* 1880 p. 190, 191.

² *Metapontis* pl. VIII p. 44 ss.

Catanzaro.

A Catanzaro ho esaminato il Museo provinciale, il quale è ancor piccolo, ma molto ben ordinato nel senso topografico dal direttore, sig. cav. Domenico Marincola Pistoja. Vi ho notato i seguenti oggetti:

1. Frammento di un rilievo molto piano di terracotta trov. a Nicotera (Medma?), alto 0,11, largo 0,06 — per quanto è conservato. Nel fondo si vedono gli avanzi di una figura coricata in una kline. Davanti è in piedi un giovane ignudo (verso d.) che tiene la d. abbassata sulla coscia, la s. — nella quale anticamente si trovava un attributo — all'altezza dell'ombilico; ha una tenia attorno la testa e lunghi capelli che scendono sul dorso. Lo stile è arcaico e molto fino; il corpo del giovane apparisce snello e magro.

2. Rilievo sepolcrale di pietra calcarea, largo 0,44, alto 0,33, trov. a Gerace (Locri Epizefirii). Un uomo, privo di testa, è coricato sopra un letto, appoggiandosi sul gomito s.; la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore coperta dal mantello; ambedue le mani mancano. Accanto al letto si trova una tavola a tre piedi imbandita di vettovaglie e più verso s. un giovane vestito di chitone cinto in piedi, che tiene il braccio d. — ambedue le mani mancano — abbassato sopra una specie di tripode. Sopra il coricato si scorge nel mezzo del fondo uno scudo tondo, e più verso s. sporge la protome di un cavallo. Il rilievo lavorato a più piani e colle estremità in parte staccate dal fondo accenna ad un'epoca posteriore ad Alessandro Magno.

3. Elmo di bronzo, alto 0,17, trov. a Tiriolo. La cupola è tonda e mostra sul davanti un tubetto ed un buco adattato a ricevere un secondo tubetto, i quali tubetti senza dubbio servivano a reggere il cimiero. La parte che proteggeva la nuca, è ornata di rabeschi molto fini in rilievo, mentre sulla parte frontale si sviluppano ricci finamente cisellati con foglie d'ellera frapposte in distanze simmetriche. L'elmo di Tiriolo in tale motivo, ed oltre a ciò nello stile, si raffronta ad un esemplare rinvenuto presso

Chiusi¹. La quale rassomiglianza suscita il dubbio, se quest'ultimo elmo fosse lavorato nell'Etruria e non piuttosto importato dall'Italia meridionale.

4. Figura di terracotta, di stile avanzato, alta 0,17, trov. a Tiriolo: Minerva, munita di elmo, chitone, epiblema ed egide, è in piedi, reggendo colla s. lo scudo tondo ornato del gorgoneion e libando da un orcio, che tiene colla d. abbassata sopra un altare.

5. Doppio ariete di bronzo, cioè due protomi d'ariete composte colle parti di dietro, trov. a Strongoli (Petelia). Il lavoro apparisce molto primitivo, ed un buco verticale praticato nel mezzo dell'oggetto rende probabile che esso abbia servito da capocchia ad un grande ago crinale. Un simile oggetto si è trovato negli scavi d'Olimpia².

Del resto potei verificare a Catanzaro il fatto che anche nella Magna Grecia erano in corso monete ateniesi. La collezione cioè del sig. comm. Vito Migliaccio contiene due tetradrammi attici di tipo molto primitivo ed una dramma arcaica. Ed un tetradrammon ed una dramma si trovano nel Museo provinciale. Le quali monete tutte e cinque, come mi assicurarono i sigg. Migliaccio e Marincola, sono state acquistate a Catanzaro, cioè rinvenute nei dintorni.

Reggio di Calabria.

Nella collezione del sig. comm. Spandò Bolani:

1. Orcio con ampio recipiente, alto 0,19, trovato presso il porto di Reggio. La parte inferiore è dipinta con vernice bruna, la superiore con strisce brune sopra fondo giallastro, il quale motivo nel mezzo del collo è interrotto da uno stretto oblungo, che mostra gruppi di brune linee rotte sopra il medesimo fondo. Il vaso appartiene alla più antica classe di stoviglie greche dipinte che si trovano nell'Italia.

2. Figurina d'attore comico, lavorata in un'argilla giallastra molto fina, trov. vicino a Gerace (Locri Epizefirii). Ne mancano i piedi. Ciò ch'è conservato è alto 0,13. L'attore, munito del somation, veste un corto chitone ed un mantello, ch'è tirato sull'occipite. Egli tiene ambedue

¹ Bull. dell'Inst. 1880 p. 261, 262.

² Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 23.

le braccia sotto il mantello, in maniera che la d. è appoggiata sul petto, la s. al fianco. L'espressione del volto colla bocca aperta e con barba aguzza apparisce cipigliosa. Il membro virile visibile sotto il chitone è legato insù. Esecuzione molto accurata.

3. Mentre si gettavano le fondamenta della chiesa di S. Domenico nella Strada cattolica dei Greci a Reggio, furono scoperte alcune tombe interamente sconvolte e dentro una di esse il frammento di un vaso di stile pugliese. Si vede sopra di esso la parte superiore di un Sileno coronato d'ellera (rilevata con sovrimposto giallo), appoggiando la mano ad un bastone che finisce in una palmetta. Rivolge la testa verso una figura, di cui avanza una mano che tiene un piatto imbandito di melegranate ed altri frutti (bianchi e gialli). Il quale frammento trovato in una tomba greca suscita riflessioni analoghe a quelle che furono comunicate pag. 201 innanzi ai vasi del medesimo stile scoperti a Metaponto.

Potenza.

Il ch. Michele Lacava, ottimamente merito delle antichità patrie, ha cominciato a raccogliere impronte in gesso delle iscrizioni osche e latine esistenti nella Basilicata. Siccome copie e calchi di quelle latine recentemente trovate sono state mandate al Mommsen, così mi contenterò di pubblicare tre epigrafi osche che furono copiate da me secondo i gessi posseduti dal sig. Lacava. Tutte e tre sono scolpite sopra lastre bislunghe di pietra calcarea, che erano impiegate come materiali nella chiesa di S. Maria di Rossano a Vaglio in Basilicata.

- 1) CTATIC
ACΔEIEC·CTA
KCAIC
- 2) NICTOP·E
- 3) ΔEICEIΔOM

Nel medesimo posto fu trovata una lastra analoga con sopra ΜΩΝΩΜΜΕ.

W. HELBIG.

II. MONUMENTI.

L'iscrizione dell'aerarium di Palestrina.

I grandiosi avanzi di edifizi antichi, sopra i quali si trova fabbricata la moderna Palestrina, hanno destato assai presto la curiosità degli antiquari e degli architetti romani; studi intorno a questi avanzi si trovano già nel celebre codice Vaticano una volta posseduto da Fulvio Orsini¹, ed il nostro secolo, oltre chi sa quanti studi rimasti inediti nei taccuini degli autori e negli scaffali delle biblioteche², ha visto due splendide pubblicazioni, una quella dell'architetto russo Costantino Thon corredata d'un testo di Antonio Nibby, l'altra quella che si trova nel sesto dei grandi volumi del Canina intitolati *Gli edifizi di Roma antica*³. Malgrado tutti questi studi non si è arrivato finora ad una completa certezza intorno la destinazione e l'uso dei diversi corpi che compongono questo grande complesso di rovine; mentre l'autore dei disegni del codice Vaticano ne correda le diverse parti colle splendide, ma arbitrarie denominazioni di *Templum Fortunae*, *Templum Opis*, *Templum Vestae* ecc., i moderni generalmente hanno quasi rinunciato a formarsi una idea precisa intorno l'antica destinazione ed il vero nome dei diversi avanzi; e mettendoli in vaga connessione col tempio della *Fortuna Primigenia*, nel recinto del quale tutti questi avanzi sarebbero stati compresi, si persuasero che una data parte p. e. avrebbe servito per 'abitazione dei ministri inferiori inservienti al tempio'⁴, un'altra 'di trattenimento e di riposo a quelli che venivano a consultare le sorti'⁵, una terza 'per contenere i doni offerti alla dea'⁶. Ora una scoperta inattesa⁷ ci ha fatto conoscere la

¹ Cod. Vat. 3439 f. 51.

² Il sig. Fernique nel suo pregevole libro *Etude sur Préneſte ville du Latium* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* fascicolo XVII) p. 102 s'è potuto servire degli studi di architetti francesi conservati a Parigi nella biblioteca dell'*Ecole des Beaux-Arts*.

³ Vol. VI tav. 111-118 con testo vol. V p. 94 seg.

⁴ Nibby *Analisi della carta de' dintorni di Roma* 2 p. 502, presso il Thon p. 8.

⁵ Nibby *Analisi* 2 p. 509, presso il Thon p. 15.

⁶ Canina, l. c. V p. 97.

⁷ Questa scoperta s'è fatta per puro caso, nel ripulire le pareti della indicata bottega. Non è peraltro di data del tutto recente; per-

primitiva destinazione ed il vero nome di uno dei principali avanzi dell'antica Preneste. È questo quell'antico edificio, la cui fronte decorata con quattro colonne di ordine corinzio si vede in uno stato di conservazione relativamente buona sulla piazza maggiore di Palestrina (*piazza*

Savoia), ed il corpo del quale è incorporato nella fabbrica del seminario vescovile¹. Perchè entrato in una delle botteghe che si trovano nel pianterreno della fronte di questo edificio, e precisamente in quella che è situata più verso sinistra e porta attualmente il numero civico 6, si vedono sul muro² opposto all'ingresso scolpite le seguenti parole:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F

AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT

Ognuno vede che questa iscrizione ci rivela l'antica destinazione se non dell'intero edificio, almeno di quella parte dove essa si trova³, e in oltre i nomi dei magistrati i quali ne

chè già diversi anni fa era stata segnalata a questo Istituto dal zelante esploratore delle patrie antichità sig. Pietro Cicerchia, al quale anche l'autore di questa notizia va debitore di molte ed utili indicazioni.

¹ Gli scrittori di storia prenestina (Ceccoli p. 44; Petrini p. 6; cf. Nibby *Avalisi* 2 p. 504) danno generalmente a questo edificio il nome di *delubro inferiore*, nome il quale deve la sua origine alla supposizione che il celebre mosaico, trovato nel seminario vescovile dentro questo edificio ed ora esistente nel palazzo baronale di Palestrina, sia identico coll'*opus lithostrotum* fatto da Sulla in *Fortunae delubro Praeneste* (Plin. *h. n.* 36, 25, 189); e, quanto all'attributo *inferiore*, alla pretesa esistenza di un altro *delubro* situato più verso il monte sopra l'attuale palazzo baronale.

² Questo muro è costruito di grandi parallelepipedi di peperino, come pare. L'iscrizione si estende sopra due di questi parallelepipedi nella lunghezza di metri 1,25; le lettere sono alte 4-5 centimetri.

³ La bottega si trova sotto la parte anteriore della grande sala oblonga, nell'abside della quale pare che esisteva il celebre mosaico, e la pianta della quale è portata dal Thon tav. 1 fig. 15 e dal Canina tav. 117; e mentre la bottega stessa colla sua solida costruzione - tanto le pareti laterali quanto la volta sono di grandi massi di pietra - corrisponde assai bene ai requisiti di un *aerarium*, luogo che doveva servir principalmente per deposito di valori, la grande sala superiore difficilmente poteva servire a tale scopo.

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT

iniziarono la fabbrica¹. L'epoca dell'edifizio si è creduta generalmente quella di Silla, a motivo dello stile delle decorazioni²; e a questa supposizione non disdicono nè il carattere paleografico nè i particolari grammaticali della nuova iscrizione³. Probabilmente l'*aerarium* sarà stato una delle nuove costruzioni della colonia fondata a Palestrina da Silla dopo i disastri toccati a quella città durante la guerra civile⁴. È da desiderare che da persona abile ci sia data la descrizione architettonica e la pianta esatta di sì nobile avanzo di antichità, non essendo sufficienti quelle pubblicazioni che finora se ne hanno.

H. DESSAU

¹ La frase *faciendum dare* mi pare di significato poco o niente diverso da quello della frase più ordinaria *faciendum locare*. Pare che al termine della carica dei due *aediles* che avevano dato in appalto la costruzione dell'*aerarium*, la fabbrica non era ancora terminata; altrimenti essi avrebbero aggiunto alla iscrizione le parole *eidemque probaverunt*. Un'altra idea intorno il significato della frase *faciendum dederunt* sarebbe quella che a Preneste esclusivamente ai più alti funzionari del comune, ai *praetores* ossia ai *duoviri*, spettava di dare in appalto la costruzione di stabilimenti pubblici, e che colla frase *faciendum dederunt* si voleva indicare qualche azione subordinaria degli *aediles*. Ma questa spiegazione mi pare meno probabile dell'altra.

² Nibby presso il Thon p. 7. 11, *Analisi* 2 p. 504.

³ È vero che la forma di angolo molto acuto adoperata per la lettera L nella prima linea sembra indicare un'epoca più rimota; ma siccome la stessa lettera nella seconda linea è formata in maniera assai diversa (in forma quasi rettangolare) — come si vede bene nel facsimile qui appresso, facsimile peraltro non troppo bene riuscito — così non darei troppa importanza a quella L acuta. — Quanto all'arcaismo ortografico della doppia A nella parola BAASO, se ne trovano non pochi esempi in iscrizioni non solamente dell'epoca sillana, ma anche più tardi, specialmente in nomi propri.

⁴ Ha raccolto recentemente le notizie relative alla fondazione di questa colonia il Marquardt *Staatsverwaltung* I p. 444. — È vero che la *gens Anicia*, alla quale apparteneva uno dei fondatori dell'*aerarium*, pare esser stata una delle nobili famiglie di Preneste libera ed indipendente; perchè già nell'anno della battaglia di Cannae troviamo un *Marcus Anicius* come *praetor* e comandante delle truppe che Praeneste pose a disposizione della alleata Roma (Liv. 23. 19), e molti sono gli *Anicii* che si trovano sulle antiche stele sepolcrali di Palestrina in gran parte anteriori all'epoca sillana. Ma probabilmente entrarono o poterono entrare nella nuova colonia di Preneste come cittadini di ottimo diritto anche i Prenestini superstiti alla strage sillana. — Notisi che il membro della grande ed antica *gens Anicia* porta un *cognomen*, mentre il suo collega *Mercicius*, probabilmente meno ricco di antenati, ne è privo.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1881 (2 fogli)

*Scavi di Roma, di Cesi, di Amelia e di Pompei. — Vasetti di Siracusa. —
Aes signatum del collegio alla Querce.*

I. SCAVI.

a. Antica cloaca.

Ha origine presso l'angolo di via Paganica con piazza Mattei un' antica cloaca, che per il genere di costruzione e materiale adoperato non fa dubitare essere di epoca antichissima.

Tale cloaca, partendo, come si è detto, all'angolo di via Paganica con piazza Mattei, procede in linea retta sotto il Ghetto, e sbocca nel Tevere presso le antiche mole di s. Bartolomeo. È costruita a grandi blocchi di pietra gabbina, ciò che dimostra la primitiva costruzione romana. I piedritti sono alti 1,80, composti di due soli filari alti ciascuno 0,90, profondi 0,70, di lunghezza fino a 2,50. La volta a cunei nelle stesse dimensioni di soli 5 cunei ad incastro senza cemento di sorta. Il piano della cloaca è selciato con grandi poligoni di selce; vi sono dei restauri del 1600, epoca che fu costruito il collettore detto comunemente il chiavicone dell'Olmo.

Il fondo presso la via del Portico d'Ottavia è all'ordinata 5.11 (riferito all'idrometro di Ripetta) a met. 9,53 sotto il piano attuale stradale. È da ritenersi che nel costruire il chiavicone dell'Olmo rinvenissero detta cloaca, ed ivi innestassero la chiavica, poichè, mentre il chiavicone dell'Olmo costruito nel 1600 ha una pendenza di 0,55

per ‰ in tutta la sua lunghezza, giunto a piazza Paganica per m. 80 ha la pendenza di 2,37 per ‰, e precisamente per raggiungere quella cloaca, che nei stadi preventivi non si conosceva.

Il piano antico presso quella località era all'ordinata 12,42, cioè il piano della chiesa del Pantheon; tale certezza venne dal sottoscritto rilevata nell'esecuzione di un cavo in via di s. Elena de' Falegnami civ. n. 15, ove si rinvenne l'antica strada romana in grosse guide di selce all'ordinata 12,42, ossia sotto il piano stradale attuale met. 3,08.

P. NARDUCCI

b. Necropoli di Cesi (Umbria).

Lettera del sig. prof. GIUSEPPE BELLUCCI a W. Helbig.

Nei lavori di una strada che deve congiungere il paesetto di Cesi con Amelia, abbisognarono alcune opere di sterro presso Cesi, per stabilire il piano stradale. Codeste opere si praticarono poc'oltre il paese, ad ovest-nord-ovest di questo, incidendo i depositi terrosi, che stanno a piedi del monte, posto a ridosso di Cesi, depositi formati dal *talus* naturale ed accresciuti poi da uno strato di variabile spessore di pozzuolana. Nel terreno vocabolo *Porta-palazzo* siffatti lavori misero allo scoperto alcune tombe, nelle quali si rinvennero oggetti di qualche interesse, valevoli a precisare l'epoca relativa in cui fu stabilita la necropoli. Avendo avuto occasione di esaminare la località, di vedere gli oggetti e di raccogliere informazioni direttamente dagli operai, mi sembra opportuno raccogliere in una breve notizia, quanto potei rilevare su tale soggetto.

Lo strato in cui si trovarono le tombe sta a cinque metri o cinque metri e mezzo al disotto del terreno coltivato attuale; è però visibilissima, a circa due metri e mezzo di profondità, una linea di divisione, che fa cono-

scere con evidenza come i depositi superiori in gran parte diversi dai primi, siensi effettuati in un tempo posteriore a quello in cui si verificarono i depositi sottostanti, e può, ben ammettersi, che allorquando avvennero le tumulazioni, l'uomo dovè scavare soltanto due metri o due metri e mezzo di terra per raggiungere il piano delle tombe.

Da quanto potei vedere e rilevare, nessun ordine esisteva, sia riguardo alla direzione, sia riguardo alla disposizione delle tombe stesse. Gli operai concordemente mi raccontarono, che ogni cadavere da essi rinvenuto giaceva incombusto sulla nuda terra; era ricoperto da un cumulo di forma circolare, formato con terra, commista a carboni ed a cenneri, alto quaranta o cinquanta centimetri, e poi da uno strato di pietrame, che separava il cumulo suddetto dalla terra sovrastante.

I pezzi del pietrame non eran ciottoli di fiume, nè manifestavano segni di preparazione alcuna; ebbi campo di esaminarli e potei conoscere ch'essi erano generalmente frammenti voluminosi, tali quali provennero dalla roccia da cui naturalmente si separarono; essi erano affatto conformi a quelli che alla base del monte e nelle vicinanze anche oggi si trovano in copia. Nessun segno appariva al di sopra del terreno, per il quale si facesse palese l'esistenza delle tombe; e ciò facilmente si spiega, perchè come ho detto l'antico livello del suolo fu, in epoca posteriore a quella in cui dovette succedere la tumulazione, ricoperto di un forte strato di terra e di pozzuolana. Per quanto indagassi però non mi fu dato di precisare nessun segno speciale, nemmeno nell'antico livello del suolo; gli operai stessi mi raccontarono che non si accorgevano dell'esistenza di una tomba, se non quando trovavano lo strato di pietrame. Ciò ch'essi notarono si fu, che le pietre più grosse stavano nella parte superiore del cumulo.

Mentre poi ebbero a rinvenire un cadavere per ogni cumulo e ne rinvennero in tutto circa venti, in un cumulo solo, maggiore degli altri, trovarono tre cadaveri riuniti, parallelamente disposti ed ugualmente orientati con la testa

ad ovest ed i piedi ad est. Il cumulo di terra e di pietrame era molto maggiore che in tutti gli altri casi, ed all'intorno del cumulo correva ancora un cerchio isolato di ciottoli angolosi, ciò che non si era notato nelle altre tombe.

L'esame delle ossa rinvenute, quantunque ridotte a frammenti nella maggior parte, mi fece conoscere non di meno, come tra i cadaveri disposti dovesse trovarsene anche qualcheduno di donna. Gli operai mi assicurarono di non avere incontrato in nessun caso ossa abbruciate o vasi che le contenessero, da poter dedurre la presenza di cadaveri combusti.

Gli oggetti rinvenuti con i cadaveri furono parecchi; nella maggior parte andarono dispersi, e molti furono frammentati durante i lavori. La nota di siffatti oggetti è la seguente:

1. Spade di ferro a lama piatta, con taglienti allargati nel terzo inferiore, con impugnatura piatta e larga, senza fori; una di esse può dirsi intiera, non mancando che della punta, rotta durante l'escavazione; delle altre vidi parecchi frammenti.

2. Coltelli in ferro di diverse grandezze a tagliente diritto o ricurvo.

3. Punteruoli in ferro.

4. Accette in ferro; la lamina battuta e piegata a caldo forma l'imboccatura per il manico.

5. Lance in ferro ed in bronzo. Puntali in ferro per l'estremità inferiore delle aste delle lance.

6. Falci in ferro; mancano di codetta per innestarle al manico ed hanno invece uno o due fori ad una dell'estremità, per essere mercè chiodetti ribattuti fissate al manico.

7. Una lamina in bronzo a forma di mezza luna con manico, comunemente ritenuta siccome rasoio. Codesto oggetto offre la particolarità di avere due piccoli fori in corrispondenza della parte centrale della costola, ed inoltre una linea di divisione nell'ossido che riveste una delle due facce, accennante forse all'esistenza di un manico o

custodia del rasoio, a somiglianza di quello che si rinvenne negli scavi dell'Esquilino e fu illustrato da Lei *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 97.

8. Un' armilla ed un anello in bronzo; la prima era al braccio di un cadavere, di cui conservo il radio macchiato dall'ossido del rame.

9. Una figura di guerriero ignudo, imberbe, col pileo, armato di piccolo scudo circolare nel braccio sinistro. Doveva possedere una lancia, nella mano destra forata. Il guerriero è in attitudine di offesa e quantunque l'espressione di questo atto sia sufficientemente resa, pure, come prodotto di fusione e come tecnica di lavorazione, codesta figurina lascia moltissimo a desiderare, risentendo grandemente dell'arte rozza primitiva. Questa figurina fu trovata uella stessa tomba con il rasoio n. 7 e l'ocarina di cui è parola al n. 12¹.

10. Un'estremità superiore di pugnale in ferro con cinque diramazioni terminate da capocchia, disposte regolarmente in croce. Codesta estremità assomiglia ad altre rinvenute nelle necropoli della prima età del ferro, tanto italiane quanto straniere, e richiama per la conformazione l'impugnatura delle spade dette ad *antenna*.

11. Parecchie fibule corrispondenti a tre tipi principali. Alcune sono a barchetta a corpo pieno o vuoto, altre sono costituite di un semplice cordone ritorto in bronzo,

¹ La figura appartiene alla classe di quelle, sopra le quali ho trattato nel *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 248-250 e nelle *Sitzungsberichte der Münchener Akademie, philosoph.-philol. Cl.* 1880 p. 512. 513 e 552. Siccome tali figurine finora erano state ritrovate o sparse nella terra o deposte in vasi d'argilla, così mancavano criterii esterni per determinare lo stadio, al quale esse abbiano da attribuirsi. La figura all'incontro scoperta nella tomba di Cesi fa parte di un'insieme perfettamente circoscritto, la cui cronologia, facendosi i necessari confronti, potrà stabilirsi almeno in maniera approssimativa. Sembra del resto, che il guerriero deposto nella tomba di Cesi rappresenti il ritratto del defunto e perciò si colleghi colle rozze figure di terracotta che si rinvennero nelle urne cinerarie dei primitivi sepolcreti laziali (Cf. *Bull. dell'Inst.* 1891 p. 5).

con rilievo spiraliforme ed. in fine alcune sono formate da una lamina abbastanza larga, che ne forma il corpo e son terminate dal lato della staffa da un disco di forma circolare o ellittica. Sulla faccia esterna della lamina del corpo di tali fibule si trovano ornamenti semplicissimi di linee diritte, curve o spezzate ad angolo. Questo tipo di fibula col corpo foggiate a nastro e con un disco dal lato della staffa, ha un'importanza abbastanza significativa, ove si rifletta che, sebbene con qualche differenza di carattere, finora si rinvenne soltanto nell'Umbria e quasi esclusivamente nella Valle del Nera. Angelucci trovò nella regione del Gargano fibule aventi il corpo a nastro; parecchi segnalano il trovamento di fibule terminate da un disco nel lato della staffa, ma finora, per quanto conosco, non si notarono trovamenti di fibule col corpo conformato a nastro e con la terminazione della staffa a disco.

È pur d'avvertire che parecchie delle fibule a barchetta presentano cinque bottoncini di ambra simmetricamente disposti a forma di croce sulla parte convessa del corpo medesimo, incassati entro cavità circolari praticatevi, con un piccolo trapano. Anelletti, pendagli diversi, dischi di avorio sono poi attaccati e pendenti a parecchie di codeste fibule.

12. Oggetti diversi, come un'ocarina appartenente forse a qualche fibula, cilindretti e catenelle in bronzo, un nastro pure in bronzo, avvolto a spira per ornamento delle chiome, consimile ad altri rinvenuti principalmente a Suessola (*Not. d. scavi comm. all'acc. dei Lincei* 1878 tav. I 7 p. 108) ed ad Orvieto (*Bull. dell'Inst.* 1878 p. 227 n. 4-6), fuse-ruole in terra cotta di forma conica, pietruzze levigate ed altro.

13. Pochi avanzi animali, tra cui ho specialmente segnalato quelli del majale.

14. Stoviglie frammentate provenienti da tazze, coppe, piatti, piccoli recipienti per liquidi. Codesti frammenti sono di pasta rossastra o nera ed all'esterno sono generalmente neri e lucidi per ingubbiatura. All'aspetto tali stoviglie

appajono rozze, quantunque sieno in parte lavorate al tornio, ed offrano poche linee graffite, che fanno intravedere qualche concetto ornamentale.

Dall'insieme delle cose raccolte o rinvenute, le quali mostrano per la forma e per l'ornamentazione la maggiore analogia con quelle provenienti dalle necropoli italiane riferibili alla prima epoca del ferro, reputo che debba ammettersi anche presso Cesi una necropoli, che dal punto di vista dei criteri paleoetnologici debba ascriversi all'epoca suddetta. Tenuto conto poi del fatto dell'inumazione dei cadaveri in tale necropoli e di alcuni caratteri particolari, può inferirsi una maggiore analogia con le necropoli del gruppo piceno, di quello che con altre delle regioni italiane. Un'ultima osservazione che mi sembra interessante di fare è quella, che gli oggetti deposti nelle tombe della necropoli suddetta, sia per rito, sia per sentimento di pietà o di rispetto dei superstiti verso i defonti, non manifestano segno alcuno di spezzamento intenzionale. Se parecchi oggetti son rotti o distorti o in qualunque modo alterati nelle lor forme primitive, lo furono evidentemente per opera delle diverse pressioni o spinte del terreno o dei materiali diversi con cui si trovarono riuniti.

Ulteriori ricerche e studi convalideranno meglio quelle conclusioni, che oggi possono soltanto trarsi da osservazioni generali e da una breve nota preliminare.

Non posso chiudere questa relazione senza ringraziare il dott. L. Valentini per le molte indicazioni fornitemi sull'argomento e per le cortesie usatemi; i sigg. Lausi e Regis per gli oggetti che si compiacquero donarmi; il sig. Pesciajuoli per le notizie fornitemi riguardo agli avvenuti trovamenti.

GIUSEPPE BELLUCCI.

c. Scavi d'Amelia.

Lettera del sig. marchese G. EROLI a G. Hensen.

(cf. *Bull.* 1860 p. 118; 1864 p. 56; 1867 p. 169)

Nel già noto terreno *Pantanelli*, fecondo di biade, di frutti e di antichità, lavorandosi dal colono profonda e larga buca, per piantarvi un olivo, venne scoperta bislunga cassa da morto, chiusa da grandi tegole, e scavata nel suolo istesso di natura tufacea. Quivi rinvennersi i seguenti oggetti, posseduti ora dal sig. Virgilio Sabatini.

Bronzo. Un ago crinario terminato in ben fatta testa di serpe; un paio di pinzette a sottil lamina foggiate al par delle nostre; una spatola a guisa di quelle degli speziali, ma più gentile e lavorata nel suo manico; un cucchiaino col concavo ben piccolo, e col manico lungo e sottile. Alcune strigili.

Avorio. Un tondo e breve bastoncino; una grossa ghianda bucata ov'è il picciuolo, la quale formava probabilmente il capo del detto bastoncino, servito forse per ago crinario, tanto più che ambedue questi arnesi hanno la stessa tinta di verde chiaro.

Figuline. Alcuni vasetti e lumi di niuna importanza.

A confine dello stesso terreno *Pantanelli*, ed in un podere appartenuto un tempo al capitolo della cattedrale, furono studiosamente praticati alcuni scavi in società dalla b. m. del canonico don Luigi Cajani, e dal vivente Antonio Girotti sotto la sorveglianza di Giuseppe Chieruzzi Amerino. Questi signori compiacquersi notarmi, oltre gli oggetti del medesimo luogo, da me già numerati nelle altre mie, i seguenti usciti in luce contemporaneamente.

Bronzo o rame. *Aes rude* in quantità; monete parecchie ossidate non leggibili. Questi bronzi, riscoperti da uno strato di cenere e carboni, stavano due metri e mezzo circa sotterra entro un recinto di muro, che dalla superficie della terra nascondeva il capo per un metro, e la base

alman per sei. Questo metallo, e l'altro già descritto, dovea far parte di una *favissa*¹.

Piombo. Un grosso tubo di acquedotto del peso di chili 14. Stava esso incastrato nel muro di alcune vasche servite per bagni, presso le quali era costruito un calidario da scaldar l'acqua.

Pietra dura. Aloni scarabei venduti all'insaputa dei padroni dal colono scavatore.

Figuline. Alcuni balsamari con tre grossi mattoni quadrati, i cui lati saranno alti circa 50 cent. l'uno. Nel loro centro danno a leggere il marchio della fabbrica, già noto per altri esemplari trovati in Amelia e fuori²:

L · CATIVS

ROMANVS

L'uno di questi è presentemente posseduto dal sig. Girotti Antonio, il quale, mostrandolo, m'ebbe detto, che stava per soglia di una porta. Presso i sepolcri rinvenuti sul luogo, osservossi pure un piancito a tassellatura di giusti cubi di marmo bianco e nero, ornato di greca; alcune urne cinerarie con cassa da morto, coperta di tegoloni; un'antica strada selciata formante canale in mezzo per lo scolo delle acque.

Nel terreno appellato volgarmente *la Rivolta*, posseduto dai Carità, venne fuori, nel lavorar la terra, un grosso pane di metallo del peso di un chilo e mezzo circa, che presenta la forma propria dell'*aes rude*: esso è oggi in mano del nominato Girotti.

¹ La favissa era il tesoro del tempio. In fatti gli oggetti amerini stavano sotto alcune larghe, lunghe ed erte lastre di tufo, che formavano il piancito del tempio; e che tale fosse il luogo, ne diedero indizio i fusti di colonne ivi trovati, e altri ornamenti in pietra propri di un tempio, non che 50 idoli, alcuni scarabei ecc. (*leggi le mie lettere antecedenti*).

² Ne potrai vedere uno simile nella mia *Miscellanea storica narnese*, vol. I pag. 381; quantunque in questo esemplare sia in fine un F di più. (*Fecit*). Così pure nello stesso volume e pagina vedrai il bollo M · POM'ONI, di cui farò metto in seguito. Ambedue questi bolli faron trovati nell'abbazia di s. Stefano sotto Montero di Narni.

Dai sepolcri di epoca anteriore alla romana vennero anco in luce vasi di bronzo e specchi di rame, in parte figurati e ben conservati. Fra i figurati e conservati sono notabili tre, i cui disegni stanno in mie mani per cortesia del Sabini che fecemene trar copia.

I due più piccoli mostrano la rappresentanza tanto frequente negli specchi d'un giovane con berretto frigio posto fra due donne similmente ornate, mentre una terza stassi dietro ad esse (cf. Gerhard *etrusk. Spiegel* III tav. 262 sgg.); il terzo raffigura Perseo nel momento che consegnò a Minerva la testa di Medusa, ch'esso tiene pei capelli sospesa in alto con la destra. Costei, al fianco sinistro dell'eroe, ha l'elmo in capo, i pendenti agli orecchi, la veste lunga ripiegata alla vita, con l'egida in sulle spalle, il sinistro braccio guernito di braccialetto, i piedi di scarpe accollate, e con la sinistra stringente una lunga asta. Perseo porta coperta la folta e ricciuta chioma dal petaso donatogli da Mercurio; ha la persona tutta nuda, e solo i piedi guerniti di ali e calzari. Sembra che abbia un corto manto dietro le spalle, vedendosene intorno al suo collo i capi affibbiati. Con la destra stringe una scimitarra piegata e formata a modo di falce; nel braccio sinistro dà a vedere un braccialetto. Assistono a questa scena due figure assise; l'una maschile nuda a lato di Minerva, e l'altra femminile vestita al fianco di Perseo. L'uomo porta un elmetto in testa, un manto dietro le spalle, il braccialetto nel braccio sinistro, con cui sembra sorreggere un lembo del suo manto, mentre con la destra stringe la cima dell'asta di Minerva. La donna, con chioma increspata ed ornata di semplice diadema e con pendenti agli orecchi, ha coperto il corpo di tunica e manto, e i piedi di scarpe; col braccio destro, guernito di braccialetto, appoggiasi ad uno scoglio, e con la man destra tiene leggermente un ramo. Non dubito riconoscere in essa Andromeda liberata da Perseo e nell'uomo Plutone, che a Perseo diede l'elmo fatale da lui portato nell'impresa contro le Gorgoni.

Nella strada provinciale amerino-orvietana, ch'è ancora

in costruzione, facendosi, mesi sono, lo scavo per la fondazione dei pilastri di un cavalcavia, vicinissimo alle antiche mura ciclopiche della città, furon trovati alcuni sepolcri con entro filigrana e lamine d'oro figurate a sbalzo; alcuni frammenti di vasetti in terra cotta inverniciati a nero; una dozzina di lucerne ordinarie della stessa materia; un piede di candelabro di bronzo; due grandi assi con la testa di Giano nel dritto, il rostro di nave nel rovescio e la scritta ROMA; uno scheletro ben lungo sotto la copertura dei consueti tegoloni marciti del sigillo della fabbrica, e presso il suo capo poste due monete ben conservate, l'una di Cesare Augusto, l'altra di Claudio. Rinvennersi inoltre i resti di una tomba a volta, fabbricata con grandi lastre di tufo rettangolari; nonchè una strada antica selciata, poco lontana dalla nuova provinciale. Presso quella, a qualche metro di profondità, rinvennessi poi una grande urna in terra cotta, contenente alcune ossa e molti vasetti della stessa materia, ma tutti infranti. Ai due lati della medesima veggonsi due delfini malamente scolpiti.

Recandosi lunge dalla città circa un chilometro, prima discendendo e poi salendo per poco la costa di un monte calcareo che prospetta levante, trovasi un podere della famiglia Carità dimandato s. *Benedetto*. Sulle rovine del convento de' Benedettini ivi esistito una volta ora scorgesi una vecchia casa colonica ed una nuova in costruzione. Dagli scavi fatti pei fondamenti di questa venne rilevato che i monaci ebber fabbricato nel luogo di antica villa romana. La qual cosa non è nuova, avendo io già notato nella mia *Miscellanea storica narnese* (vol. I pag. 379), che i Benedettini ebbero ordinariamente costume di fabbricare loro chiese e cenobi in suolo già occupato da ville, terme, o altro, antiche romane. Gli oggetti ivi rinvenuti sono:

Una cassa di travertino contenente un lungo scheletro, ed avente scolpita nel prospetto un' iscrizione molto leggibile, di cui non sono visibili altro che le parole CALPYRNI VXOR. Questa cassa fu rimessa in costruzione con la parte scritta nascosta, per cui non vennemmi fatto a leggerla sul

posto; e dovetti starmene alla relazione del sig. Edimberto Rosa Amerino. Alcuni frammenti di cornicione e modanature di bianco marmo semplici, o con ornamenti di fiori, dentelli, ovoli ecc., un medaglione della stessa materia e del diametro di 20 cent. circa, il quale rappresenta in basso rilievo un uomo attempato in atto di camminare, portante in sulla destra un oggetto indistinto; altro pezzo di marmo bianco triangolare e scapezzato, che costituiva forse la base di un elegante candelabro romano, mentr'esso è fornito di femminili figure a basso rilievo incorniciate, di cui non resta che parte delle gambe e piedi nudi, e parte delle vesti. Una di esse è da ritenersi per Baccante, apparendo il pezzo estremo della sua nebride. Altro marmo bianco, alto presso a poco 50 cent., e largo meno, il quale fu rimesso in costruzione nella parete verso il mezzogiorno della nuova casa. Sonovi rappresentate tre donne che furono a prender acqua al fonte per riempirne un grande vaso, che mirasi in mezzo al pavimento presso loro. L'una sta in atto di versar l'acqua dentro al medesimo, e le altre due vi si appressano con l'urna in testa per fare altrettanto.

Oltre questi frammenti romani, abbiain due del medioevo, pavimenti di marmo con ornamenti a fettuccia intrecciata a larghi spazi, secondo lo stile del sec. VIII e IX. Non dubito punto, oh' essi abbiano appartenuto all'antica chiesa benedettina; e così avrem per essi il tempo approssimativo della sua costruzione.

Alle torri dei Franchi, e propriamente nel luogo appellato il *Ponte di Spiccalento*, e che rimane per la strada che conduce a *Porchiano*, fu trovata una statuetta di bronzo, che non vidi, e che pesò un chilo circa, venduta da un contadino lire cinquanta. Nel medesimo territorio di *Porchiano*, e nel terreno domandato lo *Spedaletto*, rinvennensi un pesante anello di oro con una catena non intera del medesimo prezioso metallo, guernito di pietre dure, posseduto oggi dal sig. Salvatori di Orvieto.

A *Montecampano*, luogo distante da *Amelia* circa sei chilometri, andando per la via pubblica, e tre per la via

breve de' campi, evvi un terreno detto *Fontone*, presso cui esiste la pubblica fonte del paese, il qual terreno è proprietà dei fratelli Luigi e Angelo Lucci. Ivi lavorando profondamente il suolo, per piantarvi alberi, venne a caso trovato un buon cumulo di *aes rude*, fra cui erano due pezzi del tridente notato nella tav. XI n. 3 dell'opera dei pp. Marchi e Tessieri sull'*aes grave* del museo Kircheriano, di più l'oncia segnata nella tav. V n. 6 della stessa opera. Inoltre tre monete ossidate non leggibili; una pietruzza rossa lavorata, erta circa 3 cent., e alta sei. Nel luogo ove giaceva questo bronzo, o rame che sia, non vidi alcuna resto di fabbricato o di cadaveri, ed essendo esso fecondo di acqua, è da supporre con molta probabilità che detto metallo formasse parte di una stipe acquaria, accumulata ivi dai devoti della Ninfa che dava nome alla fontana ridetta.

G. EROLI.

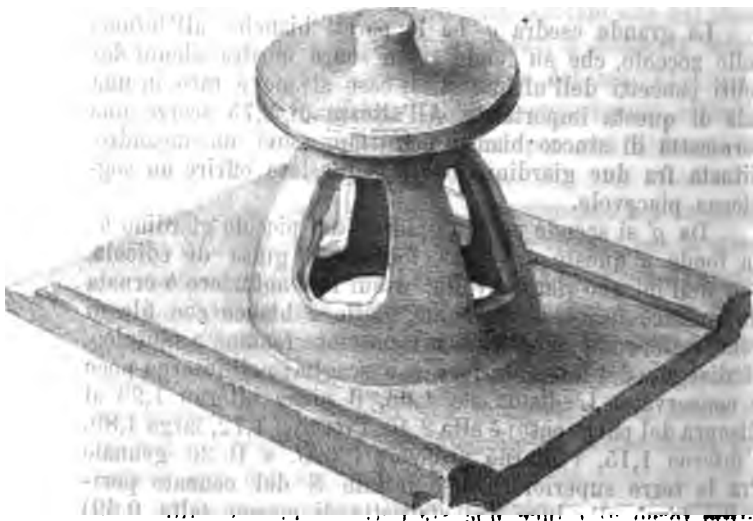
d. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. pag. 113 segg., 169 segg.)

La grande esedra *g'* ha le pareti bianche all'infuori dello zoccolo, che su fondo rosso scuro mostra alcuni dei soliti concetti dell'ultimo stile: caso strano e raro in una sala di questa importanza. All'altezza di 2,75 scorre una cornicetta di stucco bianco con impressovi un meandro. Situata fra due giardini doveva nell'estate offrire un soggiorno piacevole.

Da *g'* si scende per un gradino nel piccolo giardino *h'*. In fondo a questo evvi una fontana a guisa di edicola, che nell'interno (fatto a volta) e sul lato anteriore è ornata di musaico in verde, turchino, giallo e bianco con file di conchiglie, come le altre ben conosciute fontane a musaico. Il disegno del lato anteriore è a scaglia; nell'interno poco è conservato. L'edicola sta 1,66, il piano interno 1,93 al disopra del pavimento; è alta 2,40, l'interno 1,72, larga 1,89, l'interno 1,15, l'interno profondo 0,695. « Il 26 gennaio fra le terre superiori, verso il lato S del cennato peristilio tornò alla luce una statuetta di marmo (alta 0,69) rappresentante, come sembra, un Ermafrodito in piedi, tutto

nuda, che si appoggia col braccio sin. ad un tronco, dal quale pende la clamide; ha lunghi capelli quasi muliebri, e mostra, specialmente nella veste, tracce di color rosso. È priva del naso, della mano d., della punta del piede sin., e del piede d., la cui gamba è spezzata, ed è di una esecuzione assai mediocre ». Così riferisce nelle *Notizie* 1880, pag. 101. il dottor Sogliano, il quale l. c. pag. 151 asseriva, che tale statua abbia fatto parte della sudescritta fontana; ed infatti potrebbe benissimo esser stata collocata nella nicchia. Da essa nicchia l'acqua scendeva per una scaletta di 8 gradini, rivestita di lastre di marmo bianco, rimesse dalla Direzione degli scavi sulle tracce del rivestimento antico; quindi dall'altezza di 0,67 sopra il pavimento cava in una vasca larga (N. a S) 1,80, lunga 2,35 profonda 0,74, rivestita di *opus signinum*, e dipinta internamente di verde-mare, con uno scolo vicino all'angolo NE, che si dirige verso N. Il locale poi vien ristretto da un corridoio coperto a volta (*m'*), indicato nella pianta con linea punteggiata, il quale, accessibile anche da *h'*, congiunge *d'* con *n'*. Il suo piano è di c. 0,45 più basso ancora di *h'*; riceve luce da *h'* mediante 4 piccole aperture nelle sue pareti e 4 aperture nella volta coperte di tegole di forma singolare rappresentata nel nostro disegno.



È chiaro dai margini rialzati che tali tegole furono cotte per far parte del tetto di un edificio e dar luce alla località ad esso sopposte. Sopra la volta è stato formato un piano, una terrazza orizzontale, interrotta soltanto da due lucernarii e terminato dal muro laterale del coccifoglio, che innalzandosi sopra di esso ancora di 0,30 all'inc., forma un basso podio. L'acqua piovana mediante due tubi di piombo praticati attraverso il podio suddetto, nei punti indicati sulla pianta con piccole linee trasverse, calava in *N*, onde poi o calava nel bacino o per un tubo incastrato nel muro. *N* in un condotto sotterraneo, che probabilmente la portava sul vic, il quale però ancora non è scoperto.

Al disopra dell'ingresso al corr. *m'*, il quale qui doveva essere un po' più alto, per potervi scendere da *d'* e *N'*, ed è coperto da una piccola volta coll'asse da *E* a *O*; evvi un piccolo vano coperto a volta, il cui scopo rimane oscurò onde per tre gradini si scendeva sulla terrazza sovrapposta a *m*. Non si vede però come o la terrazza o il piccolo vano suddetto fosse accessibile. L'enigma si scioglie, osservando che la scala a *d* dell'atrio n. 2 arriva al livello del piccolo vano, e pare che, un tempo almeno, vi si passasse dall'estremità superiore della scala per una galleria. Con ciò vien supposto che il n. 2 facesse parte della casa in discorso, ciò che già sopra (pag. 119) abbiamo trovato più che verosimile.

Non v'è dubbio che *N'* era un piccolo viridario e che vi si coltivarono delle piante. Era scoperto e dava luce a *n'* per una finestra quadrangolare protetta dalla parte di *N'* da una piccola tettola composta di tre tegole poco sporgenti, e per due più grandi e situate più in alto; dava luce anche ad *l'* per una finestra, che proprio nell'angolo attraversa obliquamente il muro. Di pavimento poi non v'è traccia. Anche le pitture delle pareti accennano ad un giardino. Vicino al suolo v'è prima tutt'attorno una folta ghirlanda di foglie, sulla quale si vedono cicogne e lucertole. Lo zoccolo quindi rappresenta un basso muro, immaginato come il recinto d'un giardino: per otto pie-

cole aperture, chiuse da graticci formati di bastoni che s'inrociano, son visibili delle piante; altre piante fra cui molta edera, e sopra esse qualche uccelletto dal petto giallo compariscono sul margine superiore e scendono sul lato rivolto allo spettatore. Segue poi una zona alta 0,57, terminata inferiormente da una striscia di color rosso-scuro, superiormente da una ghirlanda simile a quella che trovammo vicino alla terra: vi è rappresentata acqua con poche piante acquatiche e moltissimi pesci, conchiglie, polipi ed uccelli acquatici, fra cui p. es. una murena trafitta dalle corna di una ragosta, an' altra avvolta da un polipo; al margine superiore è visibile il cielo. Siffatta zona, colla ghirlanda che la termina, arriva fino alla sommità del basso podio della terrazza sopra *m'*, dimodochè ciò che segue nelle pareti S' e O' stà più addietro, al di là di quel corridoio. In mezzo a ciascuna delle tre pareti interne è rappresentata su fondo rosso-scuro una colonna scannellata (ionica o corinzia) appiè della quale cresce edera; sul muro di fondo le sta vicino un ibis, che tiene fra i suoi piedi un serpente. Ne' due scompartimenti rimasti ai lati della colonna troviamo sulle pareti laterali la tanto frequente rappresentanza d'un giardino, cioè di piante visibili dietro un basso muro, avanti il quale evvi un bacino quadrangolare con acqua, sorretto ciascuno sulla testa da una Sirena seduta. Delle Sirene sono conservate tre, essendo distrutta la parte anteriore del muro d.; non sono repliche di un medesimo modello ma differiscono ne' lineamenti e nell'espressione del viso. Sul bacino sta sul muro sin. a d. un piccione, sul basso muro altri uccelli: un'anitra, una pavonessa, un gallo, una gallina di faraone, un uccello nerastro poco conservato che non saprei classificare, un pavone. Sul muro d'ingresso poi e su quello di fondo troviamo rappresentanze di bestie, anch'esse tanto predilette negli ultimi tempi di Pompei: sul muro d'ingresso a d. (per chi entra) una bestia del genere felino (pantera?) coricata, ma cogli occhi alzati e come in procinto di attaccar qualche altro animale; a sin. un capriuolo che pascola,

cui dal fondo si avvicina una gran bestia poco riconoscibile (pare un leone). Sul muro di fondo a sin. un tero caduto ginocchioni, essendogli saltato sul dorso un leone; più indietro un animale (asino?) coricato. A d. un cavallo bianco caduto per terra sotto l'attacco di una tigre; a d. un cinghiale.

Finalmente sul lato anteriore della sostruzione della scaletta della fontana, fra il piede di essa ed il bacino, evvi dipinta su fondo verdemare una figura virile coricata (i piedi a sin.), le gambe avvolte d'una veste verdastra con orlo paonazzo; la sin., appoggiata col gomito sopra un oggetto non riconoscibile, regge un lungo ramo con foglie lunghe (canna); mentre la d. riposa sul capo cinto di canna. Il viso è rivolto verso l'angolo NE di *h'*. Rappresenta senza dubbio una divinità fluviale (il Sarno?) appoggiata forse sul solito vaso rovesciato.

Registriamo ancora, che in *h* fu raccolta « una statuetta panneggiata di Giove, in bronzo, coi fulmini nella mano d.; è corrosa per l'incrostatura del lapillo, a. 0,078 » (Not. 1880 p. 232); e che nella « località alle spalle della fontana « — cioè o in *m'*, o sulla terrazza sovrapposta — si trovò « una statuetta muliebre (di bronzo) colle braccia conserte, con cui stringe sul petto una colomba; è vestita con abito talare, che le copre i piedi, ed il mantello è tutto corrosa dall'incrostatura del lapillo; alt. 0,091 ». — Ivi stesso si raccolsero due monete di bronzo ed « una laminetta (d'oro) per ornamento di toletta, finiente a centina nei due capi, ove stanno due piccolissimi fori, lunga 0,071, larga nel mezzo mill. 20; altra laminetta attorcigliata lunga 0,09, larga 0,004 ». *d'* ed *e'* non vidi sgombrate; in *d'* si vedono alcuni rialzi di fabbrica, e da una finestra fra *g'* e *d'* si può sospettare che fosse un cortiletto scoperto; pare chiaro poi che in *e'* l'angolo a d. dell'ingresso fosse il cesso; in quel breve muro che lo separa lateralmente dal resto della camera evvi una piccola finestra quadrangolare. Avremo dunque a riconoscere in *e'* la cucina. Le pareti in *c'*, *d'*, *e'* sono rivestite fino all'altezza di 1,67 all'inc. d'un

rozzo intonaco nero variato con strisce oblique di color grigiastro e terminato superiormente da una striscia rossa. Al muro sin. incontro alla parte piegata a sin. del muro del supposto cesso, eravi addossata una imposta di legno: mi pare probabile, siccome il carattere del locale non permette di pensare ad un ornamento, che qui fosse una porta. Come già fu detto sopra (p. 119), nel muro O di d' è stata murata una porta sul corridoio e in fondo all'atrio n. 2.

Ci rimane a parlare delle località situate sul lato O del peristilio, che ora formano tre complessi, cioè 1, l'atriolo n. 1 (α) colle camere β , γ , δ , ϵ , ζ , la cucina η ed il forno colle località annesse situato nel sotterraneo sotto η , κ , λ ; 2, il bagno ϑ , ι , κ , λ ; 3, le camere ξ , $\omicron$, π , ρ , accessibili per il corridoio ν . Però la distribuzione non era sempre così; vi sono succeduti grandi cambiamenti. Il frigidario ϑ è di costruzione recente, e non sappiamo che cosa al posto suo vi fosse anticamente. — Il secondo complesso, accessibile per ν , originariamente era formato da ι , ξ , $\omicron$. Giacchè in ι evidentemente l'ingresso da ϑ e quello del tepidario κ sono stati fatti posteriormente; ed è posteriore anche l'innalzamento del suolo, fatto per rendere più comodo l'accesso a κ , che è situato molto più in alto. Invece è stata murata una porta che congiungeva ν ad ι , e dalla parte di ν è ancora perfettamente visibile. D'altra parte la porta fra $\omicron$ e π è stata rotta nel muro dopo fatta la decorazione di $\omicron$, mentre è stata murata una porta fra π e w , ancora ben visibile dalla parte di w , e come pare un'altra fra w e ρ . Siccome abbiamo veduto che w una volta era accessibile dalla bottega n. 11 e dalle località con essa congiunte, così si potrebbe supporre che una volta tanto il giardino w quanto π e ς facessero parte di una caupona ivi esercitata.

Il complesso accessibile per ν tanto prima de'suddetti cambiamenti che dopo dev'essere stato destinato ai conviti ed ai piaceri. La sala principale - $\omicron$ - è uno splendido triclinio, più largo nella parte anteriore, più stretto in

quella interna, ove dovevano stare i letti dei convitati. La decorazione è seria e semplice, ma nobile e bella, a fondo nero, eseguita nel medesimo stile colle ale *p*, *u* ed il tablino *t*, quello stile che nel *Giorn. d. sc. di Pomp.* N. S. II p. 455 sg. ho chiamato lo stile de' candelabri, appellazione per altro che alla decorazione di questa camera — che n'è l'esempio più ricco finora uscito — come anche di *9* e *ξ*, è adatta in modo speciale, giacchè tutta la divisione delle pareti vien prodotta da svelti candelabri verdi e colonne ad essi somiglienti, unitamente alle leggere cornici, rappresentate mediante strisce parallele di color pagnazzo, bianco, verde e giallo. Sulla divisione delle pareti e sulle molte loro rappresentanze vd. in appresso.

Il pavimento consiste di *opus signinum* con lava frantumata invece del mattone. Era coperto di un finestrato di stucco nero e ornato nella parte interna di stellette, nell'anteriore di ornamenti lineari composti di pietruzze bianche. Il disegno del pavimento divide con una specie di soglia queste due parti, divide inoltre nella parte anteriore quella specie di ale dalla parte media. Segna finalmente l'ingresso dalla parte di *v* e dimostra che esso in origine era più stretto e fu allargato verso E.

ξ ha una decorazione fatta nel medesimo stile a fondo bianco, più semplice però e senza altre rappresentanze all'infuori di quella d'un sacrario con scena di sacrificio nel centro d'ogni parete, e qualche paesaggio nelle lunette; l'esecuzione è molto inferiore a quella di *o*. Anche il pavimento è simile a quello di *o* ed ha nel centro un ornamento circolare rinchiuso in un quadrato. Nel muro *O* eravi una finestra circolare. Più tardi però le venne data una forma quadrangolare, e venne aperta a sin. di essa una porta, la cui soglia stava all'altezza di c. 1,70 dal pavimento ed era accessibile dalla strada per una scala murata. Dalla parte della camera fu addossato alla parete un pilastro coperto di stucco bianco e congiunto colla parete *S* per una pietra o una grossa tavola di legno, che stava in proseguimento della soglia della porta. Quindi

probabilmente si doveva scendere nella camera per una scala di legno, della quale però non si scorge traccia alcuna; e rimane oscuro lo scopo di tutto questo apparecchio. Più tardi ancora la porta fu murata, e pare che la muratura rimanesse coperta d'una porta finta di legno. Si vedono poi ne' muri S ed E i buchi per i mutuli di scansie che dovevano stare un pò più alti della soglia della porta; se siano state messe dopo murata quest'ultima, o prima, non si può decidere. Nell'angolo a destra dell'ingresso evvi un piccolo bacino murato (c. $0,33 \times 0,43$) d'origine posteriore all'intonaco della camera, con scolo sul vico. Qui pure l'ingresso pare che non abbia sempre avuto la larghezza attuale, giacchè è intatto il solo stipite a sin. di chi entra, coll'antico margine dell'intonaco, mentre a d. muro e intonaco sono stati rotti posteriormente. Essendo talmente la porta di σ allargata verso E, quella di ξ verso O, ne risulta che in origine non stavano, come adesso, dirimpetto l'una all'altra, ma più verso E quella di ξ , in modo che anche aperte ambedue le porte non si poteva da una camera guardare nell'altra.

ϵ , accessibile originariamente da ν per una porta nell'estremità O del muro N, ha la decorazione somigliantissima a quella di ξ , a fondo bianco anch'essa, con piccole rappresentanze, paesaggi, scene di sacrificio ecc., eseguite con non troppa diligenza. Il pavimento antico in seguito alla trasformazione della camera, di cui parleremo in appresso, non è visibile. La grandezza è quella di un triclinio, nè può esservi dubbio che la stanza abbia servito a tale uso.

Con queste tre camere andavano congiunte delle camere superiori accessibili anch'esse da ν per una scala in σ , alle quali come a ϵ , ξ , σ , non si poteva accedere dal momento che la porta di ν era chiusa.

Nell'ultima epoca di Pompei tutto questo complesso fu completamente trasformato. ξ fu destinato a qualche altro scopo, per indovinare il quale non bastano gli apparecchi sopra descritti; di ϵ fu fatta una sala di passaggio

dal frigidario al tepidario: fu chiusa l'antica porta e aperte un'altra dalla parte di ϑ . Le porte delle due camere π e ρ dalla parte di w furono murate, e venne aperta una porta fra ς e π (quella fra π e ρ pare antica). Ambedue queste camere poi ricevettero decorazioni dell'ultimo stile, fatte dalla stessa mano, o almeno sotto la stessa direzione colle decorazioni dell'ultimo stile nel resto della casa (cf. specialmente f'). Sulle rappresentanze figurate vd. in appresso: quelle di ρ - due *Figurae Veneris* - non lasciano alcun dubbio sull'uso a cui negli ultimi tempi queste località dovevano servire. π , con grande finestra sul vico O ($1,50 \times 1,30$ all'inc., discosta dal pavimento 2,70) ha il pavimento di musaico nero con semplice disegno di quadrati bianchi e striscia bianca attorno. ρ non riceveva altra luce che da π , per una finestra al disopra della porta, la quale finestra, essendo distrutta quella parte del muro, non si riconosce che da una striscia rosso-scura, quale in tutta questa decorazione non è adoperata per altro che per segnare gli angoli, le porte e le finestre; il restauro moderno non ne ha tenuto conto. Una finestra più piccola $0,31 \times 0,23$ all'inc.) sta accanto alla porta.

Da questo complesso di camere cercava di fuggire, il giorno della catastrofe, una donna, che però rimase sepolta nel corridoio ν . Ella portava con se 38 monete di bronzo, un braccialetto a serpe ed una chiave di porta del medesimo metallo, un orecchino d'oro con una perla, un cucchiarino ed un ago crinale d'argento. Nel corridoio stesso furono raccolte sei bottiglie di vetro e una tazza di terracotta a vernice rossa. (*Notizie* 1879 pag. 189).

Il bagno consiste di quattro compresi: il frigidario ϑ , la sala di passaggio (o *apodyterium*) ι , il tepidario κ ed il caldario λ .

Il frigidario ϑ era scoperto — si vede l'estremità del tetto di μ , che verso esso si abbassava — e dava luce per una larga finestra quadrangolare a α , per una più piccola alla cucina η e per un'altra, piccola e rotonda, a κ . Ha nell'estremità S la grande vasca murata ($3,90 \times 2,82$)

rivestita di *opus signinum* e dipinta internamente di turchino, nella quale l'acqua entrava per un tubo di piombo incastrato nel muro S, avanti al quale sta sul margine della vasca una pietra calcare (a. 0,23, l. 0,74 × 0,35) rivestita di stucco color verdemare, eccettuato il piano superiore, ove probabilmente stava una statuetta che gettava l'acqua. Questa poi sortiva per un foro vicino al fondo e all'angolo NE in ϑ stesso, quindi per un foro nel muro E in un condotto sotterraneo. Alla vasca si ascendeva per tre, e si scendeva dentro per due gradini. - Pare però che non tutto il locale rimanesse scoperto. Il pavimento consiste di una specie di *opus signinum* con file di pietruzze bianche. Ma nell'angolo fra la vasca ed il muro E, eravi un rettangolo (3,65 × 3,11) di mosaico nero con pezzi irregolari di marmo e margine composto di ornamenti geometrici. Nell'angolo SO di questo margine è perfettamente conservato il piede di una colonna di mattoni (diametro 0,27); e una tale colonna stava senz'alcun dubbio anche sull'angolo NO, ove una lacuna di forma simile è stata riempita di stucco moderno. È chiaro dunque che questo rettangolo, segnato dal pavimento migliore, era coperto da un tetto a guisa di baldacchino, per dare a quelli che erano usciti dal bagno un ricovero contro i raggi del sole: gli epistilii posavano in parte sulle accennate colonne, in parte erano incastrati nel muro E.

Era coperta inoltre una striscia lungo il muro N, larga quanto l'ingresso da μ (1,14). Anch'essa ha il pavimento differente, e almeno nella parte anteriore, fino al principio della porta di ι , più antico senza dubbio del resto di ϑ : rassomiglia a quello di σ , con file di stellette composte di pietruzze bianche e nere; nella parte rimanente non si vede altro che avanzi di *opus signinum*. Ed anche la decorazione della parte corrispondente del muro O è differente da quella del resto di ϑ , benchè ad essa evidentemente contemporanea: sopra un basso zoccolo a fondo nero siegue uno scompartimento rosso contorniato da una striscia ornamentale gialla a guisa di gallone, con un Amo-

rino nel centro; quindi nella parte superiore i soliti concetti dell'ultimo stile. E questa parte superiore finisce con una striscia obliqua di color rosso-scuro, la quale ci dà una testimonianza indubitabile di un tetto, il quale abbassandosi dal muro N copriva questa parte di 9, che era un passaggio coperto da μ a ϵ . Invece nel resto di 9, fino alla vasca, le pareti hanno prima un alto zoccolo nero (1,78), diviso da erme congiunte mediante ghirlande, quindi scompartimenti bianchi — nel centro d'ognuno dei quali evvi un gruppo di vasi o oggetti simili — intermediati da altri più stretti e gialli, che portano alternativamente candelabri e ghirlande tese verticalmente. Sopra la vasca evvi sul muro E ed O un paesaggio egizio oligocromo su fondo giallo, e a ciascun lato di esso su fondo rosso piante ed uccelli; il muro S non è conservato. Seguono nella parte superiore del muro occidentale — l'orientale finisce qui — rettangoli orizzontali formati da linee nere e rosse su fondo bianco. Il lato anteriore della vasca è dipinto ad imitazione di lastre di marmo.

1 originariamente stava al livello delle altre camere. Più tardi però il pavimento fu inalzato di m. 0,60; è scomparso talmente il zoccolo delle pareti, e le pitture, che dovrebbero stare all'altezza dell'occhio, ora non possono essere guardate senza inchinarsi. Scopo di tale cambiamento era di avere un accesso più comodo al tepidario κ , il quale col caldario λ è stato costruito sopra il forno esistente nel sotterraneo, e perciò sta di circa 1,30 sopra il livello di 9. Sul pavimento nuovo — *opus signinum* con file di lastre esagone di marmo bigio — fu costruita una rampa all'ingresso di κ , il quale, di forma singolarmente brutta ed irregolare, contrasta sensibilmente colla porta fra κ e λ , fatta diligentemente con stipiti ed arco (quest'ultimo restaurato modernamente sulle tracce antiche); ed è chiaro che l'attuale ingresso è stato brutalmente e posteriormente rotto nel muro, e che in origine κ aveva un altro ingresso, senza dubbio dalla parte di 9, ove nella surriferita striscia di pavimento più antico avremo a rico-

noscere l'avanzo di un corridoio che conduceva ad una scala per la quale vi si saliva. Lo stucco perfettamente conservato non permette di riconoscere le tracce della porta murata.

Non c'è da meravigliarsi che, aprendo il nuovo ingresso di κ e la porta fra ϑ e ι , fu distrutta la decorazione di tutta quella parte del muro S di ι : essa fu rimpiazzata da un rozzo intonaco bianco, simile a quello che cuopre la porta murata per la quale ι una volta era accessibile da ν . Così ι da un triclinio divenne una sala di passaggio dal frigidario al tepidario, e poteva anche servir da apoditerio e sala di aspetto.

Chiarita così almeno con molta probabilità la differenza del pavimento in ϑ , bisogna che torniamo ad esaminarne un'altra volta l'ingresso da μ . E troviamo che lo stipite sin. (S) non è punto congiunto coll'opera incerta del muro, ma finisce anche verso S con linea verticale. Ed esaminando il muro più verso S, troviamo che incontro allo stipite meridionale della porta del peristilio qui pure vi era uno stipite, insomma che accanto all'attuale ingresso del frigidario, allora ingresso del corridoio di cui sopra, vi era un altro ingresso al frigidario stesso. Siccome il pilastro fra i due ingressi, visibile soltanto all'altezza di 1,80, mentre di sotto è coperto d'intonaco, non mostra traccia del muro divisorio, che gli doveva essere congiunto, fra corridoio e frigidario, così convien supporre che fossero separate soltanto da un basso podio, probabilmente con una porta.

Del tepidario e caldario diedi una breve notizia nel mio libro *pompejanische Beiträge* pag. 150 sg. Il pavimento è sospeso su tubi di creta, cotti appositamente a tale scopo; le pareti vuote son fatte con *tegulae mammatae*; il fuoco venne acceso dalla cucina η . Il tepidario ha vuote le sole pareti O e S, e qui pure le *tegulae mammatae* furono messe posteriormente, dopo che il tepidario già era stato decorato nell'ultimo stile, come si vede in un buco del muro O. Considerando che secondo tutte le apparenze il

bagno è antico quanto la casa stessa, non ci può sorprendere l'originaria assenza delle pareti vuote nel tepidario, giacchè fra i tepidarii rimontanti all'epoca del secondo e terzo stile ne conosciamo altri che si contentano del solo pavimento sospeso (*pomp. Beitr.* p. 149 sgg.). Il pavimento del tepidario, di mosaico bianco e nero, mostra un semplice disegno con rappresentanze di pesci. Quello del caldario era composto di lastre di marmo in forma di lozanghe, di cui però non sono rimasti che pochissimi avanzi: fu tolto probabilmente da scavatori antichi. La decorazione in ambedue è semplice, fatta nell'ultimo stile; nella lunetta O del tepidario sono rappresentati pesci (molto svaniti). Il caldario ha due nicchie, una semicircolare, che sporge sul vico — *schola labri* — ed una rettangolare sul lato S per la vasca. La volta della *schola labri* — con finestrina circolare — è dipinta di turchino, e su questo fondo si vede a d. un toro marino, a sin. un simile mostro poco chiaro, dipinti in bianco. L'altra nicchia è dipinta a guisa di conchiglia con due grifoni marini bianchi sul fondo rosso negli angoli anteriori. Il podio fra la vasca ed il caldario era posteriore alla decorazione: pare che prima si adoperasse una vasca mobile ¹; è stato demolito probabilmente dagli scavatori antichi che venivano a prendere le lastre del pavimento e quelle ond'era rivestita la vasca col podio, nonchè una striscia alta 0,23 appiè delle pareti.

L'atriolo coperto α riceveva luce per una larga finestra dal frigidario scoperto 9. Vi si trovarono (*Not.* 1879 pag. 154. 189.) i soliti oggetti: lucerne ed anfore, e fra le ultime un'anforetta contenente una materia biancastra, come calce, coll'iscrizione

AB NAEVIA

Inoltre vi si raccolse lo scheletro di un somaro, sulla cui testa stava un ferro che faceva parte della briglia (*Not.* 1879 pag. 154), e due paraocchi per cavallo, cioè lamine di

¹ Con ciò si rettifichi quello che è detto *Notizie* 1879 pag. 120.

bronzo destinate ad esser cucite sul cuoio, con fori al margine ed ornate d'un cavallo in rilievo (l. c. p. 189). Si può quindi supporre che qualcuna delle località adiacenti, probabilmente il locale rozzo ζ, servisse da stalla per somari e fors'anche cavalli. L'atrio α dà accesso inoltre, mediante un corridoio inclinato, alla cucina η, rischiarata da una finestra sul vico, coll' apparecchio per scaldare il bagno e un grande focolare, che si stende lungo il muro d. e la parte adiacente del muro di fondo. Vi si trovarono vasi di terracotta, fra cui un'anfora con l'iscrizione in lettere bianche (*Not.* 1879 pag. 154).

MVLSVM

Inoltre vi fu trovato « il busto e parte delle gambe d'una statuetta di Venere, a un terzo del vero, e parte del basamento ove poggiava, su cui rimane un piede della statua ed un tronco, al quale è appoggiato il manto » (*Not.* 1879 p. 121).

Delle celle a d. dell'atrio le due ultime δ, ε, hanno nel muro d'ingresso, vicino all'angolo sin., il solito incavo, che dimostra esservi stato il posto di un letto; γ, ε e probabilmente δ, ove la parte relativa del muro non è conservata, hanno una finestrina al di sopra della porta; quella di β - ove adosso al muro d. vi è il cesso - dà sul vico. La parete sinistra di β porta alcune iscrizioni graffite di carattere non troppo decente. Vi si legge:

1: MARTHAE HOC TRICHILINIVM
EST· NAM IN· TRICHILIÑO
CACAT

pubblicata *Notizie* 1879 p. 286.

2: QVODAM QVIDEM TESTIS ERIS· QVID· SENSERIM
VBI CACATVRIERO· VENIAM
CACATVM

3: sopra 1: RVSTICH· HIC

4: sotto 2: MIIMORIA

Addosso al muro sin. di α eravi la scala per le località superiori: si riconoscono ancora due camere, l'una (decorazione a fondo bianco) con finestra quadrangolare sul vico, sopra ξ , l'altra (fondo rosso) sopra l'ingresso, β e γ , ambedue piuttosto spaziose.

Sotto alla scala evvi un bassissimo rialzo di materiale col margine rialzato interrotto nel lato E, in modo da potervi scolare qualche liquido; probabilmente un apparecchio per potervi posare le anfore del vino.

Nell'angolo SE dell'atriolo trovavasi un recinto formato da un podio dipinto semplicemente a fondo nero e coperto superiormente da una tavola di legno, come anche l'angolo sporgente era rivestito d'imposta di legno. Sui muri E e S del recinto, che aveva l'ingresso da N, evvi la pittura lara-ria, di cui la parte più importante, che sta sul muro E — Bacco rivestito di uva, che abbeverava la pantera, appiè d'una montagna con piantagioni di vite, più in basso il serpente che si avvicina all'altare — fu pubblicata nella *Gazette archéologique* 1880 pag. 10 e tav. II, dal sig. Léon Fivel, e dal Fiorelli nelle *Notizie* 1880 tav. VII. Ivi stesso a pag. 233 è pubblicata una nota del prof. L. Palmieri, il quale, d'accordo in ciò coi sigg. Fivel e Lenormant (l. c. p. 12 sgg.) riconosce nella montagna rappresentata il Vesuvio. In ogni modo il pittore voleva rappresentare un monte sul quale erano situate le vigne o la vigna del padrone di casa. E siccome ne' contorni di Pompei non si trova un altro monte di forma conica, così infatti non è improbabile che sia il Vesuvio. Ed è vero anche che vi sono alcuni tratti di pennello per i quali è difficile il trovare una spiegazione, quando non si voglia ravvisarvi un'indicazione del cratere. Così questa pittura, eseguita peraltro rozza-mente e con prospettiva affatto arbitraria, ci offrirebbe il primo esempio di una rappresentanza de' contorni di Pompei. — Sul muro S sonvi ai due lati di una nicchia a forma d'edicola, rivestita di marmo bigio, i due Lari nel solito atteggiamento, ognuno fra due piante. Al disopra ghirlande, uccelli, e in cima all'edicola una civetta.

L'edicola ha nell'interno (a. 0,51, l. 0,56, prof. 0,26) un gradino lungo la parete di fondo, e nella parte più bassa del piano, avanti al gradino, in una lastra di marmo bianco sporgente dal muro, un buco tondo per le offerte. Aggiungo ancora che fra il recinto del larario e la porta del peristilio, com'anche fra le porte di δ e ε , evvi addosso al muro una panca di materiale, che era coperta superiormente di legno — e che le pareti fino all'altezza di 1,50 sono rivestite di stucco rossastro per l'aggiunta di mattone polverizzato, mentre di sopra non hanno che stucco grezzo.

Riflettendo a tutto l'assieme di questa parte della casa, alla pittura lararia fatta proprio per essere veduta dalla strada e per dire ai passanti a guisa d'insegna « vino del Vesuvio », alle camere superiori, che hanno tutta la forma di triclinii, alle panche di fabbrica, all'apparecchio per posar le anfore, ai quattro cubicoli a d. dell'atrio, mi vien il sospetto che qui si esercitasse una caupona con dormitorio, e forse col bagno, giacchè la grandezza della vasca del frigidario fa supporre non essere esso stato destinato unicamente ad uso privato; la relativa strettezza del tepidario e caldario poteva rendere necessaria la sala d'aspetto ι , che prima, come abbiamo vedute, non faceva parte del bagno. — Forse appartenevano alla caupona anche le località accessibili per ν , ed erano destinate ad avventori più nobili, e, quanto a ρ , agli usi accennati dalle pitture (pag. 229). Fa meraviglia che non esista una netta divisione fra le località della caupona coll'*hospitium*, e l'abitazione del proprietario della casa. μ però era chiusa dalla parte dell'atrio n. [8] da un tavolato di legno: si vedono appiè de' muri due pietre di lava con i buchi, ove era impiantato, e l'impronta nel muro O. Bastava dunque tener chiuse le tre porte fra α , μ ed il peristilio, e — supponendo che ν , ξ , σ , π , ρ , facessero parte della caupona — la separazione era fatta.

Credo però che, se l'esposta conghiettura è giusta, lo è soltanto relativamente agli ultimi tempi, dopo i cambiamenti in $\mathfrak{D}$, ι , κ . Quando la casa fu costruita, le località

in questione non furono destinate ad essere affittate ad uso di caupona, dovevano rimanere in istretta relazione coll'abitazione del proprietario ed in ispecie col peristilio. Lo dimostrano le tre porte, di cui una corrisponde all'atrio α , la seconda prima dei suddetti cambiamenti stava precisamente incontro all'ingresso di ϑ , la terza corrisponde a ν . Lo dimostrano le dimensioni del tepidario e caldario, adattate per l'uso privato, troppo strette per un bagno accessibile al pubblico, mentre la spaziosa vasca del frigidario è di costruzione più recente. Lo dimostrano anche le pitture delle località accessibili per ν , e specialmente di σ : così un ricco e colto proprietario può far dipingere la sala destinata ai suoi convivii, ma così non si dipingeva un triclinio di caupona; e confesso che anche le pitture di π e ρ , benchè di gran lunga inferiori, mi fanno dubitare della sopra esposta conghiettura; tre quadri e quattro figure volanti, dipinti — meno uno de' quadri — da mano inabile ma d'un'esecuzione dettagliata e faticosa, superano senza dubbio ciò che si aspetterebbe in una cella destinata agli usi della caupona. Sarà meglio dunque di non decidere niente e di ammettere almeno la possibilità, che le località intorno ad α , compresa la cucina, servissero agli usi della numerosa servitù, che il proprietario facesse il frigidario tanto grande per poter portarvi qualche amico, e che σ , π , ρ fossero destinati ai divertimenti suoi e de'suoi amici.

n' , l' , o' , p' , r' , q' , s' , t' , accessibili unicamente per il corridoio coperto m' , sono località rozze, il cui centro è formato da n' . Sarà difficile precisarne la destinazione. n' ha nell'angolo NE una grande vasca murata ($2,0 \times 1,20$; prof. 0,62) ed è rischiarata per tre finestre da h' . — l' potrà chiamarsi apoteca: vi vidi trovare una quantità considerevole di anfore, urcei e altri vasi di terracotta, con alcuni coperchi di anfore, ed inoltre vari oggetti, come un piede di tavola in marmo con bustino di donna, una piccola lastra circolare d'argento con una testa in rilievo, che avrà servito come ornamento d'un mobile (Not. 1880 p. 254). Tutto

ciò stava addosso al muro sin. Stava addossata al muro d. una cassa di legno, della quale fu trovata la serratura e qualche lastra di bronzo onde era rivestita. Fu trovata nella camera stessa — non so in qual punto — una laminetta lunga d'oro, lungo la quale sono praticati sei fori ed in ciascuno dei capi un foro più piccolo, lunga 0,044, larga 0,005, un dado, una cucchiara da muratore ed una moneta di bronzo.

o' ha nel muro di strada la porta murata d'un antico atrio (vd. sopra p. 120), due strettissime finestre (fra cui una nella porta murata), che s'allargano dalla parte interna, e più in alto due finestre quadrangolari munite di graticci di ferro molto bene conservati; fra le due finestre inferiori evvi una nicchietta che poteva servire per posarvi una lucerna. — *p'*, colle pareti coperte di stucco di mattoni polverizzati ha una finestra quadrangolare sul vico. Tutt'e due le camere possono dirsi dispense o apoteche, o dormitorii servili. — *s'*, diviso da *r'*, per un sottile tramezzo, con chiodi nelle pareti, *g'* e *t'*, coi buchi de' mutuli di scansie, pare che tutte abbiano servito per conservare oggetti, la cui natura pur troppo non ci è dato d'indovinare.

n', *o'*, *p'*, *r'*, *s'* erano coperte da un tetto che s'abbassava verso il vico, il locale *t* diviso in epoca relativamente tarda dalla casa adiacente ad *O*, da un altro tetto, che s'abbassava verso il cortiletto di quella casa stessa.

o', *p'*, *q'*, *t'* non vidi sgombrate. In *s'* fu trovata una boccettina di vetro, un urceolo di terracotta e due lucerne, fra cui una colla leggenda EVCARPI.

A. MAC.

(sarà continuato)

II. MONUMENTI.

a. Vasetti del museo di Siracusa.

U. Köhler ha pubblicato nelle *Mittheil. des arch. Inst. in Athen* IV 366 segg. cfr. tav. XIX due piccoli vasi di provenienza eginética, e ne ha descritti tre altri esistenti in Atene ma d'ignota provenienza, i quali tutti hanno tanta conformità nella materia, che generalmente si chiama porcellana d'Egitto, nella grandezza, invenzione ed esecuzione, che egli crede di dover attribuirli alla medesima fabbrica. Tutti quanti ci rappresentano in maniera più o meno caricata figure d'animali o d'uomini e il più spesso una mescolanza delle une e delle altre. Altri tre esemplari non meno interessanti della medesima specie di vasi si trovano nel museo di Siracusa: io mi contenterò di darne qui una breve notizia, senza investigare ulteriormente, se in quanto alla loro provenienza stiano o no in contraddizione con l'ipotesi messa fuori dal Köhler sulla origine comune di siffatti vasi.

a) L'uno, trovato nel terreno di Acradina, mostra chiaramente la figura di un istrice e in molti punti ricorda assai da vicino gli esemplari ateniesi descritti dal Köhler sotto i nn. 4 e 5 che io conosco anche nell'originale. Somiglia ad essi in grandezza, ed anche in questo i pungoli sono indicati da una fitta rete di linee regolarmente incrociate che coprono tutto il dorso dell'animale e che furono stampate o incise sul vaso prima di metterlo al fuoco; l'apertura che è un semplice buco quadrangolare, trovasi anche qui sul dorso.

b) Il secondo trovato in una tomba nel feudo della Targia è formato da un corpo di bestia con testa umana. Il corpo in genere non differisce nella forma e nel modo ond'è trattato, dall'istrice del vaso testè accennato. La superficie mostra le medesime linee che s'incrociano, e la medesima apertura trovasi nello stesso posto. Io non so se i custodi del Museo abbian ragione di volervi, a causa dei piedi più sporgenti e un po' diversamente trattati, riconoscere un corpo di rana. La faccia umana con la sua bocca larga ed il suo tipo antico ricorda l'esemplare riprodotto nelle *Mitth.* tav. XIX n. 1. Del resto l'esecuzione è, malgrado la rigidità del tipo, tanto netta e perfino raffinata da dover supporre un lungo esercizio in questo genere.

c) Il terzo esemplare, trovato nel terreno dell'antica Megara, ci mostra anch'esso chiarissimamente un istrice; differisce da quello descritto sotto a) principalmente per la forma dell'apertura, la quale qui è indicata da un boccalio particolare e piccolo, come nella tav. XIX 2 delle *Mith.* Lo stesso va a terminare in una maschera barbata. Il viso era dipinto; il muso dell'istrice p. e. mostra tuttora un vivo color celeste.

Voglio inoltre ricordare due rari vasi od utensili di terracotta perfettamente uguali, provenienti anch'essi dall'antica Megara, ma non appartenenti alla classe sudescritta. Essi hanno la forma di un animale rassomigliante ad uccello ma provveduto di quattro piedi. Dal dorso pendono due anfore, di mediocre grandezza, una a destra, l'altra a sinistra, cosicchè l'insieme mi richiama a mente l'*asellus cum bisaccio* di Petronio c. 31. Certamente il vasaio ebbe l'intenzione di rappresentare un asino. Apertura non vi si vede. Io riterrei l'oggetto per un utensile da tavola analogo all'*asellus* petroniano, se sul dorso non s'incontrassero due buchi, uno avanti l'altro dietro, adatti a passarvi una funicella, i quali mostrano come l'oggetto stesso fosse destinato ad essere appeso. Il lavoro è rozzo e negletto da non poter confrontarsi colla pulita esecuzione dei rappresentanti quella classe di vasi di cui abbiám parlato di sopra.

GIOVANNI SCHMIDT.

~~~~~  
b. *L'aes signatum del Collegio alla Querce presso Firenze.*

È circa un anno che il negoziante Ermanno Rossini portò in Firenze da Orvieto tra moltissimi oggetti antichi un raro cimelio, che acquistato dal mio allievo Giovanni Pansa passò finalmente nelle mie mani. Esso è un *aes signatum* cubico e scoriforme, simile ai tanti esemplari di *aes rude* che abbondantemente si trovano nei gabinetti numismatici. Pesa gr. 27 meno qualche piccolissima frazione, ed è di rame purissimo, come dall'analisi fatta ho potuto persuadermi. Sopra una faccetta ha incuso un bellissimo segno di ruota a quattro raggi, ed in un'altra è malamente graffiata un'ancora. Se il monumento abbia importanza per la storia della monetazione antica, giudichino i dotti.

LEOPOLDO DE FEIS.

**BULLETTINO**  
**DELL' INSTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**N.° XI DI NOVEMBRE 1881.**

---

*Viaggi nell' Etruria: Vulci. — Osservazioni sul tempio della Fortuna prenestina.*

---

**I. SCAVI.**

*Viaggio nell' Etruria.*

*Vulci.*

Per ordine del sig. principe Don Alessandro Torlonia si fanno tutti gli sforzi per scoprire l'entrata alla tomba, che deve trovarsi sotto la Coccumella. Il sig. Francesco Marcelliani, direttore degli scavi, incominciò col fare scavare alla distanza d'incirca 50 metri dal recinto di nenfro che circonda il tumulo, una fossa, sperando di rintracciare così qualche stradale o altro indizio per farsi un criterio sul luogo, verso il quale dovessero dirigersi i lavori. Ed infatti fu scoperto uno stradale largo incirca m. 3,50, scavato nel tufo, col pendio diretto verso il lato sud-est della Coccumella. La speranza crebbe, quando alla metà dello stradale, ossia in distanza d'incirca 15 metri dal recinto della Coccumella, si rinvenne una panchina (alta 0,45, lunga 1,50) tagliata nel tufo, sulla quale era steso uno scheletro di cavallo attorniato di tre tazze senza manichi, ossia calici, lavorati al torno in argilla grigiastra. Ma continuando lo scavo si ebbe un gran disinganno. Lo stradale cioè alla distanza di pressochè m. 2,50 dal recinto, dove aveva raggiunto una profondità di m. 3, repentinamente cessò. Confesso di non sapermi spiegare questo strano fenomeno. L'ingegnere incaricato della costruzione del sepolcro, incominciato lo stradale, trovò, che il tufo in quella parte era troppo morbido, e nell'interesse della solidità della costruzione si decise forse di scegliere un

altro strato più solido? O in conseguenza d'un livellamento sbagliato dello stradale l'entrata alla tomba sembrò troppo vicina alla superficie del terreno, e perciò il lavoro si ricominciò in un altro posto? Lascio ad altri lo sciogliere questo difficile problema.

Del resto i saggi intrapresi attorno la Coccumella, mentre erano necessari per raggiungere lo scopo principale, cioè la scoperta della tomba, anche per sè non sono stati infruttuosi. Poichè, quantunque il terreno che circonda la Coccumella, sia già stato investigato dal principe di Canino, nondimeno per la maniera poco metodica, con cui allora si facevano gli scavi, molti oggetti sfuggirono all'attenzione degli scavatori e furono lasciati nelle tombe scoperte. E ciò ch'è ancor più strano, i medesimi scavatori nemmeno si sono dato la pena d'aprire due piccole tombe vergini situate nella medesima regione. Così nelle tombe poste a nord della Coccumella ed in distanza d'incirca 48 metri da essa, benchè già scoperte dal principe di Canino, furono trovati diversi vasi greci, tra i quali primeggia un orcio alto 0,21 a figure rosse di tecnica squisita. Lo stile dei disegni accenna alla fine del 5° o al principio del 4° secolo a. Cr. Nel centro si vede una giovinetta assisa (verso s.), che si appoggia colla s. in un tirso e protende colla d. un kantharos verso un Satiro barbato con coda di cavallo, che dirimpetto a lei si trova in piedi (verso d.), tenendo nella d. abbassata un orcio, nella s. un tirso, dal quale pende un ramo d'ellera. Dietro la giovinetta seduta sta un'altra in piedi (verso s.), tenendo nella d. un calice col piede lungo e snello. Ambedue le giovinette vestono un chitone cinto; quella seduta ha la treccia legata insù sul vertice; l'altra è ornata d'un largo diadema. Ed in altra tomba situata a nord della Coccumella furono trovati i frammenti di una tazza di Duris. A quel che può concludersi dai frammenti non ancora ricomposti e che sembrano molto incompleti, pare, che sul tondo centrale erano rappresentati un giovane guerriero (verso s.) munito di corazza, cnemidi, scudo (insegna: cavallo nero) ed asta, e dirimpetto a lui Nike (verso d.) vestita d'un fino chitone a pieghe morbide e d'un mantello con orlo nero, ambedue le figure in piedi. Nike, alzando la s., sembra esporre qualche cosa al giovane. Le pareti interne della tazza poi, che circondano il tondo centrale, sono decorate con una corsa di quadrighe. Gli auri-

ghi per lo più barbati vestono lunghi chitoni e sono muniti del kentron. Le loro pose svariate sono piene di vita. Sull'esterno della tazza erano rappresentati giovani ignudi occupati d'esercizi ginnastici. Se n'è conservato uno col disco, tre con *halteres* in mano. Speciale attenzione merita un gruppo di due pugillatori. L'uno molto malconcio, al quale il sangue stilla dal naso e dalla nuca, è in atto di vibrare colla s. alzata sopra il capo un colpo contro la testa dell'avversario. Questo cerca di parare il colpo inchinandosi e ponendo il pugno s. davanti alla parte minacciata; la d. coll'indice levato è protesa innanzi quasi in guisa di burla. Dalla d. si avvanza l'agonoteta per separare i combattenti — figura, della quale si è conservato soltanto il braccio che stende il bastone biforcuto. Sopra i pugillatori si legge  $\Delta\omicron\text{RI}\Xi\text{E}\Lambda\text{R}\alpha\psi\epsilon\nu$ . Tale tazza è la più grande tra tutte quelle finora conosciute di questo pittore. Il diametro cioè del tondo interno ha la considerevole lunghezza di pressochè m. 0,26.

Sul medesimo lato settentrionale furono scoperte le due sopra mentovate tombe vergini, l'una posta accanto all'altra. Ambedue si raffrontano a quel tipo che gli scavatori cornetani chiamano « egizio »<sup>1</sup>; consistono cioè di fosse quadrilunghe scavate nel tufo (m. 1×0,60 incirca) ed al di sopra coperte di una lastra di tufo. L'una conteneva un'anfora di bronzo battuto ed inchiodato (alta 0,30; forma: *Mus. Gregor.* I t. V 5) ripiena di cenere. Ognuno dei manichi è fissato sul recipiente con quattro chiodi. Il coperchio ha la forma di cupola ed è ornato di strisce rilevate a sbalzo, che dalla cima si stendono ingiù fino all'orlo inferiore. Attorno tale anfora ceneraria erano disposte tre tazze senza manichi, ossia bassi calici, lavorati al torno in argilla grigiastra. L'anfora poi oltre alla cenere conteneva i seguenti oggetti: un piattino molto basso (diam. 0,11) di bronzo battuto; una spilla in forma di fuso (lunga 0,22)<sup>2</sup>, l'asticciola della quale consiste di una stretta lastra di bronzo ripiegata in guisa da formare un cilindro, mentre l'ornato simile ad un cappello, che si trova sopra l'una delle estre-

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 57-59, 1881 p. 39-40.

<sup>2</sup> Cf. p. e. Gozzadini di un sepolcro etr. scop. presso Bologna t. VII 1; intorno ad altre 71 tombe del sepolcr. scop. pr. Bologna tav. d'agg. n. 7. *Archaeologia* XLI 1 (London 1867) pl. V 3.

mità, e quelli in guisa di bottoni, in cui l'asticcinola finisce all'estremità opposta, sono eseguiti in bronzo solido; i vezzi di una collana fusi in bronzo: sei cilindri (lunghezza 0,07) perforati, sei palline; due fibule del tipo detto a navicella<sup>1</sup> con ornati a strisce graffiti sull'arco; due armille vuote di bronzo senz'ornato (diam. esterno 0,10); due armille solide (diam. 0,08); all'una di quest'ultime è attaccata una catenella di anelli di bronzo. Il contenuto dell'altra fossa era molto simile a quello dell'orora descritta. Soltanto l'anfora ceneraria aveva tanto sofferto, che riesce impossibile di ristabilirne l'originario tipo. Gli oggetti in essa ritrovati sono i medesimi di quelli che conteneva l'anfora della fossa vicina, prescindendo da ciò che vi mancavano il piattino, la spilla e la collana e che delle due armille solide l'una è molto più pesante ed ha un diametro di 0,10.

Descritte le scoperte accadute a nord della Coccumella, ora mi rivolgo a quelle dovute ai saggi che hanno avuto luogo a sud della medesima. E nel descriverle procederò dall'ovest all'est. Una tomba franata e già esplorata, discosta pressochè 10 metri dal recinto di nenfro, diede molti frammenti di vasi lisci di bucchero nero, lavorati al tornio, e due tazze a figure nere. Ambedue le tazze hanno nell'interno un disco giallo distinto di un cerchio nero. Sull'esterno dell'una (alta 0,128; diam. 0,21) in ambedue i lati è dipinta una scena simile: due giovani ignudi cioè ballano attorno ad un cratere, sopra il quale s'inalza un tralcio di vite (?). I due crateri ed i capelli dei giovani sono espressi con colore violaceo. L'uno dei giovani ha attorno il petto una benda di perle bianche. L'altra tazza (alta 0,14; diam. 0,222) mostra sull'esterno una zona di galli, galline e cigni, dipinti di nero con molto bianco e violaceo sovrainposto.

In una tomba franata e spogliata (con panchina molto bassa sulla parete di fronte), discosta otto metri dal recinto di nenfro, furono rinvenuti tre vasi corinzii, tutti e tre con figure d'animali, ed oltre a ciò otto piatti (diam. per lo più 0,20), i quali, dipinti nel mezzo di un disco ed attorno di strisce brunastre su fondo giallastro, si raf-

<sup>1</sup> Simile al tipo pubbl. da Gozzadini di un sepolcreto ecc. t. VIII 11.

frontano a quelli trovati in un'altra tomba vulcente di contenuto analogo e descritti nel *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 143. I vasi corinzii sono i seguenti: 1) lekythos, alta 0,472, con due dischi attorno l'estremità superiore del manico e quattro strisce d'animali attorno il recipiente (forma: Stephani *Vasens. d. Ermitage* t. II 105); 2) alabastron, alto 0,22 (forma: Stephani t. I 34), che ha sul recipiente un uccello con testa di pantera (di faccia), le ali stese; 3) orcio, alta compreso il manico 0,30 (forma: Stephani t. II 104), a due strisce. Sulla superiore: una sfinge alata, un leone alato, un cigno; sull'inferiore: una chimera con una gamba umana sporgente dalla bocca ed un leopardo alato. Tale orcio tanto per il carattere dei disegni quanto per quello della vernice scura, che ha un particolare splendore metallico, differisce alquanto dal solito tipo delle stoviglie corinzie.

In una piccola tomba in forma di grotticella (la volta a botte), incavata nel tufo immediatamente sotto il recinto di nenfro, furono trovati quattro oggetti in lastra d'oro vuoti nell'interno, cioè due teste di leone, lunghe 0,022, alte 0,015 e due di ariete, lunghe 0,02, alte 0,012. Siccome tutte e quattro le teste accanto all'apertura hanno due buchi, così sembrano essere state impiantate su qualche asticciuola ed aver servito da capocchie ad aghi crinali od a simili aresni. Le due teste di leone, colle bocche aperte e digrignanti i denti, mostrano uno stile arcaico molto fino, mentre quelle degli arieti sono di un lavoro più ottuso. Oltre a ciò fu trovato nella medesima tomba un attaccaglio che consiste di un dente petrificato di squalo montato al di sopra in una lastretta d'oro decorata di rabeschi a granaglia.

In una tomba poi a fossa, simile alle due vergini descritte sulla nostra p. 243, distante dal recinto pressochè sei metri, furono trovati un piccolo orcio d'argilla nerastra molto fina e leggera, alto 0,057, decorato di ornati graffiti, due orecchini del tipo «a baulo», simili a quelli incisi nel *Museo greg.* I t. LXXII (prima fila n. 1 a destra) e dieci vezzi di collana, che hanno la forma di palline scannelate. L'orcietto mostra sul recipiente quattro lioni alati che cavano la lingua, eseguiti in uno stile molto arcaico; tre sono raffigurati nell'atto di procedere, il quarto è seduto. Tale zona al di sopra ed al di sotto è rinchiusa da tre linee espresse con puntini. La parte vicina al piedistallo



è circondata da un ornato a fogliami rivolti insù, il collo da volute puntute riempite di linee. Se qualcuno mediante cosiffatto orciotto volesse appoggiare l'autenticità di certe maschere chiusine lavorate in argilla nera e decorate di graffiti<sup>1</sup>, darei a riflettere, che nell'orcio trovato presso la Coccumella tanto il carattere della ceramica quanto quello dei disegni apparisce molto diverso. Ma non vorrei negare la possibilità, che quelle che falsificò le anzidette maschere, tra i diversi monumenti arcaici, ai quali attinse, si fosse anche ispirato ad un simile vaso, che in ogni caso rappresenta un genere di monumenti molto raro. Del resto il fatto, che la fossa fu rinvenuta priva di copertura, prova, che anch'essa era stata spogliata.

Una tomba finalmente franata (con bassa panchina sulla parete d.), che fu trovata al lato sud-est della Coccumella ed in distanza d'incirca otto metri dal recinto, diede alla luce una tazza alta 0,132 (diam. 0,32) con una figura nera nell'interno, due rosse sull'esterno. Interno: Un giovane ignudo con tenia violacea corre verso d., tenendo la s. davanti, la d. dietro il corpo, ambedue le mani colle dita stese. Attorno *HO PAIS KALOS*. Esterno in ogni lato: due occhioni col centro della pupilla dipinto di colore violaceo, tra i quali è rappresentato un giovane ignudo. L'uno dei giovani è in piedi verso s., tenendo i gomiti appoggiati ai fianchi e le mani parallelamente protese. Ha attorno il capo una corona ed attorno il braccio d. una lunga tenia violacea, i quali attributi accennano ad un vincitore in giuochi ginnastici. Nella s. protesa sembra tenere *verbenae*. Il giovane rappresentato sull'altro lato della tazza procede verso d. e pare salutare il compagno, alzando la s. e toccando colla d. l'occipite. Fa meraviglia in tutte e tre le figure dipinte sopra questa tazza il gran volume che il pittore ha dato al ventre ed alle coscie. Oltre a ciò nella medesima tomba furono trovati molti frammenti di semplici vasi di bucchero nero lavorati al tornio.

Siccome colla fossa e cogli altri saggi fatti attorno la Coccumella non si è riuscito a scoprire l'entrata della sottoposta tomba, così il sig. Marcelliani ora ha adottato un altro modo di procedere, alquanto più costoso e probabilmente abbastanza lungo, è vero, ma perfettamente sicuro. Egli cioè

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1879 p. 30-32.

ha ordinato di scavare al lato sud della Coccumella dentro il tufo, sul quale sorge il recinto, un cunicolo. E se questo cunicolo avrà raggiunto il centro della collina, allora si scaveranno gallerie in diverse direzioni, si faranno tentativi col trapano e si prenderanno tutte le misure necessarie per esaminare il masso in tutta la sua estensione. In ogni caso il fatto che sotto la Coccumella si trovi una tomba, sembra indubitabile. Diverse tombe vulcenti già scavate mostrano, benchè in proporzioni molto più ristrette, le medesime particolarità architettoniche della Coccumella, cioè il recinto sormontato da un tumulo e da torri. E siccome tale tipo nella Coccumella è riprodotto con dimensioni gigantesche, in maniera che la periferia del recinto arriva a pressochè 300 metri, così dobbiamo supporre, che anche le camere sepolcrali si troveranno ad una profondità corrispondente, vale a dire molto maggiore che sotto i monumenti simili più piccoli già scavati. Vi s'aggiunge un altro indizio, sul quale i sigg. Francesco Marcelliani e Cesare Luccatini diressero la mia attenzione. Il tumulo cioè sovrapposto al recinto consiste di terra e pezzi di tufo. Il quale tufo non è quello friabile che forma il primo strato della collina della Coccumella, ma un materiale più solido che incomincia in profondità considerevole. E siccome questo materiale ha servito ad inalzare un tumulo, la cui base ha una periferia di 300 metri incirca, così risulta, che dentro la medesima collina hanno avuto luogo lavori sotterranei colossali ed a grande profondità, e spontaneamente sorge il pensiero, che quelli pezzi di tufo non siano altro che lo spurgo dalle camere sepolcrali scavate sotto la Coccumella. Ora i lavori del cunicolo che s'eseguisce sotto la direzione del sig. Marcelliani, sono spinti con grande alacrità. Mentre io assisteva ai lavori, il cunicolo passò per tre piccole tombe quadrilanghe molto antiche, l'una accanto all'altra incavate nella collina. Hanno l'entrata diretta verso ovest, il soffitto a baulo ed ognuna una panchina molto bassa (alta 0,15) alla parete d. per chi entra. Il contenuto di tutte e tre le tombe era quasi identico. Sulla panchina cioè era steso un cadavere incombusto; ai piedi di esso una grande brocca d'argilla giallastra con due manichi verticali lavorata senza tornio, e dentro la brocca un orcio di bucchero nero lavorato al tornio; sulla panchina presso la mano d. del cadavere un piccolo ala-

bastron corinzio (forma: *Ann. dell' Instit.* 1862 tav. d'agg. A) con una o più figure d'animali; sul suolo della tomba accanto alla panchina frammenti di vasi semplici di bucchero nero o d'argilla grigiastra lavorati al tornio.

Per ora dunque la Coccumella sorge ancora sulla pianura di Vulci simile ad una Sfinge che propone enigmi indecifrabili. Ma sembra vicino l'Edipo che l'indovinerà. E speriamo, che il sig. principe Torlonia nel caso, che il lavoro si prolungasse, non perda la pazienza; giacchè, scoprendo l'entrata alla Coccumella, oltre i vantaggi materiali che gli procurerebbero i tesori che ivi saranno nascosti, egli si acquisterebbe un merito immortale verso la nostra scienza, conducendo a felice termine un'impresa tentata invano dal principe di Canino, da Noël des Vergers e da altri.

(sarà continuato)

W. HELBIG

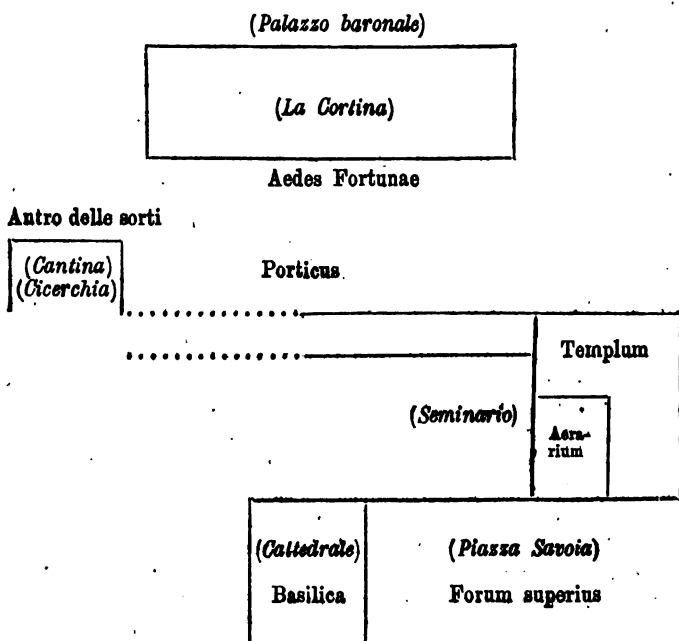
## II. OSSERVAZIONI.

### *Osservazioni sul tempio della Fortuna prenestina.*

Sono più anni, dacchè in Palestrina, restaurandosi un locale terreno sotto l'edificio del seminario, tornò alla luce una importante iscrizione relativa all'*aerarium*. Io vidi questa epigrafe un anno dopo che era riapparsa, ed udito che fosse già edita, la trascrissi per mio studio privato e ne feci solo menzione in un opuscolo da me scritto in occasione del centenario di s. Agapito<sup>1</sup>. Ma invece per una strana combinazione quel monumento non fu mai pubblicato prima di due mesi fa, lorchè ciò avvenne per diligenza del ch. sig. Dessau in questo medesimo bullettino. Ora essendo per me lo studio delle antichità prenestine una domestica tradizione, giacchè fra gli altri molte e dotte cose ne scrisse l'avv. Luigi Cecconi di ch. mem. mio avo materno, ed avendovi io già da più anni studiato unitamente al ch. sig. Pietro Cicerchia, colto amatore delle patrie memorie, prendo occasione dall'erudito articolo del sullodato sig. Dessau per esporre le mie opinioni sul celebre santuario della Fortuna, le quali si appoggiano pure alla iscrizione già ricordata. Queste opinioni, che io già aveva in mente, furono maturate in una mia recente escursione a Preneste in compagnia del dotto prof. can. Storti,

<sup>1</sup> V. le mie *Notizie storiche sul martire s. Agapito prenestino*, Roma 1874 pag. 21.

il quale prese parte col suo consueto sapere allo studio del monumento insieme pure al sullodato sig. Cicerchia. Da qui per comodità dei lettori un disegno schematico della disposizione dei luoghi, facendo osservare che il palazzo baronale segnato al disopra è posto molto più in alto degli altri edifici.



Niuno ignora i restauri architettonici ed archeologici di quel grandioso edificio, ed ognuno sa che i vari restauratori, cominciando dall'anonimo del codice vaticano (3439, f. 51) fino al Thon, al Canina ed al Fernique, hanno sempre ammesso che il tempio occupasse tutta l'area della città, la quale si è detto che fosse poi fabbricata a scaglioni sui diversi ripiani del santuario<sup>1</sup>. Seguendo pertanto questo concetto si è voluta ritrovare una perfetta simmetria negli avanzi qua e là rimasti del monumento, e si è così ricostruito un edificio di spaventosa grandezza, con portici, scale, aule ed essedre, il tutto simmetricamente disposto ed esteso dalle mura della città fino alla parte più alta, dove è posto il palazzo baronale dei Colonna Barberini, palazzo eretto senza dubbio sugli avanzi di un tempio.

<sup>1</sup> Il lavoro del Fernique è il più recente che si abbia sul tempio prenestino. Uno studio anche più particolareggiato sta preparando su questo monumento il sig. Blondel.

Per prima cosa intanto io osservo che questa simmetria non esiste nella parte bassa della città; giacchè il suo recinto è formato ora di un muro continuo di opera quadrata in tufa ed ora di grandi archi pure di tufa, che hanno dato alla contrada soggiacente il nome di *arconi* od *arcioni*. Così pure addossata a questo recinto si vede dalla parte di ponente una grande conserva d'acqua di opera laterizia, in quella che dalla parte opposta a levante non vi è alcuna traccia dell'altra conserva simmetrica immaginata dai restauratori. — Salendo poi al secondo ripiano corrispondente alla presente via del Corso ed alla piazza Savoia, troviamo quel magnifico avanzo incorporato oggi al seminario vescovile e composto di un'aula con prospetto adorno di quattro colonne corinzie dello stile il più puro dell'epoca repubblicana. L'interno dell'aula, dove si trovò il superbo mosaico a tutti noto, è decorato di un podio che porta scolpito un fregio architettonico con triglifi e metope con rosoni del medesimo squisito lavoro di quello del sarcofago di Scipione Barbato; sul podio si veggono ancora le basi delle colonne che sorreggevano la volta. È precisamente sotto quest'aula ed in una stanza corrispondente alla parte anteriore di essa che apparve la iscrizione dell'*aerarium*, della quale fra poco tornerò a parlare.

I restauratori, fissi nell'idea della simmetria, cercarono anche in questo secondo ripiano un'altra aula verso ponente, che corrispondesse a quella del seminario, ma di questa non ne rimane traccia veruna, onde un tale restauro è a dirsi del tutto immaginario. Ma il vuoto di tal fantasia è ben compensato dalla scoperta dovuta al sollodato sig. Cicerchia, il quale riconobbe nella cattedrale di s. Agapito un antichissimo edificio di opera quadrata, però sporgente infuori dal prospetto del seminario, e senza veruna simmetria rispetto all'insieme del tempio. La disposizione simmetrica pare a me che si debba riconoscere solo nell'ultimo ripiano detto della *Cortina*, dove sorge il palazzo baronale, giacchè ivi si veggono avanzi certissimi di un gran quadriportico, in fondo al quale, secondo i restauratori, si apriva un'essedra con gradinata che serviva di accesso al tempietto rotondo della Fortuna. Il quadriportico prospettava con decorazioni di colonne su quella via che da ciò prese il nome di *Colonnare*, racchiudeva tutta l'odierna piazza della Cortina e case annesso, e sulla curva dell'essedra fu eretto il fortillizio dei Colonnari. — Queste osservazioni, eliminando la supposta uniformità e simmetria dell'insieme, si oppongono al concetto del gigantesco edificio diviso in ripiani simmetrici in tutta l'estensione della moderna città, e ne inducono a formarsi un'idea più verosimile di questo insigne monumento. Io credo che a tale scopo sia necessario distinguere in esso due santuari, l'inferiore cioè ed il superiore, non come parti di un medesimo tempio, secondo la vecchia opinione, ma come due tempii, distinti, benchè dedicati alla stessa divinità; e questa diversità dei santuari è appoggiata dall'autorità di Cicerone. Egli infatti, ragionando sull'origine delle sorti più celebri, narra che

Numerio Saffacio, cittadino nobile di Preneste, avvisato da sogni minacciosi tagliò, lo scoglio del monte e ne uscirono già preparati i tasselli di legno delle sorti prenestine: aggiunge poi che il luogo di un tale prodigio si vedeva ancora ai giorni suoi e lo descrive così: « *Is est hodie locus sacrus religiosus propter Jovis pueri* <sup>(1)</sup> *qui cum Junone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a matribus* (de divinatione II 41). Soggiunge poi lo stesso scrittore che nel medesimo tempo scaturì miele da un albero di olivo, il che si ebbe come un presagio della nobiltà delle sorti, e dice che il luogo di quest'altro prodigio era dove ai suoi giorni sorgeva il tempio: *eo loco ubi nunc Fortunae sita est aedes* (id. ibidem). Da un tal passo mi sembra potersi dedurre che Cicerone fece distinzione fra i due monumenti, fra il luogo cioè dove si conservavano le sorti presso il tempio di Giove fanciullo, ed il tempio più grandioso, l'*aedes Fortunae*; ed infatti due sono i centri più nobili del gran monumento prenestino, uno al ripiano del Corso presso il seminario e la cattedrale, e l'altro nella parte alta della città vicino al palazzo vecchio dei Barberini. — Precisamente al ripiano del Corso, non lungi dalla grande aula unita al seminario, il ch. sig. Cicerchia scopri alcuni anni or sono dietro una sua cantina una grotta scavata artificialmente nel vivo sasso e che avea nel pavimento un mosaico finissimo, rappresentante una moltitudine di pesci che guizzano fra le onde. Questa spelunca è rivestita all'ingresso con opera quadrata, e presenta alcuni indizi di chiusura o di recinto; di più pare certo che fosse unita con l'aula del seminario mediante quel portico chiuso e adorno di fenestre di cui rimane ancora visibile una parte considerevole nel cortile del seminario medesimo; questa grotta corrisponde perciò al luogo che Cicerone chiama *religiosus sacrus*, onde vi si può riconoscere probabilmente il ripostiglio delle sorti. La comunicazione del portico che ho già accennato, rende anche più verosimile questa opinione del Cicerchia, giacchè l'antro delle sorti dovea appunto comunicare con un edificio, dove si fermavano coloro che andavano a consultare l'oracolo. Questo edificio, al quale mette capo il portico suddetto, è precisamente l'aula interna del seminario, ridotta già da lungo tempo ad uso di tinello e che ho pocanzi descritta; perciò io credo che vi si debba riconoscere un tempio e non già una basilica, come vorrebbe il Cicerchia. A quale scopo infatti lo speco delle sorti prenestine sarebbe stato posto in comunicazione con un edificio unicamente civile? Dall'altra parte poi è necessario ammettere che lo speco suddetto dovesse comunicare con un luogo consacrato dalla religione, dove si rendessero i responsi domandati all'oracolo nel luogo interno e più sacro. — Dal passo di Cicerone abbiamo veduto che l'antro era posto presso un tempio, dove si venerava la Fortuna che teneva in grembo Giove lattante e Giunone, gruppo che ben si addice al titolo di *primigenia* dato alla Fortuna

(1) cioè *prope Jovis pueri templum*.

venerata in Preneste. Le antiche iscrizioni locali ci mostrano infatti unito il culto della Fortuna primigenia e di Giove fanciullo, e mi contenterò di citare quella dedicata FORTVNAE · IOVIS · PVERI · PRIMIGENIAE (Grut. 76, 7); e l'altra poco dissimile FORTVNAE · PRIMIGENIAE · IOVI · PVERO (Grut. 76, 6). Onde credo poter stabilire che l'aula del seminario fosse precisamente il tempio della Fortuna primigenia, dove si venerava la sua statua allattante il re degli dei, santuario principale ed antichissimo di Preneste (\*).

A confermare questa mia opinione giunge poi assai opportuna la scoperta dell'erario nominato nella iscrizione pubblicata recentemente dal ch. Dessau e che io qui ripeto. Essa dice così:

M · ANICIUS · L · F · BAASO · M · MERSIENS · C · F  
AEDILES · AERARIUM · FACIENDVM · DEDERVNT

I caratteri sono certamente dei tempi repubblicani ed appartenerebbero all'epoca sillana secondo il Dessau; osserverò solo che, siccome la forma arcaica della L non si trova esclusivamente nella prima linea ma anche nella seconda, benchè molto meno accentuata, come dice pure il suddato epigrafista, così si potrebbe assegnare a questo monumento una data anche più antica. La stanza nella cui parete è incisa questa memoria, è situata direttamente sotto la nobile aula da me giudicata per tempio, e per la forma arcuata e grossolana presenta l'aspetto di un sotterraneo dell'aula medesima. Questa stanza, costruita in opera quadrata di pietra tufa, è di pianta rettangolare, lunga metri 7 e larga 4,50; è coperta con volta a botte della medesima costruzione, e presentemente è alta solo m.3, essendo il piano primitivo alquanto più basso. Nel centro della volta è praticata un' antica apertura, oggi murata, di forma rettangolare, e questa metteva in comunicazione l'*aerarium* con l'aula più volte accennata. Queste circostanze sono a mio parere di gran rilievo per confermarmi nella opinione che l'aula suddetta fosse un tempio e non una basilica; infatti unitamente ai templi e non alle basiliche era costume di stabilire gli erarii, come sappiamo che qui in Roma il famoso *aerarium Saturni* era congiunto al tempio di quel nome alle fauci del Campidoglio.

Stabilito così nel ripiano odierno del Corso il santuario primitivo della Fortuna presso l'antro delle sorti, e vedendo che gli avanzi esistenti nella parte alta della città sono affatto indipendenti da questi, ma formano un complesso di monumenti disposti con ordine simmetrico, io son di parere che il tempio superiore sia di edificazione più recente e sia la vera *aedes Fortunae* o il *delubrum Fortunae* ricordato

(\*) E che l'antro delle sorti fosse vicino al tempio specialmente intitolato alla Fortuna primigenia, lo dimostra anche il titolo di *sortilegus Fortunae primigeniae* dato ad un tale *Sex. Maestius Celsus* in una iscrizione affissa lungo le scale della casa. Ceccosi.

dagli scrittori. Trovo infatti che Cicerone parlando di questa *aedes* la distingue dal santuario primitivo delle sorti, siccome fu detto, ed usa la espressione *ubi nunc Fortunae sita est aedes (de divin. II 41)*. E in questo tempio io credo che fosse collocata la statua della Fortuna ricordata da Plinio (*N. H.* 33, 61), come pure quel *lithostroton* che lo stesso autore ci dice ivi fatto eseguire da Silla (36, 65) e che nulla ha che fare con il celebre mosaico del Nilo; ed infatti presso il tempio superiore furono riconosciuti dal Cicerchia alcuni avanzi di questo pavimento.

Di più in una iscrizione conservata nella casa Cialdea e che qui riporto, a me sembra che si distingua l'*aedes* col suo pronao adorno di statue, dal santuario della Fortuna primigenia che ho già riconosciuto nel seminario.

L'iscrizione dice così:

*l · sariolenus || naevius · fastus || consularis || ut · triviam · in · iunonio ||  
ut · in · pronao · aedis || statuam · antonini · augusti || apollinis · isity-  
chespei || ita · et · hano · minervam || fortunae · primigeniae || dono · dedit ||  
cum · ara*

Da questa epigrafe apprendiamo che il personaggio consolare *L. Sariolenus Naevius Fastus* fece porre nella cella di Giunone la statua di Ecate, nel pronao dell'*Aedes Fortunae* quella dell'imperator Caracalla, di Apollo, di Iside Fortuna e della Speranza, e finalmente il simulacro di Minerva presso il tempio della Fortuna primigenia. — Che qui si intenda parlare di luoghi diversi, io, contro l'opinione del primo editore, lo deduco dalla opposizione fra i tre gruppi espressa nel contesto dei tre periodi; come pure osservo che avendo quel basamento sostenuto l'ultima statua dedicata da Sarioleno, cioè quella di Minerva sacra alla Fortuna primigenia, ed essendosi trovato a poca distanza dal seminario, viene a confermare la mia opinione sul nome del santuario inferiore.

L'*aedes* adorna di pronao la riconosco dunque insieme al sullodato sig. Cicerchia negli avanzi superstiti alla *Cortina* e sotto il palazzo baronale, dove si trova una perfetta simmetria nelle varie parti, e questo tempio perciò deve separarsi del tutto da quello inferiore, dove si venerava la Fortuna primigenia con Giove e Giunone, santuario primitivo e che fu l'origine dell'altro. E che grande fosse lo splendore e la magnificenza di questo superiore edificio, si può argomentare dalle numerose rovine che ne rimangono, come pure che fosse adorno di sta-

<sup>1</sup> Questa iscrizione fu già pubblicata dal ch. Henzen (*Ann. dell'Inst.* 1855, p. 85); è di grande importanza per la menzione del *Iunonarium*, o cella sacra a Giunone, e della statua di *Isityche* cioè Iside. Fortuna, denominazione che ci conserva memoria della analogia del culto della Fortuna allattante Giove con quello di Iside nutrice di *Horus*.



tue, lo ricaviamo con sicurezza da una iscrizione tuttora superstita, quantunque in gran parte mancante; essa è scolpita in una faccia di travertino sopra l'arco a destra di chi guarda il palazzo baronale e dice così:

*Ordo · DECURIONUM · POPULUSQ · Praenestinus*

*faciendum COER-(avit)-ET-SIGNA-RESTIT(ui)*<sup>1</sup>

Da tutto ciò mi sembra poter concludere con bastevole fondamento che l'edificio superiore fosse l'*aedes Fortunae* ricordata da Cicerone, l'*aedes* della iscrizione di *Sarholenus*, ed il *delubrum Fortunae* di Plinio, edificio grandioso di simmetrica disposizione, dominante tutta la città sottoposta, ed indipendente dalla sacra spelunca delle sorti situata molto più in basso; presso questa poi sorgeva il santuario più antico, dove veneravasi la Fortuna primigenia con Giove fanciullo nel seno, sotto il quale si è recentemente rinvenuto l'*aerarium*. In tal modo sparisce la inverosimiglianza dell'immenso edificio occupante tutta l'area della moderna città, e rimane luogo sufficiente alle abitazioni private e agli edifici civili. — Da ciò risulta pure che possiamo immaginarci questo gran centro della superstizione pagana molto simile nell'aspetto ai più grandi santuari della cristiana pietà, quali sono a cagion d'esempio presso di noi s. Benedetto di Subiaco, Montecassino, s. Francesco in Assisi ed altri, in ognuno dei quali, come è notissimo, esistono più centri di devozione relativi a memorie locali e prossimi ai pubblici edifici ed alle stesse abitazioni.

La piazza maggiore detta oggi Savoia, sulla quale prospettava il tempio della Fortuna primigenia con quell'elegantissimo porticato corinzio, molto posteriore certamente alla prima sua origine, questa piazza dico dovea essere il foro civile di Preneste. Infatti essa presentava anche in antico la forma rettangolare propria dei pubblici fori; su di essa si apriva l'ingresso al tempio principale della città ed anche all'*aerarium* indicatoci dalla iscrizione più volte ricordata; ed in Roma ed altrove guardavano sul foro i più insigni santuari, e l'erario gli era posto immediatamente vicino. Sul foro di Preneste sorge inoltre un altro edificio antichissimo, convertito poi dai cristiani ad uso di cattedrale, come ho già accennato, monumento che io stesso ho avuto agio di esaminare, salendo nelle soffitte della chiesa, dove rimangono nobilissimi avanzi delle mura in opera quadrata. Questo edificio avea presso a poco la forma della chiesa moderna, tranne le navi minori aggiunte nel medio evo, quindi una forma che poteva convenire ad un tempio od anche ad una basilica di piccole proporzioni. Potrebbe sospettarsi che fosse il tempio di Giove imperatore, ovvero anche il *Iunonarium*; ma io inclinerei a riconoscervi piuttosto la basilica, sia perchè ho tolto questa denominazione all'aula del seminario, come

<sup>1</sup> G. I. L. I n. 1195.

anche per la ragione che l'antico edificio ridotto poi a cattedrale doveva essere originariamente aperto nei lati con arcuazioni, come erano appunto le basiliche. Infatti essendosi nel medio evo aggiunte all'antica sala le navi laterali, se questa fosse stata chiusa, si sarebbe dovuto fare il colossale lavoro di aprire nell' *opus quadratum* quella serie di archi, per i quali oggi le tre navi della chiesa comunicano insieme, ed un tale lavoro mi sembra poco verosimile. Quindi io ritengo che questo antico edificio fosse originariamente aperto nei lati con archi, e questa forma conviene perfettamente alla basilica. L'esistenza di una basilica in Palestrina è stata ammessa da tutti gli scrittori delle sue antichità, ma taluni, come il Petrini ed il Ceconi, tratti in inganno da un passo scorretto di Varrone, l'hanno chiamata Fulvia o Emilia o Fulvia-Emilia, nome che dev'essere al tutto bandito dalla topografia prenestina. Varrone infatti commentando la parola *meridies* dice così: « *Meridies ab eo quod medius dies: D antiqui, non R in hoc dicebant, ut Praeneste incisum in solarium vidi — (solarium dictum id, in quo horas in sole inspiciebantur), quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia innumbravit.* » (de l. l. VI 4). Siccome nelle edizioni meno accurate manca il periodo posto fra parentesi, così fu creduto dai suddetti scrittori che il *solarium* di Palestrina fosse stato posto da Silla nella basilica Fulvia Emilia: quando invece dal passo genuino si vede chiaramente che Varrone parla di due cose diverse, e distingue l'orologio prenestino da un altro collocato nella basilica Emilia del foro romano.

A questo proposito poi aggiungerò una notizia che con questo orologio solare di Palestrina viene ad essere collegata. Sono pochi mesi che nella piazza maggiore suddetta si sono trovati due frammenti di obelisco in granito rosso egiziano e con i consueti caratteri geroglifici. In uno di questi si riconoscono i segni notissimi del *Neb Thai* (signore dell'alto e basso Egitto) , del *Neter* (Dio) , quindi il

principio di un cartello reale con l'indizio di un'A  forse ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ.

Nell'altro appariscono le lettere componenti la parola ΣΕΒΑΣΤΟΣ

— (S),  (B),  (S),  (T), — (S), e poi la parte superiore del cartello reale alquanto corroso, contenente, come pare, un triangolo, un'aquila ed un leone; onde sembra che vi si debba riconoscere il nome dell'imperatore Claudio. E ciò combina pure con lo stile dei geroglifici, che somigliano agli altri già noti d'imitazione romana. <sup>1</sup> La sco-

<sup>1</sup> Questi due pregevoli frammenti si conservano ora nel palazzo municipale per le cure del signor Cicerchia. Quanto poi alla lettura dei geroglifici dichiaro che essendo il marino assai danneggiato non garantisco la esattezza per il nome dell'imperatore. Spero però che l'illustre prof. Fabiani, il quale mi ha iniziato nello studio delle antichità egizie, voglia pubblicare fra breve questo importante monumento.

perta di quest'obelisco, monumento destinato in più luoghi a gnomone degli orologi solari, ci fa pensare che desso fosse stato posto nei tempi imperiali per servire al medesimo officio in quel *solarium* di Preneste tanto più antico, ove già Varrone aveva letto la parola *MEDIDIES*. Questa scoperta perciò mi sembra ci possa confermare che la piazza odierna del seminario corrisponda all'antichissimo foro.

Si è creduto comunemente dagli scrittori delle cose prenestine, che dopo la distruzione di Preneste fatta da Silla si stabilisse la colonia dedottavi dal dittatore nella parte bassa alle radici del monte e fuori dell'antico recinto, che è tutt'uno col presente. — Ed invero in questa località s'incontrano molti avanzi di costruzione laterizia dell'epoca imperiale, e presso la chiesa suburbana detta la Madonna dell'Aquila si trovarono parecchie di quelle iscrizioni onorarie solite a collocarsi nel foro e fra le altre quelle di *L. Auchenius Bassus* oggi nella Galleria lapidaria al Vaticano (Orelli 105), e l'altra conservata pure nel medesimo luogo e dedicata a *Postumius Julianus*, dove è nominato espressamente il foro (Orelli 4360). — Si è detto pertanto che lasciata la città superiore dopo la distruzione, si facesse il foro nella parte più bassa, e che allora Silla facesse costruire quell'immenso tempio del quale ho parlato. Però tutte queste sono asserzioni gratuite, giacchè non vi è alcuno scrittore che ci parli di questo grandioso lavoro fatto da Silla, del quale sappiamo solo che fece fare quel pavimento marmoreo di cui Plinio ci die' notizia; e dalle cose già esposte risulta che il gigantesco edificio sillano è una preta immaginazione. La parte bassa della città è vero che si andò popolando nei tempi imperiali, probabilmente per devozione verso la Fortuna, ma ciò non esclude che continuasse ad abitarsi anche la parte alta; e se presso la chiesa dell'Aquila dobbiamo riconoscere un foro, ciò non porta che il primitivo fosse abbandonato. — Ed infatti Svetonio, parlando della statua del grammatico Verrio Flacco in Preneste, dice che era situata *in inferiore fori parte contra hemicyclum, in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat* (*de ill. grammaticis* c. 17); dal che si ricava che il foro prenestino era formato di due parti, la superiore e l'inferiore, quella corrispondente col foro più antico, oggi piazza Savoia, e questa nei dintorni della chiesetta dell'Aquila.

E per ora pongo termine alle mie parole, augurandomi di aver presto un'altra opportunità per esporre nuove osservazioni sopra i monumenti e la storia dell'antica Preneste.

Orazio Marucchi.

---

ERRATVM: p. 216 l. 9 invece di Sabatini si legga Sabini.

---

Pubblicato il dì 30 Novembre 1881

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º XII DI DICEMBRE 1881 (2 fogli).

---

*Viaggi nell'Etruria: Tessenano, Viterbo, Orvieto. — Intorno ad una moneta di bronzo. — Indica.*

---

### I. SCAVI E VIAGGI

#### *Viaggio nell'Etruria.*

(continuazione cf. pag. 241)

#### *Tessenano.*

Presso Tessenano (mandamento di Toscanella) in un terreno recentemente sboscato che ha il nome « *i roggi* » ed appartiene al sig. Filippo De Parri di Piasano, sono sparsi diversi pezzi lavorati di nenfro che avanzano da un edificio antico. Vi sono anche alcuni frammenti molto malandati di un rilievo che sembra rappresentare un combattimento tra cavalieri. Sopra un frammento di piccola architrave (acquistato dal sig. Giuseppe Pala di Canino) si legge:

MARTI  
DEXCOL  
IO

Un altro frammento mostra le lettere (MS).

IV

Siccome i pezzi lavorati di nenfro hanno dimensioni molto ristrette e le lettere dell'epigrafe sono alte soltanto 0,035, così risulta, che l'edificio, il quale secondo l'iscrizione sembra essere stato un sacello di Marte, era piuttosto piccolo.

*Viterbo.*

Diacché il sig. Körte nel *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 250-254 ha pubblicato un rapporto sopra la collezione del nostro socie, sig. Bonifazio Falcioni, questa si è considerevolmente aumentata. Continuando ora la relazione del Körte debbo far astrazione da molte anticaglie, quali sono ornati in oro, manichi riccamente decorati di vasi in bronzo e simili oggetti, dei quali la sola descrizione difficilmente potrebbe dar un'idea chiara. Ed essendo così mi limito ad accennare i monumenti seguenti:

1, 2) Due figure di bronzo scoperte sul Monte Subasio presso Assisi, che facevano parte del ripostiglio sopra il quale ho dato alcuni cenni nel nostro *Bullettino* dell'a. 1880 p. 249-50. L'una, alta 0,10, rappresenta un uomo imberbe ed ignudo in piedi, il quale appoggiando i gomiti al fianco tiene colla s. sul ventre un oggetto cilindrico. La d. manca. Il capo è coperto da un alto pileo aguzzo, che finisce in un anellino. Tale figura appartiene dunque a quella classe di *pileati*, sopra la quale ho trattato nel summentovato *Bullettino* p. 247 ss. e nei *Sitzungsberichte der Münchener Akademie* 1880 p. 512, 513 e 552. Lo stile è arcaico, ma ben lontano dalla primitiva rozzezza propria alla maggioranza delle figurine che compongono l'anzidetto ripostiglio. Sarà dunque questo uno dei più recenti esemplari di cosiffatto tipo. Un fenomeno nuovo nel medesimo ripostiglio lo rappresenta l'altra figurina acquistata dal sig. Falcioni, la quale, alta 0,08, è di un rozzo stile egiziano e ritrae un uomo munito di pizzo, con un berretto stretto sul capo, che con ambedue le mani stringe sulla parte anteriore del corpo un bastone in forma di stampella.

3) Orecio di bronzo col ventre ampio, trovato presso Toscanella, alte 0,192 (diam. dell'orificio 0,112). Il manico si appoggia sull'orificio con un semicerchio che ha nel mezzo una testa di leone e finisce in ogni estremità con un leone coricato. La base del manico ha la forma di una

palmetta attornata da due lioni coricati. Tale orcio aumenta la statistica di quei tipi sopra i quali si è fatto motto negli *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 225 ss.

4) Figura di bronzo trovata tra Montefiascone e Bolsena, alta 0,15, lo stile della quale accenna al passaggio dall'arte etrusca alla greco-romana. L'esecuzione è finissima. È rappresentata una giovinetta ignuda salvo la nebride legata sotto il collo e più sotto all'estremità del torace. Ha i capelli corti coperti per la maggior parte di un basso berretto morbido. Le braccia sono lavorate in pezzi separati e poi saldate con piombo dentro gli incavi lasciati nel tronco. Il sinistro è alzato alquanto ed il pollice della mano disteso. L'altro, proteso, tiene un oggetto curvo in parte rotto, che rassomiglia ad una strigile. Un anello fisso sulla parte inferiore della base ed un incavo sulla cuffia provano che tale figura faceva parte d'un insieme tettonico.

5) Figura d'Apolline, bronzo dell'epoca romana, trovata presso Bieda, alto 0,08, che rappresenta il tipo conosciuto specialmente per l'Apolline del Belvedere. Essa si raffronta alla replica in bronzo di cosiffatto tipo pubblicata dallo Stephani *Apollon Boedromios* t. I e dallo Jahn aus *der Alterthumswissenschaft* t. IV, e ne diversifica soltanto in ciò, che il dio ha la treccia non sopra la fronte ma sull'occipite, che gli mancano i sandali e che la mano s., ora mancante come la d., stava un poco più bassa.

6) Lucerna d'argilla giallastra coperta di vernice rossa che tende all'arancio. Nel centro si scorge una donna coi capelli sciolti vestita di doppia tunica, la quale procede in maniera agitata ed infigge un pugnale, che alza colla d., nella parte del busto vicina alla clavicola. Il braccio s. è teso verso un guerriero che se ne va verso d. voltando il dorso alla donna e tenendo nella d. abbassata una spada sguainata. Dall'altra parte della donna, cioè a s. di chi guarda, giace un guerriero ferito che a stento si sorregge, appoggiando la d. per terra. Ambedue i guerrieri sono muniti di elmi ad alta cresta, di tuniche cinte e di pic-

coli scudi tondi. In quello a d. si riconoscono anche le cnemidi. Tale rappresentanza è accompagnata di due iscrizioni trascuratamente graffite nell'argilla prima della cottura. Ambedue sono molto difficili a decifrarsi. Quella sopra la donna sembra deversi leggere PHO[N]WSS, l'altra presso il guerriero moribondo PVL[ ]; sulla base della lucerna una Γ in rilievo. S'intende, che le iscrizioni graffite si riferiscono al soggetto rappresentato<sup>1</sup>. Ma confesso di non poter determinare cosiffatta scena, nè facendo astrazione delle iscrizioni, nè tenendone conto.

7) Lucerna simile ma con vernice alquanto più scura. Una donna completamente vestita è assisa sopra un cavallo bardato che in piena carriera corre verso s. La donna tiene nella s. un oggetto simile ad un remo ed avanza la d. sopra la testa del cavallo, riunendo l'indice ed il pollice. Sotto il cavallo procede verso s. una piccola figura che pare alata, forse un Amorino. Nel campo poi vicino all'oggetto che rassomiglia ad un remo, si scorge un canestro, dal quale sembra uscire un animale. Sopra quella rappresentanza è aggiunta l'epigrafe Q CVPDICE[ ] in rilievo — ciò che accenna ad una fabbrica campana<sup>2</sup>.

Di grande interesse per la conoscenza delle relazioni commerciali sono le monete greche vendute al sig. Falcioni da' contadini del Viterbese. E mi sembra utile di dar l'elenco dei tipi che sono rappresentati da un maggiore numero di esemplari. Essi sono: *Siracusa*, bronzo: Testa di Minerva R. due delfini, Head on the *cronol. sequence of the coins of Syracuse* tav. VII 1; testa di Minerva R. cavallo marino, Head l. c. tav. VII 2. *Agatocle*, bronzo: testa di Diana R. fulmine, Head l. c. tav. IX 13. *Gerone II*, bronzo: testa di Giove R. tridente, Head l. c. tav. XII 4. *Cartagine*, bronzo: testa di Cerere R. cavallo o cavallo con palma o testa di cavallo, Müller *Numism. de l'an-*

<sup>1</sup> Cf. le lucerne descritte nel *Bull. dell'Inst.* 1863 p. 68, 1872 p. 133, 1880 p. 5.

<sup>2</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 320, 321.

*cienne Afrique* II p. 104 ss., una d'argento: testa di Cerere verso s. R. cavallo a d. *Napoli*, didrachmon del solito tipo col toro a faccia umana incoronato da Vittoria sul rovescio. Vi s'aggiungono diversi tipi di bronzo dei Tolomei. Oltre a ciò abbondano i tipi di bronzo di *Cales* e quelli conati sotto il dominio romano nella Campania (testa di Minerva R. testa cavallo ROMA; testa di Marte R. testa di cavallo bardato ROMA o ROMANO, Mommsen *Gesch. d. r. Münzw.* p. 211, 254, 340 ss.), tra i quali anche parecchi d'argento (testa imberbe di Giano R. quadriga con Giove, ROMA incusa: Carelli *Num. ital. vet.* tav. LXX 3). Nemmeno scarseggia l'incerta moneta di bronzo colla testa di moro R. elefante (Carelli l. c. t. XII 1). Dei tipi che sono rappresentati da esemplari isolati mi contento di menzionare: un magnifico statere di Filippo II, trovato presso Vitorchiano (Müller *Philip II Münz* t. I 1-2), un didrachmon di Taranto con testa di donna a s. R. giovane a cavallo, nel campo stella e delfino, rinvenuta presso Montefiascone, un altro foderato e molto malandato della medesima città con Taras sul delfino, un bronzo di Atene col Giove Polieo sul rovescio (*Mem. dell'Inst.* II t. I 2 p. 16), una dramma di Massalia (testa di Diana verso s. R. leone verso d.; sotto il leone N Δ, attorno ΜΑΣΣΑΛΙΗΤΩΝ), una moneta di bronzo col dio Ptah, che si attribuisce ora a *Kosyra*, ora alle Baleari (Gerhard *ges. akad. Abhandl.* t. XLIII 5; cf. vol. II p. 538).

#### Orvieto.

Siccome sopra gli scavi intrapresi per ordine del r. governo italiano nella necropoli volsiniese il collega Gamurrini ha pubblicato una relazione circostanziata nelle *Notizie dei scavi com. all'Acc. dei Lincei* 1880 p. 437-448, così mi limiterò a riferire sopra quegli scavi, che il nostro socio, sig. ingegnere Riccardo Mancini, fece eseguire per proprio conto. I quali hanno avuto luogo in due posti, cioè nel fondo vocab. *Cannicella* situato a sud-sud-est della rupe d'Orvieto



ed in distanza d'incirca 200 metri da essa<sup>1</sup>, e nel ben conosciuto terreno che si chiama *Crocifisso del tufo*<sup>2</sup>. I saggi eseguiti alla Cannicella diedero pochi risultati. Vi fu scoperto uno dei soliti cippi di pietra arenaria, alto 0,26, sul quale è scolpita l'iscrizione *XIII 3403M*, ed in distanza di m. 1,80 da esso una tomba ad una camera (m. 3×2,20) molto malandata (entrata verso ovest) che non sembra diversificare essenzialmente dal tipo in genere proprio ai sepolcri della necropoli volsiniese<sup>3</sup>. Dentro la camera furono raccolti pochi frammenti di vasi attici a figure rosse, sopra l'uno dei quali si vedono teste d'efebi circondate da larghe tenie, del tipo trattato ultimamente dallo Stephani *Compte-rendu* 1868 p. 99 ss., ed un frammento della parte centrale di una tazza con una figura di Satiro (manca la faccia) con coda di cavallo, dipinta in bianco su fondo nero; quest'ultimo vaso è decisamente di fabbrica italica. Oltre a ciò vi si trovarono 24 vasi lavorati al torno e coperti di nera vernice opaca, per lo più calici ossia tazze senza manichi alte 0,055 (diametro 0,12 incirca)<sup>4</sup>, e pochi frammenti di uno o più unguentarii d'alabastro. Di oggetti in bronzo furono rinvenuti un vasetto in forma di calamaio alto 0,052 (diam. 0,045) ed una strigile molto larga (lunga 0,22), di ferro una punta di lancia molto snella, lunga col baccello 0,29.

Nel fondo poi detto *Crocifisso del tufo* s'incominciò collo scoprire una semplice fossa scavata nella terra, che conteneva un cadavere incombusto ed ai piedi di esso i seguenti oggetti:

1) Grande piatto di bronzo battuto, alto 0,17 (diam. 0,49) il cui orificio è circondato d'un fregio di perle lavorato a sbalzo. Dentro di esso era posto

<sup>1</sup> Un breve cenno sopra le prime scoperte fatte in questi scavi è dato nelle *Notizie degli scavi com. all'Acc. de' Lincei* 1880 p. 348. 349.

<sup>2</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 93 ss.; *arch. Zeit.* 1877 p. 11 p. 110 ss.; *Bull.* 1877 p. 38-41, 1878 p. 46-50, p. 205-208, p. 224-229; 1879 p. 225-232; *Notizie degli scavi* 1880 p. 437-448.

<sup>3</sup> *Mon. dell'Inst.* X tav. XLIII. XLIV.

<sup>4</sup> Forma incirca come nelle *Not. d. sc.* 1880 tav. XVI 12.

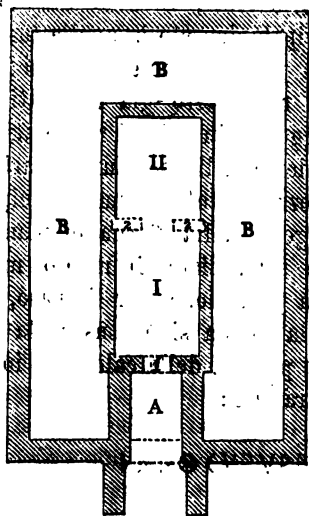
2) un piatto simile prive di fragio (alt. 0,07; diam. 0,33). I quali piatti ambedue hanno un buco praticato artificialmente nel fondo ed erano rinchiusi in un quadrato formato ai lati nord e sud da

3, 4) due alari di ferro (l. 0,54, a. 0,155), al lato est da

5) un fascio di 10 spiedi di ferro, ed al lato ovest da

6) un colossale coltello di ferro, lungo almeno 0,83, destinato a tagliare grandi pezzi di carne; la lama ad un taglio forma una leggera curva rientrante verso la punta. Pezzi di tufo appoggiati a tali oggetti davano al quadrato da essi formato maggiore solidità. Fuori del quadrato si trovò un piccolo orcio di tipo tozzo, alto - compreso il manico - 0,083, lavorato al torno in argilla nerastra.

Un po' più verso nord, cioè presso la via comunale nominata *Le Conce* e vicino alla fonte pubblica esistentevi, fu scoperto un sepolcro a due camere, orientato verso ovest. Siccome esso è il più grande tra tutti quelli finora rinvenuti nella necropoli volsiniense, così credo opportuno di comunicare il seguente abbozzo di esso, favoritemi gentilmente dal sig. Mancini.



1 2 3 4 5 6 7 8 9 10  
50 100  
Scala di metri. 10

Tra due spallette laterali di muro a grandi blocchi tufacei senza cemento, lunga ognuna 1,35, alta 1,24, grossa 0,38, si passa all'entrata (1,30×1,72), la quale era chiusa mediante blocchi di tufo tagliati meno accuratamente di quelli che compongono le pareti. Abbattuti tali blocchi fu scoperto il vestibolo (A) o come voglia chiamarsi (lungo e alto 1,80, largo 1,30). Esso comunicava colla camera I per mezzo di un'entrata (1), ch'era chiusa con una lastra di tufo (larga 0,75, alta 1,85, prof. 0,40). Questa prima camera è lunga 3,30, larga 2,24 ed ha le pareti

conservate fino all'altezza di 1,93. Del muro che la divideva dalla camera II, si è conservata soltanto l'incastatura (2,2), larga 0,27. La seconda camera poi è lunga m. 2,80, larga 2,24.

La costruzione delle pareti e della volta in questa tomba è la solita. Ma bisogna notare, che la tomba nell'intera circonferenza è rinforzata mediante una seconda parete (larga 0,55), che dista da quella interna m. 1,87 incirca, mentre gli intervalli tra le pareti interne ed esterne sono riempite di un miscuglio d'argilla nerastra e di piccoli sassi (B, B, B) - circostanza del resto già osservata in parecchie tombe della medesima necropoli.

La volta essendo crollata, diversi oggetti che anticamente si trovavano sopra la tomba, erano caduti dentro. Questo vale di diversi cippi di pietra arenaria, che furono rinvenuti nella seconda camera. Tra i quali merita speciale attenzione un esemplare, alto 0,73, che ha la forma di una testa virile imberbe coperta d'elmo, fuor di dubbio il ritratto del personaggio principale deposto in quella tomba. L'esecuzione molto primitiva prova, come gli antichi Volsiniesi all'epoca, nella quale ricevettero già vasi attici a figure nere, che sono gli oggetti più antichi rinvenuti nel sepolcro, stavano ancora indietro nella scultura. L'artista si è limitato ad esprimere rozzaente le forme principali. Le orbite degli occhi sporgono dalla faccia in maniera esagerata. Il naso apparisce schiacciato, il mento molto pronunciato. L'elmo non ha protezione per il naso, ma guanciali curvi e corti. Della cresta si è conservata soltanto la parte inferiore. Sulla parte s. della calotta è inciso il nome del personaggio ritrattato:

ΑΙΘΝΑΡΑΞΕΥΓΥΝΘΑΙ

Nella prima come nella seconda camera fu trovata molta cenere di corpi combusti e alcune ossa incombuste, le quali però sembrano d'animali. I vasi dipinti poi rinvenuti nelle medesime camere mostrano quasi tutti gli

effetti dell'azione del fuoco e sembrano dunque essere stati messi sul rogo insieme coi cadaveri. Il determinare, quali vasi anticamente fossero posti nella prima, quali nella seconda camera, riesce impossibile, giacchè generalmente frammenti del medesimo vaso si sono trovati tanto nell'uno quanto nell'altro ambiente; il quale fatto insieme con diversi altri prova essere la tomba già anticamente stata frugata ad aver gli spogliatori, che vi erano entrati dal di sopra, sconvolto e mischiato il contenuto delle due camere. Ora dunque passiamo alla descrizione delle stoviglie dipinte trovate in tali circostanze; cominciando dai vasi a figure nere, che tutti quanti sono di stile molto arcaico:

1) Anfora (con coperschio) alta 0,43: Combattimento di un dio barbato e di un Gigante oplita. Il dio (verso d.), privo di nemidi, ma munito di corazza e certo chitone, colpisce colla lancia il Gigante barbato caduto sul ginocchio d. ed alza colla s. lo scoglio, sotto il quale fra poco sotterrerà l'avversario. Il Gigante guarda insù verso l'aggressore, tenendo colla s. lo scudo tondo, nella d. una pietra (bianca): Il dio probabilmente dovrà interpretarsi per Nettuno. Se egli combatte non col tridente, ma coll'asta, tale fatto non può sembrare strano, giacchè i pittori dei vasi a figure nere, rappresentando la gigantomachia, spesso sono propensi a raffigurare gli iddii semplicemente come opliti e senza gli attributi caratteristici a loro. Dietro il dio nel campo è dipinta una clamide. R. Un riscontro di Minerva, Ercole e Mercurio. Ercole è raffigurato nel mezzo, vestito di chitone stretto, la spada al fianco, la mazza nella d. Egli procede verso s., rivolgendo la testa verso Minerva; manca la parte superiore del corpo salvo un pezzo della capellatura (rossa); a piccoli piedi. Minerva che si trova sull'estremità d. del quadro, munita di scudo, elmo ad alta cresta e lancia, è rivolta verso s., cioè verso Ercole. A s. è in piedi Mercurio (verso d.) vestito di chitone e mantella corti e stretti, il caduceo nella s. Non ha baffi, ma una lunga barba aguzza (rossa).

*Ann. dell'Inst.* 1869 p. 176.

2) Anfora alta 0,57; attorno il piede tracce di antichi ristauri eseguiti mediante fili di piombo. Pompa nuziale di Giove e Giunone: In una quadriga (verso d.) sta in piedi Giove con le briglie ed il kentron nelle mani ed a sin. di lui Giunone, reggendosi colla d. all'orlo del cocchio. Il dio ha lunga barba aguzza e veste chitone lungo e mantello. La sposa, con tania (rossa) attorno la testa, ha il mantello tirato sull'occipite. Dietro il cocchio è in piedi Bacco ammantato, coronato d'ellera (verso d.), mentre dietro i cavalli sporgono Apolline suonando la cetra (verso d.) ed una divinità femminile (verso s.), ambedue con tanie (rosse) attorno il capo. Precede avanti i cavalli Mercurio munito di petaso, stretto chitone corto, mantello ed alti stivali, il caduceo nella sin. (verso d.), rivolgendo la testa indietro (cioè verso s.). Ed all'estremità d. del quadro è in piedi una divinità femminile ammantata, rivolta verso la quadriga (verso sin.). R. Partenza d'un cavaliere. Nel mezzo un cavaliere con due lance (verso d.), figura quasi del tutto distrutta. Avanti a lui è in piedi un uomo con lunga barba (rossa), vestito di lungo chitone e mantello, che discorre col cavaliere, protendendo la sin., mentre dietro il cavallo stanno una donna con tania (rossa) attorno la testa, pienamente vestita, che gesticola con ambedue le mani, ed un vecchio ammantato (barba e capelli bianchi), appoggiato in un bastone (ambedue verso d.).

3) Cratere con manichi a colonnette, alto 0,41, molto malandato dal fuoco. Pompa nuziale: In una quadriga (verso d.) sono in piedi un giovane, vestito di chitone (bianco) e mantello, tenendo le briglie ed il kentron, ed una donna che colla sin. tocca il mantello tirato sull'occipite. Sopra i cavalli, l'uno dei quali è dipinto di bianco, sporgono due donne, l'una coronata, l'altra tenista, ognuna delle quali porta in testa un canestro, appoggiandolo colla sin. alzata, e tra le donne due uomini con lunga barba aguzza, coronati e vestiti di lunghi chitoni e mantelli (tutte e quattro le figure verso d.). Innanzi l'uno dei due barbati è visibile un tralcio. Avanti i cavalli poi è in piedi

una donna coronata ed ammantata (verso sin.). *R.* Achille insegue Troilo; rappresentanza molto danneggiata: Incirca nel mezzo si vedono pochi avanzi di un cavallo che galoppa verso d. Corre dietro un oplita barbato (Achille), munito di lancia e scudo (verso d.), mentre avanti il cavallo fugge un altro oplita, volgendo indietro la testa. Dietro il primo oplita, cioè all'estremità sin. del quadro, stanno in piedi due giovani ammantati e muniti di lancia (verso d.), a quel che pare come spettatori tranquilli.

4) Anfora (con coperechio), alta 0,63. Sulla parte inferiore del piede è graffita nell'argilla già cotta una Z. Quadriga di fronte montata da un oplita armato di due aste e da un auriga che tiene il kentron; ad ogni lato di essa una donna vestita di chitone cinto con ornati a scacchi, la quale, rivolta verso la quadriga, discorre, gesticolando con ambedue le mani. *R.* Due opliti barbati combattono, vibrando l'asta. Procedo tra loro un uomo barbato, con tenia attorno il capo, vestito di lungo chitone e mantello, alzando disperatamente ambedue le mani. In ogni lato di cosiffatto gruppo è in piedi un efebo ammantato.

5) Tazza (diam. 0,19; forma: O. Jahn *Vasens. K. Ludwigs* tav. I 11); ha esternamente in ogni lato un cavaliere imberbe ed ignudo, che galoppa.

6) Cosidetta anfora tirrenica; alta 0,495; sulla parte inferiore del piede è graffito nell'argilla già cotta  $\Delta$ ; attorno il piede tracce di un antico ristaurato eseguito mediante fili di piombo. Fina vernice; disegno accurato ma secco; stile arcaico molto esagerato; cosce voluminose; estremità sottilissime. Cf. per lo stile p. e. Miceli *Storia* tav. 75, 76B, 77 e 78, *Mon. in.* tav. 44, l. 2. Nel mezzo combattono due opliti barbati, vibrando le aste. Le loro clamidi sono rosse. L'uno degli scudi tondi, quello cioè, la cui parte esterna è rivolta verso lo spettatore, ha per insegna un uccello nero su fondo rosso. Dietro ognuno degli opliti procede un uomo barbato vestito di stretto chitone cinto, gesticolando coll'espressione dello spavento. Quello a s. ha sopra il braccio s. una clamide (rossa). Tutte e quattro le

figure sono barbute, ma prive di baffi. R. Rappresentanza simile; ma i due uomini presenti al combattimento sono ignudi, e quello a d. ha una clamide sopra il braccio d. alzato. Sotto ognuno dei manichi: un Satiro (testa di faccia) barbuto ed itifallico, che gesticola in maniera burlesca, si trova dirimpetto ad una donna (carnagione bianca) vestita di un chitone (rosso con orlo nero distinto di ornati graffiti) che arriva fino alla metà della polpa. La mancanza di molti frammenti in questa parte del vaso esclude una descrizione più particolareggiata.

Vi faccio seguire

7. 8) i frammenti di due tazze dipinte all'esterno di un disco nero (attorno l'estremità superiore del piede), poi di una zona nera e finalmente di un cerchio nero. L'una ha nell'interno cerchi concentrici scuri sul fondo d'argilla, l'altra cerchi del color dell'argilla su fondo nero.

La transizione poi allo stile a figure rosse è rappresentata mediante:

9. 10) due tazze (diam. 0,29) con nel centro del recipiente un gorgoneion giallo di faccia che tira la lingua<sup>1</sup>. L'una ha esternamente in ognun lato i due ben conosciuti occhi espressi con bianco, nero e violaceo; l'esterno dell'altra è semplicemente coperto di vernice nera. Ambidue le tazze mostrano tracce d'antichi restauri.

I vasi poi a figure rosse, alla cui descrizione passeremo adesso, anch'essi tutti quanti mostrano uno stile molto severo e sembrano almeno anteriori alla guerra peloponnesiaca, colla sola eccezione del n. 15, che accenna agli ultimi decenni del 5° secolo a. Cr. E sono

11) Tazza (diam. 0,23 senza i manichi). Interno: un giovane è coricato in una kline, suonando la cetra; avanti a lui si trova un'anfora puntuta circondata da una ghirlanda. Esterno in ogni lato: *xômos* di sei giovani.

12) Tazza (diam. 0,23). Interno: Un giovane munito di clamide e di scarpe, del resto ignudo, procede verso s.

<sup>1</sup> Cf. Klein *Euphronios* p. 17-19.

volgendo indietro la testa. Tocca colla s. le corde di una lira (χέλυσ) e regge sulla d. alzata un'olla a due manichi (forma: *Stephani Vasens. d. Ermitage* tav. IV 184). Esterno: Una donna ignuda siede per terra, col dorso appoggiato ad un otre (verso d.) e beve da un'anfora puntuta, che regge con ambedue le mani, mentre ad ogni lato di essa si trova un giovane coronato, munito di clamide e bastone. I gesti di ambedue esprimono il divertimento che loro suscita il fare della compagna. Sopra la donna le lettere ΟΣ, avanzi probabilmente di ΚΑΛΟΣ. R. La medesima donna (verso s.) è nell'atto di prestarsi da dietro ad uno dei giovani (sopra ΚΑΛΟΣ), inginocchiandosi ed appoggiandosi, colle mani per terra davanti ad un cuscino, mentre l'altro giovane pone la s. sulla di lei nuca per darle la posa desiderata. Sopra nel campo sono dipinti due stivali.

13) Tazza (diam. 0,23). Un uomo con lunga barba aguzza, ammantato e munito di scarpe, con in testa un elmo ad alta cresta, si trova in piedi, appoggiando sulla spalla s. una lancia; dietro di lui giace lo scudo; avanti s'inalza un tronco di colonna. Esterno: Tre giovani nell'atto di armarsi, l'uno col γυλεις (p. e. *Aristoph. Acharn.* 1097) nella s. R. Un giovane ammantato (verso d.) versa da bere da un orcio ad un altro giovane (verso d.) il quale, munito di clamide, cnemidi e spada, appoggiando la s. in una lancia, gli sta avanti in piedi e gli porge colla d. stesa indietro una tazza, rivolgendo la testa verso di lui. Un terzo giovane (verso s.), munito di elmo, clamide e spada, l'asta nella s., è rappresentato all'estremità d. della pittura, stendendo colla d. la tazza verso il compagno che tiene l'orcio. Tanto nell'interno quanto sui lati esterni, avanzi dell'iscrizione ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ.

14) Tazza (diam. 0,235). Interno: Un giovane con elmo in testa, vestito di chitone e mantello, procede verso s., rivolgendo il capo; tiene nella s. un'asta e protende la d. Accanto è appoggiato lo scudo. L'esterno della tazza ha molto sofferto dal fuoco. Ma si riconosce chiaramente, che in ambedue i lati erano rappresentati tre opliti. Quello



di mezzo sta per cadere, un secondo l'attacca, un terzo difende il compagno ferito.

Pare che tutte e quattro le tazze provengano dalla medesima fabbrica e che i n. 11 e 12 ed i n. 13 e 14 siano dei *pendants*.

15) Frammento di una scodella coperta di finissima vernice nera ed il coperchio tondo di essa (diam. di questo 0,115) con manichetto in forma di palla. Il coperchio ha una decorazione circolare a figure rosse di stile quasi affatto libero: Un uomo ignudo, che ha folla barba e la fronte calva, corre verso d., protendendo la s. ed alzando colla d. una mazza. Egli è nell'atto d'inseguire un cignale che fugge (verso d.) nella direzione di un rialzo di terreno, sul quale si trovano alcuni alberi. Il cignale però non è rappresentato immediatamente davanti l'uomo; ma il pittore ha posto tra le due figure un'olla a due manichi (forma: *Vasens. d. Ermitage* tav. IV n. 184), la cui altezza quasi equivale a quella dell'uomo. Segue dopo il sopra accennato rialzo di terreno un albero; sul quale seggono tre uccelli, e finalmente la figura di una civetta di faccia posta tra due rami d'ulivo, la quale figura si trova immediatamente dietro quella del cacciatore. Le foglie negli alberi sono rilevate mediante fine strisce di bianco sovrapposte.

Mentre i vasi greci dipinti trovati nelle due camere generalmente mostrano tracce dell'azione del fuoco, questo fatto non si è verificato nelle stoviglie di bucchero nero e d'argilla grezza rinvenute insieme. Sembra dunque, che le stoviglie di fabbrica locale non furono poste sul rogo. Siccome sarebbe troppo lungo di descrivere tutti i singoli esemplari, così mi limiterò ad accennare i tipi principali, cominciando da quelli che non hanno decorazione alcuna. Si sono trovati 11 esemplari di un calice ossia tazza priva di manichi, che ha il piede corto e le pareti del recipiente piuttosto alte (alt. 0,075; diam. 0,15)<sup>1</sup>, poi

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 262 not. 4.

alcuni esemplari d'un *kantharos* anch' esso col piede corto e con bastoncini trasversali che riuniscono i manichi col recipiente (alt. 0,04, non compresi i manichi), finalmente molte piccole scodelle (alt. 0,05; diam. 0,07): tutte queste stoviglie lavorate al tornio in argilla grigiastra. Sopra una delle scodelle è graffito dopo la cottura  $\alpha\lambda$ . E tali scodelle generalmente trovaronsi riempite di piccoli oggetti, quali sono chiodi e bottoni di bronzo. Oltre a ciò v'erano piccoli orci col recipiente ampio e colla bocca in forma di una foglia d'ellera (alti 0,75 senza il manico), lavorati al tornio in argilla rossastra. Tra i vasi di buona chero nero merita attenzione un collo di vaso, sul quale sono impressi ornati circolari che rinchiodano motivi in guisa di serpe, disposti lungo la periferia interna. I frammenti poi a rilievi mostrano tutti quanti uno stile arcaico e mezzo orientale, rappresentando sfingi alate, figure di faccia con capellatura simile all'egiziana ecc. Vi furono trovate anche i frammenti di un crivello d'argilla coperto di vernice nera ed i cosiddette fusaiole ossia vezzi di collana lavorati in argilla nera, alcuni dei quali sono coperti di nera vernice lucente.

Gli oggetti poi in bronzo sono i seguenti:

- 1) Quattro pezzi di *aes. rude*.
- 2) Un bove accovacciato di lavoro rozzo che pare aver servito da manico a qualche coperchio, lungo 0,035.
- 3) Due dischetti, che sembrano aver coperto l'estremità inferiore di piedi di qualche mobile.
- 4) Oggetto in forma di cilindro dimezzato, l. 0,05, con un rialzo nel mezzo ed in ogni estremità. Siccome esso è piano in un lato ed orizzontalmente perforato, così avrà fatto parte di un manico di vaso, avendo infilato nel foro un anello di metallo.
- 5) Un anello semplice, diam. 0,02.
- 6) Alcuni chiodi e piccoli bottoni trovati generalmente nelle scodelle ora descritte.

Oggetti in oro: vari frammenti di foglia d'oro; un orecchino che ha attaccata al cerchio una piramide di quattro palline e sopra tre delle palline un gruppo di tre puntani: simile a quelli pubblicati nei *Mon. dell'Inst.* VI tav. XLVI d. e nel *Muséo gregoriano* I tav. LXXII (terza ed infima fila); altro orecchino in forma di baule, che ha nel mezzo un fiore colle foglie elaborate (diam. 0,013): simile a quelli incisi nel *Mus. greg.* I tav. LXXII (prima e seconda fila), tav. LXXIV (infima fila).

Oltre a ciò vi fu trovato uno scarabeo di corniola, sul quale è incisa una tartaruga marina (veduta dal di sopra) nell'atto di pigliare un'anguilla o simile animale; nel campo un grano d'orzo ed un fiore. L'incisione non è molto finita.

Vi s'aggiunsero alcune schegge di un vaso di vetro verdastro trasparente, genere che sembra provenire da una fabbrica fenicia<sup>1</sup>, diversi frammenti di manichi cilindrici di osso, alcuni piccoli anelli di smalto biancastro e verdastro (pezzi di una collana?), un pezzetto conico d'ambra, rotto al di sopra, largo 0,025, due piccoli oggetti in ferro simili a ferri di cavallo, l. 0,04 (manichetti?), 53 ciottoli lisciati dall'acqua, i quali forse erano sottoposti a qualche mobile (v. sopra p. 271 n. 3), per preservarlo dal contatto col suolo umido<sup>2</sup>.

Nel vestibolo oltre ad uno strato di cenere non fu trovato altro che una fibula di bronzo<sup>3</sup> ed alcuni frammenti piccolissimi di vasi a figure rosse di stile severo.

Riassumendo tutti questi fatti vediamo, che il sepolcro ha servito per un lungo tratto di tempo, cioè dalla fine del 6.º o principio del 5.º secolo a. Cr., epoca, alla quale appartengono i sopra descritti vasi attici a figure nere, fino agli ultimi decenni del 5.º secolo, ai quali accenna la scodella a figure rosse descritta p. 270 n. 15. E chiunque

<sup>1</sup> Fröhner *la verrerie antique* p. 21 ss.

<sup>2</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 194.

<sup>3</sup> L'arco di essa consiste di una piatta striscia di bronzo, la quale poco sensibilmente scende verso il canaleto della spilla.

abbia qualche pratica del contenuto delle tombe etrusche dei diversi periodi, facilmente riconoscerà, che anche i tipi degli oggetti in bronzo, oro ecc., di cui ho dato l'elenco, s'inseriscono appunto nel 5. secolo a. C. Merita attenzione speciale, che di quest'insieme fa parte anche una cosiddetta anfora tirrenica. Il quale fatto esclude la possibilità di riconoscere in tali vasi un'imitazione artificiale dello stile arcaico, ma prova piuttosto, che essi rappresentano una particolare direzione dentro lo sviluppo arcaico della pittura vascolare <sup>1</sup>.

Non mi resta altro che dar notizia di due oggetti che sembrano capitati nella tomba accidentalmente ed in epoca posteriore. Così deve giudicarsi di una moneta in bronzo di Faustina giuniore <sup>2</sup> (tipo: Cohen *Méd. imp.* II p. 595 n. 157) che fu rinvenuta nella seconda camera. La quale fuor di dubbio si trovava nella terra sovrapposta al sepolcro e crollatane la volta cadde dentro insieme coi sopra menzionati cippi (p. 264). E sembra che lo stesso valga anche per i frammenti di un'olla di ferro rinvenuti nella medesima camera; giacchè nelle molte tombe etrusche da me visitate non ho mai riscontrato tracce di un vaso analogo.

A sud poi della tomba a due camere or ora descritta ed in distanza di pochi metri da essa ne fu trovata un'altra ad una camera (m. 3,40 × 1,95, che ha la porta diretta verso ovest (alta 1,40, larga 0,60), ed una banchina nella parete di fondo. Siccome essa già anticamente era stata devastata, così non vi si rinvenne altro che i frammenti di due alari e di alcuni spiedi di ferro e 16 vasi di argilla grigiastra, simili nel tipo e nella tecnica a quelli ritrovati nel sepolcro a due camere (p. 270-271). Sulla banchina cenere ed ossa incombuste.

Alla distanza poi di pressochè 30 metri all'est della tomba a due camere furono scoperte due casse com-

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 207. 208.

<sup>2</sup> Non mi sembra necessaria la supposizione (*Notizie d. sc. com. all'acc. dei Lincei* 1880 p. 442. 443), che questa moneta sia stata smarrita da qualcheduno che spogliò la tomba all'epoca imperiale.

poste di lastre di tufo senza cemento, le quali casse stavano in direzione da nord a sud. L'una, lunga e larga 0,50, alta 0,45, conteneva oltre ad ossa incombuste sette vasi di bucchero nero senza decorazione alcuna, alcuni frammenti di spiedi di ferro ed un frammento di una spilla di bronzo. Nell'altra (posta immediatamente accanto il lato orientale di quella or ora descritta) lunga 1,02, larga 1, alta 0,32 furono trovate ossa combuste ed incombuste ed oltre a ciò i seguenti oggetti:

Di ferro:

1. 2) Due punte di lancia, lunghe 0,19 e 0,105.
- 3-5) I frammenti di tre coltelli.
6. 7) Frammenti di alari e spiedi.
8. 9) Due mollette lunghe 0,12.
- 10) Un anello semplice, diam. 0,03.

Di bronzo:

- 11) Due pendenti in forma di cono puntuto, ognuno lungo 0,04.
- 12) Un pezzo di *aes rude*.

Di argilla:

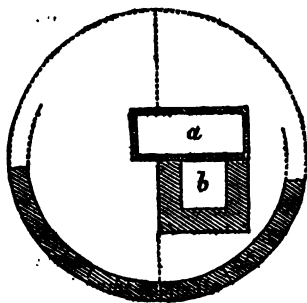
- 13) Dieci vasi di bucchero nero alquanto lucente e privi di decorazione, cioè scodelle, piatti ed orci colla bocca in forma di foglia d'ellera.

14) Un alabastron corinzio (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A), alto 0,075, che ha dipinto nel mezzo un uccello che volge indietro la testa ed in ogni lato di esso un cignale. Vi s'aggiunge

- 15) un globetto perforato di vetro verdastro appannato.

Per illustrare poi una scoperta accaduta a nord-est della sopra descritta tomba a due camere serva l'abbozzo stampato qui sotto, favoritemi gentilmente dal sig. Mancini.

Nord



Alla distanza cioè di 5 o 6 metri dall'anzidetta tomba ed alla profondità di 1,10 dal livello attuale si trovarono gli avanzi di un recinto circolare composto di blocchi di tufo senza cemento. E quasi nel mezzo di tal recinto, che ha un diametro esterno di m. 3,87, si rinvenne alla profondità di m. 0,95 incirca uno strato di scorie che sembra derivare dalla combustione di diversi oggetti e

principalmente di arnesi in bronzo ed in ferro. Ne fa parte anche un informe disco di bronzo fuso. Immediatamente sotto tale strato giaceva un cadavere incombusto, posto verso ovest e sepolto nella nuda terra. Proseguito poi lo scavo dal posto, dove stava questo cadavere, verticalmente fino alla profondità di m. 2,30, venne alla luce una cassa (a) lavorata in un gran blocco di tufo (lunga 1,41, larga 0,53, alta 0,41, le pareti sono grosse 0,05). Il coperchio in forma di baule era spezzato dalla pressione della terra. La cassa conteneva un cadavere incombusto ed ai piedi di esso 1) un piatto di bronzo con fregio a perle (alt. 0,09; diam. 0,24) simile a quello descritto sopra p. 262 n. 1; 2) tre così dette fusaiole coperte di buona vernice nera alquanto lucida; l'una è scannellata, le altre due sulla parte larga sono decorate di graffiti, l'una cioè di una stelletta che ha per centro il buco, la seconda di semicerchi posti lungo l'orlo; 3) un'olla a due manichi orizzontali, lavorata al torno in argilla rossastra e coperta di vernice nera alquanto lucente, alta 0,21; diam. dell'orificio 0,10. Il coperchio ha la forma di cupola ed in cima un manico verticale; 4) un orcio (lavorato al torno) di bucchero nero alquanto lucido con bocca semplicemente tonda, alto 0,12. Attorno e sopra il petto dello scheletro furono trovate sei fibule del tipo detto a navicella <sup>1</sup>.

A contatto di questa cassa, ma più profonda di 0,20 incirca ne stava un'altra (b), composta di più lastre di tufo (nell'interno lunga 0,68, larga 0,58, alta 0,61; grossezza delle lastre da 0,29 — 0,30) e colla copertura piana. Essa conteneva un cadavere incombusto posto verso nord, due olle prive di manichi, lavorate senza torno in argilla rossastra (alt. 0,34; diam. della bocca: 0,155) e quattro bassi calici di bucchero nero (alt. 0,11; diam. della bocca 0,135), questi lavorati al torno.

Questi sono i principali risultati degli scavi eseguiti

<sup>1</sup> Cf. p. e. Gozzadini di un *sepulcr. etr. scop. presso Bologna* t. VIII 2, 11.

dal sig. Mancini, dall'autunno dell'anno 1880 fino al Maggio dell'anno corrente. Gli scavi furono poi ripresi nel passato mese d'Ottobre, nel terreno vocabolo Crocifisso del tufo, accanto alla tomba a due camere descritta al di sopra p. 263-272 ed indi procedettero in direzione settentrionale. A 4 metri a nord dell'anzidetta tomba ed in posizione quasi parallela ad essa ne fu trovata un'altra, che nella costruzione molto le rassomiglia ed aveva subito anche una simile distruzione. L'entrata è diretta verso nord-ovest, la prima camera lunga 2,80, larga 2,60 (larghezza della porta m. 1), la seconda lunga 2,55, larga 2,60 (porta: 0,80). Nella prima camera fu trovato uno dei soliti cippi conici di pietra arenaria caduto ingiù per il franamento della volta. In ambedue le camere poi il suolo era coperto di ossa combuste ed incombuste, di frammenti di piccole urne cinerarie rozzamente lavorate in trachite (da me non veduti), di frammenti di grandi brocche a due manichi verticali, lavorate ora al torno ora senza in argilla rossastra o giallastra, di piccoli chiodi ossidati di bronzo. Passando ora alla descrizione degli oggetti che oltre ai già mentovati si raccolsero nella tomba, mi trovo nell'impossibilità di determinare, quali siano stati deposti nella prima, quali nella seconda camera. Le condizioni vi erano identiche a quelle osservate nell'altra tomba a due camere, descritta al disopra; ed anche qui i frammenti del medesimo vaso dipinto generalmente furono rinvenuti parte nell'una, parte nell'altra camera. Il numero degli oggetti in metallo era molto limitato: 2 grandi chiodi di ferro, 5 pezzi di *aes rude*, un piede cilindrico (alto 0,07) in bronzo di qualche mobile. Quest'ultimo fu trovato nella prima camera ed attorno erano sparsi 11 pietruzze lisce, che probabilmente servivano a garantire il mobile contro il contatto del suolo umido<sup>1</sup>. Gli oggetti in argilla sono: 10 piccole tazze (senza manico) d'argilla nera o grigiastra, lavorate al torno, 4 cosiddette fusarole prive d'ornato, 2 d'argilla grigiastra, 2 ingubbiolate di nero. I vasi dipinti:

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 272.

1) Idria attica a figure nere, alta 0,38. Partenza d'un guerriero: Un oplita barbato (verso d.) è nell'atto di montar sul cocchio di una quadriga, tenendo le briglie dei cavalli. Accanto a lui si scorge una donna completamente vestita (verso s.) con un bambino ignudo sulle braccia e più verso d. un barbato in costume scitico, due opliti ed un vecchio con capelli bianchi - tutte queste figure in piedi. Lo stile di tale idria apparisce un poco più avanzato di quello proprio ai sopra (p. 265 ss.) descritti vasi a figure nere trovati nella tomba vicina. I frammenti di essa furono trovati per la maggior parte nella prima camera. Lo stesso vale per:

2) Anfora attica a figure rosse di stile severo, alta 0,31. Già anticamente n'era stato rotto il collo e la rottura artificialmente appianata. Ercole nella vigna di Sileo: Nel centro è in piedi Ercole (verso d.) barbato, vestito del chitone e della pelle di leone. Colla d. abbassata tiene una zappa e, levando la s. verso il mento, guarda foscamente un barbato che precede contro di lui, vestito di chitone e mantello, un nodoso bastone nella s. Ai piedi di queste due figure sorgono piante, le cui foglie sono rilevate mediante sovrimposto colore bianco. Il barbato, il quale non può essere altro che Sileo, alza la faccia con espressione di rimprovero verso Ercole e, stendendo ingiù la d. verso le piante, sembra dirgli: « Infingardo, perchè non lavori? ». Dietro Ercole è in piedi Minerva (verso d.), vestita di chitone, egide e mantello, appoggiando la s. sull'asta, nella d. l'elmo ad alta cresta. R. Bacco barbato, vestito di una pelle di leopardo, lungo chitone ed alti stivali, una corona d'ellera attorno la testa, procede verso d., alzando colla d. il tirso, nella s. un kantharos. Egli è circondato da due Baccanti incoronate e vestite di chitone. L'una procede avanti il dio (verso d.), rivolgendo la testa e suonando le nacchere, vestita, oltre al chitone, d'un mantello. L'altra, dietro a Bacco, si lancia

<sup>1</sup> Cf. *Arch. Zeit.* 1861 p. 157-163; *Ann. dell'Inst.* 1878 p. 34-37.



iananzi (verso d.), rigettando la testa, un serpe nelle mani. Siccome i frammenti di quest'anfora sui lati interni sono coperti di cenere e di pezzi di ossa combuste, così risulta, che essa ha servito da vaso cinerario.

Ora passiamo a descrivere il più bello tra tutti i vasi dipinti che finora sono venuti alla luce dalla necropoli volsiniese. Ed è un

3) Cratere a figure rosse, alto 0,55 (diam. dell'orificio 0,56), i cui frammenti per la maggior parte furono trovati nella seconda camera, alcuni però anche fuori la tomba. La tecnica è squisita. Il disegno vigoroso e caratteristico sembra accennare alla prima metà del IV secolo a. Cr.

Dall'una parte è rappresentato un colloquio tra Ercole (verso s.) ed un guerriero (verso d.) munito di elmo ad alta cresta, chitone cinto, clamide e cnemidi. E l'espressione sdegnosa di ambedue prova, che l'incontro non è punto amichevole. Ercole (barbato) coronato d'alloro ed ignudo, salvo la pelle di leone che cade ingiù dalla spalla s., guarda fissamente il guerriero, tenendo nella s. l'arco e nella d. abbassata la mazza. Il guerriero poi s'appoggia colla d. sull'asta e tocca colla s. l'orlo dello scudo posto davanti, quasi se fosse stanco della conversazione e volesse, impugnato lo scudo, cominciare la lotta. Tanto dietro Ercole quanto dietro il guerriero quattro figure con espressione diversa assistono alla scena. Una nona figura poi (di giovane) è rappresentata sotto il gruppo centrale vicino all'estremità inferiore della pittura. Immediatamente dietro Ercole ed in un posto alquanto più basso di lui è assiso sulla clamide un giovane (verso s.; faccia a due terzi) cinto della spada, che tocca colla s. il ginocchio s. alzato e stendendo la d. discorre col compagno, che si scorge sotto il gruppo centrale. Quest'ultimo munito di spada, il petaso sulla nuca (verso d.), due lunghe aste nella s. è sdraiato sopra la clamide; appoggiando la d. sulla terra, ed alza la testa verso il compagno assiso. Ai suoi piedi sono posti un elmo ed uno scudo ovale. Dietro il giovane assiso e sul medesimo livello di Ercole è in

piedi un terzo giovane munito di clamide, spada, asta e scudo (verso s.). Egli porge in direzione d'Ercole un elmo ad alta cresta, quasi se volesse invitare l'eroe ad armarsene. Ma tale procedere sembra arrischiato ad un uomo barbato, munito di petaso, chitone, clamide ed asta, che si trova dietro il giovane. Il barbato (verso s.; faccia a due terzi) cioè ha l'espressione decisamente ansiosa e protende la s., quasi per impedire al compagno di fornire Ercole tanto presto dell'elmo. Alla estremità d. del quadro finalmente è in piedi un giovane ignudo, munito di clamide, spada e due aste, un cappello con strette falde in testa (verso s.), il quale tiene per la briglia un cavallo bardato. Descritte così le figure che si trovano dietro Ercole, ora passiamo a quelle poste dietro il guerriero, con cui l'eroe discorre. Immediatamente dietro quest'ultimo è in piedi Minerva, vestita di chitone cinto e mantello (verso d.), appoggiando la d. sul fianco, toccando colla s. l'asta, la cui punta è rivolta ingiù. La dea porta sopra il chitone l'egide munita del gorgoneion; la sua espressione è calma. Ai suoi piedi si scorge lo scudo tondo ornato nel mezzo di una rosetta. Dietro Minerva sporge sopra un rialzo di terreno un giovane oplita (verso d.) che guarda in direzione del gruppo centrale, alzando la s. quasi spaventato; è armato di torace a squamme, scudo ovale, elmo senza cresta, asta e spada. Sotto di lui si scorge un guerriero barbato (verso s.), il quale alzando la testa discorre con un giovane cinto di spada (verso d.), che si trova sul medesimo livello di Minerva. Il barbato, ignudo salvò la clamide, con elmo ad alta cresta, tiene uno scudo ovale (bianco con sopra un serpe giallo) e nella d. un'asta. Il giovane (faccia a due terzi), con cui discorre, appoggia la d. al fianco, la s. sull'asta; la clamide gli cade sopra il braccio s. superiore; sulla nuca porta il pileo.

Sull'altro lato del cratere poi è dipinta la strage dei Niobidi. Sul livello superiore sono rappresentate quattro figure, cioè Apolline, Diana e due Niobidi feriti, sull'inferiore due, cioè a s. di chi guarda una gio-

vinetta ed a d. un figliuolo ferito. Le due divinità si trovano nel centro (verso d.). Apolline procede velocemente, coronato d'alloro, la clamide sopra il braccio s., il turcasso al fianco s., nell'atto di lanciare una freccia. La sorella è in piedi dietro a lui, vestita di chitone cinto e di una bassa cuffia punteggiata; nella s. protesa tiene l'arco; colla d. prende una delle frecce poste nel turcasso che porta sul dorso. Avanti Apolline poi si osserva un rialzo del terreno, i cui contorni sono espressi con una linea bianca, e sopra quel rialzo un albero colle foglie bianche. Procede davanti all'albero un figliuolo di Niohe (verso d.), ignudo, che alza la s. e tocca colla d. il dorso, dal quale sporge una freccia. Un altro giovane, munito della clamide, si vede dietro Diana nell'atto di cadere, ferito di una freccia al fianco. Le due figure rappresentate sul livello inferiore giacciono moribonde ambedue con una freccia nel dorso, la giovinetta munita di diadema, chitone e mantello (testa di faccia), stendendo languidamente ambedue le braccia, il fratello (faccia a due terzi; verso d.), appoggiando la s. sopra un rialzo di terreno (accennato con colore bianco). Avanti di lui giace un'altra freccia, caduta per terra. Le pitture storiato tanto al di sopra quanto al di sotto sono contornate di magnifici ornati a palmette.

Per determinare chi fosse il guerriero che sulla parte nobile del cratere si trova dirimpetto ad Ercole, sono necessari studi più circostanziati di quelli che ora sono nello stato di fare. Il primo pensiero correrà a Cicno. Ma è innegabile che tale spiegazione incontra diverse difficoltà, e specialmente quella, che Minerva, per la quale nelle rappresentanze del mito di Cicno è tipico il posto accanto ad Ercole, qui si trova schierata dalla parte opposta.

I frammenti dei vasi, alla descrizione dei quali adesso passiamo, anche essi per la maggior parte furono trovati nella seconda camera. Tali vasi sono:

4) Anfora a figure rosse di stile affatto libero e che sembra accennare al IV. secolo avanzato. Non posso descri-

vere le pitture, giacchè hanno molto sofferto dal fuoco, ed i frammenti non sono ancora stati ricomposti.

5) Tazza a figure rosse (diam. 0,25), il disegno delicato delle quali si ravvicina a quello proprio ai vasi della Magna Grecia. Interno: Un giovane (Paride?) vestito di ricco costume frigio (verso d.) è in piedi dirimpetto ad una giovinetta (Elena?) assisa (verso s.) che versa del vino da un orcio in una tazza. Il giovane tiene nella s. abbassata un arco e alza con una certa civetteria la d. sopra la spalla; dietro a lui sul campo è dipinta una faretra. La giovinetta veste chitone e mantello. *R.* in ambedue i lati: un giovane ammantato tra due giovani ignudi.

6) Tazza simile nello stile, inferiore nell'esecuzione (diam. 0,26). Interno: Una Baccante vestita d'un chitone cinto ricamato è assisa sopra un mantello (verso d.), appoggiando colla s. un timpano sul ginocchio. Avanti a lei balla un Satiro barbato con coda di cavallo (verso d.), rivolgendo la testa verso la Baccante. Egli alza la d. e tiene colla s. abbassata un timpano. *R.* in ambedue i lati: un giovane alato in piedi, che gesticola con ambedue le mani, si trova dirimpetto ad una figura ammantata.

7) Anfora, alta 0,305, a figure rosse: Un giovane ignudo, con un tirso nella d. abbassata, procede (verso d.), alzando colla s. una tenia, verso una donna completamente vestita, che gli si trova dirimpetto in piedi (verso s.). *R.* Rappresentanza simile; il giovane però tiene nella s. una foglia o un grappolo d'uva. Il disegno trascurato, e specialmente i contorni interni delle figure espressi negligenemente col pennello largo, accennano ad una fabbrica locale.

Confrontando l'insieme di questi vasi con quello trovato nella tomba vicina, vediamo che le deposizioni nella tomba ora descritta hanno cominciato alquanto più tardi ed hanno durato molto più tempo che in quella. Le tazze n. 5 e 6 accennano almeno alla seconda metà del IV. secolo. Non ardisco di fondare una conclusione sull'anfora n. 7; giacchè i prodotti delle fabbriche locali non sono

ancora abbastanza classificati per poter determinare la cronologia di tutte le diverse direzioni che si presentano in cosiffatto genere di stoviglie.

Chiedo con una osservazione relativa alle tazze nere, campane con rilievi impressi. Nel *Bull. dell' Inst.* 1881 p. 149 e 150 ne descrissi una posseduta dal sig. Bourguignon ed anch' essa trovata ad Orvieto, che mostra sulla ruota di una delle quattro quadrighe in essa raffigurata l'iscrizione ΕΙΟΓΕ in rilievo. E, siccome vicino a quest'iscrizione mancava un pezzo della tazza, così sospettai, che sopra quel pezzo sia stato scritto il nome del fabbricante. Ma ora perlustrando i magazzini del sig. Mancini vi ho veduto una tazza scoperta in scavi anteriori, la quale sembra eseguita col medesimo stampo che servi per l'esemplare della collezione Bourguignon. Le parti che circondano l'iscrizione vi sono complete e non mostrano traccia di un nome. Deve dunque supporai, che il figulo campano abbia impiegato il solo verbo greco come marca di fabbrica.

W. HELBIG

(sarà continuato):

## II. OSSERVAZIONI

*Intorno alla moneta di bronzo colle lettere C. S. sul diritto e l'iscrizione al rovescio: « qui ludit | arram det quod satis ait ».*

La moneta sudindicata si trova pubblicata presso Seguin *Num. sch.* 1684 p. 14; ripetuta dal Ficoroni *i. anti. etc.* p. 147 e nel Eckhel *D. N.* VIII 816; da ultimo: Castan *Revue arch. N. S.* XXI 1870 p. 261.

Tale moneta non è danaro, ma una medaglia nel senso proprio della parola. Essa è stata battuta nella prima epoca dei Cesari per valersene nel giuoco lecito dei dadi, fatto a danaro. Ai primi tempi imperiali ed al conio ordinato da uno dei Cesari accennano la bella impronta della medaglia ed il fatto, che essa venne in luce in diversi punti dell'impero. Che si tratti del giuoco lecito dei dadi a danaro, lo dimostra l'iscrizione del rovescio: « chi giuoca » (coi due dadi) « dia una arra » (per i due dadi, cioè per il giuoco dei dadi), « che basti ». La separazione delle due paia di dadi accenna ai due giuocatori, ai quali si dà questo arrai.

Il giuoco con denaro o con qualunque altra cosa di valore era proibito dalle leggi ben conosciute della repubblica (D. 11, 5, 3). Già queste leggi però fanno eccezioni non solo per il giuoco fatto a cena dei cibi, apposti dai giuocatori (perchè questi, come consumibili, non possono accrescere nè diminuire la fortuna, cf. D. 14, 2, 2, 2), ma anche in generale per quello fatto in certi giorni di festa, cioè, come è noto, nella Saturnalia. Solamente la legge la più vecchia (probabilmente la *lex Titia* Huschke, *de multa und das sac.* p. 208; *Nesum* p. 120) forse non conteneva ancora questa eccezione, perchè il giuoco di denaro nelle Saturnalia non sarà venuto in uso prima della loro reorganizzazione secondo la maniera greca (a. u. 537, C. I. L. I 408). Fu per la prima volta al tempo dei Cesari che anche le proibizioni degli affari lucrosi disonesti che si facevano mediante il giuoco, si trasformarono in *leges perfectae*; così che l'arricchimento conseguito col giuoco, fondè come proveniente *ex iniusta causa*, una *condictio repetitio*. — Può dubitarsi della festa della *Magna mater* (Herodian. I 10, 12) e le *dies votorum* (Liban. *calend. expr.* 12). Per i primi tempi dei Cesari non sono sicure che le feste delle Saturnalia, ed a queste deve riferirsi la nostra medaglia.

Una spiegazione di essa non fu tentata che dal suo primo editore, Seguin, la cui opinione ripeté Eckhel l. c. Essa fu ripresa ancora dal Becq de Fouquières, *les jeux des Anciens*, Paris 1869; cap. 16. Seguin dice: « Quid aliud caput illud juvenile foemineum repraesentaret, cum simile sit omnino capiti item foemineo, quod Fulvius Ursinus exposuit in familia Plaetoria sub Nomine Sortis? Litteras autem C. S., quae ordine inverso senatus consultum designarent, quid hic significant, nisi Casum et Sortem? » La spiegazione della medaglia d'argento, edita da Fulvio Ursino, colla faccia della così detta « *Sorte* » fu messa in dubbio già dal Ficoroni. Essa non ha nulla che fare col giuoco.

Per ultimo Augusto Castan pubblicò un esemplare trovato nelle vicinanze di Autun (Bibracte-Augustodunum) come inedita. Questo non si distingue dall'altro già prima noto che in due punti: quello è indicato come *aereus nummus* e di bell'impronta, questo di piombo, e di conio cattivo; anche nella parola LVDT sono legate le lettere i e t. Castan non tentò una spiegazione, ma s'avvicinò al senso vero della cosa, dicendo: « Les lettres C. S. sont les initiales du prénom et du nom de cette personne .... qui donnait à jouer ». L'ascrivere questa moneta al tempo degli Antonini è senza fondamento, perchè s'appoggia solamente sul fatto, che essa fu rinvenuta a Bibracte. Del resto la bella impronta del nostro pezzo esclude questa data.

Ai tre giorni ufficiali delle Saturnalia di Augusto ne aveva aggiuntato il popolo di suo arbitrio un quarto. L'imperatore Caligula ne stabilì un quinto, che fu chiamato *dies juvenalis*, e che, tolto ancora dallo stesso imperatore, fu ristabilito da Claudio. Suet. *Cal.* 17 dice, dopo la descrizione del *congiarium* dato al popolo e dei regali agli uo-

mini e donne: « et ut laetitiam publicam in perpetuum quoque auget; adjecit diem Saturnalibus appellavitque Juvenalem » (Dio Cass. 59, 6. 60, 25). Il Mommsen *C. I. L.* I p. 408 aveva riferito alle sole *feriae judicarias* questa prolungazione, il che va d'accordo con quello che vien determinato dai calendarii. Ma le cose nel fatto andarono in maniera diversa; cf. Martial. 14. 79 *Flagra*:

« Ludite, lascivi, sed tantum ludite servi.  
Haec signata mihi quinque diebus erunt ».

Per la solennità di questa giornata, che doveva stabilirsi dall'imperatore, serviva anche la nostra medaglia. Essa fu destinata ad essere gettata al popolo. Non è l'unico esempio di questo genere: si sono conservate altre medaglie con iscrizioni appartenenti alle *Saturnalia*, soltanto d'invenzione più semplice (Eckhel l. c. VIII p. 316. 317). L'iscrizione del dritto della nostra medaglia si spiega semplicemente: *G(ai)* <sup>1</sup> *S(aturnalibus)* o *S(aturnalium)*. La testa muliebre giovanile fra le due lettere, senza alcun attributo, poteva assai bene personificare la giornata festiva (le *Juvenalia* di Nerone cioè non potevano ancora far concorrenza alle nostre). Il senso dunque di questa ingegnosa rappresentanza è: alla giornata giovenale delle Saturnalia di Gaio; *Gai die juvenali Saturnalium*; ed esso vien confermato dal rovescio, la cui iscrizione evidentemente ora dà il suo significato alla emissione della medaglia.

Una difficoltà in riguardo giuridico offre nel rovescio l'arra. L'elemento giuridico nel giuoco consiste nella posta mutua, nel *ponere* ed *obponere* (Plaut, *Curculio* V 353. 354), in *medium conferre* (Augusto nella lettera cit. da Suet. *Aug.* 71) le cose, di cui si giuoca; onde in *pecuniam* o in *rem ludere* (D. tit. 11, 5, 2 § 1. 4). E il vincitore, che prende la cosa (*tolli*), o la riscuote (*exigit*), potrà che non preferisca di rilasciarla (*remittit*) al compagno, considerando la gettata dei dadi (*manus*) come non fatta, ovvero gli dona la somma incassata. Così si spiega la frase spesso mal compresa: Suet. *Aug.* 71: « Nam si quas manus remisi cuique exegissem, aut retinuissem, quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta milia ». La posta dunque non ha nulla d'obbligatorio, essa è una *traditio* incipiente condizionata, che divien perfetta con la riscossione fatta dal compagno. Naturalmente nel patto del giuoco, come nessuna obbligazione, così non si trova nè pegno, nè cauzione.

La difficoltà svanisce, quando riferiamo la nostra medaglia alle Saturnalia. Perciocchè il carattere speciale della festa era questo, che si permetteva al giuoco d'usurpare le forme della obbligazione. L'uso

<sup>1</sup> Difficilmente *G(aesaris)*. Il *G(ai)* prova, che questo fosse il nome comune di Caligola, molto conveniente in questo punto, come appellativo.

di quelle espressioni giuridiche è la prova, che si aveva ben coscienza di questo permesso. A tale scopo serviva prima di tutto il dar un nome tecnico alla posta. Si prendeva quello delle forme corroborative delle obbligazioni vere, quello dell'arra, appoggiandolo ancora colla formola aggiunta *quod satis sit*. Ora siamo venuti a conoscere quest'ultima formola come propria non solo delle leggi in generale, ma del *pignus* in ispecie, dunque un'altra forma di corroborazione dei patti. R. 91 della Lex Coloniae Genetivae: « quicumque decurio .... domicilium in ea col(onia) oppido .... non habebit annis V proximis unde pignus ejus, quot satis sit, capi possit, is cet.... ».

Questo passo esclude l'altra spiegazione possibile, cioè l'uso assoluto della formola, riferendosi mentalmente *ad actionem acquirendam*. Il senso è semplicemente questo: « Chi va a giuocare, dia tanto d'arra, quanto occorre per provvedere alla chiusura ». Nessuno può perdere di più di quello, che in fatto ha dato. Tutto il favore delle Saturnalia consiste dunque in questo, che la somma, perduta in esse, non può ridomandarsi e non nasce un *actio* anche in tal giuoco per il vincitore.

Non è d'uopo di notare, che il dritto ed il rovescio della nostra medaglia debbono leggersi in un periodo, cioè: « Cai Saturnalibus qui ludit, arram det quod satis sit ».

L. ZDEKAUER

## INDICE

### I. SCAVI.

Antica cloaca trovata a Roma (*Narducci*) p. 209-210. — Camera sepolcrale sul Monte Mario (*Dressel*) 12-17. — Scavi di Amelia (*Erolti*) 216-221. — Tombe di Bovolone (*Pigorini*) 3. — Scavi di Canneto (*Helbig*) 181-185. — Ipogeo falisco presso Carbognano (*Dressel*) 151-159. — Scavi di Cervetri (*Helbig*) 159-169. — Necropoli di Cesi (*Bellucci*) 210-215. — Lavori della commissione archeologica di Como (*Balestra*) 7-8. — Scavi di Corneto (*Helbig*) 39-50, 90-95. — Tempio dello Bona Dea scoperto a Elci presso Todi (*Gamurrini*) 8. — Necropoli preromane di Este (*Prosdocimi*) 70-79. — Scavi di Metaponto (*Helbig*) 200-202; — di Oria (*Helbig*) 194-195; — di Orvieto (*Helbig*) 261-282; — di Ostuni (*Helbig*) 186-189; — di Pesaro (*Antaldi*) 18-22; — di Pompei (*Mau*) 22-32, 113-128, 169-175, 211-238; — di Taranto (*Helbig*) 195-200; — di Terranova Pausania (*Tamponi*) 128-130; — di Tessenano (*Helbig*) 257; — di Vulci (*Helbig*) 242-248.



## IL. MONUMENTI

a. *Scultura*: Statua di Semo Sancus (*Dressel*) 88. — Sarcofago cornetano rappr. combattimenti di animali (*Helbig*) 46. — Ara marmorea di Ostia (*Lanciani*) 69. — Monumento mitriaco di Terni (*Eroli*) 82-83. — Rilievo sepolcrale di Gerace (*Helbig*) 203. — Frammenti d'un rilievo rappr. un combattimento fra cavalieri (*Helbig*) 257.

b. *Bronzi*: Pettorale trov. presso Certaldo (*Helbig*) 35. — Daga trov. presso Sulmona (*Pigorini*) 36. — Elmo trov. nel fiume Giordano (*Helbig*) 37. — Altro trov. a Tiriolo (*Helbig*) 203-204. — Specchi etruschi (*Helbig*) 88-89, 44-45, (*Eroli*) 218. — Bracciale trov. presso Volterra (*Helbig*) 84. — Manico trov. presso Chiusi (*Helbig*) 84. — Diversi oggetti trov. presso Chiusi (*Gamurrini*, *Pigorini*, *Chigi*) 86-89. — Vasi di tipo calcidese (*Helbig*) 145-146, 194. — Delfino con iscriz. latina arcaica (*Helbig*) 150. — Cista a cordoni trov. a Rugge (*Helbig*) 193-194. — Figura di guerriero ignudo trov. in tomba di Cesi (*Bellucci*, *Helbig*) 218. — Statuetta di Giove trov. a Pompei (*Mau*) 225. — Bronzi della collezione Falcioni a Viterbo (*Helbig*) 258-259; 259; trovati in tombe orvietane (*Helbig*) 262, 263, 274-76.

c. *Ori, pietre incise, vetri, ecc.* Lamina d'oro con due busti alati, trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 91. — Altri oggetti d'oro trovati in tombe etrusche (*Helbig*) 44, 160, 245, 272. — Scarabei (*Helbig*) 35, 43, 186, 272, (*Helbig*, *Fabiani*) 91, 95-97, (*Fabiani*) 83. — Tazza di vetro con paesaggio eseguito in polvere d'oro (*Helbig*) 150-151. — Pateco di vetro (*Helbig*) 186. — Piccone di ferro (*Ghirardini*) 11.

d. *Terrecotte*: Rilievo di Pesto dichiarato per Selene e Mitra (*Maass*, *Helbig*, *Hensen*) 34-35 — Skyphos con rilievi e coll'epigrafe C. POPILI (*Helbig*) 94. — Tazza calena con rilievi ed iscr. greca (*Helbig*) 149-150, 282. — Skyphos aretino con rilievi ed iscr. latina (*Helbig*) 150. — Terrecotte di Taranto (*Helbig*) 196-199. — Due vasi con rilievi trov. a Taranto (*Helbig*) 199-200. — Terrecotte di Metaponto (*Helbig*) 201-202. — Rilievo del museo di Catanzaro (*Helbig*) 203. — Figurina di Minerva trov. a Tiriolo (*Helbig*) 204. — Orcie antichissimo trov. presso Reggio di Calabria (*Helbig*) 204. — Figurina d'attore comico trov. presso Gerace (*Helbig*) 204. — Vasetti del Museo di Siracusa (*Schmidt*) 239-240. — Due lucerne con rappresentanze di significato oscuro (*Helbig*).

e. *Pittura parietale*: Pitture pompeiane (*Mau*) 24-27, 223-225; — di tombe cornetane (*Helbig*) 46-50, 90-93.

f. *Musaico*: Musaico di Pompei rappr. una testa di Medusa (*Mau*) 175.

g. *Vasi dipinti*: Cratere di Bologna rappr. Perseo che impietrisce Polidette (*Luckenbach*) 12. — Vaso di Corneto rappr. Ercole e Tritone (*Helbig*) 42-43. — Vasi di Corneto (*Helbig*) 44. — Oroio antichissimo trov. a Tragliatella (*Helbig*) 65-66. — Vaso di Bologna rappr. l'ingresso

di Ercole nell'Olimpo (*Ghirardini*) 69-70. — Tre vasi dipinti delle Curti, fra cui uno rappr. le Esperidi, un'altro Ercole ed Ippolita (*Helbig*) 146-147. — Due vasi di Vico equense rapp. l'uno Aktor ed Astioche, l'altro Gaea e Kora (*Helbig*) 147-149. — Vasi trov. in tomba ceretana, fra cui uno rappr. Ercole e Nesso (*Helbig*) 161-165. — Vasi di Caneto (*Helbig*) 182-183. — Vasi di Rugge e Vaste, fra cui uno rappr. Polinice ed Erifile, un altro Achille, Briseide ed Agamennone (*Helbig*) 189-193. — Frammenti trov. in tomba di Reggio di Calabria (*Helbig*) 205. — Vasi di Vulci (*Helbig*) 242-246. — Vasi d'Orvieto, fra cui uno rappr. Ercole e Sileo, un altro rappr. la strage de' Niobidi (*Helbig*) 265-270, 277-281.

*h. Epigrafa:* Iscr. del Colosseo (*Lanciani*) 6. — Dedicazioni alla Bona Dea trov. a Elci presso Todi (*Gamurrini*) 8-9. — Iscr. sepolcrali di Monte Mario (*Dressel*) 13-17. — Tavola di patronato di Pesaro (*Henzen*) 51-56. — Iscr. di Terracina (*Mommsen*) 63-64. — Iscr. di Sarno Saucos (*Dressel, de Rossi*) 38, 65. — Diploma militare di Domiziano (*Henzen*) 97-103. — Due iscr. ostiensi (*Dessau*) 131-141. — Iscr. latina arcaica sopra delfino di bronzo (*Helbig*) 150; — latina d'un vaso aretino (*Helbig*) 150; — sepolcrale latina di Fasano (*Helbig*) 186; — dell'*aerarium* di Palestrina (*Dessau*) 206-208; — sepolcrale frammentata d'Amelia (*Eroli*) 219. — Frammenti d'iscrizioni latine trov. a Tesselano (*Helbig*) 257. — Iscr. latina sopra lucerna fittile (*Helbig*) 260. — Iscr. dipinte e graffite di Pompei (*Mau*) 29-32, 122, 234; — di anfore pompeiane (*Mau*) 233-234. — Bollo greco d'una tazza nera campana (*Helbig*) 149-150, 282; — Iscr. etrusche (*Helbig*) 94-95, 262, 264 — falische di Carbognano (*Dressel*) 156-158; — messapiche di Ostuni (*Helbig*) 187-188; — osche di Potenza (*Helbig*) 205.

*i. Monete:* Monete ateniesi trov. nella Magna Grecia (*Helbig*) 180, 204. — Aes signatum del Collegio alla Querce presso Firenze (*de Feis*) 249. — Monete trovate nel Viterbese (*Helbig*) 260-261. — Aes rude trov. in tombe d'Orvieto (*Helbig*) 271, 274, 276.

### III. OSSERVAZIONI

Sui vasi cinerarii rappr. il volto umano (*M. St. de Rossi*) 5-6. — Sopra una lastra di lava trov. a Gaenna (*Gamurrini, M. St. de Rossi, Helbig*) 11-12. — Sui bassirilievi del foro romano rappr. gli edifiz del foro stesso (*Marucchi*) 9-11, 33-34. — Un'antichità di Alessandria descritta da Pietro Aretino (*Lumbroso*) 57-62. — Utensili di bronzo adoperati anticamente come pesi (*M. St. de Rossi, Helbig*) 81-82. — Sul' iscr. antichissima d'un vaso pubbl. *Ann.* 1881 p. 158 (*Jordan, Gamurrini*) 84-86. — Rettificazione della pianta del foro romano (*Jordan*) 103-107. — Sulla rete stradale di Pompei (*Mau*) 108-112. — Osservazioni epigrafiche (*Henzen*) 142-143. — Sopra un'iscrizione di Amiens (*Mommsen*) 176. — Sopra una cista a cordoni del Museo nazionale di

Napoli (*Helbig*) 177. — Sulle antichità che si trovano fra Barletta e Lecce (*Helbig*) 177-181. — Sul tempio della Fortuna prenestina (*Marucchi*) 248-256. — Intorno a una moneta di bronzo (*Zdekauer*) 282-285.

#### IV. LETTERATURA

Brizio i Liguri nelle terremare (*Pigorini, Helbig*) 4-7. — Undset *Etudes sur l'âge de bronze en Hongrie* (*Pigorini*) 67-68. — Chantre *Etudes paléolithologiques dans le bassin du Rhône, l'âge du fer* (*Pigorini*) 68. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire, publiés par l'Ecole française de Rome*, fasc. 1 e 2, mars 1880 (*Geffroy*) 80.

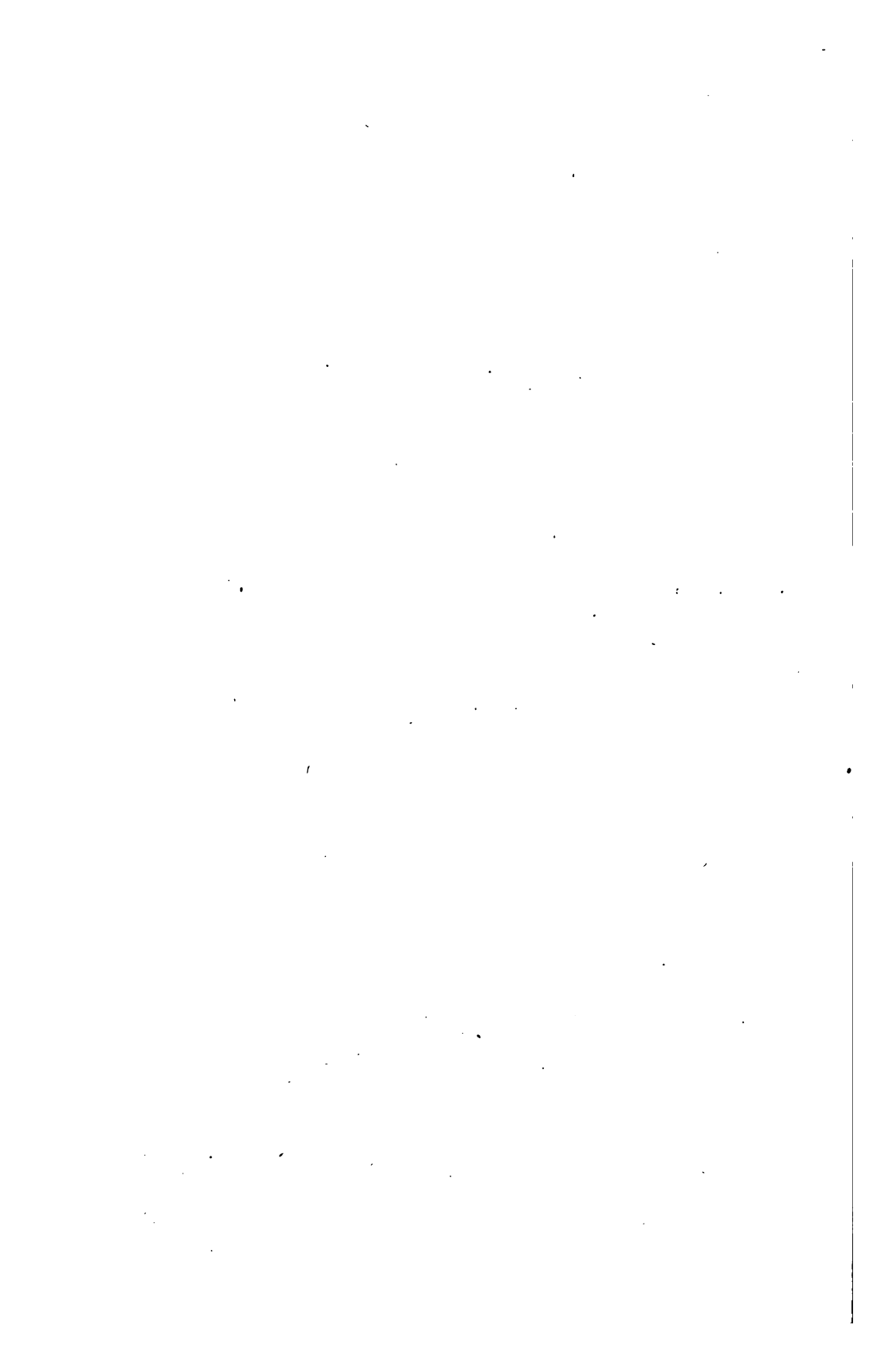
#### V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3. — In memoria della fondazione di Roma 89.

#### VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 3, 89. — Elezione del presidente della Direzione centrale 89. — Pubblicazioni dell'Istituto 143-144.

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1881**



---

### **Membri ordinari della Direzione Centrale.**

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- » E. CUETIUS
- » H. KIEPERT
- » T. MOMMSEN
- » A. KIRCHHOFF

} *membri dell' Accademia R.  
dell' scienze di Berlino.*

- » FR. KRÜGER
  - » R. SCHÖNE
  - » H. BRUNN, *in Monaco.*
  - » R. KEKULÉ, *in Bonn.*
  - » A. MICHAELIS, *in Strassburg.*
  - » J. OVERBECK, *in Lipsia.*
- } *altri membri residenti in Berlino.*

### **Membre esterne della Direzione Centrale.**

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

### **Segretariato di Roma.**

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

- » W. HELBIG, *secondo segretario.*

### **Segretariato d'Atene.**

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

### **Membri onorari della Direzione.**

Sigg. R. LEPSIUS, *antico presidente della Direzione centrale.*

- » S. BIRCH, *Londra.*
- » G. FIORELLI, *Roma.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*

Sigg. C. NEWTON, *Londra.*

- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » conte G. v. USEDOM, *Berlino.*

### Membri onorari dell'Istituto.

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>S.A.I.e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRINCIPE<br/>EREDITARIO DELL'IMPERO GER-<br/>MANICO E DI PRUSSIA, <i>Berlino</i>.</p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro</i>.</p> <p>» princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma</i>.</p> <p>» M. A. CAETANI, duca di SERMO-<br/>NETA, <i>Roma</i>.</p> <p>» COLUCCI-PASCIÀ, <i>Alessandria</i>.</p> <p>» march. DURAZZO, <i>Genova</i>.</p> <p>» conte GOZZADINI, <i>Bologna</i>.</p> <p>» R. V. KEUDELL, <i>Roma</i>.</p> <p>» F. KRÖGER, <i>Berlino</i>.</p> | <p>Sig.<sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAETANI,<br/><i>Roma</i>.</p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,<br/><i>Malines</i>.</p> <p>» conte H. V. MOLTKE, <i>Berlino</i>.</p> <p>» barone FERDINANDO DI PLATNER,<br/><i>Roma</i>.</p> <p>» LEOP. V. RANKE, <i>Berlino</i>.</p> <p>Lord O. RUSSELL, <i>Berlino</i>.</p> <p>Sigg. M. SANTANGELO, <i>Napoli</i>.</p> <p>» conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo</i>.</p> <p>» princ. A. TORLONIA, <i>Roma</i>.</p> |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### Membri ordinari dell'Istituto.

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino</i>.</p> <p>» A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Drôme)</i>.</p> <p>» G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa</i>.</p> <p>» I. I. BACHOFEN, <i>Basel</i>.</p> <p>» G. BARACCO, <i>Roma</i>.</p> <p>» A. DE BARTHELEMY, <i>Parigi</i>.</p> <p>» O. BENNDORF, <i>Vienna</i>.</p> <p>» S. BIRCH, <i>Londra</i>.</p> <p>» I. BLACKIE, <i>Edinburgh</i>.</p> <p>» E. LE BLANT, <i>Parigi</i>.</p> <p>» C. BÖTTICHER, <i>Berlino</i>.</p> <p>» P. BORGIA barone di CADIDDI, <i>Siracusa</i>.</p> <p>» E. BORMANN, <i>Marburg (Hassia)</i>.</p> <p>» P. BORTOLOTTI, <i>Modena</i>.</p> <p>» M. BOTKINE, <i>Pietroburgo</i>.</p> <p>» H. BRUGSCH, <i>Berlino</i>.</p> <p>» H. BRUNN, <i>Monaco</i>.</p> <p>» L. BRUZZA, <i>Roma</i>.</p> <p>» F. BUECHLER, <i>Bonn</i>.</p> <p>» C. BURSIA, <i>Monaco</i>.</p> <p>» ALESS. CASTELLANI, <i>Roma</i>.</p> <p>» AUG. CASTELLANI, <i>Roma</i>.</p> <p>» S. CAVALIARI, <i>Palermo</i>.</p> <p>» M. CHABOUILLET, <i>Parigi</i>.</p> <p>» march. B. CHIGI, <i>Siena</i>.</p> | <p>Sigg. A. CONZE, <i>Berlino</i>.</p> <p>» E. CURTIUS, <i>Berlino</i>.</p> <p>» G. DENNIS, <i>Smirna</i>.</p> <p>» W. DITTENBERGER, <i>Halle</i>.</p> <p>» C. DILTHEY, <i>Göttingen</i>.</p> <p>» O. DONNER, <i>Frankfurt</i>.</p> <p>» H. DRESSSEL, <i>Roma</i>.</p> <p>» F. VON DUHN, <i>Heidelberg</i>.</p> <p>» E. EGGER, <i>Parigi</i>.</p> <p>» EUSTRATIADIS, <i>Atene</i>.</p> <p>» can. E. FABIANI, <i>Roma</i>.</p> <p>» F. V. FARENHEID, <i>Beynuthen</i><br/>(<i>Prussia orientale</i>).</p> <p>» G. FIORELLI, <i>Roma</i>.</p> <p>» A. FLASCH, <i>Würzburg</i>.</p> <p>» P. W. FORCHHAMMER, <i>Kiel</i>.</p> <p>» R. FÖRSTER, <i>Kiel</i>.</p> <p>» P. FOUCART, <i>Atene</i>.</p> <p>» A. W. FRANKS, <i>Londra</i>.</p> <p>» M. FRANKEL, <i>Berlino</i>.</p> <p>» L. FRIEDLAENDER, <i>Berlino</i>.</p> <p>» L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg</i>.</p> <p>» W. FRÖHNER, <i>Parigi</i>.</p> <p>» A. FURTWÄNGLER, <i>Berlino</i>.</p> <p>» E. GARDCHENS, <i>Jena</i>.</p> <p>» F. GAMURRINI, <i>Monte S. Savino</i>.</p> |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Sigg. R. GARRUCCI, *Roma*.

- » H. GRIMM, *Berlino*.
- » L. GRUNER, *Dresden*.
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid*.
- » W. HELBIG, *Roma*.
- » V. HELDREICH, *Atene*.
- » W. HENZEN, *Roma*.
- » L. HEUZEY, *Parigi*.
- » H. HEYDEMANN, *Halle*.
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg*.
- » O. HIRSCHFELD, *Vienna*.
- » A. HOLM, *Palermo*.
- » E. HÜBNER, *Berlino*.
- » C. HUMANN, *Smirne*.
- » G. JATTA, *Ruvo*.
- » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur*.
- » H. JOBDAN, *Königsberg*.
- » L. JULIUS, *Monaco*.
- » E. KASTORCHIS, *Atene*.
- » R. KEKULÉ, *Bonn*.
- » F. KENNER, *Vienna*.
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino*.
- » U. KÖHLER, *Atene*.
- » G. KÖRTE, *Rostock*.
- » ST. KUMANUDIS, *Atene*.
- » P. LAMPROS, *Atene*.
- » R. A. LANCIANI, *Roma*.
- » A. H. LAYARD, *Londra*.
- » R. LEPSIUS, *Berlino*.
- » G. LOESCHKE, *Dorpat*.
- » H. G. LOLLING, *Atene*.
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi*.
- » M. LOPEZ, *Parma*.
- » C. LORENTZEN, *Coburg*.
- » O. LUEDERS, *Atene*.
- » GIAC. LUMBROSO, *Roma*.
- » A. MAU, *Roma*.
- » A. MICHAELIS, *Strassburg*.
- » A. MILCHHOEFER, *Berlino*.
- » G. MINERVINI, *Napoli*.
- » A. MOMMSEN, *Schleswig*.
- » T. MOMMSEN, *Berlino*.
- » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
- » A. S. MURRAY, *Londra*.
- » C. NEGRI, *Hamburg*.
- » C. NEWTON, *Londra*.

Sigg. H. NISSEN, *Strassburg*.

- » J. OPPELT, *Parigi*.
- » J. OVERBECK, *Lipsia*.
- » PANTAZIDES, *Atene*.
- » J. H. PARKER, *Oxford*.
- » A. PELLEGRINI, *Roma*.
- » G. PERROT, *Parigi*.
- » P. PERVANOGU, *Trieste*.
- » E. PETERSEN, *Prag*.
- » G. DE PETRA, *Napoli*.
- » S. PHINTIKLIS, *Atene*.
- » L. PIGORINI, *Roma*.
- » E. PINDER, *Cassel*.
- » G. PONZI, *Roma*.
- » R. ST. POOLE, *Londra*.
- » A. POSTOLACCA, *Atene*.
- » A. PRACHOF, *Pietroburgo*.
- » F. V. PULSZKY, *Pest*.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino*.
- » A. REIFFERSOHEID, *Breslau*.
- » E. RENAN, *Parigi*.
- » L. RENIER, *Parigi*.
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid*.
- » A. REUSOPULOS, *Atene*.
- » H. VON ROHDEN, *Hagenau*.
- » C. ROBERT, *Berlino*.
- » P. ROSA, *Roma*.
- » G. ROMANOS, *Corfù*.
- » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma*.
- » E. DE RUGGIERO, *Roma*.
- » M. RUGGIERO, *Napoli*.
- » bar. E. V. SACKEN, *Vienna*.
- » A. SALINAS, *Palermo*.
- » A. V. SALLET, *Berlino*.
- » G. SCHARF, *Londra*.
- » J. SCHMIDT, *Atene*.
- » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia)*.
- » R. SCHÖNE, *Berlino*.
- » J. SCHUBRING, *Lübeck*.
- » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.
- » E. STEVENSON, *Roma*.
- » C. TISSOT, *Costantinopoli*.
- » L. TORELLI, *Roma*.
- » G. TREU, *Berlino*.



Sigg. L. URLEICH, *Würzburg*.  
 » H. USENER, *Bonn*.  
 » L. USSING, *Copenhagen*.  
 » C. L. VISCONTI, *Roma*.  
 » conte M. DE VOGÜÉ, *Parigi*.  
 » W. H. WADDINGTON, *Parigi*.  
 » R. WEIL, *Berlino*.  
 » C. WESCHER, *Parigi*.

Sigg. F. WIESELER, *Göttingen*.  
 » I. DE WITTE, *Parigi*.  
 » ZACHARIAE VON LINGENTHAL,  
*Gross-Knehlen presso Ortrand*  
*(prov. di Sassonia)*.  
 » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg*.  
 » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

### Memברי corrispondenti dell'Institute.

#### 1. IN ITALIA

*Roma*: Sigg. RAFF. AMBROSI.  
 » F. BARNABEI.  
 » CERRETTI.  
 » L. CESELLI.  
 » C. DESCEMET.  
 » H. DESSAU.  
 » D. FARABULINI.  
 » G. GATTI.  
 » A. GUGLIELMOTTI.  
 » C. LANGE.  
 » G. LIGNANA.  
 » F. MARTINETTI.  
 » O. MARUCCI.  
 » L. NARDONI.  
 » P. NARDUCCI.  
 » S. PIERALISI.  
 » L. SAULINI.  
 » C. SIMELLI.  
 » C. STORNAIUOLO.  
 » G. TOMASSETTI.  
 » L. TONGIORGI.  
 » V. VESPIGNANI.  
 » V. DE VIT.  
 » N. WENDT.  
*Adria*: » F. A. BOCCI.  
*Agnone*: » F. S. CREMONESE.  
*Amalfi*: » M. CAMERA.  
*Anagni*: » PETRICONI.  
*Ancona*: » C. CIAVARINI.  
*Appignano* » conte E. TAMBRONI-  
*(pr.° Macerata)*: ARMAROLI

*Aquila*: Sigg. A. LEOSINI.  
 » R. CAVAROCCHI.  
 » G. RICCI.  
*Arca*: » F. GROSSI.  
*Assisi*: » A. CRISTOFANI.  
*Arezzo*: » A. FABBIONI.  
*Ascoli Piceno*: » G. GABRIELLI.  
 » G. PACI.  
*Ascoli Satriano*: » P. CONTE.  
*Asti*: » E. MAGGIORA VER-  
 GANA.  
*Avezzano*: » O. MATTEI.  
*Bagnacavallo*: » can. BALDUZZI.  
*Bari*: » A. LOEHEL.  
 » G. MILELLA.  
*Benevento*: » A. MANCINI.  
 » S. SORDA.  
 » V. COLLE DE VITA.  
*Bergamo*: » G. MANTOVANI.  
*Bellona*: » BIANCONI.  
*Bevagna*: » E. MATTIOLI.  
*Bojano*: » B. CHIOVITTI.  
*Bologna*: » E. BRIZIO.  
 » L. FRATTI.  
 » A. ZANNONI.  
*Brescia*: » P. DA PONTE.  
*Brindisi*: » G. TARANTINI.  
*Bucino*: » P. BOSCO.  
*Cagliari*: » R. CHESSE.  
 » V. CRESPI.  
 » F. NISSAROL.  
*Caiazzo*: » G. FARAONE.  
*Callanisetta*: » L. MAUCERI.  
*Capua*: » G. JANINELLI.

|                           |                      |                          |                      |
|---------------------------|----------------------|--------------------------|----------------------|
| <i>S. Maria di</i>        |                      | <i>Genova:</i>           | Sigg. A. SANGUINETI. |
| <i>Capua:</i>             | Sigg. SIMMACO DORIA. |                          | » SANTO VARNI.       |
| <i>Casale:</i>            | » G. CANNA.          | <i>Genzano:</i>          | » F. JACOBINI.       |
| <i>Cassino:</i>           | » F. PONARI.         | <i>Gesualdo (Prin-</i>   |                      |
| <i>Catania:</i>           | » C. SCIUTO-PATTI.   | <i>cipato Ultra):</i>    | » F. CATONE.         |
| <i>Catanzaro:</i>         | » GRIMALDI.          | <i>S. Giovanni in</i>    |                      |
|                           | » F. CORAZZINI.      | <i>Carico:</i>           | » D. SANTORO.        |
| <i>Chianciano:</i>        | » G. BARTOLI-ÀVVE-   | <i>Girgenti:</i>         | » G. PICONE.         |
|                           | DUTI.                | <i>S. Giuliano del</i>   |                      |
| <i>Chiusi:</i>            | » can. G. BROGI.     | <i>Sannio:</i>           | » P. D'ABBATE.       |
|                           | » P. BONCI-CASUC-    | <i>Gubbio:</i>           | » U. BALDELLI.       |
|                           | CINI.                |                          | » conte BENI.        |
|                           | » avv. NARDI-DEI.    |                          | » G. MAZZATINTI.     |
| <i>Cividale:</i>          | » DE ORLANDIS.       | <i>Isola del Liri:</i>   | » G. NICOLUCCI.      |
| <i>Civitacastellana:</i>  | » conte C. ANTONISI  | <i>Lecce:</i>            | » S. duca di CASTRO- |
|                           | DE ROSA.             |                          | MEDIANO.             |
|                           | » ST. FEDELL.        | <i>Macerata:</i>         | » conte A. SILVERI-  |
| <i>Collelongo:</i>        | » C. MANCINI.        |                          | GENTILONI.           |
| <i>Como:</i>              | » C. VIGNATI.        | <i>Macerata Feltria:</i> | » march. G. ANTIMI-  |
| <i>Cori:</i>              | » can. G. CARUSI.    |                          | CLARI.               |
| <i>Corneto:</i>           | » L. DASTI.          | <i>Mantova:</i>          | » W. BRAGHIROLI.     |
| <i>Cremona:</i>           | » ST. BISSOLATI.     |                          | » A. MAINARDI.       |
|                           | » F. ROBOLOTTI.      |                          | » A. PORTIOLI.       |
| <i>Curti:</i>             | » C. PATTURELLI.     | <i>S. Marcellino:</i>    | » L. DE PAOLA.       |
| <i>Eboli:</i>             | » G. AUGELLUZZI.     | <i>Marsala:</i>          | » S. STRUPPO.        |
| <i>Este:</i>              | » L. BENVENUTI.      | <i>Marsico nuovo:</i>    | » E. ROSSI.          |
|                           | » GASPARINI.         | <i>Milano:</i>           | » A. D'ANCONA.       |
|                           | » G. PIETROGRANDE.   |                          | » B. BIONDELLI.      |
|                           | » A. PROSDOCIMI.     |                          | » A. BRAMBILLA.      |
| <i>Fano:</i>              | » can. L. MASETTI.   |                          | » MORBIO.            |
| <i>Fermo:</i>             | » march. RAFFAELLI.  |                          | » SEVESO.            |
| <i>Ferentino:</i>         | » A. GIORGI.         | <i>Mileto:</i>           | » LOMBARDO COMITE.   |
| <i>Ferrara:</i>           | » mons. ANTONELLI.   | <i>Mirabella:</i>        | » V. FERRI.          |
| <i>Firenze:</i>           | » O. BONCI-CASUCCINI | <i>Modena:</i>           | » A. CRESPELLANI.    |
|                           | » D. COMPARETTI.     |                          | » F. COPPI.          |
|                           | » A. GENNARELLI.     | <i>Montalcino:</i>       | » G. SANTI.          |
|                           | » T. HEYSE.          | <i>Montelione (Ca-</i>   |                      |
|                           | » march. C. STROZZI. | <i>labria):</i>          | » march. SITIZZANO.  |
| <i>Fondi:</i>             | » G. SOTTI.          | <i>Montenero di</i>      |                      |
| <i>Fontanarosa (Prin-</i> |                      | <i>Bisaccia:</i>         | » G. CARABA.         |
| <i>cipato Ultra):</i>     | » P. BIANCHI.        | <i>Monteroduni</i>       |                      |
| <i>Forlì:</i>             | » L. BUSCAROLI.      | <i>presso Isernia:</i>   | » F. SCIOLI.         |
|                           | » A. SANTARELLI.     | <i>Monte S. Giu-</i>     |                      |
| <i>Formia:</i>            | » A. RUBINI.         | <i>liano:</i>            | » G. CASTRONOVO.     |
| <i>Fossombrone:</i>       | » A. VERNARECCI.     | <i>Muro:</i>             | » L. MAGGIULI.       |
| <i>Gallipoli:</i>         | » R. BARBA.          | <i>Napoli:</i>           | » A. BOURGUIGNON.    |

|                                   |                                        |                                    |                                  |
|-----------------------------------|----------------------------------------|------------------------------------|----------------------------------|
| <i>Napoli:</i>                    | Sigg. F. principe COLONNA-STIGLIANO.   | <i>Pisa:</i>                       | Sigg. P. PAGANINI.               |
|                                   | » bar. P. MATTEL.                      | <i>Portogruaro:</i>                | » D. BERTOLINI.                  |
|                                   | » C. MINIERI-RICCI.                    | <i>Ravenna:</i>                    | » F. LANCIANI.                   |
|                                   | » G. NOVI.                             |                                    | » G. MARTINETTI-CARDONI.         |
|                                   | » D. SALAZARO.                         | <i>Recanati:</i>                   | » conte A. MAZZAGALLI.           |
|                                   | » R. SMITH.                            | <i>Reggio (Cal.):</i>              | » D. VITRIOLI.                   |
|                                   | » A. SOGLIANO.                         | <i>Reggio (Emil.):</i>             | » G. CHIERICI.                   |
|                                   | » M. SPINELLI, princ. di SCALEA.       | <i>Rignano:</i>                    | » G. MORELLI.                    |
|                                   | » G. ZIGARELLI.                        | <i>Salerno:</i>                    | » G. PECORI.                     |
| <i>Nereto (prov. di Teramo)</i>   | D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO. | <i>S. Salvatore presso Teles:</i>  | » PACELLI.                       |
| <i>Nocera (Umbria):</i>           | » can. B. CARNEVALI.                   | <i>Sangiorgio a Liri:</i>          | » arcipr. G. LUCCIOLA.           |
| <i>Nidastore:</i>                 | » A. MONTI.                            | <i>Sanseverino:</i>                | » conte SEEVANZI-COLLIO.         |
| <i>Novara:</i>                    | » STEF. GROSSO.                        | <i>Saponara:</i>                   | » can. F. P. CAPUTI.             |
| <i>Narni:</i>                     | » march. G. EROLI.                     | <i>Sarsana:</i>                    | » march. A. REMEDI.              |
| <i>Oneglia:</i>                   | » D. PARETO.                           | <i>Sassari:</i>                    | » mons. L. SCHLAVO.              |
| <i>Orvieto:</i>                   | » conte E. FAIÀ.                       | <i>Sepino:</i>                     | » G. MUCCI.                      |
|                                   | » can. F. LAZZARINI.                   | <i>Sestino:</i>                    | » can. L. RIVI.                  |
|                                   | » R. MANCINI.                          | <i>Sezze:</i>                      | » F. LOMBARDINI.                 |
| <i>Osimo:</i>                     | » G. CECCONI.                          |                                    | » G. PORRI.                      |
|                                   | » I. MONTANARI.                        | <i>Siracusa:</i>                   | » E. DI NATALE.                  |
| <i>Padova:</i>                    | » E. FERRAI.                           |                                    | » S. POLITI.                     |
| <i>Palazzuolo:</i>                | » G. ITALIA NICASTRO.                  | <i>Spoleto:</i>                    | » G. SORDINI.                    |
| <i>Palestrina:</i>                | » P. CIOERCHIA.                        | <i>Sulmona:</i>                    | » A. DE NINO.                    |
| <i>Palma:</i>                     | » LOMBARDI.                            | <i>Terracina:</i>                  | » conte A. ANTONELLI.            |
| <i>Parma:</i>                     | » G. MARIOTTI.                         | <i>Todi:</i>                       | » conte L. LEONI.                |
|                                   | » V. POGGI.                            |                                    | » G. PIEROZZI.                   |
| <i>Penne:</i>                     | » FELZANI.                             | <i>Tolfa:</i>                      | » VALERIANI.                     |
| <i>Perugia:</i>                   | » B. BARTOCCINI.                       | <i>Torino:</i>                     | » A. FABBETTI.                   |
|                                   | » G. BELLUCCI.                         |                                    | » E. FERRERO.                    |
|                                   | » G. CALDERONI.                        |                                    | » G. MÜLLER.                     |
|                                   | » L. CARATTOLI.                        |                                    | » V. PROMIS.                     |
|                                   | » P. MONTECCHINI.                      |                                    | » O. SILVESTRI.                  |
|                                   | » A. ROSSI.                            | <i>Trapani:</i>                    | » conte F. HERNANDEZ DI CARRERA. |
|                                   | » conte G. B. ROSSI-SCOTTI.            | <i>Trevico (Principato Ultra):</i> | » can. A. CALABRESSE.            |
|                                   | » P. B. ZINANNI.                       | <i>Treviso:</i>                    | » F. LANZA.                      |
| <i>Pesaro:</i>                    | » march. C. ANTALDI.                   | <i>Urbino:</i>                     | » conte P. GHERARDI.             |
| <i>Pescolomazza presso Benev.</i> | » G. D. ORLANDO.                       | <i>Urbisaglia:</i>                 | » F. S. PALAZZETTI.              |
| <i>Piansano:</i>                  | » G. BRACCHETTI.                       | <i>Venafro:</i>                    | » can. S. VITALI.                |
| <i>Piedimonte d'Alife:</i>        | » G. EGG.                              |                                    | » can. F. LUCCENTE-FORTE.        |
|                                   | » M. VISCO.                            | <i>Venezia:</i>                    | A. BERTOLDI.                     |

*Venezia:* Sigg. T. LUCIANI.  
*Venosa:* > G. LIOY.  
*Ventimiglia:* > G. ROSSI.  
*Vitorbo:* > G. BAZZICHELLI.  
> B. FALCIONI.  
*Vollterra:* > A. CINCI.  
> cav. MAFFEI.

## 2. IN GRECIA

*Arlake:* Sigg. LIMNIOS  
*Atene:* > M. DEFFNER.  
> DIMITRIADIS.  
> M. DIMITSAS.  
> JEENISTEDT.  
> P. KABADIAS.  
> D. KOKIDIS.  
> S. LAMPROS.  
> LATISCHEFF.  
> K. MYLONAS.  
> E. OBERG.  
> H. SCHLIEMANN.  
> P. STAMATAKIS.  
*Chalkis:* > A. MATSAC.  
*Missolonghi:* > W. E. COLNAGHI.  
*Olimpia:* > C. PURGOLD.  
*Tera (Santo-  
rino):* > G. DE CIGALLA.  
*Tripolizza:* > N. STEPHANOPULOS.

## 3. IN GERMANIA

*Berlino:* Sigg. R. BOHN.  
> BOBERMANN.  
> DÖRPFELD.  
> R. ENGELMANN.  
> I. KAUPERT.  
> B. KÖNIG.  
> W. KÖNER.  
> F. PIPER.  
> H. RÖHL.  
> L. STERN.  
> A. TRENDLENBURG.  
> A. WOLFF.  
*Bonn:* > C. JUSTI.  
> E. LÜBBERT.

*Bonn:* Sigg. A. SCHAEFER.  
*Breslau:* > M. HERTZ.  
> A. ROSSBACH.  
*Carlsruhe:* > HOCHSTAETTER.  
> H. LUCKENBACH.  
*Cassel:* > L. S. BUHL.  
> J. C. SCHUBART.  
*Deutz:* > WOLF.  
*Dresden:* > conte BLUDOFF.  
> F. HULTSCH.  
*Düsseldorf:* > I. SCHNEIDER.  
> C. WOERMANN.  
*Elberfeld:* > C. BARDT.  
*Frankfurt a. M.:* > J. BECKER.  
*Gebweiler:* > G. SCHLUMBERGER.  
*Giessen:* > A. PHILIPPI.  
*Glückstadt:* > D. DETLEFSEN.  
> A. WILMANN.  
*Greifswald:* > A. KIESSLING.  
> A. PREUNER.  
> U. v. WILAMOWITZ-  
MOELLENDORFF.  
*Halle:* > O. FRICK.  
> R. GOSCHE.  
> G. KRAMER.  
> H. KEIL.  
> J. SCHMIDT.  
*Hamburg:* > C. CURTIUS.  
*Hannover:* > H. KESTNER.  
*Heidelberg:* > C. WACHSMUTH.  
*Hildesheim:* > v. WERLHOFF.  
*Jena:* > H. GELZER.  
*Kolberg:* > E. MAASS.  
*Koppenstedt:* > G. v. ALTEN.  
*Lipsia:* > G. EBERS.  
> M. ZURSTRASSEN.  
*Mainz:* > L. LINDENSCHMIT.  
> F. UMPFENBACH.  
> WITTMANN.  
*Marburg:* > L. v. SYBEL.  
*Monaco:* > W. CHRIST.  
> W. MEYER.  
> F. REBEL.  
*Nürnberg:* > R. BERGAU.  
*Oldenburg:* > H. STEIN.  
*Potsdam:* > R. SCHILLBACH.

Potsdam: Sigg. L. WIESE.  
 Quedlinburg: > R. MERKEL.  
 Rostock: > G. KAIBEL.  
 Schwerin: > F. SCHLIE.  
 Strassburg: > I. DÜMICHEN.  
 > R. SCHOELL.  
 > W. STUEDEMUND.  
 Stuttgart: > W. LÜBKE.  
 > E. PAULUS.  
 Trier: > C. G. SCHMIDT.  
 > SCHNEEMANN.  
 Tübingen: > E. HERZOG.  
 > L. SCHWABE.  
 Weimar: > W. V. GOETHE.  
 Wiesbaden: > V. COHAUSEN.

#### 4. NELL' AUSTRIA-UNGHERIA

Vienna: Sigg. W. KLEIN.  
 > C. V. LÜTZOW.  
 > E. REINISCH.  
 Agram: > S. LJUBIC'.  
 > P. MATKOVIC'.  
 > F. RAO'KI.  
 > SABLYAR.  
 Carlstadt: > G. REITER.  
 Deva: > AD. VARADI V. KEMEND.  
 Klausenburg: > H. FINA'LY.  
 Mitrovic': > Z. I. GRUIC'.  
 Buda Pest: > I. HAMPEL.  
 > A. V. KUBINYI.  
 > G. PAUR.  
 > F. ROMER.  
 > C. V. TORMA.  
 Ragusa: > KASNAČIĆ.  
 Sajo Uđvarhely: > A. BARDOČZ.  
 Spalato: > G. ALACEVIĆ.  
 > F. BRATANIC'.  
 > M. GLAVINIC'.  
 Trento: > G. B. ZANELLA.  
 Trieste: > C. GREGORUTTI.  
 Zara: > G. BOGLIĆ.

#### 5. NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGENER.  
 Lüttich: > H. SCHUERMAN.

#### 6. NELLA DANIMARCA

Kopenhagen: Sigg. C. HANSEN.  
 > WORSAAE.

#### 7. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. BALTARD.  
 > CARPENTIN.  
 > H. DAUMET.  
 > DE BACQ.  
 > A. CHERBONNEAU.  
 > E. DESJARDINS.  
 > E. GUILLAUME.  
 > K. KARAPANOS.  
 > F. LENORMANT.  
 > MANTILLIER.  
 > MOREY.  
 > E. PIOT.  
 > F. RAVAISSON-MOLLIEN.  
 > CH. ROBERT.  
 > A. SCHÖNE.  
 > conte TYSZKIEWICZ.  
 > A. HÉBON DE VILLEFOSSE.  
 Arles: > H. CLAIR.  
 Autun: > DESPLACES DE MARTIGNY.  
 Embrun (Hautes Alpes): > J. ROMAN.  
 St. Germain: > CLAUDE ROSSIGNOL.  
 Marzy (presso Nevers): > F. BOMPOIS.  
 Montélimar (Drôme): > FL. VALLENTIN.  
 Nancy: > P. DECHARME.  
 > TH. HOMOLLE.  
 Nizza: > F. BRUN.  
 > M. A. CARLONE.  
 Sens: > F. LALLIER.  
 Vence: > E. BLANC.

## 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

- Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.  
 » I. EVANS.  
 » R. FERGUSON.  
 » C. D. E. FORTNUM.  
 » P. GARDNER.  
 » lord R. HOUGHTON.  
 » B. V. HEAD.  
 » W. WATKISS LLOYD.  
 » E. OLDFIELD.  
 » P. LE PAGE RENOUE.  
 » F. C. PENROSE.  
 » H. RAWLINSON.  
 » L. SCHMITZ.  
 » C. ROACH SMITH.  
 » T. SPRATT.  
 » W. S. W. VAUX.
- Cambridge:* » CHURCHILL BABINGTON.  
 » S. COLVIN.  
 » S. J. LEWIS.
- Chesters:* » J. CLAYTON.
- Edinburgh:* » W. C. TREVELYAN.
- Landulph:* » FR. V. I. ARUNDELL.
- Lincoln:* » C. WORDSWORTH, vesc.
- Manchester:* » T. P. LEE, vescovo.
- Newcastle-upon-Tyne:* » J. COLLINGWOOD-BRUCE.
- Oxford:* » J. WORDSWORTH.
- South-Shields:* » B. BLAIR.
- Swanscombe:* » G. C. RENOUE.
- Torquay:* » E. LEE.
- Wrington Rectory, Wells:* » H. M. SCARTH.
- York:* » J. RAINE.

## 9. IN OLANDA

- Haag:* Sigg. I. RUTGERS.
- Amsterdam:* » J. P. SIX.
- Herzogenbusch:* » C. B. HERMANN.

## 10. IN PORTOGALLO

- Lisboa:* Sigg. S. P. M. ESTACIO DA VEIGA.
- Braga:* » J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.
- Guimaraes:* » F. MARTINS SARMENTO.
- Oporto:* » J. DE VASCONCELLOS.

## 11. NELLA RUMANIA

- Bukarest:* Sig. I. A. ODOBESCU.

## 12. NELLA RUSSIA

- Pietroburgo:* Sigg. G. KINSERITZKY.  
 » B. V. KOHNE.  
 » M. KUTOBGA.  
 » C. LUGEBIL.  
 » T. STRUVE.
- Helsingfors:* » GYLDEN.
- Moscau:* » BUSLAIEFF.  
 » C. GOETZ.  
 » P. LEONTIEFF.  
 » conte AL. OUVAROFF.
- Odessa:* » N. KONDAKOFF.

## 13. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.  
 » P. DE GAYANGOS.  
 » M. OLIVER HURTADO.  
 » I. F. RIAÑO.  
 » E. SAAVEDRA.
- Barcelona:* » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.  
 » MANUEL DE BOFARUI Y SARTORIO.
- Cadix:* » M. RUIZ LLULL.
- Cangas de Onis:* » R. FRASCINELLI.
- Elche:* » A. IBARRA Y MANZONI.

*Gerona:* Sigg. C. PUJOL Y CAMPS.  
*Granada:* » M. DE GONGORA.  
*Leon:* » D. DE LOS RIOS.  
*Malaga:* » R. BERLANGA.  
» G. LORING.  
*Medina Sidonia:* » M. PARDO DE FIGUEROA.  
*Pamplona:* » I. OLIVER HURTADO.  
» vescovo.  
*Tarragona:* » B. HERNANDEZ Y SANAHUYA.  
*Valencia:* » V. BOIX.

14. NEGLI STATI UNITI  
DELL'AMERICA

*Meadville:* Sigg. G. F. COMFORT.  
*New-York:* » R. K. HAIGHT.

15. NELLA SVEZIA

*Stoccolma:* Sig. O. MONTELIUS.

16. NELLA SVIZZERA

*Avenches:* Sigg. A. CASPARI.  
*Basel:* » J. J. BERNOULLI.  
» F. THIERSCH.  
*Zurigo:* » H. BLÄMMER.

17. NELLA TURCHIA

*Costantinopoli:* Sigg. A. MORDTMANN.  
» J. H. MORDTMANN.  
*Cairo:* » M. KABIS.  
*Chios:* » GURIAS.  
» A. PAPADOPULOS.

PARAGRAFI  
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI  
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non cerra, uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in com-



pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Istituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel *Monitore dell'Impero germanico* e della *Prussia*.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

---

## AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al Segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. CONZE presidente. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eviandio consegnate per mezzo de' librai signeri ASKEE a BERLINO e LONDRA, PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WALBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt. Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonché negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alla annate antecessi, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

|                                                   |               |            |        |        |
|---------------------------------------------------|---------------|------------|--------|--------|
| 1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl. f. | 250. —        | marchi 200 | 1. st. | 10 —   |
| 2. singole annate intiere                         | » » » » 30. — | » 24       | » 1    | 4      |
| 3. » » degli Annali » » » » 10. —                 | » 8           | » —        | » 8    |        |
| 4. » » del Bullettino » » » » 5. —                | » 4           | » —        | » 4    |        |
| 5. » » de' Monumenti » » » » 15. —                | » 12          | » —        | » 12   |        |
| 6. le annate intiere posteriori all'a. 1860       | » 50. —       | » 40       | » 2    | —      |
| 7. singole annate degli Annali post.              | » 18. 50      | » 15       | » —    | 15     |
| 8. » » del Bullettino » » » » 6. 50               | » 5           | » —        | » 5    |        |
| 9. » » de' Monumenti » » » » 25. —                | » 20          | » 1        | » —    |        |
| 10. Nuove memorie dell'I.                         | » 32. —       | » 18       | » —    | 18     |
| 11. Repertorio 1834-1843                          | » 10. —       | » 8        | » —    | 8      |
| 12. Repertorio 1854-1856                          | » 8. —        | » 2.4      | » —    | 21 1/2 |
| 13. Repertorio 1857-1863                          | » 6. —        | » 4.8      | » —    | 5      |
| 14. Repertorio 1864-78                            | » 7. —        | » 5.6      | » —    | 5.6    |

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:

*Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell'I. pubblicata da G. HENZEN.* Roma 1868 (fr. 20).

*I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico* Roma 1870 (fr. 75).

*Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame,* Roma 1878 (fr. 30).

*Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nella Patite 21 Aprile 1879, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto.* Roma 1879 (fr. 40).

*Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts,* Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).

*Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco,* Roma 1879 (fr. 6).

*Mykenische Thongefässe, Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom im Auftrage des Instituts in Athen herausgegeben von ADOLF FUETWAENGLER und GEORG LOMSCHEKE,* Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

*Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. Band. 1: die Terracotten von Pompeii bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern.* Stuttgart, W. Spemann, 1880. (marchi 30 = fr. 37).

*Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 9,90).*

Le quali opere si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Atene pubblica fin dall'anno 1876 un periodico intitolato MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTES IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (*Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico in Atene. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, 15 marchi (marchi 8 = fr. 18,90).*

Roma, li 31 Dicembre 1881.

LA DIREZIONE.







